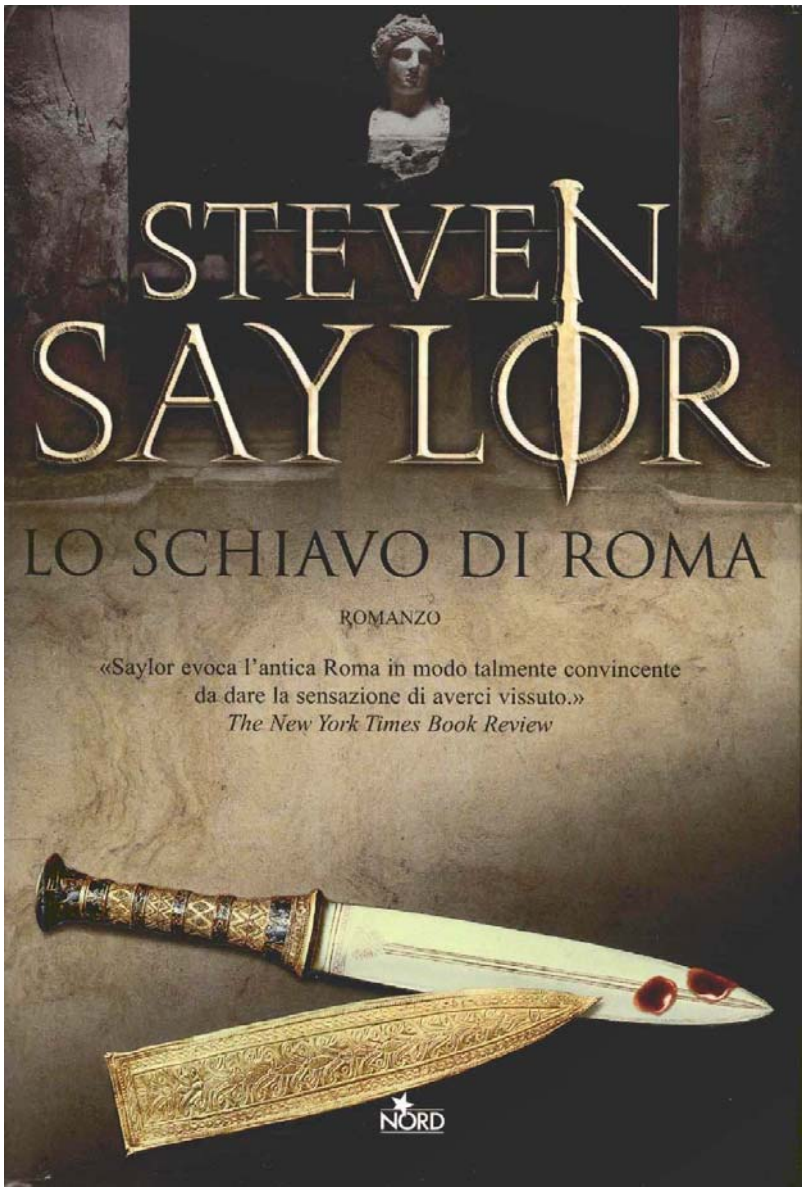
STEVEN SAYLOR

Lo Schiavo di Roma

Traduzione di Fabrizia Villari Gerli

© 1992 by Steven W. Saylor
Cartina © 1992 by Steven W. Saylor
First published by St. Martin's Press LLC
© 1998 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Titolo originale: *Arms of Nemesis*
ISBN 978-88-429-1484-6
In copertina: foto © Getty Images; foto © Corbis; elaborazione di Mozart / Luca Petrillo



VISIT…

INDICE

Lo Schiavo di Roma _____ *1*

Profilo dell'autore a cura di Bluebook _____ *4*

PARTE PRIMA CADAVERI, VIVI E MORTI _____ **6**

I _____ 7
II _____ 13
III _____ 19
IV _____ 28
V _____ 38
VI _____ 47

PARTE SECONDA LA BOCCA DELL'ADE _____ **56**

VII _____ 57
VIII _____ 67
IX _____ 78
X _____ 85
XI _____ 96
XII _____ 102
XIII _____ 110

PARTE TERZA MORTE NEL CRATERE _____ **115**

XIV _____ 116
XV _____ 125
XVI _____ 136
XVII _____ 144
XVIII _____ 150
XIX _____ 155

PARTE QUARTA GIOCHI FUNEBRI _____ **160**

XX _____ 161
XXI _____ 169
XXII _____ 173
XXIII _____ 179
XXIV _____ 189
XXV _____ 198

EPILOGO _____ **208**

NOTA DELL'AUTORE _____ **216**

A Penni Kimmel,
helluo librorum et litterarum studiosus

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

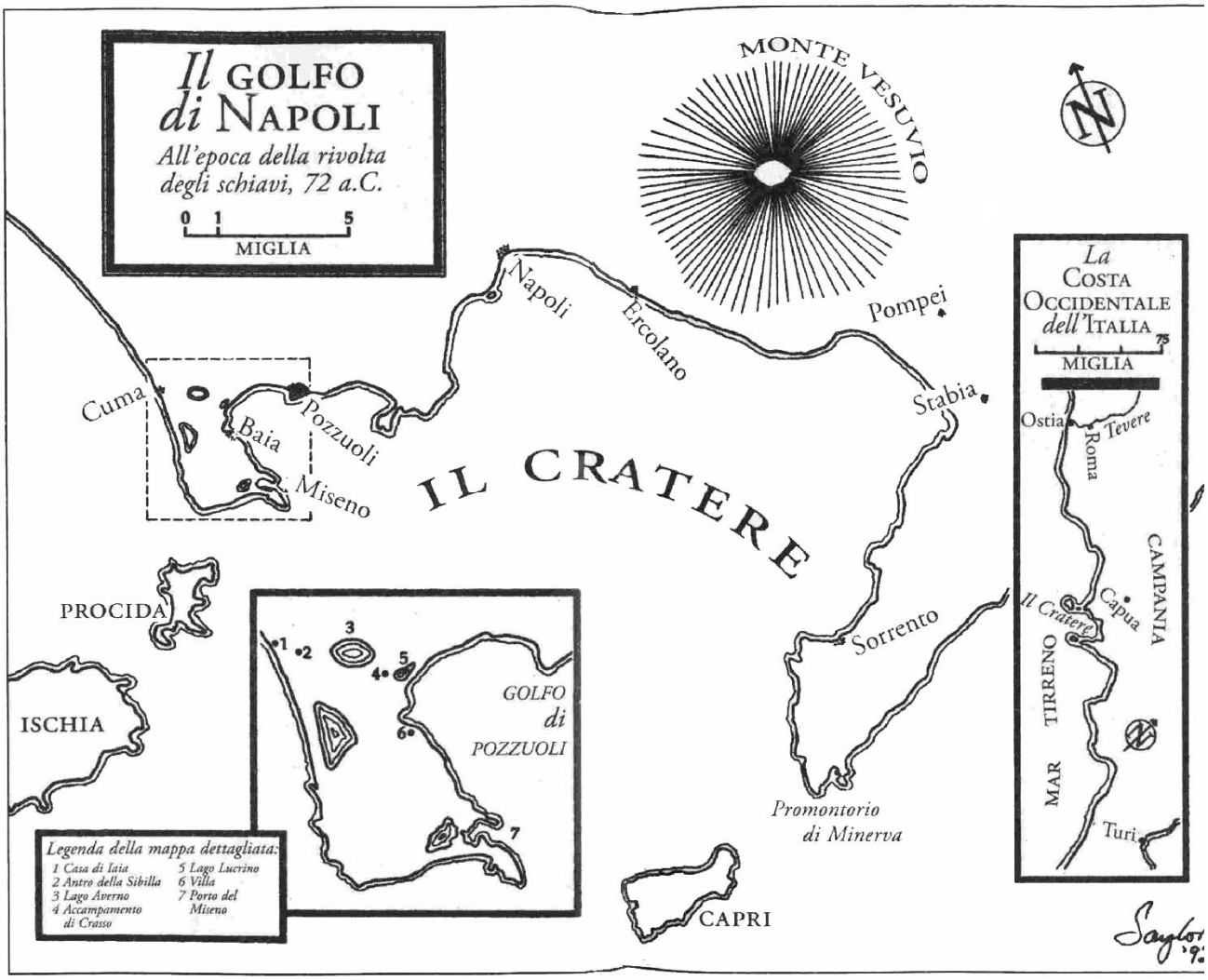
Steven Saylor (1956) è uno scrittore texano, specializzato in romanzi storici. Laureato in Storia e Letteratura classica all'Università del Texas di Austin, intraprende la carriera di giornalista ed editore, finché non decide di dedicarsi alla letteratura vedendo il successo riscosso dai suoi racconti pubblicati da varie riviste.

È divenuto celebre per le sue storie ambientate nell'antica Roma, ciclo di dodici romanzi chiamato "Roma sub rosa". Il suo primo racconto con protagonista Gordiano "il cercatore" apparve sulla prestigiosa rivista *Ellery Queen's Mystery Magazine*, vincendo nel 1993 il Premio Robert L. Fish come miglior debutto. Da allora ha scritto molte storie brevi sul personaggio, raccolte poi nel 1997 (in *The House of the Vestals*) e nel 2005 (in *A Gladiator Dies Only Once*). Per la sua competenza sul periodo della Repubblica romana, è stato chiamato come consulente per due documentari di History Channel.

«Gli anni finali della Roma repubblicana – ha detto l'autore in un'intervista – offrono gli elementi perfetti per una buona storia. Ci sono intrighi politici, cospirazioni di corte, scandali sessuali, lo splendore e lo squallore.»

Bibliografia italiana

1990 - Sangue su Roma (*Roman Blood*), Nord 2007
1992 - Lo schiavo di Roma (*Arms of Nemesis*), Nord 2008
1993 - L'enigma di Catilina (*Catilina's Riddle*), Nord 2009


Il GOLFO di NAPOLI
All'epoca della rivolta degli schiavi, 72 a.C.
0 1 5
MIGLIA
MONTE VESUVIO
N
Napoli
Ercolano
Pompei
Stabia
Cuma
Baia
Pozzuoli
Miseno
IL CRATERE
PROCIDA
ISCHIA
GOLFO di POZZUOLI
Sorrento
Promontorio di Minerva
CAPRI
La COSTA OCCIDENTALE dell'ITALIA
MIGLIA
Ostia
Roma
Tevere
CAMPANIA
Il Cratere
Capua
TIRRENO
MAR
Turi
Legenda della mappa dettagliata:
1 Casa di Iaia
2 Antro della Sibilla
3 Lago Averno
4 Accampamento di Crasso
5 Lago Lucrino
6 Villa
7 Porto del Miseno

PARTE PRIMA
CADAVERI, VIVI E MORTI

I

A dispetto delle pregevoli qualità di cui era dotato - onestà, devozione, intelligenza ed eccezionale agilità - Eco non era idoneo a fare il portinaio, perché era muto. Le orecchie, però, gli funzionavano benissimo, tanto è vero che aveva un udito prodigioso. Per giunta dormiva con un occhio solo: un'abitudine che risaliva ai desolati giorni dell'infanzia, prima che venisse abbandonato dalla madre e che io lo adottassi.

Non mi sorprese, dunque, che quella sera fu Eco a sentir bussare alla porta. Era ormai la seconda ora e tutti dormivamo già. Fu lui ad accogliere il visitatore e a tentare, invano, di mandarlo via, gesticolando come un contadino che cerca di allontanare un'oca vagabonda dalla soglia di casa.

Cos'altro avrebbe potuto fare? Destare Belbo, lo schiavo forzuto della casa? Belbo avrebbe potuto intimidire l'ignoto visitatore con la sua corporatura massiccia e l'alito fetido di aglio, ma dubito che sarebbe riuscito a cacciarlo via; lo straniero, infatti, era oltremodo insistente e molto più scaltro di lui. Allora Eco si comportò come avrebbe dovuto fare sin dal primo momento: fece cenno all'uomo di aspettare e venne a bussare discretamente alla mia porta. Non riuscendo a svegliarmi - la generosa porzione di zuppa di orzo e pesce, preparata da Bethesda per cena, e le numerose coppe di vino mi avevano fatto scivolare in un sonno profondo - Eco fu costretto a entrare nella stanza in punta di piedi e a scuotermi per la spalla.

Accanto a me Bethesda si mosse, borbottando qualcosa. I suoi lunghi riccioli neri, sparpagliati sul mio viso, mi solleticarono naso e labbra; mi sentii fremere di piacere al profumo dell'henna con la quale li tingeva. Allungai la mano verso di lei per accarezzarle il corpo. Com'era possibile che mi si fosse attorcigliata intorno tanto da strattonarmi per una spalla?

A Eco non era mai piaciuto emettere quei grugniti animaleschi tipici delle persone mute, che giudicava imbarazzanti e disonorevoli. Preferiva rimanere in silenzio, statuario come una Sfinge, e lasciar parlare le mani. Strinse la presa sulla spalla, scuotendomi più forte. A quel punto, riconoscendo il suo tocco, mi svegliai e, con l'immediatezza con cui si riconosce una voce familiare, capii subito che cosa desiderava comunicarmi.

«C'è qualcuno alla porta, vero?» borbottai, schiarendomi la gola e chiudendo gli occhi ancora per qualche istante.

Eco mi diede un colpetto sulla spalla, il suo modo per rispondere affermativamente alle mie domande quando eravamo al buio.

Mi rannicchiai contro Bethesda, che nel frattempo mi aveva voltato la schiena, e le deposi un bacio sulla spalla. Lei si lasciò sfuggire un sospiro che era quasi un gemito. In tutti i miei viaggi, dalle Colonne d'Ercole al regno dei parti, non ho mai incontrato una donna più ricettiva: era come una lira dalla squisita fattura, lucida e accordata, dalla quale col passare degli anni si ricava un suono sempre più raffinato. Che uomo

fortunato sei, Gordiano il Cercatore! Quale scoperta facesti quindici anni fa, al mercato degli schiavi di Alessandria!

Sentii il gatto fare le fusa sotto il lenzuolo. Bethesda, egizia sin nel profondo del cuore, ha sempre tenuto gatti in casa e arriva al punto di farli entrare nel nostro letto. Sino a quel momento il felino non aveva tirato fuori le unghie... Per fortuna, poiché negli ultimi istanti la parte più vulnerabile del mio corpo era diventata considerevolmente più vulnerabile e il gatto sembrava puntare proprio lì, forse pensando che fosse un serpente col quale potersi divertire. Mi rannicchiai contro il corpo di Bethesda in cerca di protezione e lei sospirò. Ricordai una notte piovosa risalente a quasi dieci anni addietro, prima che adottassi Eco... Un altro gatto, un altro letto, ma la stessa casa - quella che mi ha lasciato in eredità mio padre - e noi due, Bethesda e io, più giovani ma non molto diversi. Mi addormentai di nuovo e mi sembrò di sognare.

Due colpi sulla spalla mi riscossero dal torpore: erano il modo di Eco per dirmi che non sarebbe riuscito a mandare via il visitatore notturno.

Ancora due colpi sulla spalla. «Va bene, va bene!» mormorai. Bethesda si allontanò da me con un movimento stizzito, trascinandosi dietro il lenzuolo e lasciandomi esposto alla fresca aria settembrina. Il gatto rotolò verso di me, sfoderando le unghie per riacquistare l'equilibrio.

«Per le palle di Numa!» esclamai, anche se non era stato il re Numa a essere ferito da un minuscolo artiglio. Eco ignorò la mia esclamazione e Bethesda ridacchiò nel sonno.

Scesi dal letto con un balzo e cercai la tunica. Eco la teneva in mano, già pronta.

«Spero per te che sia una questione di grande importanza», gli dissi in tono severo.

In effetti si trattava di una faccenda importante, ma quanto lo fosse non lo avrei saputo quella notte, né per un po' di tempo a venire. Se l'uomo in attesa nel vestibolo avesse detto chiaramente perché - e per conto di chi - era venuto da me, mi sarei inchinato alla sua richiesta senza nessuna esitazione: un caso e un cliente di quell'importanza si trovano molto di rado... Sarei stato disposto a lottare per accaparrarmi quell'ingaggio! Invece l'uomo, che si presentò col nome di Marco Memmio, si ammantò di un'aria di segretezza che m'irritò, trattandomi con una diffidenza che rasentava il disprezzo.

Disse che i miei servigi erano richiesti senza indugio, per un lavoro che mi avrebbe portato fuori città per alcuni giorni. «Sei nei guai?» gli chiesi.

«Non io!» esclamò con voce tonante. L'uomo sembrava incapace di parlare nel tono confacente a una casa nella quale tutti dormivano. Le parole gli uscivano di bocca simili a grugniti e latrati, quasi si stesse rivolgendo a uno schiavo disobbediente o a un cane ribelle. Non esiste una lingua sgradevole come il latino quando viene berciato in quel modo, con un tono da soldataglia! Benché fossi ancora mezzo addormentato e stordito dal vino bevuto la sera prima, trassi alcune deduzioni riguardo il mio inatteso e sconosciuto ospite. Dietro la barba spuntata e sotto la tunica nera (austera ma di tessuto pregiato), i calcei eleganti e il mantello di lana fine vedevo un soldato, un uomo avvezzo a impartire ordini e a essere obbedito.

«Allora? Ti decidi a seguirmi?» sbottò, squadrandomi dall'alto in basso quasi fossi

una giovane recluta sorpresa a trascinare pigramente i piedi durante la marcia giornaliera.

Eco, offeso da tanta rudezza, si appoggiò le mani sui fianchi e lo scrutò con aria torva. Memmio gettò indietro il capo, sbuffando impaziente.

Mi schiarii la voce e mi rivolsi a Eco: «Prendimi una coppa di vino. Tiepido, se è possibile. Controlla che nel focolare vi sia ancora brace. Posso offrirne anche a te, Marco Memmio?» Il mio ospite scosse vigorosamente il capo, accigliandosi da bravo legionario durante il suo turno di guardia.

«Forse preferiresti del sidro tiepido? Mi permetto d'insistere, Marco Memmio! L'aria della notte è fresca. Vieni nel mio studio, dove mio figlio ha già acceso le lucerne. Quel ragazzo anticipa sempre ogni mia necessità! Ecco, accomodati qui... No, insisto! Dunque, Marco Memmio, sei venuto per offrirmi un lavoro.»

Al chiarore delle lampade vidi che il viso del mio ospite era esausto e provato, come se non avesse dormito da troppe ore. Si agitò nervosamente sulla sedia, con gli occhi vigili e spalancati in maniera innaturale. Dopo un istante balzò in piedi e prese a camminare su e giù per la stanza, rifiutando il sidro che Eco gli porgeva. Si comportava come un soldato di guardia, restio a mettersi comodo per timore d'essere sopraffatto dal sonno.

«Sì, sono venuto a convocarti...»

«Convocarmi? Nessuno *convoca* Gordiano il Cercatore! Sono un libero cittadino, non uno schiavo o un liberto... e Roma, per quanto sembri incredibile, è ancora una repubblica e non una dittatura! Altri cittadini vengono a consultarmi, a chiedere i miei servigi, a ingaggiarmi. In genere vengono alla luce del giorno... Le persone oneste, quantomeno.»

Era chiaro che Memmio faticava a contenere là propria esasperazione. «È ridicolo!» sbottò. «Verrai pagato, se è di questo che ti preoccupi. Sono autorizzato a offrirti sino a cinque volte la tua paga giornaliera, considerando il fastidio e... il viaggio», aggiunse in tono cauto. «Cinque giorni di paga garantita, oltre all'alloggio e alle spese.»

Con la coda dell'occhio vidi Eco sollevare un sopracciglio per esortarmi a diffidare; i ragazzi di strada come lui sono abili negoziatori. «La tua offerta è molto generosa, Marco Memmio», commentai. «Il mese scorso sono stato costretto ad aumentare le mie tariffe. A Roma i prezzi non fanno altro che salire a causa della rivolta degli schiavi e dell'invincibile Spartaco, che devasta le campagne seminando il disordine...»

«Invincibile?» abbaiò Memmio, quasi lo avessi personalmente offeso. «Spartaco *invincibile?* Lo vedremo presto se è davvero invincibile!»

«Gli schiavi di Spartaco hanno sbaragliato tutte le legioni inviate da Roma e persino due consoli sono stati costretti a fare ritorno a casa, sconfitti. Credo che quando Pompeo...»

«Pompeo!» Memmio pronunciò il nome con sdegno.

«Sì. Credo che, quando Pompeo riuscirà finalmente a tornare dalla Spagna con le sue truppe, la rivolta sarà soffocata.» Continuai a blaterare di quell'argomento, poiché sembrava irritare il mio ospite e io desideravo distrarlo mentre riflettevo sulla cifra da chiedere.

Memmio collaborò in pieno al mio schema camminando su e giù, digrignando i denti e accigliandosi, senza tuttavia lasciarsi andare al pettegolezzo su una faccenda importante come la rivolta degli schiavi.

«Lo vedremo!» commentò dopo aver tentato un paio di volte d'interrompermi, ma senza molta convinzione. Improvvisamente alzò la voce in tono di comando e io ammutolii. «Vedremo presto cosa accadrà a Spartaco! Dunque, mi stavi dicendo qualcosa sulle tue tariffe...»

Mi schiarii la gola, sorseggiando il vino tiepido. «Stavo dicendo che coi prezzi ormai fuori controllo...»

«Sì, sì...»

«Non so se tu o la persona che ti ha inviato siate al corrente delle mie tariffe, né come siate venuti a conoscenza del mio nome. Forse qualcuno mi ha raccomandato a voi?»

«Non sono affari tuoi.»

«Hai detto cinque volte?»

«Sì, cinque volte la tua paga giornaliera!»

«Considerata la cifra, il conto potrebbe risultare piuttosto elevato.» Eco si era spostato alle spalle dell'uomo e mi faceva cenno col pollice di alzare la posta. «Ottanta sesterzi al giorno», dissi, scegliendo a caso una cifra corrispondente a circa due volte la paga mensile di un legionario.

Memmio mi guardò fisso negli occhi e, per un istante, pensai di aver esagerato. Ebbene, se avesse girato i tacchi e se ne fosse andato senza dire una parola, me ne sarei tranquillamente tornato al calduccio accanto a Bethesda. Magari mi stava attirando in un'impresa rischiosa...

Improvvisamente Memmio scoppiò a ridere.

Persino Eco fu preso alla sprovvista e aggrottò le sopracciglia. Gli lanciai un'occhiata oltre la spalla del mio ospite.

«Ottanta sesterzi al giorno», ripetei pacato, sforzandomi di non lasciar trasparire l'esitazione. «Forse non sono stato chiaro...»

«Oh, sì», rispose Memmio, la risata latrante ridotta a un ghigno astuto.

«Cinque volte ottanta...»

«Fanno quattrocento sesterzi al giorno! Sono capace di far di conto!» tagliò corto, con tale sufficienza che capii subito che avrei potuto chiedere molto di più.

Il mio lavoro mi fa entrare sovente in contatto con le classi agiate di Roma. I ricchi hanno bisogno di avvocati per dirimere le loro controversie; gli avvocati hanno bisogno d'informazioni e procurarmele è la mia specialità. Ho svolto incarichi per conto di celebri avvocati, come Ortensio e Cicerone, e di nobili famiglie come i Metelli o i Messalla, tuttavia persino loro avrebbero esitato a pagare quattrocento sesterzi al giorno a Gordiano il Cercatore. Il cliente rappresentato da Marco Memmio doveva essere di una ricchezza sconfinata!

Non c'era dubbio che avrei accettato il lavoro. Bethesda avrebbe mugolato di gioia nel vedere un bel gruzzolo di monete d'argento riversarsi tintinnando nelle casse familiari e certi creditori mi avrebbero finalmente salutato con un sorriso invece di sguinzagliarmi contro i cani... La curiosità è una brutta bestia: da un lato fremevo per conoscere l'identità della persona che aveva inviato Marco Memmio a bussare alla

mia porta, ma dall'altro non volevo fargli capire che in cuor mio avevo già accettato l'incarico.

«Questa indagine dev'essere davvero importante», soggiunsi in tono distaccato, tentando di assumere un'aria professionale nonostante il tintinnio delle monete d'argento che mi echeggiava nel cervello. Quattrocento sesterzi al giorno moltiplicati per cinque giorni facevano duemila sesterzi! Finalmente avrei potuto far riparare il muro posteriore della casa, sostituire le lastre crepate del pavimento nell'atrio, acquistare una giovane schiava che aiutasse Bethesda nelle faccende domestiche...

Memmio annuì con aria grave. «Forse non ti è mai capitato un caso così importante.»

«Nonché delicato, presumo.»

«Molto delicato.»

«Che richiede discrezione?»

«Grande discrezione», convenne Memmio.

«Ritengo che sia in gioco ben più che una semplice proprietà. L'onore, forse?»

«Più che l'onore», disse Memmio con espressione tormentata.

«Una vita, allora? È in gioco una vita?» Dal suo sguardo capii che si trattava di un caso di omicidio. Una paga sostanziosa, un cliente misterioso, un omicidio... Non potevo resistere, tuttavia feci di tutto per sembrare distaccato.

Memmio aveva un'aria grave e solenne: l'espressione che hanno i soldati sul campo di battaglia, non già nell'impeto di eccitazione che precede lo scontro, bensì dopo, nel bel mezzo della carneficina e della sofferenza. «Non una vita», disse lentamente. «Non è in gioco una singola vita, bensì molte. Uomini, donne e bambini, tutti appesi a un filo... A meno che non si faccia qualcosa, il sangue scorrerà a fiumi e i gemiti dei bambini saranno uditi sin nella bocca dell'Ade!»

Finii di bere il vino. «Marco Memmio, non vuoi proprio dirmi chi ti ha inviato e cosa vi aspettate che faccia?»

L'uomo scosse il capo. «Ho già parlato sin troppo. Magari quando giungeremo a destinazione il problema sarà risolto e non avremo più bisogno di te; in questo caso è meglio che tu non sappia nulla... né adesso, né mai.»

«Nessuna spiegazione, dunque?»

«Nessuna. Sarai comunque pagato, qualsiasi cosa accada.»

Annuii. «Per quanti giorni saremo lontani da Roma?»

«Cinque.»

«Sembri sicuro di ciò che dici.»

«Cinque giorni», ripeté. «Poi potrai fare ritorno a Roma. Prima, forse, ma di certo non più tardi. In cinque giorni tutto sarà finito, in un modo o nell'altro... in bene oppure... in male.»

«Capisco», dissi, senza in realtà aver capito nulla. «Dove andremo?»

Memmio strinse le labbra.

«Non sono sicuro di voler vagare per la campagna senza avere idea di quale sia la mia destinazione, di questi tempi», spiegai. «Ti ricordo che è in atto una rivolta di schiavi... ne stavamo parlando appunto pochi istanti fa. Le mie fonti d'informazione dislocate fuori città mi hanno sconsigliato di viaggiare, a meno che non sia strettamente necessario.»

«Sarai al sicuro», replicò Memmio in tono autoritario.

«Ho la tua parola di soldato - o di ex soldato - che non correrò pericoli?»

Memmio socchiuse gli occhi a fessura. «Ti ho detto che sarai al sicuro.»

«Bene. Lascerò qui Belbo a protezione di Bethesda; sono certo che la persona a nome della quale parli mi procurerà una guardia del corpo, casomai ne avessi bisogno. Porterò con me mio figlio Eco. Posso contare sul fatto che la generosità del mio committente arriverà a concedere anche a lui un giaciglio e un po' di cibo?»

Memmio scrutò Eco con perplessità. «Non è che un ragazzo.»

«Ha già diciotto anni. Ha indossato la prima toga virile due anni fa.»

«È muto?»

«Sì. Proprio l'ideale in questa situazione, non credi?»

«Va bene, può venire con te», grugnì Memmio.

«Quando partiamo?»

«Non appena sarai pronto.»

«Domattina, allora?»

Mi guardò come se fossi stato un legionario pigro che chiedesse di fare un sonnellino prima della battaglia. Il tono incisivo del comandante fece di nuovo capolino nella voce di Memmio. «No. Ho detto *non appena sarai pronto.* Abbiamo già perso troppo tempo!»

«Va bene», acconsentii con uno sbadiglio. «Dirò a Bethesda di preparare una bisaccia coi miei effetti personali.»

«Non è necessario», replicò Memmio ergendosi in tutta la sua statura, sempre con l'aria esausta, ma felice di aver preso finalmente in mano le redini della situazione. «Ti sarà fornito tutto ciò di cui avrai bisogno.»

Un cliente disposto a pagare quattrocento sesterzi al giorno non si sarebbe certo tirato indietro dinanzi alla prospettiva di fornirmi un cambio d'indumenti, un pettine o uno schiavo che provvedesse alle mie necessità. «Concedimi solo il tempo di salutare Bethesda.»

Avevo appena varcato l'uscio quando Memmio si schiarì la gola e domandò: «Tanto per andare sul sicuro... Nessuno di voi due soffre il mal di mare, vero?»

II

«*Dove* ti condurrà quel tipo?» Bethesda esigeva una risposta. *Esigeva,* sì... a dispetto della sua condizione di schiava. Se la sua impertinenza vi stupisce, è perché non avete conosciuto Bethesda! «Chi è? Cosa ti fa pensare di poterti fidare di lui? Se fosse stato inviato da uno dei tuoi vecchi nemici per attirarti fuori città, dove potrà tagliarti la gola senza essere visto da nessuno?»

«Bethesda, se qualcuno ha intenzione di sgozzarmi può farlo senza tanti problemi qui, nella Suburra. Basterebbe assoldare uno dei tanti tagliagole che si trovano a ogni angolo di strada!»

«È il motivo per cui abbiamo comprato Belbo! Perché non lo porti con te?»

«Preferisco che resti qui a proteggere te e gli altri schiavi in mia assenza, in modo da non dovermi preoccupare per voi.»

Anche appena sveglia, nel cuore della notte, Bethesda era stupenda. I capelli, neri con qualche striatura d'argento, le ricadevano disordinatamente sul viso e, seppure imbronciata, manteneva la stessa aria d'imperturbabile dignità che mi aveva attirato quindici anni addietro, al mercato di schiavi di Alessandria. Mi sentii pungere dal dubbio, come mi accadeva ogniqualvolta mi separavo da lei. Il mondo non è un luogo sicuro e la vita che ho scelto sembra fatta apposta per attirare i pericoli... Da lungo tempo, però, ho imparato a non mostrare i miei dubbi. Bethesda, invece, si comportava in maniera opposta.

«C'è in gioco una bella quantità di denaro», le dissi, tentando di ammorbidire la sua perplessità.

«Sempre che quel tipo dica la verità!» ribatté lei sbuffando.

«Credo di sì. Un uomo non sopravvive a lungo, come ho fatto io, in una città come Roma senza aver affinato le sue capacità di giudizio. Marco Memmio è un uomo onesto... benché non molto cordiale, bisogna ammettere.»

«Ma se non vuole rivelarti nemmeno chi è il committente!»

«È vero che non vuole dirmelo, ma lo ammette apertamente. In altre parole, dice la verità.»

Bethesda sbuffò in maniera sgraziata. «Mi sembri uno degli oratori per i quali lavori, come quel ridicolo Cicerone: 'La verità è menzogna e la menzogna è verità, a seconda di come ti aggrada'... È così che dice sempre, vero?»

Mordendomi la lingua, trassi un profondo respiro. «Abbi fiducia, Bethesda. Se finora sono riuscito a sopravvivere...» La guardai negli occhi e scorsi un barlume tra le fiamme gelide della sua ira. Le appoggiai una mano sulla spalla, ma lei la scrollò via, voltandomi le spalle. Finiva sempre così.

Mi avvicinai e le insinuai le mani sulla nuca, sotto i capelli. Bethesda non aveva il diritto di rifiutarmi e infatti non lo fece, ma al mio tocco s'irrigidì, tenendo il capo eretto anche quando mi chinai per baciarla sull'orecchio. «Tornerò, vedrai», le sussurrai. «Tra cinque giorni. Te lo prometto.»

Lei serrò le labbra e la mascella ebbe un tremito. Sbatté più volte le palpebre e io notai il ventaglio di rughe sottili che il tempo le aveva scavato all'angolo esterno degli occhi. Rimase immobile a fissare la parete dinanzi a sé. «Sarebbe diverso se sapessi almeno dove vai», sentenziò.

Sorrisi. Nella sua vita Bethesda aveva conosciuto soltanto due città - Alessandria e Roma - e, a parte il tragitto fra le due, non si era mai avventurata fuori delle mura cittadine. Che cosa poteva mai importarle se mi recavo a Cuma o a Cartagine?

«Se questo ti può rasserenare, credo che Eco e io trascorreremo i prossimi giorni nelle vicinanze di Baia. Ne hai sentito parlare, vero?» le chiesi con un sospiro.

Bethesda annuì.

«È una splendida zona lungo la costa, all'interno del capo Miseno, affacciata sulla baia che gli abitanti del luogo chiamano il Cratere, prospiciente Pozzuoli e Pompei. Si dice che il panorama di Capri e del Vesuvio sia davvero splendido. I più ricchi tra i ricchi costruiscono raffinate dimore lungo quel tratto di costa e fanno i bagni nei fanghi caldi.»

«Se quel tipo non vuole dirti dove ti condurrà, come fai a essere sicuro che sia quella la tua destinazione?»

«È una semplice deduzione.»

La tensione di Bethesda si allentò sotto la mia mano. Capii che si era rassegnata alla mia partenza e pregustava la prospettiva di restare padrona della casa per qualche giorno, l'unica in diritto d'impartire ordini agli altri schiavi. Da esperienze precedenti avevo saputo che in mia assenza Bethesda si trasformava in una spietata tiranna e sperai che Belbo ce la facesse a sopportare la dura prova. Il pensiero mi fece sorridere.

Voltandomi, vidi Eco che mi aspettava sulla soglia. Per un istante il suo viso mostrò un'intensa curiosità per i nostri gesti, ma subito dopo il ragazzo incrociò le braccia e alzò gli occhi al soffitto, quasi a voler negare ogni interesse per quel momento di tenerezza tra noi. Deposi un bacio leggero sulla guancia di Bethesda e mi voltai per andarmene.

Marco Memmio camminava nervoso su e giù per il vestibolo. Quando mi vide sollevò le braccia al cielo e corse alla porta senza nemmeno aspettarmi, voltandosi soltanto per lanciarmi un'occhiata tale da farmi capire ciò che pensava del tempo sprecato per salutare una donna... una schiava, per giunta!

Ci affrettammo lungo la ripida stradina che scendeva dall'Esquilino, illuminando i nostri passi con la fiamma della torcia di Eco. Alla fine del sentiero, là dove quello s'immetteva nella via Suburra, quattro cavalli e due uomini erano fermi in attesa.

Gli uomini di Memmio avevano tutta l'aria di essere legionari: sotto i leggeri mantelli di lana scorsi il luccichio delle spade, il che mi trasmise una sensazione di sicurezza nell'affrontare le strade dell'Urbe dopo il calar del sole. Allungai la mano sotto il mantello e sfiorai il mio pugnale: Memmio mi aveva assicurato che tutte le mie necessità sarebbero state soddisfatte, ma mi sentivo più tranquillo avendo con me un'arma.

Memmio non aveva previsto che avrei portato qualcuno con me, perciò mi fu assegnato il cavallo più robusto ed Eco salì in sella dietro di me, stringendo le braccia

intorno ai miei fianchi. Mentre il mio torace è ampio e pingue - e di recente, purtroppo, anche la circonferenza della vita mi si è allargata - Eco è smilzo e leggero; il suo peso aggiuntivo risultò dunque così insignificante da non essere neppure notato dal cavallo.

La sera era mite, appena rinfrescata dall'aria dell'autunno imminente. Le strade, però, erano vuote: in tempi difficili i romani rifuggono le tenebre e si serrano in casa al calar del sole, lasciando le strade dominio di ubriachi, lenoni e gente in cerca di emozioni forti... Così era accaduto nei giorni delle guerre civili e negli anni cupi della dittatura di Silla e così accadeva a quei tempi, quando non si parlava d'altro che della rivolta degli schiavi di Spartaco. Nel Foro si raccontavano storie terrificanti d'interi villaggi i cui abitanti erano stati arsi vivi da schiavi ribelli, i quali poi avevano mangiato le carni dei loro ex padroni. Al tramonto i ricchi romani si chiudevano a chiave nei loro cubicoli, tenendo a distanza anche gli schiavi più fidati, e spesso si destavano nel cuore della notte madidi di sudore e tormentati da incubi. Il disordine si aggirava di nuovo nel mondo e il suo nome era Spartaco.

L'acciottolio degli zoccoli dei nostri cavalli echeggiava per i vicoli della Suburra. L'aria era permeata da un fetore di urina e cavolo marcio. Di tanto in tanto, da una finestra aperta, un cono di luce rischiarava la strada; brandelli di musica e di risate ci sfioravano, perdendosi alle nostre spalle. Le stelle apparivano remote e fredde, premonitrici di un gelido inverno. Pensai che a Baia, dove l'estate indugia a lungo alle falde del Vesuvio, il clima sarebbe stato più mite.

La via Suburra sfociò nel Foro, dove il rumore degli zoccoli dei cavalli risuonò tra le piazze e i templi deserti. Costeggiammo le aree sacre - in cui i cavalli non sono ammessi neppure di notte - e puntammo verso meridione, nella stretta vallata tra il Campidoglio e il Palatino. L'odore di fieno e letame ci colpì le narici mentre passavamo accanto al grande mercato del bestiame del Foro Boario, dal quale di tanto in tanto si levavano i muggiti delle vacche chiuse nei recinti. Il maestoso bue di bronzo incombeva su di noi dall'alto del suo piedistallo, stagliandosi contro il cielo stellato come un gigantesco minotauro.

Diedi un colpetto sulla gamba di Eco, il quale si allungò verso di me. «È come pensavo», sussurrai. «Ci stiamo dirigendo verso il Tevere. Hai sonno?»

Eco mi rispose con due colpetti enfatici.

«Bene!» risposi ridendo. «Allora resterai di guardia mentre scendiamo lungo il fiume verso Ostia.»

Alcuni uomini attendevano sulla riva per prendere in consegna i nostri cavalli. Alla fine del lungo pontile vidi un'imbarcazione che ci aspettava. Se nello stordimento del sonno avevo immaginato un viaggio lento e pigro lungo il Tevere, mi ero sbagliato di grosso: la nostra non era la barca a remi della mia immaginazione, bensì una piccola zattera robusta e veloce, con un timoniere a poppa, una dozzina di schiavi ai remi e una sorta di baldacchino a metà nave. Memmio ci fece salire frettolosamente a bordo, seguiti dalle due guardie del corpo, dopodiché mollammo gli ormeggi.

«Se lo desiderate potete dormire lì sotto», disse indicandoci lo spazio sotto il baldacchino, dove alcune coperte erano state ammassate alla rinfusa. «Non è certo una sistemazione di lusso e non c'è una schiava a tenervi al caldo, ma non ci sono pidocchi. A meno che non siano saltati via da uno di costoro!» esclamò, sferrando un

calcio a uno dei rematori. «*Remate!*» gridò. «Vedete di essere più veloci che nel viaggio di andata, altrimenti vi farò trasferire tutti sulla nave più grande!» Scoppiò a ridere, ma senza allegria. Nel suo elemento Memmio mostrava una personalità più gioviale, anche se non ero sicuro che mi piacesse. Affidò il comando dell'imbarcazione a uno dei suoi uomini e si rannicchiò sotto le coperte.

«Svegliami se necessario», sussurrai a Eco, stringendogli la mano per essere certo che mi ascoltasse. «Dormi pure, se ci riesci. Non credo che siamo in pericolo.» Raggiunsi Memmio sotto il baldacchino e mi rannicchiai in un angolo, cercando di non pensare al mio letto e al tepore del corpo di Bethesda.

Tentai a lungo, invano, di prendere sonno. Finalmente il cigolio delle catene, il risucchio dei remi quando si sollevavano e il monotono sciabordio dell'acqua sulla fiancata della barca mi cullarono in uno stato di torpore dal quale mi destavo di tanto in tanto, ogniqualvolta Memmio russava più forte. La quarta volta che mi svegliò, allungai un piede e gli assestai un leggero calcio. Il russare s'interruppe per qualche istante, ma ricominciò ben presto, simile agli spasimi di un moribondo. A un tratto udii una risata sommessa e, sollevandomi sui gomiti, vidi i due uomini di guardia che mi sorridevano dalla prua, l'uno accanto all'altro. Alle loro spalle notai il timoniere: un gigante barbuto che sembrava non udire o vedere altro che il fiume. Raggomitolato accanto a me, Eco scrutava l'acqua, assorto come Narciso nell'atto di contemplare la propria immagine riflessa sotto il cielo stellato.

Il russare di Memmio si acquietò, confondendosi con lo sciabordio dell'acqua sul legno dello scafo e col respiro cadenzato dei rematori; l'abbraccio confortante di Morfeo, però, mi sfuggiva ancora. Mi girai e rigirai tra le coperte. Prima avevo troppo caldo, poi troppo freddo... I pensieri s'incuneavano in una quantità infinita di vicoli ciechi. Quel sonnecchiare tormentato mi precipitò in una condizione di fiacchezza senza darmi riposo, in un'immobilità senza ristoro. Quando finalmente giungemmo a Ostia e al mare ero ben più esausto di quando Marco Memmio mi aveva tirato giù dal letto, soltanto poche ore prima. Nella strana scissione tra spazio e tempo che mi annebbiava la mente, immaginai che la notte non avrebbe mai avuto fine e che avremmo viaggiato per sempre avvolti dalle tenebre.

Sbarcammo su un pontile, preceduti da Memmio e seguiti dalle guardie del corpo. I rematori rimasero sulla zattera, ansanti e chini sui remi per la fatica. Lanciai un rapido sguardo alle loro schiene nude, che il sudore faceva luccicare alla luce delle stelle. Uno di essi si piegò sul remo e vomitò. A un certo punto del viaggio avevo smesso di fare caso al loro respiro sfinito e al ritmico risucchio dei remi... Mi ero completamente dimenticato di loro, così come ci si dimentica delle ruote di una macina: non si nota un ingranaggio sino a quando non ha bisogno di essere oliato e nella stessa maniera non si presta attenzione a uno schiavo sino a quando non si ammala o si ribella. Rabbrividii e mi avvolsi una coperta intorno alle spalle per ripararmi dalla fresca brezza marina.

Memmio ci guidò lungo il pontile, sotto il quale si udiva il dolce sciacquio delle onde contro i piloni di legno. Alla nostra destra era ancorata una flottiglia di piccole imbarcazioni preposte alla navigazione sul fiume. A sinistra correva un basso muro di

pietra cui erano addossate alla rinfusa ceste e casse che creavano strane ombre. Oltre il muro si estendeva la città di Ostia. Notai qua e là una finestra accesa e, a intervalli, alcune luci sulle mura cittadine; a parte noi, però, in giro non si vedeva nessuno. La luce giocava strani scherzi: mi parve di scorgere una famiglia di mendicanti rannicchiata in un angolo, poi vidi un topo schizzare fuori da quel mucchio e mi resi conto che si trattava soltanto di un cumulo di stracci.

Inciampai su un'asse sconnessa ed Eco mi afferrò per la spalla per impedirmi di cadere. Memmio mi affibbiò una poderosa manata sulla schiena, tale che per poco non mi sbatté a terra. «Non hai dormito bene, eh?» latrò col suo solito vocione. «Io tiro avanti anche con sole due ore di sonno a notte. Nell'esercito s'impara a dormire in piedi... e finanche marciando, se necessario!»

Superammo magazzini e botteghe chiuse, pontili e cantieri navali. Nell'aria l'odore di salmastro diventava via via più insistente e il fruscio delle onde del mare si mescolava al mormorio del fiume. Finalmente raggiungemmo il punto in cui il Tevere si allarga, sfociando nel mare. Le mura della città curvavano verso meridione e davanti a noi si spalancava la piatta distesa del mare, illuminata dalle stelle. Lì ci attendeva un'altra imbarcazione. Memmio ci sospinse giù per gli scalini della banchina e sulla scialuppa, poi ordinò al marinaio di mollare gli ormeggi.

Le onde si gonfiavano intorno a noi ed Eco, impaurito, si aggrappò alla manica della mia tunica. «Non preoccuparti», lo rassicurai. «Non staremo a lungo su questa barca.»

Dopo qualche minuto, doppiato un promontorio, ci si parò davanti una nave. «Una trireme!» esclamai.

«È la *Furia*», disse Memmio con orgoglio, sorridendo alla mia espressione sorpresa.

Mi aspettavo una nave di una certa dimensione, ma non così grande. Sul ponte svettavano tre alberi con le vele ripiegate e tre ordini di remi fuoriuscivano dalle fiancate. Sembrava impossibile che un'imbarcazione di quella mole fosse stata inviata per prendere a bordo un solo uomo!

Memmio accese una torcia e l'agitò in alto. Un segnale analogo ci rispose dalla nave. Mentre ci avvicinavamo notammo i marinai che sciamavano sul ponte e si arrampicavano sugli alberi, silenziosi come spettri alla luce delle stelle. I remi sollevati si agitarono per un istante come le zampe di un gigantesco millepiedi, poi si abbassarono nell'acqua. Le vele si sciolsero schioccando nella lieve brezza. Memmio s'inumidì un dito e lo sollevò in aria. «Non c'è molto vento, ma soffia verso meridione. Tanto meglio!»

Accostammo la scialuppa alla nave, dalla quale fu calata una scaletta di corda. Eco vi si arrampicò per primo, seguito da me e infine da Memmio, il quale tirò la scaletta a bordo. La piccola imbarcazione che ci aveva condotto sin lì virò, puntando la prua verso Ostia. Memmio prese a camminare avanti e indietro sul ponte della nave, impartendo ordini a destra e a manca. La *Furia* oscillò, dondolando sul pelo dell'acqua. I gemiti dei rematori echeggiavano attraverso le assi del ponte, accompagnati dal tonfo cadenzato dei remi che fendevano le onde. Lanciai un'occhiata a Ostia, alla stretta spiaggia che costeggiava la città e ai tetti ricoperti di tegole che s'intravedevano oltre le mura. La città si allontanava a velocità

sorprendente: le mura rimpicciolivano e la distesa d’acqua cupa si allargava sempre più. All’improvviso Roma mi sembrò molto lontana.

Dal momento che Marco Memmio c’ignorava, impegnato com’era a impartire ordini all’equipaggio, Eco e io ci rannicchiammo in un angolino tranquillo per tentare di dormire un po’, appoggiati l’uno all’altro e avvolti nelle coperte per ripararci dall’aria fresca che spira sempre in mare aperto.

Fui svegliato da Memmio che mi scuoteva per una spalla.

«Che cosa fai qui sul ponte? Una persona come te, avvezza alle comodità cittadine, si ammalerà in quest’aria umida! Venite entrambi con me. C’è un posto riparato a poppa.»

Lo seguimmo, inciampando in rotoli di cime e sui boccaporti aperti. I primi raggi dell’alba squarciavano il cielo a oriente, oltre le colline ancora avvolte dalle tenebre. Memmio ci guidò giù per una breve scala sino a una minuscola cabina con due giacigli. Mi lasciai cadere su quello più vicino e rabbrividii di piacere nell’affondare in un materasso di piume. Eco si gettò sull’altro, sbadigliando e stiracchiandosi come un gatto. Mi tirai la coperta sulle spalle, già mezzo addormentato, chiedendomi se quello fosse l’alloggio privato del prefetto, il comandante della nave.

Mi voltai e scorsi Memmio appoggiato alla parete fuori dalla nostra cabina, con le braccia conserte. Nella pallida luce dell’alba il suo viso s’intravedeva appena, ma dal fremito delle palpebre e dalla mascella rilassata capii che Marco Memmio - un bravo soldato e non certo un millantatore - era profondamente addormentato e sognava. In piedi!

III

Mi svegliai di soprassalto, chiedendomi dove fossi. Pensai che doveva essere mattina, poiché anche al culmine dell'intemperanza non dormivo mai oltre il mezzodì... eppure la luce che filtrava dalla piccola apertura in alto era soffusa come in un pomeriggio d'autunno. La terra tremava sotto di me, ma non con le convulsioni di un terremoto, e l'intera casa gemeva e scricchiolava. Quando tentai di sollevarmi sui gomiti affondai in un mare di piume.

Una voce vagamente familiare filtrò dal boccaporto: la voce rude di un soldato nell'atto d'impartire ordini. Allora tutto mi tornò in mente.

Accanto a me Eco batté le palpebre, mugolando. Finalmente riuscii a sedermi sul letto, che tuttavia sembrava volermi risucchiare di nuovo nella sua sontuosa morbidezza che induceva all'oblio. Scossi il capo per schiarirmi le idee, poi afferrai una brocca d'acqua e bevvi avidamente. Me ne spruzzai un po' anche sul viso.

«Non sprecarla», mi ammonì una voce. «È acqua fresca del Tevere. Serve per bere, non per lavarsi.» Marco Memmio, fermo sull'uscio a braccia conserte, mi scrutava con espressione vigile e il sorriso di superiorità di chi è sveglio da tempo. Portava l'uniforme militare: una tunica di lino con cinghie di cuoio rossiccio, indossata sotto la corazza.

«Che ore sono?»

«Due ore dopo mezzodì. La nona ora del giorno, come dicono sulla terraferma... Non hai fatto che dormire e russare da quando sei crollato su quel letto questa notte!» Scosse il capo. «Un vero romano non dovrebbe nemmeno riuscire a addormentarsi su un letto così morbido. Sciocchezze degne degli stravaganti egizi! Per un attimo ho creduto che fossi morto... poi mi sono ricordato che i morti non russano e allora ho deciso che, in fin dei conti, non dovevi stare poi tanto male!» Scoppiò a ridere e io mi crogiolai nella fosca fantasia di vederlo infilzato da una «stravagante» lancia egizia.

«Quanto tempo dovremo ancora trascorrere su questa nave?» gli domandai, scuotendo il capo.

«La mia risposta ti farebbe capire tutto, non credi?» replicò lui, aggrottando la fronte.

«Mettiamola in un altro modo, allora: quanto tempo ci vuole ancora per arrivare a Baia?»

L'espressione che comparve sul viso di Memmio mi fece pensare che fosse stato colto da un improvviso attacco di mal di mare. «Non ho mai detto...»

«Difatti non l'hai detto. Sei un buon soldato, Marco Memmio, e non mi hai rivelato nulla di ciò che avevi giurato di tenere nascosto. Ciononostante sono curioso di sapere quando giungeremo a Baia.»

«Cosa ti fa pensare che sia quella la nostra destinazione?»

«Pensare... Qui sta il punto, Marco Memmio! Non sarei l'uomo che il mio committente è venuto a cercare, se non fossi capace di risolvere un mistero semplice

come quello della nostra destinazione! Innanzitutto ci stiamo dirigendo verso meridione: non sono granché come marinaio, ma so che il sole sorge a oriente e tramonta a occidente. Poiché adesso è pomeriggio e il sole si trova alla nostra destra, mentre la costa è a sinistra, deduco che veleggiamo verso meridione. Considerando poi la tua promessa che il lavoro sarebbe stato portato a termine in cinque giorni, ritengo difficile che ci si allontani dall'Italia... Dove altro potremmo andare, dunque, se non in una città sulla costa meridionale, molto probabilmente nel Cratere? Forse sbaglio nell'affermare che sia Baia; potrebbe essere Pozzuoli o Pompei, ma ne dubito. Una persona ricca come il mio committente, in grado di pagare cinque volte il mio compenso giornaliero senza batter ciglio e d'inviare una nave come questa per soddisfare quello che sembra un capriccio, non può non possedere una villa a Baia, dove tutti i romani abbienti si fanno costruire una dimora estiva! Per giunta, ieri hai accennato alla Bocca dell'Ade.»

«Non ho mai...»

«Sì, invece! Hai affermato che molte vite erano a rischio e hai parlato di fanciulli che gemono nella bocca dell'Ade. Potrebbe essersi trattato di una metafora, di quelle che adoperano i poeti... ma ho il sospetto che nella tua anima, Marco Memmio, non ci sia posto per la poesia. Tu maneggi la spada, non la lira, e quando hai detto 'bocca dell'Ade' lo intendevi letteralmente. Non ho mai visto quella località di persona, ma so che i coloni greci che per primi si stabilirono nella zona intorno al Cratere credettero di aver individuato l'entrata del regno di Plutone in un cratere sulfureo denominato lago Averno... noto anche come la Bocca dell'Ade, essendo 'Ade' il termine greco che indica gl'Inferi, ossia il luogo che i romani più tradizionalisti chiamano tuttora *Orcus.* A quanto ne so, quel luogo non è molto distante dalle ville più eleganti di Baia.»

Memmio mi lanciò un'occhiata penetrante. «Sei un tipo perspicace. Forse vali il salario che hai chiesto, dopotutto!» Non avvertii sarcasmo nella sua voce, bensì una sorta di mestizia, come se davvero sperasse che avrei portato a termine la mia missione pur aspettandosi un fallimento.

Nell'allontanarsi Marco Memmio mi gridò da sopra la spalla: «Dopo aver russato per tutto il giorno, immagino che tu sia affamato. Nella cabina troverai cibo migliore di quello che consumi nella tua casa... È roba troppo raffinata per i miei gusti - io preferisco un po' di vino annacquato e una crosta di pane - ma il padrone si approvvigiona sempre delle merci migliori... o quantomeno di quelle che i mercanti spacciano per tali, ossia le più costose. Dopo aver mangiato puoi fare un sonnellino». Scoppiò a ridere. «Se rimani sveglio saresti soltanto d'impiccio, come tutti i passeggeri di una nave. Inutili! Non hanno nulla da fare. Tanto vale che tu finga di essere un sacco di grano e ti trovi un posto dove fare la muffa! Ebbene, seguimi!»

Cambiando il soggetto della conversazione Marco Memmio aveva evitato di confermare che Baia era la nostra destinazione. Non valeva la pena d'insistere sull'argomento: ero sicuro del fatto mio e una questione ben più interessante occupava i miei pensieri... Iniziavo a covare qualche sospetto circa l'identità della persona che aveva richiesto i miei servigi. Chi avrebbe potuto permettersi l'impiego di un mezzo costoso come quella nave per trasportare un mercenario a malapena rispettabile come Gordiano il Cercatore? Pompeo avrebbe forse potuto utilizzare

risorse consistenti per soddisfare un capriccio, ma Pompeo si trovava in Spagna. Chi, allora, se non l'uomo più ricco di Roma... o, per meglio dire, il romano più ricco di tutti i tempi? Cosa poteva mai desiderare da me Marco Licinio Crasso, colui che possedeva intere città di schiavi e poteva permettersi di pagare i servigi di qualsiasi uomo libero?

Avrei potuto tormentare Memmio con altre domande, ma decisi che avevo già messo a dura prova la sua pazienza. Mentre lo seguivo alla luce del sole pomeridiano colsi un profumino di agnello arrosto che fece ruggire il mio stomaco come un leone affamato, perciò accantonai la curiosità per soddisfare un appetito più impellente e materiale.

Memmio sbagliava a pensare che mi sarei annoiato a bordo della *Furia*, almeno finché il sole fosse stato alto. Il panorama sempre diverso della costa d'Italia, i gabbiani che roteavano nell'aria, i marinai affaccendati, i raggi del sole che giocavano sulle onde, i banchi di pesci che sfrecciavano sotto il pelo dell'acqua, l'aria frizzante e limpida, non più estiva ma non ancora autunnale... Tutto ciò era più che sufficiente a tenermi occupato.

Eco era affascinato da ogni cosa. Al crepuscolo una coppia di delfini si accodò alla nostra nave e continuò a saltare nella sua scia a lungo, anche dopo che il sole fu tramontato. Sembrava che ridessero come esseri umani ed Eco li imitava, quasi condividesse con loro un linguaggio segreto. Quando i due delfini scomparvero tra i flutti senza più riemergere, Eco andò a letto col sorriso sulle labbra e si addormentò subito.

Io non fui altrettanto fortunato. Avendo dormito per gran parte del giorno ero condannato a una notte insonne. Per un po' contemplai ammirato la costa in penombra e lo scintillio delle stelle sul mare - uno spettacolo che mi affascinò quasi quanto il luminoso pomeriggio - ma poi l'aria si rinfrescò e decisi di andare a dormire. Marco Memmio aveva ragione: il letto era troppo soffice... o forse la coperta troppo ruvida, oppure il tenue chiarore delle stelle che filtrava dalla piccola finestra induceva alla distrazione e i rumori che Eco faceva nel sonno, imitando i suoni simili a risate dei delfini, sembravano grattarmi nelle orecchie. Fatto sta che non riuscii ad assopirmi.

Udivo il rullo del tamburo rimbombare nel ventre della nave: un battito sordo, cadenzato, più lento di quello del mio polso ma altrettanto costante. La notte precedente ero stato talmente esausto che non ci avevo badato; in quel momento, però, mi riusciva impossibile ignorarlo. Il tamburo impartiva ai rematori il ritmo, quindi determinava la velocità alla quale la nave scivolava sulle onde. Quanto più tentavo d'ignorare quei tonfi ossessivi, tanto più forte essi sembravano filtrare attraverso le assi del fasciame, battendo, battendo, battendo. Mi girai e rigirai sul giaciglio, ma il sonno si allontanava da me.

Tentai di richiamare alla mente il viso di Marco Crasso, l'uomo più ricco di Roma. Sebbene lo avessi visto nel Foro almeno un centinaio di volte, i suoi lineamenti mi sfuggivano. Contai nella mia mente il denaro che Crasso mi avrebbe corrisposto, immaginando il tintinnio argentino delle monete, e lo spesi mentalmente almeno una dozzina di volte.

Pensai a Bethesda - sola nel letto, addormentata col gatto acciambellato tra i seni - e ripercorsi nella memoria, a una a una, le stanze della mia casa, come un guardiano spettrale. All'improvviso si affacciò nei miei pensieri l'immagine di Belbo riverso sull'uscio come un ubriaco, con la porta di casa spalancata, cosicché qualsiasi ladro o assassino avrebbe potuto entrare liberamente...

Trasalii e mi rizzai a sedere di colpo. Eco si mosse nel sonno, borbottando qualcosa. Infilai i calcei, mi avvolsi una coperta intorno alle spalle e salii sul ponte.

Alcuni marinai si erano rannicchiati a gruppetti per dormire mentre altri percorrevano vigili il ponte, pronti a cogliere un eventuale segnale di pericolo proveniente dal mare o dalla terraferma. Una leggera brezza soffiava da settentrione, gonfiando la vela e facendomi rabbrividire la pelle delle braccia e delle gambe. Passeggiai un po' sul ponte, poi mi sentii attratto irresistibilmente verso il boccaporto che conduceva nel ventre della trireme.

È curioso come nella propria vita un uomo salga a bordo di molte navi senza mai chiedersi quale sia la forza che le fa muovere, eppure è così che accade sovente... La gente mangia, si veste, conclude affari e mai, mai dedica un pensiero al sudore di tutti gli schiavi che macinano il grano, tessono le tele e pavimentano le strade, meravigliandosi di queste cose non più di quanto si meraviglino del sangue che scorre nelle loro vene o della membrana che avvolge il loro cervello.

M'infilai nel boccaporto e scesi gli scalini. Una zaffata di aria soffocante e umida mi colpì le narici. Udii il rombo sordo e ossessivo del tamburo e un rumore strascicato. Avvertii il tanfo di molti uomini prima ancora di vederli: tutti gli odori che il corpo umano può emanare erano concentrati in quello spazio privo d'aria e si sollevavano come il respiro delle creature dell'Ade. Scesi l'ultimo scalino e mi addentrai in quel mondo di morti viventi, pensando che la Bocca dell'Ade non avrebbe potuto aprirsi su uno spettacolo più orribile di quello che mi si schiudeva davanti.

Mi ritrovai in una cavità lunga e stretta, una sorta di caverna, dal soffitto della quale pendevano alcune lampade che gettavano una luce livida sui corpi nudi dei rematori. In un primo momento, alla luce fioca, ebbi soltanto l'impressione di una massa ondulatoria, una distesa di larve pallide e frementi. Quando i miei occhi si furono abituati alla penombra cominciai a distinguere i dettagli.

Il centro di quello spazio era occupato da un corridoio stretto - una sorta di ponte sospeso - ai due lati del quale vi erano delle passerelle su cui gli schiavi erano disposti in file di tre, l'uno accanto all'altro ma ad altezze diverse. Quelli vicini allo scafo riuscivano a manovrare con poco sforzo i remi piuttosto corti e a restare seduti ai loro posti. Coloro che stavano nel mezzo sedevano un po' più in alto e dovevano puntare i piedi contro un apposito sostegno ogni volta che tiravano indietro i remi e alzarsi quando dovevano spingerli. Quelli vicini al corridoio centrale erano i più sfortunati, costretti a trascinarsi avanti e indietro sulla passerella di legno per muovere i propri remi, alzandosi al massimo sulla punta dei piedi quando dovevano abbassarli e poi inginocchiandosi e spingendosi in avanti per sollevarli dall'acqua. Una catena arrugginita assicurava il polso di ciascun rematore al rispettivo remo.

Vi erano centinaia di schiavi, pigiati all'inverosimile, che si strofinavano l'uno contro l'altro mentre spingevano, tiravano e si allungavano. Mi venne in mente un

gregge di pecore o una mandria di vacche costrette in un recinto. Gli animali, però, si muovono pigramente, senza uno scopo, mentre ciascuno di quegli uomini rappresentava una minuscola ruota in un ingranaggio che seguiva un movimento finalizzato e scandito dal ritmo del tamburo.

Voltandomi, vidi un uomo seduto a poppa con le gambe allungate davanti a sé, intento a percuotere con gesti cadenzati il tamburo stretto fra le ginocchia. Calcolai che doveva trovarsi proprio sotto il mio giaciglio. Ciascuna mano del battitore era avvolta in una cinghia, all'estremità della quale penzolava una sfera di cuoio; l'uomo sollevava le mani in aria a gesti alternati, per poi lasciar ricadere sullo strumento la sfera di cuoio. Il battito cupo echeggiava nell'aria densa e soffocante. L'uomo sedeva con gli occhi chiusi e un leggero sorriso sulle labbra, quasi fosse immerso in un sogno, senza mai interrompere il ritmo.

Accanto a lui scorsi un altro uomo con una frusta in mano. Dagli indumenti sembrava un soldato. Quando mi vide parve illuminarsi in viso e sferzò l'aria con la frusta, quasi volesse far colpo su di me. Gli schiavi più vicini a lui rabbrividirono e alcuni gemettero come se fossero stati colpiti.

Mi premetti la coperta che avevo addosso su bocca e naso per filtrare il lezzo che ammorbava l'aria. Nei punti in cui la luce delle lampade riusciva a insinuarsi tra i sedili di legno su cui erano seduti i rematori, vidi che il pavimento era ricoperto di un miscuglio di feci, urina, vomito e pezzi di cibo putrefatto. Come potevano quei poveri esseri umani sopportare un orrore simile? Col tempo si erano forse assuefatti, così come si erano abituati alla morsa della catena? O forse non cessavano mai di sentirsi nauseati, così come mi sentivo disgustato io?

Certi culti orientali postulano l'esistenza di luoghi di punizione eterna per le ombre degli uomini malvagi: le loro divinità, non contente di far soffrire un uomo in questo mondo, lo perseguitano con fiamme e tormenti anche nell'altro. Del regno dell'oltretomba non so nulla, ma sono certo che se esiste un luogo di dannazione qui, sulla terra, esso si trova nel ventre di una trireme romana, dove gli uomini sono costretti a massacrarsi tra il fetore del loro stesso vomito, del sudore e delle feci, accompagnati dal ritmo cupo e ossessivo di un tamburo che scandisce la loro sofferenza. Essere consumati, prosciugati e infine gettati via con somma indifferenza è la peggiore punizione che una divinità possa concepire.

Si dice che nelle triremi la maggior parte degli schiavi muore dopo tre o quattro anni; i più fortunati muoiono prima. Un prigioniero di guerra o uno schiavo accusato di furto, se si concede loro la possibilità di scegliere, preferiranno le miniere o l'arena piuttosto che la trireme. Nelle navi romane la morte arriva soltanto dopo che da ciascun uomo sia stato spremuto l'ultimo briciolo di forza, dopo che la sofferenza e la disperazione hanno annullato ogni residuo brandello di dignità.

Nelle triremi gli uomini si trasformano in mostri. Alcuni comandanti non ruotano mai la posizione degli schiavi; di conseguenza un uomo costretto a remare sempre al medesimo posto, giorno dopo giorno e mese dopo mese - specie se si trascina sulla passerella più alta, di fianco al corridoio centrale -, sviluppa una muscolatura poderosa su un solo lato del corpo. Allo stesso tempo la sua pelle diventa bianca come quella del ventre di un pesce a causa della mancanza di luce. In caso di fuga, uno schiavo delle triremi viene facilmente smascherato proprio a causa della sua

deformità. Una volta, nella Suburra, ne vidi uno nudo e urlante, trascinato fuori da un lupanare da un drappello di soldati. Eco, che all'epoca era ancora un ragazzino, rimase profondamente turbato dall'aspetto di quell'uomo e quando gliene spiegai la causa pianse a lungo.

Talvolta nelle triremi si possono trovare uomini più simili a divinità che a mostri degl'Inferi. Crasso - se davvero era lui il proprietario della nave sulla quale mi trovavo - si preoccupava evidentemente di far ruotare di posto i suoi rematori oppure li sfruttava più rapidamente di altri, perché non vidi storpi tra loro. Notai invece uomini giovani, con toraci ampi e spalle e braccia poderose, tra i quali si scorgevano qua e là alcuni anziani con fisici ancor più massicci, come una ciurma di Apollo barbuti frammisti a canuti Ercole, almeno dal collo in giù. I visi erano invece sin troppo umani, segnati dall'angoscia e dalla sofferenza.

Mentre li osservavo la maggior parte di essi chinò il capo, quasi che la mia occhiata potesse ferirli al pari della frusta del loro aguzzino. Alcuni, però, osarono sostenere il mio sguardo. Vidi occhi intorpiditi dalla fatica e dalla monotonia; occhi pieni d'invidia per un uomo che possedeva la semplice libertà di camminare dove desiderava, di tergersi il sudore dalla fronte, di pulirsi dopo essersi sporcato. In alcuni sguardi intravidi paura e odio, in altri una sorta di attrazione morbosa che rasentava l'avidità... Lo sguardo disarmante che un affamato lancia a un uomo ben pasciuto.

Mentre percorrevo il lungo corridoio centrale tra le file di schiavi nudi - con le narici invase dall'afrore delle loro carni, la pelle madida del vapore che esalava dai loro corpi affaticati, gli occhi intenti a rovistare nella massa di sofferenti immersi nella penombra - mi sentii prendere da una specie di febbre, da un calore che mi ottundeva i sensi. Mi sembrava di vagare in un sogno, dal quale osservavo un'umanità derelitta prigioniera di un incubo.

A mano a mano che mi allontanavo dalla scala centrale e dalla piattaforma dov'era seduto l'uomo col tamburo, le lampade appese al soffitto si diradavano, ma qua e là un raggio di luna s'insinuava in quel cupo luogo di oppressione e illuminava di una luce argentea le braccia e le spalle dei rematori, scintillando sulle catene che legavano i loro polsi ai remi. Il rullo sordo del tamburo si attenuava alle mie spalle, eppure continuava a echeggiare lento, con una cadenza per così dire notturna: un ritmo costante e ammaliatole come il mormorio e il sibilo delle onde che si frangevano sulla prua.

Raggiunta l'estremità del corridoio mi voltai. Sentivo di averne avuto abbastanza di quello spettacolo, perciò mi affrettai verso l'uscita. Illuminato da una lampada come un attore sul proscenio di un teatro, l'uomo con la frusta mi rivolse uno sguardo di disprezzo: quello era il suo dominio e io ero un intruso, un ficcanaso troppo tenero e viziato per un luogo simile. Agitò l'arma in aria, sorridendo ai gemiti dei poveri schiavi.

Non appena messo piede sulla scala, mi bloccai: avevo visto un ragazzo che mi ricordava Eco seduto nella fila più in alto, quella vicino al corridoio centrale. Quando il giovane si voltò verso di me un raggio di luna gli accarezzò una guancia; il suo viso mi apparve dunque diviso a metà, da una parte illuminato dalla luce azzurrina della luna e dall'altra da quella giallognola della lanterna. Sebbene fosse dotato di spalle massicce e di un torace ampio, era poco più che un ragazzino. Aveva le guance striate

di sudiciume e uno sguardo sofferente, ma nell'insieme irradiava un'aria d'innocenza. Il naso e la bocca pronunciati, i bei lineamenti e gli occhi scuri facevano pensare a un'origine orientale. Mentre l'osservavo alla luce fioca il ragazzo mi rivolse un sorriso triste, patetico, esitante e timoroso.

Pensai che anche Eco avrebbe potuto finire in un posto come quello se non lo avessi preso con me tanti anni addietro: era un ragazzino muto, con un fisico robusto e senza una famiglia che lo difendesse. Guardai il giovane schiavo e tentai di ricambiare il suo sorriso, ma non ci riuscii.

All'improvviso un uomo scese di corsa le scale e si diresse verso poppa, gridando qualcosa. Il ritmo del tamburo accelerò e la nave balzò in avanti. Mi ritrovai contro il corrimano della scala. La velocità dell'imbarcazione era aumentata, di colpo e in maniera sorprendente.

Il tamburo rullava sempre più forte e sempre più veloce. Quando l'uomo ch'era sceso di corsa dalle scale mi passò di nuovo accanto per risalire sul ponte, lo afferrai per un braccio. «Pirati!» esclamò in tono teatrale. «Due navi sono sbucate da dietro una roccia non appena l'abbiamo superata. Ci stanno inseguendo!» Aveva un'espressione torva ma stranamente, mentre si divincolava dalla mia stretta, mi sembrò di vederlo ridere.

Feci per seguirlo, ma mi fermai per guardarmi intorno. Il ritmo del tamburo echeggiava incalzante e i rematori gemevano seguendone il tempo. L'uomo con la frusta camminava avanti e indietro per il corridoio centrale con aria tracotante, facendo schioccare l'arma in aria. I rematori si rannicchiavano su se stessi per la paura.

Il ritmo accelerò ancora. Gli uomini seduti più verso l'esterno, contro lo scafo, riuscivano a restare ai loro posti, ma quelli disposti lungo il corridoio erano costretti dal movimento più rapido dei remi ad allungarsi a scatti sulla punta dei piedi, tendendo le braccia in alto quanto più possibile per tenere i remi sotto controllo. Incatenati com'erano, non avevano altra scelta.

Il ritmo divenne febbrile. La nave si muoveva a gran velocità e gli schiavi eseguivano coi remi dei movimenti circolari a un ritmo incredibile. Inorridito, ma incapace di distogliere lo sguardo da quello spettacolo, osservai i visi degli uomini, distorti dallo sforzo, con le mascelle serrate e gli occhi stravolti dal terrore e dalla confusione.

A un tratto si udì un colpo secco seguito da uno schiocco, come se uno dei remi più lunghi si fosse improvvisamente spezzato. In quello stesso istante il ragazzo che mi aveva sorriso gettò indietro il capo, con la bocca spalancata in un urlo silenzioso.

L'uomo con la frusta sollevò il braccio. Lo scudiscio saettò nell'aria e si abbatté sulle spalle del giovane schiavo, il quale urlò come se gli avessero versato addosso dell'olio bollente e vacillò contro il remo, inciampando sulla passerella. Per un lungo istante rimase appeso al remo per i polsi - tuttora legati dalla catena - e venne trascinato avanti, indietro e in alto dal suo movimento. Mentre era sospeso e si divincolava disperatamente per riacquistare l'equilibrio, la frusta lo colpì sulle cosce.

Il ragazzo urlò di dolore, contorcendosi. Il remo lo trascinò avanti, indietro e in alto per un altro giro completo sino a quando, tendendo allo spasimo ogni muscolo, il giovane non riuscì ad afferrarlo di nuovo e a controllarne il movimento. Il tamburo

rullava e rullava, la frusta si sollevava e si abbatteva. Il ragazzo sembrava danzare come un invasato, gridando e ansimando per il dolore. Sotto le sferzate le sue ampie spalle erano scosse da convulsioni, fuori tempo rispetto al ritmo impartito alla nave. Piangeva come un bambino, col viso distorto dalla disperazione e dal dolore. La frusta continuava a calare su di lui senza tregua.

Rivolsi lo sguardo all'uomo con lo scudiscio ed egli mi sorrise con aria truce, mettendo in mostra i pochi denti marci; poi si voltò e sputò addosso a uno dei rematori. Sollevò di nuovo la frusta guardandomi negli occhi, come per sfidarmi a intervenire. I rematori gemevano all'unisono come il coro di una tragedia. Guardai il ragazzo, il quale non aveva mai smesso di remare. Sollevò gli occhi su di me e mosse le labbra senza riuscire a farne uscire nessun suono.

All'improvviso udii dei passi sul ponte. Il messaggero fece ritorno e, agitando una mano aperta verso l'uomo col tamburo, gridò: «Tutto a posto! Tutto a posto!»

Il rullo cessò di colpo e i remi si fermarono. La quiete improvvisa era rotta soltanto dallo sciacquio delle onde sullo scafo, dagli scricchiolii del legno e dal respiro ansimante e roco dei rematori. Ai miei piedi il ragazzo, scosso dai singhiozzi, si era accasciato sul remo. Gli osservai la schiena ampia e muscolosa, livida per le frustate recenti che si aggiungevano a innumerevoli cicatrici più vecchie: evidentemente non era la prima volta che quell'aguzzino si accaniva su di lui.

All'improvviso non udii più nulla, non vidi più nulla; mi sentii sopraffare dal tanfo che aleggiava in quel luogo di miseria, come se il sudore di tanti corpi ammassati avesse trasformato l'aria già fetida in veleno. Spinsi da parte il messaggero e corsi su per le scale, all'aria aperta. Alla luce delle stelle sporsi il busto oltre la fiancata e vomitai.

Dopo essermi liberato lo stomaco mi guardai intorno, in preda a una sensazione di fiacchezza e spaesamento. Gli uomini sul ponte erano indaffarati ad ammainare la vela ausiliaria del secondo albero. Il mare appariva calmo e la costa silenziosa era immersa nelle tenebre.

Marco Memmio mi si avvicinò. Era di buonumore.

«Ci hai rimesso il pasto, eh? Succede, quando si è a stomaco pieno e la nave veleggia a pieno ritmo. Ho consigliato più volte al padrone della nave di non stivare provviste troppo grasse e pesanti... Preferisco tirar su pane e acqua piuttosto che carne e bile!»

«Li abbiamo seminati? Non c'è più pericolo, vero?»

Memmio scrollò le spalle. «In un certo senso.»

«Cosa vuoi dire?» Mi voltai verso poppa. Il mare dietro di noi era piatto e deserto. «Quanti erano? Dove sono andati?»

«Oh, c'erano almeno mille navi e battevano tutte bandiera pirata! Saranno tornate nell'Ade, da dove provenivano.» Vedendo la mia espressione, scoppiò a ridere. «Pirati fantasma», spiegò. «Spiriti del mare.»

«Che cosa? Non capisco!» La gente di mare è notoriamente superstiziosa, eppure non riuscivo a credere che Marco Memmio potesse arrivare quasi al punto di uccidere gli schiavi della trireme per sfuggire a qualche ombra o a uno squalo vagabondo.

Memmio, però, non era affatto pazzo: era molto peggio. «Un'esercitazione», disse infine, scuotendo il capo e assestandomi una pacca sulla spalla, come se si fosse

trattato di uno scherzo troppo complicato perché uno stupido par mio potesse afferrarlo.

«Un'esercitazione?»

«Un'esercitazione, già! Ogni tanto ci vuole - tanto più su una nave civile come la *Furia* - per assicurarsi che tutti siano pronti all'occorrenza. Così vanno le cose sotto...» Fece per pronunciare un nome, ma si fermò in tempo. «Sotto il mio prefetto», concluse. «Un'esercitazione notturna non manca mai di cogliere gli schiavi di sorpresa!»

«Un'esercitazione?» ripetei, stordito. «Intendi dire che non c'erano navi pirata? Che è stato tutto inutile? Sottocoperta gli schiavi si sono quasi ammazzati!»

«Bene!» commentò Memmio, alzando il mento. «'Gli schiavi di un padrone romano devono essere forti e sempre pronti, altrimenti a cosa servono?'» Capii che quelle parole non erano sue: stava citando una frase pronunciata da un altro. Che uomo era mai il superiore di Marco Memmio? Che razza d'individuo si comporta in modo così efferato coi propri schiavi?

Osservai i remi che spuntavano dalle fiancate della *Furia,* sospesi immobili sopra le onde. Dopo un attimo furono scossi da un fremito e si tuffarono nell'acqua: agli schiavi era stata concessa una breve pausa, ma si erano già rimessi al lavoro.

Chinai il capo, inspirando a pieni polmoni l'aria salmastra. Avrei voluto essere di nuovo a Roma, addormentato tra le braccia di Bethesda.

IV

Fui svegliato da una gomitata nel costato. Eco, in piedi accanto a me, mi faceva cenno di alzarmi.

La luce del sole entrava dalla piccola finestra. M'inginocchiai sul letto e mi sporsi all'esterno per guardare la costa rocciosa. Le costruzioni più vicine al mare erano vere e proprie capanne: umili abitazioni di vecchie assi di legno, drappeggiate di reti da pesca e circondate da piccoli cantieri per la riparazione delle barche. Gli edifici che s'intravedevano più in alto sulla costa erano ben diversi... grandi ville con colonne candide e pergolati ricoperti di tralci di vite.

Mi alzai in piedi per stiracchiarmi meglio nello spazio angusto. Dopo essermi gettato in viso un po' d'acqua, mi sciacquai la bocca e sputai fuori dalla finestra. Eco aveva già preparato la mia tunica migliore e, dopo che mi fui vestito, mi pettinò e s'improvvisò barbiere. Trattenni il fiato quando la nave fece un piccolo balzo in avanti, ma Eco aveva la mano ferma e non mi tagliò.

Consumammo una colazione frugale a base di pane e mele, seduti sul ponte ad ammirare il panorama, mentre Marco Memmio guidava la nave nell'insenatura che i romani hanno sempre chiamato, come i greci prima di loro, il Cratere, in quanto assomiglia a un grande cratere - o coppa - colmo d'acqua e col bordo costellato di piccoli villaggi. Gli antichi greci che per primi colonizzarono la zona la chiamarono anche «baia cumana» dal nome del primo insediamento; il mio occasionale cliente, Cicerone, l'ha soprannominata «la baia del lusso» e usa pronunciare tali parole in tono sprezzante... forse perché non vi possiede una villa. Non ancora, almeno.

Entrammo nel Cratere da settentrione, attraverso lo stretto fra capo Miseno e la piccola isola di Procida. Di fronte a noi si stagliava l'isola di Capri, simile a un dito puntato verso il cielo. Il sole era alto e la giornata limpida e chiara. Il tratto di mare che si estendeva tra noi e il canale che separa Capri dal promontorio di Minerva era punteggiato dalle vele multicolori dei pescherecci e da quelle più grandi delle imbarcazioni che trasportano merci e passeggeri dalle cittadine di Sorrento e Pompei - situate più a meridione rispetto a Napoli - a Pozzuoli, che si trova invece più a settentrione.

Non appena doppiato il promontorio l'intera baia si aprì davanti a noi, splendente sotto il sole e dominata dal Vesuvio, che torreggiava sul piccolo villaggio di Ercolano. È uno spettacolo che non manca mai di colpirmi: la montagna si staglia all'orizzonte come una piramide dalla cima appiattita. Coi suoi fertili pendii ammantati di pascoli e vigneti, il Vesuvio domina il Cratere come una divinità benevola e munifica, simbolo di serenità e immutabilità. Poco dopo il divampare della rivolta, Spartaco e i suoi schiavi ribelli avevano trovato rifugio lassù per un breve periodo.

La *Furia* doppiò il capo Miseno navigando vicino alla costa, poi voltò la poppa al Vesuvio e scivolò maestosa nel porto. I marinai si affaccendavano sul ponte per

ammainare le vele e fissare le cime. Tirai Eco in disparte, temendo che potesse restare impigliato nelle cime che venivano srotolate con grande rapidità e, muto com'era, non riuscisse a far sentire ai marinai il suo grido di aiuto. Mio figlio scrollò le spalle e alzò gli occhi al cielo, come per dire *Non sono più un bambino...* anche se era con l'eccitazione di un bambino che si guardava intorno e allungava il collo per non perdersi un solo momento di quello spettacolo, spostando il peso del corpo da un piede all'altro con un'espressione di stupore sul viso. A un tratto mi afferrò per un braccio, indicando la piccola imbarcazione a remi che si era staccata dalla banchina per venirci incontro.

Quando la barca si accostò alla fiancata della *Furia,* Marco Memmio si sporse per chiedere qualcosa al barcaiolo e, udita la risposta, raddrizzò il busto con un gemito, non capii se di sollievo o di rammarico.

«In mia assenza la situazione non si è risolta», sospirò, «quindi ci sarà bisogno di te, dopotutto. Se non altro il viaggio non è stato inutile.»

«Vuoi dire che adesso puoi rivelarmi ufficialmente che il mio committente è Marco Crasso?»

Memmio mi lancio un'occhiata mesta. «Ti credi molto furbo, eh? Spero che lo sarai altrettanto quando sarà necessario! Andate, adesso. Giù per la scaletta!»

«E tu?»

«Vi seguirò più tardi, dopo che mi sarò occupato della nave. Per il momento vi affido a Fausto Fabio; sarà lui a condurvi alla villa di Baia.»

Eco e io ci trasferimmo sulla piccola imbarcazione, dove un uomo alto coi capelli rossi e con una tunica azzurro scuro ci attendeva per darci il benvenuto. Il suo viso era giovanile, tuttavia notai una rete di piccole rughe agli angoli dei suoi occhi verdi; probabilmente aveva la stessa età di Memmio, ovvero circa trentacinque anni. L'uomo mi strinse la mano e vidi un anello patrizio luccicargli al dito, benché non ci fosse certo bisogno dell'anello per capire che proveniva da un'antica famiglia. I Fabii erano una famiglia antica come i Cornelii o gli Emilii, più antica dei Claudii. Anche senza il gioiello e senza conoscere il nome di quell'uomo avrei capito che era un nobile: soltanto un patrizio romano della più vetusta stirpe è capace di tenere indietro le spalle e sollevare il mento in una posa così rigida - anche quando si trova su una barchetta traballante - senza sembrare pomposo o ridicolo!

«Sei colui che chiamano il Cercatore?» La sua voce era profonda e vellutata. Mentre parlava sollevò un sopracciglio in un gesto così tipicamente patrizio che per l'ennesima volta mi chiesi se per caso l'antica nobiltà romana fosse dotata di un muscolo particolare sulla fronte, con la sola funzione di eseguire quel movimento.

«Gordiano da Roma», risposi.

«Bene, bene. Meglio che restiate seduti, a meno che non siate ottimi nuotatori.»

«Non so nuotare», confessai.

Fausto Fabio annuì. «E il tuo assistente?» mi chiese, accennando a Eco.

«È mio figlio Eco.»

«Meno male che sei arrivato! Gelina ne sarà sollevata... Per qualche motivo si era messa in testa che Marco Memmio sarebbe tornato ieri sera. Tutti le abbiamo detto ch'era impossibile e che, anche nelle migliori condizioni, la nave non avrebbe potuto fare ritorno prima di questo pomeriggio, ma non siamo riusciti a convincerla. Ieri

sera, prima di andare a letto, ha ordinato a uno schiavo di recarsi al porto ogni ora per vedere se la nave arrivava. La casa è nella confusione totale, come puoi ben immaginare.»

All'improvviso Fausto Fabio sembrò notare il mio sguardo inespressivo. «Ah, vedo che Marco Memmio non ti ha detto quasi nulla, vero? Sì... in effetti, queste erano le istruzioni che aveva ricevuto. Be', non temere: tutto ti sarà chiaro tra breve.» Con quelle parole voltò il viso al vento e trasse un profondo respiro, lasciando che i lunghi capelli fluttuassero nella brezza come una criniera rossa.

Mi guardai intorno. Nel porto la *Furia* era di gran lunga la nave più grande; le altre erano tutte piccole barche da pesca o da svago. Miseno è sempre stato uno scalo piuttosto quieto - la maggior parte delle merci che entrano o escono dal Cratere transita da Pozzuoli, il porto più movimentato d'Italia - eppure in quel momento ebbi l'impressione che fosse troppo tranquillo, considerando la sua vicinanza con la lussuosa zona di Baia e le famose sorgenti termali. Comunicai a Fabio la mia impressione.

«Sei già stato da queste parti, dunque?» mi chiese.

«Sì, qualche volta.»

«Quindi saprai che in questo tratto della costa campana fervono i commerci marittimi e incrociano navi anche di grossa dimensione.»

«Nel corso degli anni, di tanto in tanto, gli affari mi hanno portato qui nel Cratere. Non sono un esperto di commerci marittimi, ma... sbaglio nell'affermare che il porto di Miseno appare piuttosto vuoto?»

Fabio fece una smorfia. «Non sbagli affatto. Tra i pirati che incrociano al largo e Spartaco che imperversa sulla terraferma, in Campania il commercio è arrivato a un punto morto! Ormai non si muove quasi nulla, né per mare, né via terra... il che rende ancor più straordinario il fatto che Marco abbia acconsentito a inviare la *Furia* per prelevarti.»

«Il Marco cui ti riferisci sarebbe Marco Memmio?»

«Certo che no! Memmio non possiede una trireme. Intendo Marco *Crasso*», rispose Fabio con un sorriso appena accennato. «Oh, ma tu non dovevi sapere nulla sino a quando non fossimo scesi a terra! Be'... eccoci qui. Attento allo scossone... Ah, questi rematori maldestri! Sembra che vogliano speronare una nave nemica. Un periodo di lavoro sulla *Furia* servirebbe loro di lezione!» Ebbi l'impressione che gli schiavi ai remi si rannicchiassero su se stessi.

Non appena fummo sbarcati sul molo mi voltai a osservare il porto. «Intendi dire che oggigiorno il commercio è completamente fermo?»

Fabio scrollò le spalle. Attribuii il gesto al tradizionale disprezzo dei nobili per tutto ciò che concerne il commercio. «Navi a vela e barche a remi trasportano merci e passeggeri tra i vari villaggi del Cratere, ma è sempre più raro incrociare una grossa nave proveniente dall'Egitto, dall'Africa o dalla Spagna e diretta al porto di Pozzuoli. Naturalmente tra pochi mesi i viaggi per mare s'interromperanno del tutto a causa del sopraggiungere dell'inverno... Quanto al commercio sulla terraferma, l'intera Italia meridionale vive nel terrore di Spartaco, il quale si è arroccato per i mesi autunnali nella zona intorno a Turi dopo aver trascorso l'estate a seminare il panico nella regione a oriente del Vesuvio. Sono state incendiate ville e fattorie. I mercati sono

vuoti... Per fortuna la gente di qui non ha bisogno di pane per vivere: sino a quando ci saranno pesci nel Cratere e ostriche nel lago Lucrino, nessuno soffrirà la fame.»

Fabio ci guidò lungo il molo. «Nonostante tutti i problemi, immagino che a Roma non vi sia carenza di cibo... Nell'Urbe la scarsità non è consentita.»

«'La gente teme, ma non soffre'», commentai, citando un discorso che avevo udito di recente nel Foro.

Fabio sbuffò. «È tipico del Senato. Farebbero qualsiasi cosa pur di tenere tranquilla la plebe... e intanto non riescono a trovare un bravo comandante da inviare contro Spartaco o i pirati! Che congrega d'incompetenti! Roma non è più la stessa da quando Silla ha spalancato le porte del Senato ai suoi tirapiedi pieni di denaro per ricompensarli del loro appoggio... Ormai venditori di paccottiglia e commercianti di olio d'oliva fanno la fila per parlare in Senato, mentre i gladiatori imperversano nelle campagne. Siamo fortunati che sino a ora Spartaco non abbia avuto l'ardire - o l'intelligenza - di marciare su Roma!»

«A Roma si discute di questa eventualità tutti i giorni.»

«Non ne dubito. Di che cos'altro potrebbero spettegolare i romani di questi tempi, tra un piatto di caviale e una quaglia farcita?»

«Pompeo rimane un argomento molto popolare», azzardai. «Si dice che abbia quasi domato la rivolta in Spagna. La plebe spera che torni in fretta in Italia per mettere fine alla ribellione degli schiavi.»

«Pompeo!» Fausto Fabio pronunciò il nome con un disprezzo quasi comparabile a quello dimostrato da Marco Memmio. «Bisogna riconoscergli che proviene da una nobile famiglia e nessuno, naturalmente, può ignorare le sue conquiste militari... ma, per una volta, Pompeo non è l'uomo giusto nel posto giusto al momento giusto.»

«Chi sarebbe, allora, l'uomo giusto?»

Fabio sorrise, dilatando le larghe narici. «Lo incontrerai fra breve.»

In sella ai cavalli che trovammo ad aspettarci e scortati dalla guardia del corpo di Fausto Fabio, attraversammo il villaggio di Miseno per poi puntare verso settentrione su una strada che costeggiava la spiaggia ampia e sabbiosa. Dopo un po' la strada svoltò verso l'interno, inerpicandosi su una bassa cresta di colline ammantate di boschi. Tra i fitti alberi intravedevo di tanto in tanto maestose ville intervallate da giardini curati, il tutto alternato a macchie di vegetazione selvaggia. Eco sgranava gli occhi. Al mio fianco aveva incontrato uomini molto ricchi e talvolta era stato ammesso nelle loro dimore, ma un'ostentazione come quella diffusa nel Cratere gli risultava del tutto nuova: le case di città dei ricchi, dalle facciate austere e costruite l'una vicino all'altra, non erano imponenti come le loro ville di campagna. Lontani dagli sguardi invidiosi della plebe - in un contesto in cui nessuno avrebbe bussato alla loro porta se non uno schiavo o un visitatore ricco quanto loro - i patrizi romani non temevano di fare sfoggio dei propri gusti e delle proprie possibilità economiche. Nel Foro gli oratori più all'antica ricordano come nei tempi andati non si usasse ostentare la ricchezza; nel corso della mia vita, però, l'oro non ha mai avuto timore di mostrare la propria faccia, specialmente nella «baia del lusso». Fausto Fabio cavalcava senza fretta; se la missione da portare a termine era urgente, non lo dava a vedere. Sembrava esserci qualcosa, nell'aria di quella regione, che placava anche l'animo

ansioso di chi era avvezzo alla vita cittadina. Avvertii io stesso quella sensazione... Un'aria frizzante profumata di pino e di brezza marina, una limpidezza nella luce del sole che si rifletteva nella baia, una sensazione di armonia con le divinità di fuoco, aria, terra e acqua. Una tale pacata serenità scioglie la lingua, pertanto mi fu facile indurre Fausto Fabio a parlare ponendogli domande sulla topografia e sulla cucina locale e lanciando esclamazioni di meraviglia agli splendidi panorami che mi si schiudevano davanti agli occhi. Fabio era romano sin nel profondo del cuore, ma aveva visitato quella zona abbastanza spesso da possedere un'accurata conoscenza degli abitanti del luogo e dei loro costumi, risalenti ai coloni greci.

«Devo dire, Fausto Fabio, che quale mia guida sulla terraferma sei stato molto più prodigo d'informazioni rispetto a quella che avevo per mare.» Fabio incassò il commento con un lieve sorriso e un cenno del capo e io intuii che non nutriva un grande affetto per Marco Memmio. «Chi è questo Memmio?» gli domandai.

Fabio sollevò un sopracciglio. «Credevo lo sapessi. Memmio era uno dei protetti di Crasso durante la guerra civile e da allora è diventato il suo braccio destro negli affari militari. La sua non è una stirpe degna di particolare nota, anche se - al pari di molte delle famiglie romane che riescono a sopravvivere nei secoli - annovera almeno un antenato famoso. Sfortunatamente la fama dell'antenato di Memmio deriva da uno scandalo... Al tempo dei Gracchi il bisnonno di Marco ricopriva la carica di console. Ottenne addirittura dei trionfi per le sue campagne in Spagna e in Grecia! Non hai mai sentito parlare del Folle Memmio, noto anche come il Barbaro?»

Scrollai il capo in segno di diniego. Le menti dei nobili devono essere fatte diversamente da quelle di noi comuni mortali, altrimenti come farebbero a catalogare senza sforzo apparente glorie, pettegolezzi e scandali non soltanto dei propri antenati, ma anche di quelli di tanti altri? Alla minima imbeccata sono pronti a sciorinare dettagli piccanti sulle vite d'innumerevoli uomini, andando a ritroso sino ai tempi di re Numa.

Fabio sorrise. «Anche se è piuttosto improbabile, fa' attenzione a come parli in caso l'argomento venga sollevato in presenza di Marco: è tremendamente sensibile a ciò che si dice del suo antenato. Molti anni or sono il Folle Memmio ricevette l'incarico di domare la rivolta delle città della Lega Achea, in Grecia. Ebbene... Memmio le distrusse, poi saccheggiò Corinto, la rase al suolo e fece mettere in catene l'intera popolazione con un decreto senatoriale.»

«Un altro glorioso capitolo nella storia del nostro dominio. Un antenato del quale tutti dovremmo andare orgogliosi!»

«Puoi dirlo», fu il secco commento di Fabio alla mia osservazione ironica.

«Fu quella carneficina a fargli guadagnare il nomignolo di Folle Memmio?»

«No, per Ercole! Non venne soprannominato così a causa della sua sete di sangue o della sua crudeltà, bensì per il modo in cui trattò le opere d'arte che riportò a Roma. Statue d'immenso valore vi giunsero in pezzi, per non parlare delle urne sfregiate, delle gemme divelte dai cofanetti, dei vetri preziosi ridotti in frantumi! Corre addirittura voce che il Folle Memmio non sapesse distinguere un Policleto da un Polidoro!»

«Quale imperdonabile mancanza!»

«Si narra che durante il viaggio la testa di un'Era di Policleto e quella di

un’Afrodite di Polidoro si staccarono dai rispettivi corpi e che, quando il Folle Memmio diede ordine di restaurarle, le fece attaccare sui corpi sbagliati! L’errore sarebbe stato evidente a qualsiasi idiota dotato di occhi! Uno dei prigionieri corinzi, indignato dal sacrilegio, fece notare al Folle Memmio l’errore e quello, per tutta risposta, lo fece frustare e spedire nelle miniere. Poi intimò ai suoi uomini di lasciare le statue così com’erano, poiché a lui sembravano più belle.» Fabio scosse il capo con aria disgustata: per un patrizio romano uno scandalo risalente a cent’anni addietro è causa d’indignazione ancora ai suoi tempi. «Il vecchio Memmio è stato soprannominato ‘Folle Memmio’, oppure ‘il Barbaro’, dal momento che la sua sensibilità non era più raffinata di quella di un prigioniero proveniente dalla Tracia o dalla Gallia. La sua famiglia non ha mai dimenticato quella vergogna. Un peccato, perché Marco Memmio venera l’antenato per la sua abilità in campo militare... e a ragione.»

«Marco Crasso riconosce le capacità di Marco Memmio?»

«È il suo braccio destro, come ti ho detto.»

«Allora tu cosa sei, Fausto Fabio?»

Lo guardai fisso negli occhi tentando di aprire una breccia nella sua granitica compostezza, ma Fabio ricambiò il mio scrutinio con un’espressione tranquilla che da un lato sembrava un sorriso e dall’altro un cipiglio. «Suppongo che non mi resti altro che essere il braccio *sinistro* di Crasso», concluse.

Una volta raggiunta la sommità delle colline la strada diveniva pianeggiante. Sulla destra colsi attraverso gli alberi il baluginio dell’acqua e in lontananza, dall’altra parte dell’insenatura, i tetti di Pozzuoli, le cui tegole luccicavano al sole come minuscole perle rosse. Da un po’ di tempo non vedevo case o ville né da un lato della strada, né dall’altro: sembrava di attraversare un’unica, vasta proprietà. Passammo accanto a vigne e campi coltivati, ma non vidi schiavi intenti al lavoro. Commentai ad alta voce l’assenza di segni di vita e, pensando che Fausto Fabio non mi avesse udito a causa del rumore degli zoccoli dei cavalli, ripetei la mia osservazione a voce più alta... ma Fabio, con lo sguardo imperturbabile fisso davanti a sé, non rispose.

A un tratto imboccammo un viottolo sulla destra, privo di cancello ma fiancheggiato da due colonne tinte di rosso e sormontate dalla testa bronzea di un toro con l’anello al naso.

Il sentiero era immerso in un fitto bosco e scendeva gradualmente verso la costa. Attraverso gli alberi intravidi nuovamente il mare azzurro punteggiato dalle vele delle barche da pesca e più lontano, oltre l’insenatura, i tetti di Pozzuoli. Girammo intorno a uno sperone di roccia, e alberi e arbusti sembrarono ritirarsi all’improvviso davanti all’imponente facciata di una villa.

Il tetto di tegole rosse mandava bagliori fiammanti alla luce del sole e contrastava piacevolmente coi muri color zafferano. La parte centrale della villa a due piani era fiancheggiata da due ali. Nel cortile una coppia di schiavi si affrettò ad aiutarci a smontare da cavallo e a condurre gli animali nella stalla. Mentre Fausto Fabio ci accompagnava verso l’atrio, Eco si spolverò la tunica guardandosi intorno con gli occhi sgranati. Le massicce porte di quercia erano adorne di corone funerarie di cipresso e abete.

Fabio bussò e un occhio indagatore sbirciò dal battente socchiuso, poi la porta

venne spalancata da uno schiavo invisibile che vi si era nascosto dietro. Fabio sollevò la mano in un gesto che c'invitava a seguirlo e, allo stesso tempo, intimava il silenzio. Essendosi i miei occhi abituati alla luce del sole, ebbi l'impressione di entrare in un corridoio piuttosto buio. Nelle nicchie alle pareti le maschere di cera degli antenati sembravano ombre vaghe, spettri incorporei intenti a sbirciare da minuscole finestre.

Il corridoio sfociava in un peristilio quadrato, circondato da un portico a colonne al pianterreno e da una stretta balconata al piano superiore. Il giardino era attraversato da sentieri acciottolati e ornato, al centro, da una fontana nella quale un fauno di bronzo gettava allegramente indietro il capo mentre sottili getti d'acqua zampillavano dalla sua zampogna. La fattura della statua era eccellente: il piccolo fauno sembrava vivo, pronto a saltare e a danzare. Il gorgoglio dell'acqua echeggiava nel giardino come una risata argentina. Quando ci avvicinammo due uccelli gialli, intenti a bagnarsi nella fontana, svolazzarono spaventati intorno agli zoccoli del fauno, poi si appollaiarono sulla balaustra al piano superiore e infine si levarono in alto nel cielo azzurro.

Li osservai per qualche secondo, poi riportai lo sguardo sul giardino. Fu in quell'istante che notai il grande letto funebre e la salma che vi era adagiata.

Fabio attraversò il giardino, fermandosi un attimo per bagnare la punta delle dita nella fontana e toccarsi la fronte. Eco e io lo imitammo e tutti insieme ci fermammo davanti alla salma. «Lucio Licinio», sussurrò Fabio.

In vita Lucio doveva essere stato un uomo molto ricco, oppure qualcuno provvisto di considerevoli mezzi si stava occupando dei preparativi per il suo funerale; anche le famiglie benestanti, infatti, di solito si accontentano di deporre i propri morti su un letto di legno con le gambe di avorio, magari ornato da intarsi in avorio. Il letto su cui giaceva Lucio Licinio, invece, era *completamente* ricoperto di avorio! Avevo sentito parlare di simili oggetti sfrenatamente costosi, ma non mi era mai capitato di vederne uno... Il prezioso materiale splendeva come cera, levigato e pallido al pari del viso del cadavere.

Un drappo purpureo ricamato in oro ricopriva il letto insieme con tralci di sempreverdi. Il cadavere indossava una toga candida con un elegante ricamo nei toni del verde e del bianco e calzava un paio di lucidi calcei. I piedi, come voleva la tradizione, erano puntati verso la porta della casa.

Eco arricciò il naso e dopo un attimo anch'io dovetti fare altrettanto: a dispetto degli unguenti e dei profumi coi quali il corpo era stato spalmato - nonché del recipiente colmo d'incenso appoggiato su un braciere lì accanto - nell'aria aleggiava un odore dolciastro di putrefazione. Eco si coprì il naso con la manica della tunica ma io gli feci riabbassare il braccio, irritato dalla sua maleducazione.

«E il quinto giorno», sussurrò Fabio. Mancavano due giorni al termine del periodo prescritto per il lutto; a quel punto il cadavere avrebbe certo emanato un odore assai pungente. Da una tale ostentazione di ricchezza dedussi che la famiglia doveva essersi servita dei migliori *pollinctores*[1] di Baia, o forse li aveva fatti venire direttamente da Pozzuoli. Il loro operato, in ogni caso, non era stato molto attento: il

[1] I *pollinctores* erano coloro che si occupavano di preparare il defunto per l'esposizione al pubblico: lo lavavano, lo profumavano con appositi unguenti, poi lo vestivano con la toga migliore e infine lo deponevano sul letto funebre sistemato nel peristilio della casa. *(N.d.T.)*

cadavere era stato adagiato sul letto funebre con una noncuranza che rasentava l'ironia e alcuni piccoli rami di edera gli ricadevano sul capo, nascondendogli non soltanto parte del viso, ma anche la corona di alloro che forse il defunto portava a ricordo di un onore guadagnato su questa terra.

«Sembra quasi che questi tralci di edera gli siano stati messi sul viso per uno scopo ben preciso», osservai.

Fabio non m'impedì di sollevare con delicatezza i tralci dal capo del defunto. Lo squarcio sul cranio era di quelli che fanno alzare le braccia al cielo per la disperazione ai *pollinctores:* una ferita quasi impossibile da suturare e pulire, troppo grande per essere nascosta con qualche stratagemma e troppo raccapricciante perché si potesse tollerarne a lungo la vista. Eco si voltò con una smorfia di disgusto, salvo poi allungare il collo per sbirciare.

«Orribile, vero?» sussurrò Fabio, distogliendo lo sguardo a propria volta. «Lucio Licinio era un uomo molto vanitoso. È un peccato che da morto non possa avere un aspetto migliore.»

Mi costrinsi a osservare il viso del defunto. Uno o più colpi gli avevano fracassato la parte destra della faccia strappandogli l'orecchio, sfondandogli lo zigomo e la mascella e ferendogli l'occhio che, a dispetto dei tentativi dei *pollinctores* di chiuderlo, rimaneva mezzo aperto e pieno di sangue rappreso. Studiai ciò che rimaneva del povero volto e immaginai un bell'uomo di mezza età, con le tempie spruzzate di grigio e naso e bocca ben disegnati. Attraverso le labbra socchiuse s'intravedeva la moneta d'oro che i *pollinctores* gli avevano appoggiato sulla lingua affinché potesse pagare il nocchiero Caronte, il quale avrebbe traghettato la sua ombra oltre il fiume Stige.

«La morte non è stata accidentale, vero?»

«Direi proprio di no.»

«Un alterco finito male?»

«Forse. È accaduto a notte fonda, perché il corpo è stato ritrovato al mattino qui nel peristilio... Ciò ch'è accaduto è piuttosto ovvio.»

«Davvero?»

«Uno schiavo fuggitivo, uno stupido che ha voluto seguire l'esempio di Spartaco. Qualcun altro ti spiegherà la faccenda nei dettagli.»

«L'omicidio è stato commesso da uno schiavo in fuga? Non sono un cacciatore di schiavi, Fausto Fabio! Perché sono stato condotto qui?»

Fabio lanciò un'occhiata alla vittima, poi spostò lo sguardo sul piccolo fauno ridente. «Qualcun altro te lo spiegherà.»

«Bene. La vittima... Come hai detto che si chiamava?»

«Lucio Licinio.»

«Era il padrone di casa?»

«Più o meno.»

«Niente indovinelli, ti prego!»

Fabio serrò le labbra. «Questo spetterebbe a Memmio, non a me. Ho acconsentito a scortarti alla villa, non a spiegarti come stanno le cose.»

«Marco Memmio non c'è, ma io sì... in compagnia del cadavere di un uomo assassinato!»

Fabio fece una smorfia. Patrizio o no, mi diede l'impressione di essere avvezzo a vedersi rifilare compiti spiacevoli che detestava svolgere. Come si era definito? *Il braccio sinistro di Crasso?*

«Molto bene», disse infine. «Ecco come stavano le cose con Lucio Licinio: lui e Crasso erano cugini di primo grado. Durante l'infanzia e l'adolescenza si conoscevano a malapena; le cose sono cambiate quando hanno raggiunto l'età adulta. Molti dei Licinii hanno fatto una brutta fine durante la guerra civile, ma, una volta assestata la situazione sotto la dittatura di Silla, Crasso e Licinio si sono ritrovati e hanno formato una coppia molto affiatata.»

«Un'amicizia?»

«Il loro era più che altro un rapporto d'affari», rispose Fabio con un sorriso. «Con Marco Crasso tutto diventa una questione d'affari. A ogni modo, in ogni rapporto ci sono sempre una parte più forte e una più debole... Credo che tu conosca abbastanza Crasso - anche solo di fama - per immaginare chi fosse la parte più debole.»

«Lucio Licinio.»

«Già. Lucio era povero e tale sarebbe rimasto senza l'aiuto di Crasso. Era un uomo privo d'immaginazione... Non sapeva cogliere le opportunità della vita senza che qualcuno gliele facesse notare. Nel frattempo Crasso diventava sempre più ricco grazie alle speculazioni... Conosci la leggenda, vero?»

Annuii. Quando Silla era uscito vincitore dalla guerra civile si era sbarazzato dei nemici, incamerandone le proprietà e ricompensando i suoi sostenitori, tra i quali Pompeo e Crasso, con ville e fattorie. Era stato così che Crasso aveva iniziato la propria ascesa, spinto da uno sconfinato appetito per le ville. Una volta, passeggiando per le strade di Roma, mi era capitato di trovarmi nei pressi di un edificio in fiamme e d'imbattermi in Crasso, impegnato in una serrata trattativa col proprietario del palazzo accanto. Confuso, disperato e sicuro che la sua proprietà sarebbe finita anch'essa in cenere, il pover'uomo la vendette a Crasso per una cifra ridicola. Ricordo che con uno schiocco delle dita Crasso convocò uno stuolo di schiavi, i quali spensero le fiamme in un baleno. Questo era il genere di storie che circolavano a Roma a proposito di Marco Crasso.

«Qualsiasi cosa sulla quale Crasso metta le mani si trasforma in oro», spiegò Fabio. «Suo cugino Licinio, invece, cercava di tirare avanti lavorando la terra, come i bravi plebei di una volta. Finalmente, dopo vari rovesci di fortuna, ha rinunciato e ha implorato il cugino di aiutarlo. Crasso non si è tirato indietro e Lucio è diventato il suo factotum, colui che controllava i suoi affari qui nel Cratere. Nelle annate buone - quando non si verificano scorrerie dei pirati o rivolte come quella di Spartaco - il commercio nel Cratere è molto attivo; qui non ci sono soltanto ville lussuose e allevamenti di ostriche. Crasso possiede miniere in Spagna e una flotta di navi che trasportano a Pozzuoli i minerali estratti, i quali a loro volta vengono trasformati in utensili, armi e oggetti d'arte nelle sue fucine, situate a Napoli e a Pompei. Crasso è anche proprietario di navi che trasportano schiavi da Alessandria a Pozzuoli affinché lavorino nelle sue fattorie e nei suoi vigneti, disseminati per tutta la Campania. Crasso non può sovrintendere a tutte queste attività, poiché i suoi interessi si estendono dalla Spagna all'Egitto; perciò aveva delegato la responsabilità degli affari qui nel Cratere a Lucio Licinio. Lui controllava gli investimenti del cugino in modo

non brillante, ma comunque soddisfacente.»

«Amministrava anche questa casa?»

«Crasso è proprietario della casa e della terra che la circonda. Pur aborrendo l'idea di ritirarsi in campagna o sulla costa a riposarsi o a leggere poesie, continua ad acquistare ville in tutta Italia e, non potendo tenerle vuote, preferisce affittarle ai suoi familiari o ai vari factotum. Così quando ne ha bisogno può soggiornarvi come ospite... un ospite molto speciale.»

«E gli schiavi della casa?»

«Anch'essi sono proprietà di Crasso.»

«E la *Furia*, la trireme che mi ha condotto qui da Ostia?»

«Appartiene a Crasso, sebbene fosse Lucio a deciderne l'uso di volta in volta.»

«E le vigne e i campi deserti che abbiamo attraversato venendo da Miseno?»

«Proprietà di Crasso, insieme con botteghe artigiane, scuole di gladiatori e fattorie in tutta la regione, da qui fino a Sorrento.»

«Allora definire Lucio Licinio padrone di questa casa...»

«Licinio impartiva gli ordini e agiva indipendentemente nella propria dimora, ma non era altro che una creatura di Crasso. Uno schiavo, per quanto privilegiato e viziato.»

«Capisco. Ha lasciato una vedova?»

«Il suo nome è Gelina.»

«Figli?»

«No.»

«Nessun erede?»

«Crasso, suo cugino e benefattore, erediterà beni e debiti di Licinio.»

«E Gelina?»

«Adesso lavora per Crasso.»

«Da come ne parli, Fausto Fabio, sembra che Crasso possieda il mondo intero!»

«A volte penso che sia proprio così. O che lo sarà ben presto», rispose sollevando un sopracciglio.

V

Qualcuno bussò rumorosamente alla porta e uno schiavo corse ad aprirla. Il corridoio in penombra fu rischiarato all'improvviso da un cuneo di luce che inquadrò la sagoma robusta di un soldato con un mantello militare rosso. Marco Memmio ci raggiunse attraversando il giardino a passo di marcia, calpestando le aiuole e urtando col gomito il piccolo fauno.

Si fermò davanti al cadavere e fece una smorfia alla vista della ferita. «L'hai già vista, eh?» commentò, tentando di risistemare i tralci d'edera ma riuscendo soltanto ad aggrovigliarli ulteriormente. «Povero Lucio Licinio! Suppongo che Fabio ti abbia già spiegato tutto.»

«Niente affatto!» esclamai.

«Bene! Non era compito suo informarti degli avvenimenti. Non credevo che sarebbe stato in grado di tenere la bocca chiusa in presenza di un estraneo, ma forse prima o poi riusciremo a fare di lui un buon soldato, dopotutto!» Il viso di Memmio s'illuminò di un largo sorriso.

Fabio lo fulminò con un'occhiata. «Sei di buonumore, a quanto vedo.»

«Ho fatto correre i miei uomini per tutto il tragitto da Miseno a qui, tanto per sciogliere loro le articolazioni dopo che hanno trascorso gli ultimi giorni in mare. Un po' di esercizio e l'aria del Cratere metterebbero di buonumore chiunque!»

«Tuttavia potresti abbassare il tono di voce, se non altro per rispetto nei confronti del defunto.»

Il sorriso di Memmio si spense. «Scusatemi», mormorò, tornando indietro verso la fontana per intingervi la punta delle dita e toccarsi la fronte. Guardò il cadavere con evidente disagio, poi spostò lo sguardo su di noi, aspettandosi di venire rimproverato per la sua insensibilità verso lo spirito di Lucio Licinio.

«Forse dovremmo far visita a Gelina», disse infine.

«Non vi accompagnerò», si scusò Fabio. «Devo recarmi a Pozzuoli per affari e non ho molto tempo, dal momento che devo fare ritorno prima del tramonto.»

«Dov'è Crasso?» chiese Memmio.

«A Pozzuoli, anche lui per affari. È partito questa mattina dicendo a Gelina di non aspettarlo prima di cena.» La porta venne aperta da uno schiavo nascosto nell'ombra, il che ci diede l'impressione che si fosse spalancata per magia. Fabio uscì alla luce del sole e scomparve.

«Che presuntuoso!» sibilò stizzosamente Memmio. «E dire che, nonostante tutta quella boria, si dice che la sua famiglia sia riuscita a stento a pagargli un tutore decente! Ha sangue nobile, senza dubbio, ma uno dei suoi antenati ha prosciugato le casse della famiglia e da allora nessuno le ha più riempite. Crasso lo ha preso come luogotenente soltanto per fare un favore al padre di Fabio. Non ha dimostrato neppure un gran talento militare... Potrei fare i nomi di alcune famiglie plebee che negli ultimi cento anni si sono distinte più della sua!» Memmio sorrise compiaciuto, poi chiamò il

giovanissimo schiavo che in quel momento stava attraversando l'atrio: «Meto, informa la tua padrona che la persona che attendeva è giunta da Roma. Andremo da lei non appena ci saremo dati una ripulita nelle terme».

«È proprio necessario?» domandai. «Dopo tanta fretta per arrivare qui al più presto... vuoi davvero perdere tempo in una vasca?»

«Sciocchezze! Non puoi incontrare Gelina puzzando come un cavallone!» Scoppiò a ridere al gioco di parole e, mettendomi una mano sulla spalla, mi condusse via. «Immergersi nelle acque termali è la prima cosa che si fa non appena giunti a Baia. È un po' come implorare Nettuno prima d'intraprendere un viaggio per mare... Le acque, qui, sono creature viventi. Bisogna rendere loro omaggio.»

Ebbi l'impressione che persino la rigida disciplina di Memmio si allentasse con l'aria serena del Cratere. Cinsi le spalle di Eco con un braccio e, scuotendo il capo, mi apprestai a seguire il nostro ospite.

Quelle che Memmio aveva disinvoltamente definito «terme» erano in realtà un'imponente struttura all'interno della casa, che sembrava costruita sopra una terrazza naturale sul fianco della collina, di fronte alla baia. La sovrastava una grande cupola dorata che aveva in cima un foro dal quale un raggio di luce abbagliante penetrava all'interno. Sotto la cupola si apriva una piscina rotonda, con scalini concentrici che scomparivano in profondità e la superficie nascosta da volute di fumo sulfureo. Un arco sul lato orientale si apriva su una terrazza arredata con tavolini e divani, dalla quale si poteva ammirare la baia. Intorno alla piscina si aprivano varie porte tinte di rosso scuro con le maniglie d'oro a forma di pesce. La prima porta dava nello spogliatoio riscaldato; le altre stanze, mi spiegò Memmio, contenevano vasche di diverse forme e dimensioni, piene di acqua a differenti temperature.

«Costruite dal celebre Sergio Orata in persona», annunciò Memmio. «Hai sentito parlare di lui?»

«No.»

«E il cittadino più famoso di Pozzuoli, l'uomo che ha reso Baia ciò che è oggi! Ha cominciato con un allevamento di ostriche nel lago Lucrino, grazie al quale ha posto le basi della propria fortuna. Si è rivelato un maestro nella costruzione di piscine e vasche per pesci, sicché tutti i proprietari di ville qui nel Cratere gli hanno commissionato qualcosa. Quando Crasso ha acquistato questa casa c'era soltanto una modesta vasca termale, ma Licinio - col permesso di Crasso e, ovviamente, col denaro di lui - ha aggiunto un altro piano alla costruzione principale e ha fatto ricostruire completamente le terme da Sergio Orata. Personalmente preferisco immergermi in una piccola grotta nel bosco o nelle semplici terme cittadine... Qui il lusso è un po' eccessivo, non trovi? Maestoso, ma eccessivo.»

Memmio si avvicinò a un gancio di ottone fissato al muro, che aveva la forma delle tre teste di Cerbero; a due di esse appese i calzari e mise la cintura nelle fauci dell'ultima, poi si sfilò la pesante corazza. «C'è una sorgente naturale di acqua calda che sgorga proprio in questo punto. Ecco perché il primo proprietario della casa ha deciso di costruire qui le terme... per questo e per via del panorama. Orata ha sistemato le tubature in modo che alcune piscine fossero caldissime, mentre in altre l'acqua calda è mescolata con quella che sgorga da una sorgente fredda che si trova in

collina: si può passare da una vasca calda a una fredda e viceversa. In inverno alcune stanze della villa sono riscaldate dall'acqua calda della sorgente, che passa in tubature poste sotto il pavimento. Questo spogliatoio, ad esempio, rimane caldo per tutto l'inverno.»

«Incredibile!» commentai, sfilandomi la tunica. Feci per riporla in una cassa, ma Memmio mi bloccò e chiamò un vecchio schiavo appartato in un angolo. «Prendi queste e falle lavare», gli ordinò, indicando la mia tunica e quella di Eco e sfilandosi la propria. «Portaci indumenti adatti a un incontro con la tua padrona.» Lo schiavo ci osservò per qualche istante per valutare la nostra taglia, poi scivolò fuori dalla stanza.

Senza indumenti Marco Memmio somigliava a un orso: aveva le spalle larghe, il torace ampio e una folta peluria scura che gli ricopriva tutto il corpo eccetto le numerose cicatrici. Eco sembrò particolarmente affascinato da un lungo taglio che gli attraversava la parte sinistra del torace, risaltando come un solco in una foresta.

«Un ricordo della battaglia di Porta Collina», spiegò Memmio, indicando la ferita con un certo orgoglio. «Un momento di gloria per me e per Crasso! Fu là che riprendemmo il controllo di Roma in nome di Silla... Il dittatore non lo ha mai dimenticato. Venni ferito nelle prime ore del giorno, ma fortunatamente mi colpirono sul lato sinistro del corpo, sicché potei continuare a combattere.» Così dicendo Memmio finse d'impugnare una spada e si lanciò in avanti, roteando il braccio destro e facendo dondolare l'equipaggiamento da battaglia che gli penzolava tra le gambe. «Nell'infuriare del combattimento non feci caso alla ferita; provavo soltanto un bruciore sordo... ma a sera, mentre mi recavo alla tenda di Crasso per consegnargli un messaggio, persi i sensi. Mi hanno detto ch'ero diventato bianco come il marmo e che dormii per due giorni. Oh, ma tutto ciò risale a dieci anni fa... Ero un ragazzo, non molto più vecchio di te», disse, guardando Eco e assestandogli una manata affettuosa sulla spalla.

Eco sorrise e osservò le altre cicatrici, assai numerose e di diversa grandezza, disseminate un po' ovunque e facilmente individuabili grazie al fatto che su di esse non cresceva peluria.

Memmio si cinse la vita con un asciugamano, c'invitò a fare altrettanto e ci condusse fuori dallo spogliatoio, nella grande sala col soffitto a cupola e con la vasca circolare. L'aria si andava rinfrescando, sicché il vapore si sollevava sibilando dall'acqua sotto forma di nuvolette dal forte odore di zolfo.

«Apollonio!» esclamò Memmio con un sorriso, dirigendosi verso l'altra estremità della piscina dove un giovane schiavo con una tunica verde attendeva nella penombra.

Mi avvicinai a mia volta e rimasi colpito dalla straordinaria bellezza del giovane. I suoi capelli erano folti e neri e mandavano riflessi quasi blu, del colore del cielo in una notte senza luna. Anche gli occhi erano dello stesso, intenso colore e fronte, naso, guance e mento presentavano la dolce levigatezza e le limpide proporzioni che secondo i greci definivano la perfezione. Le sue labbra, piene e arcuate, accennavano a un vago sorriso. Il ragazzo non era alto, ma sotto le pieghe della tunica s'intravedeva un fisico atletico.

«Apollonio!» ripeté Memmio. Poi, voltandosi a guardarmi e indicando una porta, aggiunse: «Comincerò dalla piscina più calda e proseguirò con un vigoroso

massaggio di Apollonio. E tu?»

«Credo che innanzitutto proverò l'acqua di questa vasca», risposi, infilando un piede nella piscina principale e ritirandolo velocemente. «O forse quella di una piscina meno calda.»

«Prova quella, è la più fresca», disse Memmio, indicando una sala accanto allo spogliatoio. Poi si allontanò, cingendo le spalle dello schiavo col braccio e canticchiando un'allegra melodia.

Eco e io ci tergemmo il sudore strofinandoci con strigili d'avorio e c'immergemmo nelle varie piscine, passando da quella calda alla fredda e viceversa. Terminato ch'ebbe il massaggio, Marco Memmio ci raggiunse nello spogliatoio riscaldato dove trovammo indumenti e tuniche puliti. La mia era di lana azzurro scuro con un semplice bordo nero, adatta all'ospite di una casa colpita da un lutto. Il vecchio schiavo doveva avere l'occhio allenato, perché la tunica mi calzava perfettamente: non mi andava neppure stretta sulle spalle, cosa che mi accadeva spesso con gl'indumenti presi in prestito. Memmio indossò la tunica nera che portava la sera in cui era venuto a prendermi.

Eco, dal canto suo, non fu per nulla contento della veste preparata per lui. Evidentemente lo schiavo l'aveva giudicato più giovane di quanto fosse in realtà - oppure troppo bello per poter circolare nella casa con le braccia nude - perciò gli aveva portato una tunica a maniche lunghe che gli arrivava alle ginocchia, così semplice che sarebbe andata bene per un tredicenne. Tentai di consolarlo dicendogli che avrebbe dovuto sentirsi lusingato dal fatto che lo schiavo l'avesse giudicato così attraente da doversi celare sotto una tunica lunga e Memmio scoppiò a ridere, ma mio figlio avvampò e rifiutò di vestirsi sino a quando lo schiavo non gliene portò una simile alla mia. Non era proprio della sua taglia, ma Eco si strinse in vita una cintura, felice d'indossare indumenti virili che gli lasciavano scoperte gambe e braccia.

Memmio ci guidò lungo corridoi costellati di schiavi che chinavano il capo al nostro passaggio, poi scendemmo delle scale e ne salimmo altre, oltrepassammo sale decorate con splendide statue e sontuosi affreschi e attraversammo giardini riscaldati dagli ultimi fremiti dell'estate. Alla fine giungemmo in una sala semicircolare, appollaiata su uno sperone di roccia proteso verso la baia. Una giovane schiava annunciò il nostro arrivo, poi si dileguò.

La sala aveva la forma di un teatro: dove avrebbe dovuto esserci il proscenio c'erano alcuni scalini che salivano verso un colonnato aperto sul panorama spettacolare del mare scintillante, col porto di Pozzuoli visibile in lontananza e sulla destra il Vesuvio, stagliato contro l'orizzonte, con le cittadine di Pompei ed Ercolano adagiate alle sue falde.

L'interno della sala era talmente buio, e la luce proveniente dall'esterno così accecante, che la donna sdraiata sulla terrazza mi apparve come una sagoma appena delineata. Era distesa su un basso triclinio, appoggiata su un gomito e con la schiena appena sollevata; un tavolino con una brocca e alcune coppe le era stato posto accanto. La donna fissava la baia e non accennò a muoversi nell'udirci entrare. Avrebbe potuto essere scambiata per una statua, se non fosse stato per la lieve brezza che soffiava tra le colonne e faceva ondeggiare le pieghe della sua veste.

Quando si voltò verso di noi non riuscii a distinguerne bene i lineamenti, ma la voce suonò calda e cordiale. «Memmio!» esclamò, tendendo il braccio in un gesto di benvenuto.

Memmio le prese la mano e s'inchinò. «Il tuo ospite è giunto.»

«Lo vedo. Sono in due... Tu devi essere Gordiano, colui che chiamano 'il Cercatore'.»

«Sì.»

«E costui?»

«È mio figlio, Eco. Non può parlare, ma il suo udito è finissimo.»

La donna annuì, invitandoci con un gesto a sedere. A mano a mano che i miei occhi si adattavano alla luce, i lineamenti severi del viso della matrona diventavano più definiti: mascella volitiva, zigomi alti, fronte spaziosa... il tutto addolcito da ciglia e sopracciglia scurissime e da miti occhi grigi. In segno di vedovanza i suoi capelli neri, appena spruzzati di grigio sulle tempie, non erano stati acconciati, bensì semplicemente pettinati all'indietro e lasciati sciolti sulle spalle. Dal collo alle caviglie era avvolta in una stola nera, stretta da un nastro sotto il seno e alla vita. Il viso era come il panorama alle sue spalle... più altero che amabile, vivace eppure distaccato, pervaso da un'indefinibile serenità. Parlava in tono misurato, come se soppesasse ciascun pensiero prima di dargli voce.

«Sono Gelina. Mio padre era Gaio Gelino. Mia madre apparteneva alla *gens* Cornelia ed era lontana parente del dittatore Silla. Molti dei Gelimi, originari della Campania, sono morti durante la guerra civile, combattendo per Silla contro Cinna e Mario. Siamo una famiglia antica ma non particolarmente ricca, né prolifica... Siamo rimasti in pochi, ormai.»

Fece una pausa e prese una coppa d'argento dal tavolino accanto a sé. Il vino, di un colore quasi nero, le lasciò sulle labbra una vivida macchia violacea. Con un gesto indicò le altre coppe, che erano state riempite per noi.

«La mia dote non era particolarmente ricca, perciò sono stata molto fortunata a sposare un uomo come Lucio Licinio», proseguì. «Il matrimonio è stato una nostra scelta - non un'imposizione delle famiglie - ed è avvenuto prima della dittatura di Silla... durante la guerra, in tempi crudeli e dal futuro incerto. Le nostre famiglie erano entrambe impoverite ma, pur dimostrando scarso entusiasmo per la nostra decisione, hanno acconsentito. In vent'anni di matrimonio, purtroppo, non abbiamo avuto figli e mio marito non si è arricchito quanto potresti immaginare guardando questa casa, eppure a modo nostro abbiamo raggiunto un certo benessere.»

Gelina giocherellava con le pieghe della veste, impaziente di cambiare argomento. «Ti chiederai come faccia a conoscerti, Gordiano. Ebbene... ho sentito parlare di te da un amico comune, Marco Tullio Cicerone, che tesse le tue lodi in continuazione.»

«Davvero?»

«Sì. Ho conosciuto Cicerone a Roma l'inverno passato, in casa di amici. Lucio e io eravamo seduti accanto a lui. È un uomo affascinante.»

«Sì, 'affascinante' è un aggettivo che gli si addice», concordai.

«Gli ho chiesto di parlarmi della sua carriera di avvocato, poiché gli uomini sono sempre lieti di raccontare i propri successi professionali. In genere ascolto distrattamente, ma quella volta qualcosa nei suoi modi mi ha spinto a prestare

attenzione.»

«È un oratore avvincente.»

«Oh, puoi ben dirlo! Di sicuro l'avrai ascoltato parlare dai Rostri, nel Foro.»

«Abbastanza spesso.»

Gelina socchiuse gli occhi, persa nel ricordo, serena e distaccata come il profilo del Vesuvio che si stagliava in lontananza dietro di lei. «Sono stata avvinta in particolare dalla storia di Sesto Roscio, il ricco agricoltore accusato di aver ucciso il padre. Sesto si era rivolto a Cicerone dopo che nessun altro avvocato in tutta Roma aveva voluto farsi carico della difesa... Fu il suo primo caso di omicidio, grazie al quale divenne famoso. Cicerone mi ha detto di essersi avvalso della collaborazione di un uomo di nome Gordiano, detto 'il Cercatore'... 'Un aiutante insostituibile, audace come un'aquila e testardo come un mulo', ti ha definito.»

«Davvero? Be', è accaduto otto anni fa. Allora ero giovane e Cicerone lo era ancora di più.»

«Da quel momento la sua ascesa è stata inarrestabile. Il più famoso avvocato di Roma! Una bella conquista per un uomo di oscuri natali. Mi è sembrato di capire che si sia avvalso del tuo aiuto in varie occasioni.»

Annuii. «C'è stato il caso della donna di Arezzo, poco dopo il processo a Sesto Roscio, quando Silla era ancora in vita... e poi diversi altri casi di omicidio, di estorsione e di proprietà contese, senza contare affari privati circa i quali non posso fare nomi.»

«Dev'essere appagante lavorare per un uomo come Cicerone.»

A volte vorrei essere muto come Eco per non essere costretto a mordermi la lingua. Ho litigato e mi sono riappacificato con Cicerone così tante volte che mi sono stancato di contarle... È un uomo onesto o un volgare opportunista? Un difensore della plebe o un apologeta del patriziato? Se solo si fosse schierato apertamente da una parte o dall'altra, come la maggior parte delle persone, avrei saputo cosa pensare di lui, ma Cicerone è uno degli uomini più esasperanti di Roma: la sua presunzione e l'atteggiamento di superiorità, per quanto sostenuti da basi solide - uniti alla propensione a rivelare soltanto mezze verità, anche quando il fine è meritevole -, non me lo rendono simpatico. Cicerone mi fa venire il mal di testa.

Gelina sorseggiò il vino. «Quando è sorto il problema, mi sono chiesta chi avrei potuto chiamare. Una persona discreta, fidata, proveniente da fuori del Cratere... Un uomo dedito alla ricerca della verità, coraggioso e 'audace come un'aquila', come aveva detto Cicerone...»

«Nonché testardo come un mulo.»

«E intelligente. *Soprattutto* intelligente...» Gelina sospirò, con lo sguardo fisso sul mare. Ebbi l'impressione che stesse cercando di farsi coraggio.

«Hai visto il corpo di mio marito?»

«Sì.»

«È stato assassinato.»

«Me ne sono reso conto.»

«Brutalmente assassinato. È accaduto cinque giorni fa, alle None di settembre, anche se il cadavere è stato scoperto soltanto il mattino successivo.» Improvvisamente la calma olimpica di Gelina vacillò: la voce le venne meno e il suo

sguardo si perse in lontananza.

Memmio le si avvicinò e le prese la mano. «Fatti forza», le sussurrò. Gelina annuì e trasse un profondo respiro. Per un istante ricambiò la stretta di Memmio, poi lasciò andare la sua mano.

«Per poterti aiutare ho bisogno di sapere tutto», le dissi.

Gelina scrutò l'orizzonte per qualche istante ancora. Quando si voltò verso di me il suo viso aveva riacquistato la consueta compostezza, quasi che il solo guardare il panorama le avesse infuso serenità. La voce le uscì dalle labbra ferma e pacata.

«Come ti ho detto, il cadavere di mio marito è stato scoperto il mattino seguente.»

«Scoperto dove? E da chi?»

«L'ha trovato uno degli schiavi, Meto... il ragazzino che porta i messaggi e sveglia gli altri schiavi ogni mattina. Mio marito giaceva nel peristilio, non lontano da dove si trova adesso. Era ancora buio... Il gallo non aveva ancora cantato, ha riferito Meto, e tutto era immobile e silenzioso.»

«Qual era l'esatta posizione del corpo? Forse dovremmo chiamare il ragazzino, Meto.»

«Non ce n'è bisogno. Posso dirtelo io stessa... Meto è corso a svegliarmi subito e prima del mio arrivo non è stato toccato nulla. Lucio giaceva supino, con gli occhi spalancati.»

«Lungo disteso sulla schiena o con gli arti piegati o stretti al corpo? Per caso si stringeva la testa tra le mani?»

«No. Le gambe erano distese e le braccia allungate verso l'alto.»

«Come Atlante nell'atto di sorreggere il mondo?»

«Esattamente.»

«Che ne è stato dell'arma adoperata per ucciderlo? L'hai trovata vicino al corpo?»

«No. Non è stata rinvenuta.»

«No? Eppure da qualche parte dev'esserci stata una pietra sporca di sangue o un pezzo di ferro... Se non in casa, nel giardino.»

«No, ma è stato trovato un pezzo di stoffa», disse Gelina, rabbrividendo. Notai che Memmio raddrizzava la schiena: evidentemente quel dettaglio gli giungeva nuovo.

«Un pezzo di stoffa?» ripetei.

«Sembra un mantello da uomo, zuppo di sangue. È stato trovato ieri... non nel giardino o nel vestibolo, bensì a circa mezzo miglio da qui, lungo la strada che porta verso Pozzuoli e Cuma. Uno degli schiavi diretti al mercato l'ha notato per caso tra i cespugli e me l'ha consegnato.»

«Era il mantello di tuo marito?»

Gelina aggrottò la fronte. «Non lo so. È difficile dirlo, date le condizioni in cui si trova... Non sono neanche sicurissima che si tratti di un mantello, stropicciato e incrostato di sangue com'è.» Respirò a fondo. «È di lana, marrone scuro, quasi nero. Ammesso che sia un mantello, potrebbe anche essere appartenuto a Lucio... Ne aveva molti. In ogni caso può appartenere a chiunque.»

«Ti sembra il mantello di una persona ricca o di uno schiavo? Era vecchio o nuovo? Rozzo o ben tessuto?»

Gelina scrollò le spalle. «Non lo so.»

«Vorrei vederlo.»

«Più tardi chiederò a Meto di portartelo. Adesso non potrei sopportarne la vista.»

«Capisco. Dimmi soltanto una cosa, Gelina: c'era molto sangue sul pavimento, sotto la ferita?»

«Poco, mi sembra... Solo una piccola pozza. Sì, ricordo di essermi chiesta com'era possibile che da una ferita tanto orribile fosse scaturito così poco sangue.»

«Allora possiamo presumere che il sangue sul mantello appartenga a tuo marito Lucio. Cos'altro puoi dirmi?»

Gelina fece una lunga pausa. Capii che si accingeva a dirmi qualcosa di sgradevole, di cui però non poteva fare a meno di mettermi al corrente. «La mattina in cui è stato scoperto il corpo di mio marito ci siamo accorti dell'assenza di due schiavi. Da allora non sono più tornati, eppure non riesco a credere che uno di loro possa aver assassinato Lucio.»

«Chi sono questi due schiavi?»

«I loro nomi sono Zeno e Alexandros. Zeno è - o meglio, *era* - il segretario di mio marito: scriveva lettere, teneva i conti e svolgeva altre mansioni. Lavorava con mio marito da sei anni, cioè sin da quando Crasso ci ha presi con sé, cambiando così il nostro destino. Era uno schiavo greco molto ben istruito, tranquillo e gentile, con la barba bianca e un fisico gracile. Ho sempre sperato, se mai avessimo avuto un figlio, che Zeno potesse fargli da tutore... È semplicemente inconcepibile che possa aver ucciso Lucio! La sola idea che Zeno possa uccidere qualcuno è assurda!»

«E l'altro schiavo?»

«È un giovane originario della Tracia. L'abbiamo acquistato quattro mesi or sono al mercato di Pozzuoli per farlo lavorare nelle stalle. Coi cavalli è bravissimo; sa anche leggere ed eseguire semplici operazioni aritmetiche. A volte Zeno si faceva aiutare da lui nella biblioteca di mio marito, per copiare lettere o far di conto. Alexandros è molto rapido nell'apprendere e molto intelligente... Non ha mai mostrato segni di scontento, anzi avevo l'impressione che fosse uno degli schiavi più felici della casa. Non posso credere che abbia ucciso Lucio!»

«Eppure entrambi questi schiavi sono scomparsi la notte dell'omicidio di tuo marito.»

«Sì. Non riesco a spiegarmelo.»

Memmio, che sino a quel momento era rimasto seduto in silenzio, si schiarì la gola. «C'è dell'altro in questa storia: la prova più lampante.» Gelina distolse lo sguardo, poi annuì con aria rassegnata, invitandolo con un gesto a proseguire. «Sul pavimento, ai piedi di Lucio, qualcuno ha inciso sei lettere in modo rozzo e affrettato, ma perfettamente leggibile.»

«Che parola formano?»

«Il nome di una famosa città greca», rispose Memmio con una smorfia. «Anche se una persona intelligente come te potrebbe pensare che in realtà l'autore non abbia avuto il tempo di terminare ciò che stava scrivendo.»

«Quale città? Non capisco.»

Memmio intinse il dito nel vino e scrisse sul tavolo di marmo candido:

SPARTA

«Una città greca, già», commentai. Oppure un omaggio affrettato e incompleto al re degli schiavi... all’assassino dei padroni di schiavi, al fuggiasco gladiatore tracio: Spartaco.

VI

«Quella notte nessuno ha visto o udito nulla?»

«No», rispose Gelina.

«Eppure il fatto che il nome di Spartaco sia stato lasciato incompleto potrebbe indicare che l'autore dell'incisione è stato disturbato da qualcosa o da qualcuno, per cui è fuggito. Molto strano.»

«Forse è stato semplicemente colto dal panico», suggerì Memmio.

«Forse. Il mattino seguente avete riscontrato la mancanza di qualcosa, a parte i due schiavi?»

Gelina rifletté per qualche secondo, poi scosse il capo. «Nulla.»

«Nulla? Non monete, armi o coltelli da cucina? In genere gli schiavi che fuggono saccheggiano la casa, portando via argento e armi.»

«A meno che, come hai detto, non siano stati disturbati», disse Memmio.

«Cavalli? Mancavano dei cavalli?»

«Due cavalli mancavano dalla stalla, ma nessuno se n'è accorto sino a quando non hanno fatto ritorno da soli nel pomeriggio», rispose Gelina.

«Senza cavalli non possono essere andati lontano», mormorai.

Gelina scosse il capo. «Vedo che presumi ciò che tutti gli altri hanno dedotto, cioè che Zeno e Alexandros abbiano ucciso Lucio e si siano uniti a Spartaco.»

«Cos'altro potrei pensare? Il padrone di casa viene trovato assassinato nel peristilio, due schiavi risultano assenti - forse fuggiti a cavallo - e uno di essi è addirittura un tracio, proprio come Spartaco. Forse è così orgoglioso del suo scellerato compatriota da volerne incidere il nome ai piedi del padrone assassinato! Non serve un acume eccezionale per giungere a queste conclusioni: è una storia che si è ripetuta più volte, con minime variazioni, nel corso di questi ultimi mesi. Per quale motivo mi hai chiamato? Come ho detto questa mattina a Fausto Fabio, non mi occupo d'inseguire schiavi fuggitivi. Mi dispiace che siano stati sprecati tempo e fatica per condurmi sin qui, ma non riesco a immaginare che cosa desideri da me.»

«La verità!» esclamò Gelina, disperata. «Cicerone sostiene che hai fiuto per la verità, come un cinghiale per i tartufi.»

«Ah, adesso comprendo come mai Cicerone mi ha trattato così male nel corso degli anni! Secondo lui sarei un animale, non un uomo!»

Gli occhi di Gelina lampeggiarono. Memmio si accigliò e con la coda dell'occhio vidi che Eco trasaliva. Senza farmi notare, pestai un piede a mio figlio per fargli capire che era tutto sotto controllo. Eco mi rispose con un'occhiata e un sospiro di sollievo. Ho parlato sovente, nelle circostanze più svariate, con clienti facoltosi e so benissimo che anche coloro che necessitano e desiderano il mio aiuto con tutto il cuore sono tremendamente lenti ad arrivare al nocciolo della questione. Preferisco di gran lunga discutere con semplici mercanti o bottegai, che parlano con schiettezza di ciò che si aspettano da me; i ricchi, al contrario, sembrano aspettarsi che io sappia

intuire le loro necessità senza che mi vengano comunicate. A volte i modi bruschi affrettano un po' le cose.

«Non ti rendi conto...» disse Gelina in tono carico di angoscia.

«No, non mi rendo conto. Cosa vuoi da me? Perché mi hai fatto condurre qui? Di quale strano gioco si tratta, Gelina?»

Il viso della donna perse ogni vivacità. Come una maschera di cera, la sua espressione passò dalla serenità a una rassegnazione appannata da un po' troppo vino. «Ti ho detto tutto ciò che potevo. Non ho la forza per spiegarti il resto, ma a meno che qualcuno non scopra la verità...» s'interruppe, mordendosi le labbra. «Moriranno tutti. *Tutti!*» sussurrò con voce roca. «Tanta inutile sofferenza... Non potrei sopportarlo!»

«Cosa vuoi dire? Chi morirà?»

«Gli schiavi», spiegò Memmio. «Tutti gli schiavi della casa.»

All'improvviso avvertii una sensazione di freddo intenso. Anche Eco rabbrividì, a dispetto dell'aria tiepida.

«Spiegami come stanno le cose, Marco Memmio.»

Memmio s'irrigidì, come un comandante nell'atto d'impartire ordini a un sottoposto. «Come avrai capito, Marco Licinio Crasso è il padrone di questa casa e di tutto ciò che vi è contenuto.»

«L'avevo intuito.»

«La sera precedente l'omicidio, Crasso e il suo seguito - inclusi Fabio e il sottoscritto - sono giunti qui da Roma. Ci siamo accampati sulla piana nei pressi del lago Lucrino, appena poche miglia più a settentrione, insieme coi nostri coscritti.»

«Coscritti?»

«Soldati. Molti hanno servito Crasso durante la guerra civile.»

«Quanti?»

«Seicento.»

«Un'intera coorte, dunque.»

Memmio mi lanciò un'occhiata dubbiosa. «Tanto vale metterti al corrente degli eventi che stanno prendendo forma a Roma. Marco Crasso intende esercitare pressione sul Senato, affinché esso gli conceda un mandato speciale per radunare un esercito e marciare contro Spartaco.»

«Ma questo compito spetta ai pretori e ai consoli! Funzionari eletti...»

«Disgraziatamente i funzionari eletti hanno fallito. Crasso dispone delle capacità militari e dei mezzi finanziari per sconfiggere i ribelli una volta per tutte. È venuto qui da Roma per arruolare uomini e rafforzare il proprio potere politico ed economico nel Cratere. Quando sarà pronto, solleciterà il Senato a concedergli il mandato speciale.»

«Proprio quello di cui la Repubblica ha bisogno: l'ennesimo comandante con un esercito personale!»

«*Esattamente* ciò di cui Roma ha bisogno!» sbottò Memmio. «Oppure preferisci che orde di schiavi continuino a saccheggiare le campagne?»

«Cosa c'entra tutto questo con l'omicidio del cugino di Crasso e con la mia venuta qui?»

«Lascia che ti spieghi. La sera in cui Lucio Licinio è stato ucciso, noialtri eravamo

accampati nei pressi del lago Lucrino. Il mattino seguente Crasso, radunati i suoi collaboratori, ha deciso di venire qui a Baia. Siamo giunti in questa casa poche ore dopo la scoperta del corpo di Lucio... Ovviamente Crasso si è infuriato; io stesso ho organizzato gruppi di uomini per cercare gli schiavi fuggiaschi. In mia assenza la ricerca è proseguita, ma di quei due non si è trovata traccia.» Sospirò. «Così arriviamo al nocciolo del problema. Il funerale di Lucio Licinio avrà luogo nel settimo giorno di lutto, cioè dopodomani. Il giorno seguente, in ottemperanza alla tradizione, Crasso ha indetto i giochi funebri coi gladiatori. Saranno le Idi di settembre, giorno di luna piena... una data propizia per i giochi sacri.»

«E dopo che i gladiatori avranno combattuto?» domandai, temendo di conoscere già la risposta.

«Tutti gli schiavi di questa casa saranno pubblicamente giustiziati.»

«Anche i vecchi e i bambini. Verranno uccisi tutti! Hai mai sentito parlare di una simile legge?» mormorò Gelina.

«Oh, certamente!» risposi. «Si tratta di una legge molto antica che risale ai nostri antenati: ‘Se uno schiavo uccide il padrone, tutti gli schiavi della casa devono morire’. Sono misure assai severe che hanno lo scopo di tenere gli schiavi al loro posto, poiché molti sono convinti che anche lo schiavo più mite, se vede un compagno uccidere il padrone, potrebbe essere tentato di ripetere un gesto così esecrabile. Oggigiorno l’applicazione di questa legge è lasciata alla discrezione personale... Prima di Spartaco l’uccisione del padrone da parte di uno schiavo era un’evenienza estremamente rara, dopotutto. Potendo scegliere se far uccidere tutti gli schiavi della casa o punire soltanto i colpevoli, nella maggior parte dei casi gli eredi dell’ucciso preferiscono salvaguardare la loro proprietà. Crasso ha fama di essere un uomo avido; perché mai avrebbe deciso di sacrificare tutti gli schiavi della casa?»

«Per una questione di principio», commentò Memmio.

«Significa la morte per donne e bambini!» protestò Gelina.

«Lascia che ti spieghi, Gordiano.» Memmio aveva l’aria di un comandante che, scuro in volto, parla alle truppe prima di una battaglia dall’esito incerto. «Crasso è venuto qui nel Cratere e in Campania per guadagnare consensi alla sua richiesta al Senato, affinché quest’ultimo gli conceda il comando delle operazioni militari contro Spartaco. La campagna condotta dal Senato contro i ribelli si è risolta in una lunga serie di disastri: eserciti sconfitti, generali umiliati e rispediti a casa in disgrazia, consoli cacciati dalla rabbia della plebe, lo Stato lasciato in balia di se stesso, privo di una guida... Tanto disordine generato da una banda di schiavi e di criminali straccioni! Tutto il suolo italico freme di rabbia e terrore. Crasso è un bravo comandante; l’ha dimostrato sotto Silla. Tra la ricchezza di cui dispone e la sconfitta di Spartaco, sarebbe a buon punto per diventare console. Mentre altri rifuggono dall’incarico, Crasso considera il comando contro Spartaco una fantastica opportunità... L’uomo che fermerà i ribelli sarà considerato un eroe e Crasso intende essere quell’uomo.»

«Altrimenti ‘quell’uomo’ sarà Pompeo, no?»

Memmio fece una smorfia di disprezzo. «Probabilmente. La metà dei senatori romani è fuggita nelle ville di campagna nel tentativo di salvare le proprietà, mentre l’altra metà si rode nell’attesa che Pompeo torni dalla Spagna, pregando che lo Stato

riesca a sopravvivere sino a quel momento. Come se Pompeo fosse un novello Alessandro! Non serve altro che un bravo comandante per mettere fine al terrore di Spartaco! Crasso può farlo nel giro di qualche mese, se soltanto il Senato gli concederà via libera. Crasso è in grado di radunare ciò che resta delle legioni italiche, aggiungerle al suo esercito privato - formato essenzialmente dai suoi *clientes* del meridione - e salvare la Repubblica.»

Mi voltai verso il Vesuvio e la baia. «Adesso comprendo perché l'assassinio di Lucio Licinio è ben più di una tragedia privata.»

«È una situazione imbarazzante per Crasso, ecco che cos'è!» esclamò Memmio. «Uno schiavo che uccide *suo cugino* e fugge da una delle *sue* proprietà, nell'esatto momento in cui lui stesso si sforza di ottenere dal Senato un mandato speciale per punire Spartaco! Nel Foro rideranno sino alle lacrime! Ecco perché Crasso si sente obbligato a comminare la punizione più severa, a ripiegare sulla tradizione e sulle leggi antiche... e, quanto più dure, tanto meglio!»

«Per trasformare un motivo d'imbarazzo in un vantaggio politico, intendi dire?»

«Esatto. Ciò che potrebbe essere un disastro diventa una sorta di vittoria. 'Crasso, tenero con gli schiavi fuggitivi? Giammai! Ha ucciso tutti gli schiavi di una delle sue proprietà di Baia - uomini, donne e bambini - senza nessuna pietà; ne ha fatto uno spettacolo pubblico, un giorno di festa! Se c'è un uomo che può liberarci dalla masnada di Spartaco e dei suoi accoliti, è proprio lui!' Questo è ciò che la gente dirà.»

«Ma Zeno e Alexandros sono innocenti!» esclamò Gelina con un filo di voce. «Ne sono sicura! Qualcun altro deve aver ucciso Lucio. Nessuno schiavo dovrebbe essere punito, eppure Crasso non vuole ascoltarmi! Grazie agli dei, Marco Memmio è stato più comprensivo e col suo aiuto sono riuscita a convincere Crasso a convocarti. Non c'era altro modo per farti arrivare qui in tempo se non inviare la *Furia*... Crasso è stato molto generoso a consentirmi di usare quella nave. Per sollevarmi il morale si è addirittura offerto di pagare i tuoi servigi, ma non mi concederà altro... nulla, nessuna posticipazione. Abbiamo così poco tempo! Ci sono solo tre giorni prima dei giochi funebri, poi...»

«Quanti schiavi vivono in questa casa, esclusi Zeno e Alexandros?» le chiesi.

«Ieri notte sono rimasta sveglia per contarli: sono novantanove.»

«Sono molti per una villa.»

«Nei dintorni si estendono vigneti e oliveti, e poi ci sono le stalle, la rimessa per le barche...»

«Gli schiavi sono al corrente della situazione?»

Memmio lanciò un'occhiata a Gelina, che a sua volta mi guardò sollevando le sopracciglia. «La maggior parte di essi si trova confinata nell'annesso vicino alle stalle», mi spiegò in tono sommesso. «Crasso non vuole che escano nei campi e mi permette di far venire qui soltanto quelli strettamente necessari alla cura della casa. Sono prigionieri e se ne rendono conto, ma nessuno ha detto loro la verità e di certo non dovrai farlo tu. Chissà cosa potrebbe accadere se sospettassero...»

Annuii, anche se tanta segretezza mi sembrava superflua. A parte il giovane Apollonio nelle terme, non avevo visto in viso nessuno schiavo... soltanto una successione di teste chine e occhi vigili. Anche se nessuno aveva comunicato loro la

ferale notizia, in qualche modo gli schiavi ne erano già a conoscenza.

Ci congedammo da Gelina, sfinita dal lungo colloquio. Mentre uscivamo dalla sala semicircolare mi voltai e la vidi allungare la mano verso la brocca e riempirsi la coppa di vino.

Memmio ci condusse nel peristilio per mostrarci la scritta SPARTA sulle pietre del pavimento. Ciascuna lettera era alta quanto un dito e, come Memmio ci aveva detto, era stata grattata rozzamente più che incisa, tanto che quando Fabio ci aveva introdotti in casa, nella penombra del corridoio, avevo calpestato la scritta senza neanche accorgermene. All'improvviso il peristilio e il corridoio mi apparvero strani, con le maschere di cera degli antenati che ci fissavano dalle nicchie, il fauno gorgogliante che saltellava nella fontana, il cadavere di Lucio sul letto funebre e il nome dell'uomo più disprezzato della penisola inciso frettolosamente sul pavimento.

Il giorno volgeva ormai al tramonto - ben presto avrebbero dovuto accendere le lucerne - ma decisi che c'era ancora abbastanza luce per andare a vedere il luogo dov'era stato rinvenuto il pezzo di stoffa intriso di sangue. Memmio chiamò il piccolo schiavo Meto, il quale ci mostrò il mantello e lo schiavo che l'aveva trovato, e insieme ci dirigemmo verso settentrione, oltre le colonne sormontate dalla testa di toro che svettavano ai lati della strada.

Il mantello - se davvero si trattava di un mantello e non di un semplice pezzo di stoffa - era anonimo, proprio come Gelina lo aveva descritto. Era scuro, color fango, né vecchio né nuovo, privo di decorazioni o ricami che ne indicassero la provenienza o l'appartenenza. Il sangue lo copriva uniformemente: non era concentrato in un unico punto, bensì spalmato un po' ovunque. Un angolo era stato tagliato via, forse per eliminare un sigillo o qualcosa che potesse identificarne il proprietario.

Lo schiavo l'aveva trovato presso una piccola strada laterale affacciata su una ripida scogliera a strapiombo sulla baia: evidentemente qualcuno aveva tentato di gettarlo in mare, ma il tessuto si era impigliato in un arbusto che si protendeva dal fianco della roccia, molto al di sotto della strada. Un uomo a piedi o a cavallo non avrebbe potuto rendersene conto se non sporgendosi dal ciglio del dirupo. Lo schiavo l'aveva intravisto mentre si recava al mercato in piedi su un carro, ma soltanto sulla via del ritorno da Pozzuoli, osservandolo meglio, si era reso conto che poteva essere importante.

«Quell'idiota mi ha confessato che in un primo momento non voleva neanche prenderlo, perché aveva visto che era sporco di sangue e quindi non gli sarebbe servito a nulla», mi spiegò Memmio sottovoce. «Poi gli è venuto in mente che il sangue poteva essere quello del suo padrone.»

«O di uno dei due schiavi», aggiunsi. «Chi altro è al corrente del ritrovamento?»

«Soltanto lo schiavo che l'ha trovato, Gelina e Meto. E adesso tu, Eco e io.»

«Bene! Marco Memmio, credo che possiamo nutrire qualche speranza.»

«Davvero?» Gli occhi gli s'illuminarono. Per essere un rude soldato capace di trattare gli schiavi della sua trireme con tanta durezza, Memmio mi sembrò stranamente ansioso di salvare quelli della casa di Gelina.

«La mia affermazione non è dettata dall'avere già trovato una soluzione, bensì dal fatto che le cose sono molto più complicate di come dovrebbero essere se la

soluzione del mistero fosse quella da tutti prospettata. Ad esempio, anche se l'arma del delitto non è stata ritrovata l'assassino deve aver usato una sorta di randello per uccidere Lucio Licinio: perché, dal momento che aveva a disposizione un coltello?»

«Quale coltello?»

«Quello che ha usato per incidere le lettere sul pavimento. E poi perché il corpo è stato trascinato, invece di essere lasciato dov'era?»

«Come mai ritieni che sia stato trascinato?»

«Rifletti sulla posizione del cadavere di Lucio, così come l'ha descritta Gelina: gambe distese, braccia alzate... Non è certo la posizione di un uomo che cade a terra dopo essere stato colpito alla testa. Mi sembra piuttosto la posizione di un corpo afferrato per i piedi e trascinato... ma da dove e per quale motivo? Inoltre c'è la questione del mantello.»

«Cioè?»

«Non possiamo sapere a chi appartiene il sangue su di esso, ma siccome ce n'è in gran quantità possiamo presumere che sia quello della vittima. Gelina ci ha detto che sotto la ferita non c'era molto sangue, eppure Lucio deve aver sanguinato copiosamente; di conseguenza credo che il mantello sia servito ad assorbire il sangue. Non sono dell'avviso che quest'indumento appartenesse a Lucio... Mi sembra troppo grezzo, troppo semplice per un uomo avvezzo a vivere in una casa così lussuosa. No, questo potrebbe essere il mantello migliore di un uomo ordinario, oppure il mantello più semplice di un uomo ricco che abbia la pretesa di ostentare le antiche virtù romane... o ancora il semplice mantello scuro che un uomo - o una donna - potrebbe indossare di notte per spostarsi senza essere visto. Un mantello da assassino, insomma. In qualche modo questo indumento dev'essere incriminante, altrimenti perché portarlo via dalla scena del delitto e tentare di gettarlo in mare? E perché tagliarne via un angolo? Se gli schiavi scomparsi hanno effettivamente ucciso Lucio e se ne sono vantati incidendo il nome di Spartaco sul pavimento, perché avrebbero dovuto preoccuparsi di nascondere il mantello dopo aver così baldanzosamente proclamato il loro appoggio ai ribelli? Perché non l'hanno lasciato dov'era, in modo che tutti lo vedessero e inorridissero? Credo che dobbiamo fare in modo che nessun altro venga a sapere del ritrovamento del mantello: il vero assassino deve continuare a credere di essere riuscito a gettarlo in mare. Lo conserverò tra i miei effetti personali.»

Eco, che sino a quel momento aveva ascoltato con attenzione, mi tirò per la manica e mi chiese a gesti di porgergli il mantello, sul quale indicò varie chiazze di sangue mimando una serie di movimenti col palmo della mano aperta.

Memmio l'osservò perplesso. «Che cosa vuole dire?»

«Eco ci sta facendo notare una cosa importante! Guarda qui, dove c'è più abbondanza di sangue... Questa macchia circolare. Sembra che il mantello sia stato infilato sotto la ferita per assorbire il sangue che ne sgorgava, non credi? In altri punti, invece, il sangue appare spalmato in strisce della grandezza della mano di un uomo, come se il tessuto fosse stato adoperato per asciugare il sangue dal pavimento.»

Eco continuò la pantomima fingendo di sdraiarsi a terra sulla schiena con le mani dietro la testa e poi allungando le braccia, il tutto con tale entusiasmo ch'ebbi timore

che potesse cadere da cavallo.

«Cosa ci sta dicendo adesso?» chiese Marco Memmio.

«Secondo Eco è possibile che in un primo momento il mantello sia stato messo sotto il capo della vittima per assorbire il sangue mentre veniva trascinata sul pavimento. Poi l'assassino potrebbe aver usato la parte ancora pulita per asciugare il pavimento della stanza dove aveva colpito Lucio.»

Memmio incrociò le braccia. «Davvero riesce a essere così eloquente?»

«Non sempre gli rendo giustizia. L'aspetto più inquietante della situazione è il fatto che il pomeriggio seguente i due cavalli scomparsi dalle stalle abbiano fatto ritorno alla villa. Di sicuro Zeno e Alexandros non li hanno lasciati liberi di loro spontanea volontà, a meno che non abbiano trovato altrove cavalli più freschi.»

Memmio scosse il capo. «I miei uomini hanno indagato: non sono stati riscontrati furti di cavalli nella zona.»

«Allora i due schiavi sono rimasti appiedati. In un'area così densamente abitata, con tanto movimento sulle strade e tanto sospetto e paura tra la popolazione nei confronti degli schiavi fuggitivi, mi sembra difficile che possano essersi spinti molto lontano.»

Eco intrecciò le mani, abbozzando la sagoma di una vela sul mare. Per un istante Memmio rimase perplesso, poi s'illuminò in viso. «Abbiamo indagato anche tra i proprietari d'imbarcazioni. Nessuna nave diretta a Pompei o a Ercolano ha preso a bordo una coppia di schiavi e nessuna imbarcazione è stata rubata. Per giunta, nessuno dei due possiede la minima nozione di navigazione.»

«Allora quali possibilità rimangono?» chiesi.

«Sono ancora nascosti in questa zona», replicò Memmio con una scrollata di spalle.

«Oppure, più probabilmente, sono morti entrambi.» La luce del giorno cominciava ad affievolirsi e la scogliera proiettava una lunga ombra scura sulla superficie del mare. Mi voltai verso la villa: sopra le cime degli alberi intravidi soltanto alcune tegole del tetto e un paio di pennacchi di fumo... Si stavano attizzando i fuochi per la sera.

«Dimmi, Memmio, chi risiede nella villa al momento?»

«A parte Gelina, solo poche persone. Ormai la stagione di villeggiatura qui a Baia volge alla fine e quest'anno non ci sono stati molti visitatori nemmeno in primavera. Sono venuto qui con Crasso e Fabio in maggio: Baia sembrava l'ombra di se stessa. Tra Spartaco e i pirati, molta gente ha paura a lasciare Roma.»

«D'accordo, ma chi vive nella villa *adesso?*»

«Fammi pensare... Gelina, Dionisio - il suo filosofo, che si definisce uomo d'ingegno, scrive commedie e ha la pretesa d'intrattenere conversazioni brillanti, ma in realtà è soporifero - e poi Iaia, la pittrice.»

«Iaia? Una donna?»

Memmio annuì. «È originaria di Cizico. Crasso sostiene che quand'era ragazzo Iaia furoreggiava coi suoi dipinti nelle migliori case di Roma e del Cratere. È specializzata in ritratti, soprattutto femminili. Non si è mai sposata, ma se l'è cavata egregiamente per conto proprio. Adesso dipinge solo per diletto, con l'aiuto di una giovane assistente. Sono impegnate nella decorazione del vestibolo delle terme

femminili... un progetto al quale Gelina tiene molto.»

«Chi è l'assistente di Iaia?»

«Olimpia, originaria di Napoli, situata sull'altra sponda del Cratere.»

«Una ragazza?» indagai.

«Una ragazza bellissima!» mi assicurò Memmio. Gli occhi di Eco s'illuminarono a quelle parole. «Iaia la tratta come una figlia. Vivono in una villetta sulla costa, nei pressi di Cuma, ma spesso si trattengono qui per giorni, lavorando al mattino e tenendo compagnia a Gelina la sera.»

«Si trovavano qui la sera in cui Lucio è stato ucciso?»

«No. Erano a Cuma.»

«È molto distante?»

«Circa un'ora di cammino.»

«Oltre al filosofo e alle pittrici c'era qualcun altro nella villa quella sera?»

Memmio rifletté per qualche istante. «Sì, due persone. Nessuna di loro, però, può essere sospettata di omicidio. Sergio Orata è il costruttore delle terme... Te ne ho parlato prima, ricordi? È originario di Pozzuoli e possiede numerose ville intorno al Cratere, ma ha l'abitudine di trascorrere qualche giorno in casa altrui... È così che fanno i ricchi da queste parti: giocano a fare gli ospiti nelle ville degli amici. Gelina mi ha detto che Sergio stava parlando di affari con Lucio quando è giunta notizia che Crasso era partito da Roma alla volta di Baia e desiderava incontrarli entrambi, così Orata ha deciso di restare qui ad aspettarlo. È qui tuttora, nelle stanze dell'ala settentrionale della villa.»

«Chi era l'altro ospite?» indagai.

«Metrobio, in visita dalla sua villa di Pompei.»

«Metrobio? Il nome mi suona familiare.»

«Era un attore famoso... il più amato interprete femminile dei suoi tempi. Un favorito di Silla, grazie al quale è riuscito a ottenere la villa. Quando Silla era dittatore era solito confiscare le proprietà dei nemici e permettere ai suoi amici più intimi di acquistarle per un nonnulla.»

«Una volta ho visto Metrobio recitare.»

«Io non ho mai avuto questo privilegio», replicò Memmio in tono ironico. «Recitava Plauto o una sua creazione?»

«Nessuna delle due cose. Recitava un poema osceno scritto da un sicofante in onore di Silla, a una festa privata nella dimora di Crisogono, anni e anni or sono.»

«E tu eri lì?» Memmio sembrò dubitare del fatto che io potessi essere stato ammesso in una compagnia così esclusiva.

«Ero un ospite non invitato. Cosa ci fa qui Metrobio?»

«È grande amico di Gelina. Quando sono insieme riescono a spettegolare per ore di tutto ciò che accade nel Cratere, stando a quanto mi riferiscono... Detto tra noi, non sopporterei di trascorrere più di qualche minuto nella stessa stanza con quell'uomo!»

«Metrobio non ti piace?»

«Ho i miei buoni motivi.»

«Lo sospetti forse dell'omicidio di Lucio?»

«Lascia che ti dica una cosa, Gordiano: ho ucciso molti uomini. Sempre con onore e in battaglia, ma uccidere è pur sempre uccidere. Ho ucciso con la spada, col

randello e persino a mani nude. So cosa significa togliere la vita a un uomo e, credimi, Metrobio non ha il fegato di spaccare il cranio a nessuno!»

«E Zeno e Alexandros, i due schiavi fuggitivi?»

«Mi sembra difficile.»

«Ma non impossibile?»

Memmio scrollò le spalle.

«In conclusione, la sera del delitto in casa c'erano Dionisio il filosofo, Sergio Orata l'ingegnere di Pozzuoli e l'ex attore Metrobio. Iaia la pittrice e la sua assistente Olimpia si trattengono spesso qui, ma quella sera non erano presenti.»

«Stando a quanto sostengono tutti costoro, la sera dell'omicidio nessuno ha udito nulla... il che è credibile, data la distanza che separa i vari cubicoli dalla scena del delitto. Anche gli schiavi affermano di non aver sentito niente e la loro dichiarazione è parimenti plausibile, dal momento che i quartieri della servitù si trovano presso le stalle.»

«Almeno uno degli schiavi, però, dovrebbe sorvegliare la casa di notte!» esclamai.

«Infatti, ma non tiene d'occhio l'interno della villa, bensì la strada e la costa. È accaduto che i pirati abbiano assalito dal mare le ville della costa, anche se non qui a Baia. Quando i due schiavi sono fuggiti, quello che montava la guardia doveva trovarsi sul retro, perché non ha visto né udito nulla.»

«Nutrì dei sospetti nei confronti di qualcuno? Hai la sensazione che uno degli ospiti di Gelina, e non i due schiavi, possa aver ucciso Lucio?»

Memmio si limitò a rispondere con una scrollata di spalle e un aggrottare di sopracciglia.

«Per quale motivo, Marco Memmio, hai sprecato il tuo tempo e la tua energia per aiutare Gelina nel tentativo di provare l'innocenza dei due schiavi?»

«Ho i miei buoni motivi», fu la sua secca risposta. Con lo sguardo fisso davanti a sé e la mascella spinta all'infuori, Memmio spronò il cavallo al galoppo e raggiunse la villa da solo.

PARTE SECONDA
LA BOCCA DELL’ADE

VII

La cena ebbe inizio alla dodicesima ora del giorno, appena dopo il tramonto, in una sala dagli arredi sobri situata al piano superiore della villa, nell'angolo tra meridione e oriente. Le finestre inquadravano da una parte il panorama di Pozzuoli e dall'altra il Vesuvio. Un gruppo di schiavi si affrettava con discrezione ad accendere bracieri, per contrastare il fresco della sera, e lucerne per illuminare la sala dipinta a caldi colori. L'aria era immobile, non spirava un soffio di vento e non si udivano canti di uccelli; l'unico rumore proveniente dall'esterno era il mormorio del mare, simile a un gemito lontano. Guardando fuori vidi una stella solitaria brillare sopra il Vesuvio in un cielo azzurro cupo. Un'impressione di lusso pacato, privo di ostentazione, avvolgeva la villa: quella speciale sensazione di benessere e privilegio tipica delle case dei veri ricchi.

Gelina, già sdraiata sul triclinio, accoglieva gli ospiti che arrivavano a coppie o a gruppi di tre, tutti vestiti di blu scuro o di nero. Erano stati approntati posti per undici persone - un numero insolito per una cena - ma Gelina li aveva sistemati a formare un quadrato con tre triclini su tre dei lati e due sul quarto, uno per sé e l'altro per Crasso. Sui piccoli tavoli davanti a ogni triclinio vi erano coppe di vino al miele, olive bianche e nere e ricci di mare in salsa di cumino.

La pittrice Iaia e la sua protetta Olimpia sedevano di fronte a Gelina insieme col filosofo Dionisio; Marco Memmio, Fausto Fabio e Sergio Orata alla sua destra e l'attore Metrobio, Eco e io alla sua sinistra. Gelina ci presentò come Gordiano di Roma e suo figlio, senza fornire ulteriori spiegazioni. Dalle espressioni dei presenti dedussi che intuivano qualcosa circa il motivo della mia presenza in quella casa: nei loro occhi lessi perplessità, sospetto e disinteresse.

Iaia - elegantissima in una stola nera e adorna di gioielli d'argento, con un'acconciatura voluminosa che ne faceva risaltare i capelli color porpora, sicuramente tinti - doveva essere stata ai suoi tempi una donna di straordinaria bellezza, la cui avvenenza era stata addolcita dall'età. Irradiava la sicurezza di una matrona consapevole di aver perso la giovinezza, ma di aver conservato intatto il suo fascino. Gli zigomi alti erano generosamente coperti di cipria rossa e le sopracciglia rasate e tratteggiate con la matita.

Mentre Iaia mi lanciava un'occhiata gelida la sua protetta, Olimpia, mi fissò con aria sdegnata, come se la mia semplice presenza costituisse un affronto. Olimpia appariva incurante della propria bellezza, ma poteva permetterselo: la sua chioma sciolta era una criniera di fili d'oro splendente alla luce delle lampade e gli occhi, di un azzurro cupo quasi violaceo, avrebbero fatto sembrare qualsiasi belletto pallido e volgare sulla sua pelle perfetta. La stola azzurra che indossava - priva di maniche, ricami o bordi colorati - era estremamente semplice, ancor più modesta della mia e di quella di Eco. Olimpia non portava gioielli di nessun tipo. Notai tracce di pigmenti sulla punta delle sue dita e alcune chiazze di pittura sull'orlo della tunica.

Dionisio - un uomo segaligno, dalla barba grigia e dall'espressione altezzosa - mi lanciava occhiate sfuggenti mentre con le dita sfiorava le olive nella sua ciotola. Durante la prima parte della serata rimase quasi sempre in silenzio, come se volesse riservare le parole a un'ora più tarda. Mi osservava con l'aria di chi custodisca un grande segreto, ma forse la mia impressione era dovuta semplicemente alla compiaciuta sagacia affettata da molti filosofi.

Il contegno riservato e un po' scontroso di Dionisio contrastava con quello di Orata, l'ingegnere di Pozzuoli, sdraiato sul triclinio accanto al filosofo. Quasi calvo eccetto per una corona di capelli rosso carota, Orata aveva la corporatura robusta e pingue dell'uomo di successo e il suo viso paffuto sembrava quasi fuori luogo nell'atmosfera cupa che avvolgeva i presenti. Quando si voltò verso di me non riuscii a capire se mi sorridesse perché gli ero simpatico o per celare una reazione diversa; ebbi tuttavia l'impressione che provasse ben poco interesse nei miei confronti, occupato com'era a ordinare agli schiavi assegnati al suo triclinio di snocciolare le olive e di procurargli dell'altra salsa al cumino.

L'anziano attore Metrobio, sdraiato alla mia destra, mi rivolse un cenno quando gli fui presentato, poi tornò a dedicare la propria attenzione a Gelina. I due chiacchieravano a bassa voce e di tanto in tanto il vecchio attore allungava una mano per stringere quella della padrona di casa, quasi volesse rassicurarla. Una lunga tunica svolazzante lo copriva da capo a piedi; a prima vista il lino sottile si sarebbe detto di un nero funereo, ma a un'occhiata più attenta si rivelò essere viola scuro. Intorno al collo e ai polsi Metrobio portava gioielli d'oro e alla mano sinistra un grosso anello, la cui pietra luccicava ogniqualvolta sollevava la coppa di vino. Si diceva che Metrobio fosse stato il grande amore di Silla, suo compagno e amico per tutta la vita; il loro rapporto aveva superato, quanto a durata, tutti i matrimoni e le relazioni del dittatore. Qualsiasi attrattiva fisica Metrobio avesse posseduto in gioventù era ormai un ricordo lontano, sebbene conservasse ancora una dignità orgogliosa, con quella sua folta chioma candida, e una sorta di solida bellezza a dispetto delle profonde rughe scavate sul suo viso. Rammentai quella notte lontana di circa dieci anni addietro in cui l'avevo visto recitare per Silla e ricordai l'incantesimo con cui aveva irretito i presenti. Sebbene l'attenzione di Metrobio fosse unicamente rivolta a Gelina avvertivo il carisma che irradiava, palpabile come il profumo di mirra e di rose che emanava dai suoi indumenti. Ogni suo movimento era eseguito con una grazia naturale e il mormorio suadente della sua voce evocava il tamburellare della pioggia in una notte d'estate o il fruscio del vento tra le cime degli alberi.

La scena era quella di una tipica riunione conviviale in una villa sulla costa campana: un soldato e un patrizio, una pittrice e la sua protetta, un filosofo e un ingegnere, un attore e la matrona. Il posto del padrone di casa, che giaceva su un letto d'avorio giù nel peristilio, sarebbe stato occupato dall'uomo più ricco di Roma. Sino a quel momento, però, Marco Crasso non si era degnato di onorarci della sua presenza.

Benché la compagnia fosse brillante, la conversazione risultò frammentaria. Memmio e Fausto chiacchieravano di affari e delle vettovaglie per l'accampamento di Crasso nei pressi del lago Lucrino, Iaia e Olimpia sussurravano tra loro, il filosofo giocherellava col cibo, mentre Orata ne gustava ogni boccone e Gelina e Metrobio

spettegolavano, dimentichi degli altri. A un tratto il piccolo schiavo Meto entrò nella sala e sussurrò qualcosa all'orecchio della padrona di casa. Gelina annuì, congedandolo. «Temo che Marco Crasso non sarà con noi questa sera», annunciò. Sino a quel momento avevo avuto la sensazione che la palpabile tensione fosse dovuta alla mia presenza o al lutto che aveva colpito la casa, ma alle parole di Gelina mi sembrò quasi di udire un sospiro collettivo di sollievo.

«Trattenuto da affari a Pozzuoli, vero?» chiese Memmio con la bocca piena di ricci di mare.

«Sì. Crasso cenerà da solo e farà ritorno a casa più tardi. La cena può essere servita», annunciò Gelina rivolgendo un cenno agli schiavi, i quali portarono via ciò che restava degli antipasti e servirono in tavola i piatti d'argento che ospitavano le pietanze principali: pasticcio di prosciutto e mele al limone, fagottini di mare al pepe e sedano, filetti di pesce con porri e coriandolo. A quelle seguì una zuppa d'orzo con cavolo e lenticchie, che sorbimmo da piccole ciotole di terracotta.

Col procedere del pasto anche la conversazione si fece più animata. L'argomento principale era il cibo; morte, disastri imminenti, politica e la minaccia di Spartaco furono ignorati in favore dei meriti di lepri e maiali. Si parlò anche della carne di manzo, che tutti dichiararono immangiabile. Fausto Fabio proclamò che le vacche erano inutili se non per il cuoio che se ne ricavava, ma il filosofo Dionisio, parlando col tono di un precettore, dichiarò che i barbari dei Paesi settentrionali preferivano il latte di vacca a quello di capra.

Sergio Orata sembrava sapere tutto sul commercio di spezie e di altre prelibatezze provenienti dall'Oriente. Una volta, raccontò, si era spinto sino al regno dei parti per indagare sulle potenzialità del mercato e sulle rive dell'Eufrate aveva assaggiato una bevanda locale ricavata dall'orzo fermentato, che i parti preferivano al vino. «Aveva il colore dell'urina... e anche il sapore!» sghignazzò.

«Come fai a saperlo? Hai l'abitudine di bere urina?» gli domandò Olimpia chinando pudicamente il capo, sicché una ciocca di capelli biondi le ricadde sul viso. Iaia le scoccò un'occhiata, trattenendo a stento un sorriso. Il cranio pelato di Orata avvampò sino a diventare paonazzo. Memmio scoppiò in una risata rauca.

«Meglio l'urina dei fagioli!» esclamò Dionisio. «Conoscete il consiglio di Platone: 'Ogni notte preparatevi a scivolare nel regno dei sogni con spirito puro'?»

«Che cosa c'entra questo coi fagioli?» indagò Fabio.

«Di sicuro saprai che, stando all'opinione dei pitagorici, i fagioli causano flatulenza, il che a sua volta provoca una condizione fisica in contrasto con uno spirito alla ricerca della purezza.»

«Come se fosse lo spirito, e non l'intestino, a riempirsi d'aria!» proruppe Metrobio, chinandosi verso di me e abbassando la voce. «Questi filosofi... Nessuna idea è troppo assurda per loro! Costui, poi, è proprio un fanfarone. Chissà se le parole gli escono dalla bocca o dall'altra parte!»

Gelina sembrava imperturbata dalle arguzie e dalla crudezza di linguaggio. Mangiava in silenzio, chiedendo spesso agli schiavi di riempirle la coppa di vino.

Metrobio iniziò a istruirmi sulle differenze tra la cucina romana e quella di Baia. «Qui abbiamo una grande varietà di pesce fresco e molte prelibatezze di mare sconosciute nei mercati dell'Urbe, ma le vere differenze sono più sottili. Ad esempio,

qualsiasi cuoco ti dirà che i migliori tegami per cucinare sono quelli realizzati con una creta particolare che si trova soltanto nei pressi di Cuma. A Roma tali tegami sono tenuti da conto e li si riesce a sostituire con grande difficoltà; qui, invece, anche il più umile pescatore ne possiede uno. Così abbiamo tutta una serie di piatti semplici ma sublimi nel gusto, come questa zuppa d'orzo! Poi ci sono i famosi fagiolini verdi di Baia, più teneri e dolci di quelli che crescono altrove. Il cuoco di Gelina prepara un piatto a base di fagiolini, coriandolo ed erba cipollina, degno della mensa degli dei! Ah... gli schiavi hanno iniziato a togliere i piatti, il che significa che sta per essere portato in tavola il secondo!»

Alcuni schiavi entrarono recando vassoi d'argento luccicanti alla luce delle lampade, colmi di pere farcite alla cannella, castagne arrosto e formaggio marinato in salsa di frutti di bosco fermentata. All'esterno il cielo si ricoprì di un manto nero trapunto di stelle. Gelina rabbrividì e ordinò di avvicinare i bracieri agli ospiti. Le fiamme guizzanti si specchiarono nei vassoi d'argento e le pietanze parvero galleggiare su piccole pozze di fuoco.

«Che peccato che Marco Crasso non sia qui a godere di una così splendida festa!» esclamò Metrobio, prendendo una pera e annusandone il profumo. «Per quanto, se fosse stato qui, non avremmo parlato d'altro che di politica, politica e ancora politica!»

Memmio gli lanciò un'occhiata torva. «Un argomento di cui alcuni dei presenti sanno meno di niente. Una sana discussione politica obbligherebbe tali persone a tenere il becco chiuso, per una volta!» disse, cacciandosi in bocca una castagna e facendo schioccare le labbra.

«Che maniere da barbari!» commentò Metrobio, rivolgendosi a me con un filo di voce.

«Che cos'hai detto?» chiese Memmio, protendendosi in avanti.

«Ho detto che hai le maniere di un bifolco! In effetti la tua famiglia lavora la terra, vero?»

Memmio tornò ad appoggiarsi allo schienale e guardò gli altri convitati con aria perplessa.

«Forse dovremmo discutere di qualcosa che ci accomuna», suggerì Metrobio. «Che ne dite dell'arte? Iaia e Olimpia la creano, Dionisio la contempla, Orata l'acquista. Non è forse vero, Sergio, che ti sono state affidate la costruzione e la decorazione di una nuova peschiera per i Cornelii, giù a Miseno?»

«È vero», confermò Orata.

«Ah, questi proprietari di ville del Cratere e la loro passione per le peschiere! Come coccolano le loro triglie! Ho sentito dire che alcuni senatori danno un nome a ciascun pesce e lo nutrono con le loro mani. Poi, quando le triglie crescono, non hanno il coraggio di mangiarle.»

Gelina sorrise. «Oh, smettila, Metrobio! Nessuno può essere così sciocco!»

«Sì, invece! Ho addirittura udito che i Cornelii insistono nel circondare la loro nuova peschiera con graziose statue, non per il godimento degli ospiti, bensì per affinare il gusto dei loro pesci!»

«Sciocchezze!» decretò Gelina, vuotando la coppa e tendendola subito a uno schiavo affinché gliela riempisse di nuovo.

Un’espressione seria e grave si dipinse sul viso di Metrobio. «Il problema è che le triglie... Be’, detesto spargere pettegolezzi così malevoli, ma sembra che le triglie dei Cornelii siano così stupide da non saper distinguere un Policleto da un Polidoro. Si potrebbe persino scambiare la testa di una Venere con quella di una Giunone e loro non vedrebbero la differenza! Immaginate un po’!» Tra le risate generali, Metrobio agitò un dito ammonitore alla volta di Orata. «Sergio, fa’ attenzione alle statue che porterai per adornare la nuova peschiera dei Cornelii! Non c’è bisogno di spendere una fortuna per una Triglia Pazza che non sa apprezzare la differenza!»

Orata arrossì. Memmio sembrava sul punto di esplodere; notai che Fausto Fabio gli teneva una mano sulla coscia, stringendogliela a tal punto che le nocche gli erano diventate bianche, mentre con l’altra si portava la coppa alle labbra per nascondere il sorriso.

All’improvviso Gelina divenne assai loquace. «Se desiderate discutere di arte, allora parliamo del progetto di Iaia per il vestibolo delle terme femminili. È delizioso! Dal pavimento al soffitto, su tutte e quattro le pareti, polpi, calamari e delfini saltellanti sotto il lucernario. Mi trasmette serenità e un senso di protezione, come se fossi in fondo al mare. Quelle sfumature di celeste, azzurro scuro e azzurro pallido... e poi le alghe, di una tonalità tra il verde e l’azzurro... Adoro l’azzurro! E tu?» chiese, rivolta a Olimpia. «Che deliziosa sfumatura di azzurro indossi questa sera! S’intona perfettamente coi tuoi capelli biondi. Che senso del colore avete entrambe, tu e Iaia!»

Iaia serrò le labbra. «Grazie, Gelina, ma credo che i presenti abbiano già visto il lavoro in corso.»

«No», la contraddisse Gelina con decisione. «Gordiano e il suo adorabile figliolo non l’hanno visto. Dobbiamo mostrare loro ogni cosa, capite? Non dobbiamo nascondere nulla... *Nulla!* Sono qui per questo: per guardare, osservare... Mi hanno detto che Gordiano ha una vista acuta ma non tanto come un esperto d’arte; più che altro come un cacciatore... o un cercatore. E così che ti fai chiamare, vero, Gordiano? Domani, Iaia, potresti mostrargli la tua opera e fargli contemplare la meraviglia dei tuoi pesci volanti e dei raccapriccianti calamari. Non ci vedo nulla di male... sino a quando non ci sono donne nelle terme a esse riservate, s’intende! Perché no? Sono sicura che Gordiano apprezza l’arte come chiunque di noi.»

Olimpia inarcò un sopracciglio e mi scoccò un’occhiata gelida, poi si voltò verso Eco, che sotto il suo sguardo si mosse nervoso. Iaia, imperturbabile, mi sorrise e annuì. «Certamente, Gelina. Sarò lieta di mostrare a Gordiano il nostro lavoro, ma sarà meglio farlo domattina, quando la luce sarà migliore. A proposito di arte: so che Dionisio sta lavorando a una nuova opera, della quale però non sappiamo assolutamente nulla.»

«Perché Crasso lo costringe a tenere la bocca chiusa!» sussurrò Metrobio al mio orecchio.

«Per il momento ho accantonato la mia commedia», rispose Dionisio con un sorriso tirato. «Gli avvenimenti degli ultimi mesi - e specialmente quelli degli ultimi giorni - mi hanno spinto a riflettere su questioni più serie. Adesso sono occupato con un nuovo lavoro, un trattato su un argomento molto attuale: uno studio sulle precedenti rivolte di schiavi, corredato da osservazioni su come evitare simili disordini in futuro.»

«Precedenti rivolte?» ripeté Gelina. «Intendi dire che disordini come quelli odierni sono accaduti già in passato?»

«Oh, sì! La prima rivolta di schiavi di cui abbiamo notizia risale a circa centoventi anni or sono, dopo la guerra contro Annibale. La vittoria sui cartaginesi aveva consentito ai romani di catturare moltissimi ostaggi e prigionieri che furono poi venduti come schiavi, in gran parte nella città di Sezze, alle porte di Roma. Coloro che erano stati presi in ostaggio escogitarono un piano per liberarsi e coinvolsero i loro ex schiavi, promettendo loro la libertà se si fossero ribellati ai nuovi padroni romani e avessero aiutato i loro antichi padroni a tornare a Cartagine. Il piano prevedeva che la rivolta scoppiasse durante i giochi gladiatori che si sarebbero tenuti a Sezze dopo alcuni giorni e che tutta l'ignara popolazione fosse uccisa. Per fortuna due schiavi tradirono i cospiratori e li denunciarono a un pretore romano, il quale marciò alla volta di Sezze con un contingente di duemila uomini. I capi del complotto furono arrestati, ma numerosi schiavi avevano già trovato una via di fuga dalla città. In seguito molti di essi vennero ricatturati o uccisi, ma non prima di aver causato morte e devastazione nelle campagne circostanti. I due schiavi che avevano smascherato il complotto furono ricompensati con venticinquemila monete di bronzo e la libertà.»

«Mi piacciono i racconti a lieto fine!» esclamò Gelina, che sino a quel momento era rimasta ad ascoltare con gli occhi sgranati.

«La storia è l'unico argomento più noioso della politica», commentò Metrobio con uno sbadiglio. «In tempi di crisi come quelli in cui viviamo, credo che Dionisio renderebbe all'umanità un servigio ben più grande se scrivesse una bella commedia invece di rivangare un passato morto e sepolto!»

«Per gli dei! Di quali argomenti poteva mai parlare un uomo come Silla con un tipo come te?» borbottò Memmio.

Metrobio gli rivolse un'occhiataccia. «Potrei rivolgerti la medesima domanda a proposito di te e del tuo...»

«Vi prego, niente litigi dopo cena!» li interruppe Gelina. «Fanno male alla digestione. Continua, Dionisio... Come hai scoperto una storia così affascinante?»

«Ho spesso reso grazie a Minerva e allo spirito di Erodoto per la magnifica biblioteca messa insieme da tuo marito», rispose Dionisio. «Per un uomo come me vivere in una casa dove si respira il sapere è una costante fonte d'ispirazione, così come risiedere in una casa colma di bellezza. In questa villa ho avuto la fortuna di non dover scegliere tra queste due benedizioni.»

Gelina sorrise e si levò un generale mormorio di approvazione per il gradevole complimento.

«Il tentativo di rivolta a Sezze è stato il primo esempio che ho scoperto di ribellione di un gruppo organizzato di schiavi. Nel corso degli anni si sono verificati sporadicamente episodi analoghi sia in Italia sia altrove, sui quali però ho trovato scarsa documentazione, poiché si tratta di scaramucce di poco conto a fronte delle due guerre contro gli schiavi che insanguinarono la Sicilia. La prima scoppiò circa sessant'anni or sono, nell'anno della mia nascita. Ne ho sentito parlare a lungo quand'ero bambino.

«A quei tempi i proprietari terrieri dell'isola, essendosi notevolmente arricchiti,

possedevano un gran numero di schiavi. La ricchezza aveva reso i siculi arroganti e il costante afflusso di schiavi dalle province d'Africa e d'Oriente li aveva spinti a trattarli senza riguardo, giacché uno schiavo sfiancato dall'eccessivo carico di lavoro poteva essere sostituito facilmente. Molti padroni mandavano gli schiavi a lavorare nei campi senza indumenti o senza cibo e, quando i poveretti se ne lamentavano, i padroni dicevano loro di rubare indumenti e cibo ai viandanti che passavano per la strada. A dispetto della sua ricchezza, la Sicilia era diventata un luogo di disperazione dove non esistevano leggi.

«Tra i numerosi proprietari terrieri, un certo Antigene andava particolarmente famoso per la sua crudeltà. Era stato il primo a marchiare i propri schiavi per identificarli e ben presto gli altri proprietari terrieri ne avevano seguito l'esempio. Gli schiavi che gli si avvicinavano implorando cibo o indumenti venivano picchiati, incatenati e rispediti alle loro mansioni, nudi e affamati come prima.

«Antigene aveva uno schiavo che si divertiva a vezzeggiare e umiliare al tempo stesso: un siriaco di nome Eunus, che si proclamava chiaroveggente e indovino. Eunus affermava che spesso gli dei parlavano con lui, apparendogli in sogno. Alla gente è sempre piaciuto ascoltare simili racconti, anche dalla bocca di uno schiavo. Un bel giorno Eunus cominciò a ricevere le visite degli dei anche alla luce del sole e a conversare con loro in strane lingue - o a fingere di farlo - mentre i presenti restavano a guardarlo pieni di meraviglia. Il siriaco era anche in grado di sputare fuoco dalla bocca.»

«Fuoco?» Gelina era stupefatta.

«Si tratta di un vecchio trucco di scena», le spiegò Metrobio. «Basta praticare un foro alle due estremità di una noce o di un oggetto simile, riempirla d'olio, darle fuoco e infilarsela in bocca. Poi si soffia per farne uscire fiamme e scintille. Qualsiasi ciarlatano della Suburra è in grado di farlo!»

«Certamente, ma fu Eunus a importare il trucco dalla Siria», ribatté Dionisio. «Il suo padrone Antigene lo mostrava agli ospiti durante i ricevimenti. Il siriaco sputava fuoco e profetizzava il futuro; quanto più stravaganti erano le profezie, tanto meglio. Una volta Eunus proclamò - rivolto ad Antigene e ai suoi ospiti - che una dea gli era apparsa in sogno e gli aveva confidato che lui, un semplice schiavo, sarebbe diventato il re dell'isola ma che loro, i padroni, non avrebbero dovuto temerlo, poiché sarebbe stato un sovrano tollerante. I convitati si divertirono a tal punto che ricompensarono Eunus offrendogli prelibatezze dalla loro tavola e raccomandandogli di ricordarsi della loro gentilezza quando fosse diventato re... Non si rendevano conto del futuro funesto che li attendeva!

«Quando gli schiavi di Antigene decisero di ribellarsi si consultarono prima con Eunus, chiedendogli se gli dei fossero favorevoli alla loro impresa. Il siriaco rispose loro che gli dei li avrebbero appoggiati, ma soltanto se avessero colpito brutalmente e senza esitazione. Quella notte circa quattrocento schiavi si riunirono in un campo per eseguire riti propiziatori e sacrifici, nonché per scambiarsi giuramenti di fedeltà alla causa come Eunus aveva raccomandato; poi fecero irruzione in città, uccidendo gli uomini, stuprando le donne e sgozzando i bambini. Antigene venne catturato e decapitato. Gli schiavi consegnarono a Eunus ricchi indumenti e una corona d'oro, proclamandolo loro sovrano.

«La notizia della rivolta dilagò come un incendio in tutta l'isola, incitando altri schiavi alla ribellione. Si formarono gruppi rivali di schiavi e i ricchi sperarono che si scontrassero tra loro, ma per loro sfortuna le diverse bande si coalizzarono, reclutando anche manigoldi della peggior specie. I racconti dei loro successi valicarono lo stretto di Sicilia, diffondendo una generale inquietudine nel resto d'Italia. A Roma centocinquanta schiavi presero le armi contro i padroni; oltre mille si rivoltarono ad Atene ed episodi simili si verificarono in altre località della Grecia e dell'Italia. Tutte quelle rivolte furono rapidamente domate, ma nel frattempo la situazione in Sicilia era degenerata nel disordine.

«Gli schiavi si erano ormai ribellati ai padroni in ogni angolo dell'isola, proclamando Eunus loro re. La plebe, accecata dall'odio per i ricchi, appoggiava i rivoltosi. Nonostante la furia e la follia, però, la rivolta era stata condotta con una certa avvedutezza: benché molti padroni fossero stati torturati e uccisi, gli schiavi si dimostrarono previdenti, evitando di danneggiare i raccolti e i campi dai quali avrebbero potuto trarre sostentamento.»

«Come andò a finire?» domandò Gelina.

«Da Roma fu inviato un esercito. In un primo momento parve che gli schiavi siculi fossero invincibili, poi il governatore Publio Rupilio riuscì a intrappolarli a Taormina. L'assedio si protrasse così a lungo che nella città si verificarono episodi di cannibalismo: gli schiavi cominciarono a mangiare prima i bambini, poi le donne e infine si ridussero ad azzannarsi tra loro.»

«E il chiaroveggente Eunus?» volle sapere Gelina.

«Eunus riuscì a fuggire da Taormina e si nascose in una caverna, dove Rupilio lo scovò. Come gli schiavi rivoltosi avevano finito per divorarsi tra loro, così il re degli schiavi venne trovato piagato dai vermi... sì, proprio come quelli che si dice abbiano tormentato il grande Silla negli ultimi anni della sua vita qui nel Cratere, il che dimostra che i vermi - come pure gli esseri umani di grado più infimo - traggono sostentamento da coloro che detengono il potere, che siano nobili o no. Quando Eunus fu trascinato fuori della caverna, urlava e si lacerava la pelle con le unghie. Venne gettato in una prigione di Morgantina dove continuò a ricevere visioni sempre più orribili, sino a quando non impazzì e finì i suoi giorni divorato dai vermi. Così si concluse la prima delle grandi rivolte di schiavi.»

Seguì un pesante silenzio. I visi degli ospiti di Gelina erano impassibili, a parte quello di Eco (che sedeva con gli occhi sgranati) e di Olimpia, che sembrava sul punto di piangere. Memmio giocherellava col triclinio con aria assente. A un tratto il silenzio fu rotto dal rumore dei passi di uno schiavo, incaricato di portare in cucina i piatti vuoti. Osservai gli schiavi presenti nella sala, schierati dietro i commensali. Nessuno di essi incontrò il mio sguardo; tenevano tutti gli occhi abbassati a terra.

«Dionisio, hai in mano tutti gli elementi per comporre una splendida commedia dal titolo *Eunus di Sicilia!* Lascia che sia io a dirigerla», disse Metrobio. Il suo tono di voce suonò innaturale e troppo alto dopo il profondo silenzio che aveva regnato nella sala.

«Metrobio!» lo redarguì Gelina.

«Dico sul serio! Tutto ciò che devi fare è assegnare le parti: un maldestro proprietario terriero siculo e suo figlio, il quale ovviamente s'innamorerà della figlia

del vicino. A questi aggiungi il precettore del ragazzo... uno schiavo buono che in un primo momento sarà tentato di unirsi ai rivoltosi, ma sceglierà poi di agire secondo virtù, salvando il giovane padrone dalla folla inferocita. Potremmo portare sulla scena un Eunus grottesco che sputa fuoco e blatera cose senza senso, e il generale Rupilio come uno spaccone pieno di sé, che scambia lo schiavo virtuoso per Eunus e tenta di crocifiggerlo. All'ultimo istante il giovane padrone salva il precettore dalla morte, ripagando così il proprio debito. Fuori scena la rivolta viene soffocata e tutto finisce con un lieto canto. Plauto non avrebbe potuto concepire un intreccio migliore!»

«Non dirai sul serio!» esclamò Iaia.

«Mi sembra di cattivo gusto, date le circostanze», obiettò Orata.

«Oh, avete ragione», ammise Metrobio. «Forse sono stato lontano dal teatro troppo a lungo. Continua, Dionisio, ti prego... Spero che il tuo prossimo racconto delle atrocità del passato sia divertente come l'ultimo che hai narrato!»

Il filosofo si schiarì la gola. «Credo che rimarrai deluso, Metrobio. Dopo quella di Eunus ci sono state molte altre rivolte di schiavi in Sicilia... Dev'esserci qualcosa in quell'isola che incoraggia la depravazione nei ricchi e l'insurrezione negli schiavi. L'ultima e più massiccia di tali ribellioni scoppiò a Siracusa trentacinque anni or sono, quand'era console Mario. Fu imponente come quella di Eunus, anche se non altrettanto pittoresca.»

«Nessun indovino sputafuoco?» indagò Metrobio.

«No», rispose Dionisio. «Soltanto migliaia di schiavi pericolosi che imperversarono nelle campagne - stuprando e saccheggiando, incoronando falsi re e obbligando gli eserciti di Roma a battere in ritirata - sino a quando un generale romano non crocifisse i capi della rivolta e mise in catene i rivoltosi, ripristinando la legge e l'ordine.»

«Così dovrebbero finire gli schiavi abbastanza stupidi da tentare di sovvertire l'ordine naturale delle cose!» commentò cupamente Fausto Fabio. Ai suoi lati, Memmio e Orata annuirono.

«Adesso basta con queste tetraggini!» disse Gelina. «È ora di svagarci un po'. Metrobio, vuoi recitare qualcosa per noi?» Il vecchio attore scosse il capo canuto in un cenno di diniego. «Allora forse un po' di musica?» insistette Gelina. «Sì, un canto è ciò di cui abbiamo bisogno per risollevarci il morale! Meto... *Meto!* Chiama quel giovane che canta divinamente... Sai chi intendo, vero? Il bellissimo greco col sorriso dolce e coi riccioli neri!»

Notai una strana espressione sul viso di Memmio. Mentre attendevamo l'arrivo dello schiavo, Gelina bevve un'altra coppa di vino e c'invitò con insistenza a seguire il suo esempio. Soltanto Dionisio declinò, ordinando a uno schiavo di portargli una coppa che conteneva un miscuglio schiumoso di colore verde.

«Per Ercole! Cos'è quella roba?» domandai.

Olimpia scoppiò a ridere. «Dionisio beve quell'intruglio due volte al giorno - prima di pranzo e dopo cena - e ogni volta tenta di convincerci a fare altrettanto. Quella pozione ha proprio un aspetto disgustoso, vero? Se però Orata riesce a bere l'urina...»

«Non era urina! Era orzo fermentato. Ho detto che *somigliava* all'urina!»

Dionisio rise. «La mia bevanda non contiene niente di così esotico, benché

comune, come l’urina.» Vuotò completamente la coppa; quando la mise giù aveva le labbra verdi. «Non è una pozione e non ha nulla di misterioso. Si tratta semplicemente di una poltiglia di crescione e foglie di vite, uniti al mio personale miscuglio di erbe medicinali: ruta per la vista, silfio per rinforzare i polmoni, aglio per l’energia...»

«Questo spiega come Dionisio riesca a leggere per ore e parlare per giorni senza perdere i sensi, al contrario di ciò che accade alla sua sventurata platea!» commentò amabilmente Fausto Fabio.

Tutti scoppiarono a ridere. A un tratto fece il suo ingresso uno schiavo che recava una lira: era Apollonio, il giovane che avevamo incontrato nelle terme. Lanciai un’occhiata a Memmio, il quale spalancò la bocca in uno sbadiglio e lasciò vagare lo sguardo nella stanza... Il suo sbadiglio, però, mi parve troppo accentuato e nei suoi occhi scorsi una sorta d’imbarazzo. Le lucerne furono schermate in modo che la luce risultasse soffusa e la sala si riempì di ombre. Gelina richiese un canto in lingua greca. «Un canto lieto», specificò. Il giovane iniziò a cantare.

Apollonio cantava in un dialetto greco del quale compresi soltanto qualche parola qua e là. Forse era il canto di un pastore, poiché parlava di prati verdi e distese di morbidi velli, o magari un racconto a sfondo mitico, dato che mi parve di udire dalla sua dolce voce il nome di Apollo e la descrizione del tramonto sul mare luccicante delle Cicladi: «come ciottoli di lapislazzuli su un mare dorato», cantava, «come gli occhi della dea sulla faccia della luna». Poteva trattarsi di un canto d’amore, perché parlava di chiome nere e di sguardi che trafiggono come frecce... oppure di un canto di dolore e di addio, perché a ogni strofa ripeteva «mai più, mai più, mai più».

Quale che fosse il soggetto del canto, non l’avrei certo definito lieto e sicuramente non era ciò che Gelina si aspettava. Dapprima la padrona di casa ascoltò il giovane con espressione assorta, poi assunse un’aria mesta, come quella che le avevo visto sul viso quel pomeriggio. Nessuno degli ospiti sorrideva; persino Metrobio ascoltava con rispetto, a occhi socchiusi. Stranamente, sebbene il canto fosse così triste e intonato con tanta passione, notai una sola lacrima nella sala: la vidi scendere sulla guancia di Marco Memmio... una scia cristallina che scomparve nella barba brizzolata, subito seguita da un’altra.

Guardai Apollonio, con le labbra tremanti appena dischiuse per intonare una nota perfetta, traboccante di tutto lo strazio e la disperazione del mondo. Rabbrividii e mi sentii la pelle d’oca, non già per le emozioni suscitate dal canto o per la brezza fredda che spirava dal mare, ma perché mi resi conto che di lì a tre giorni quel giovane sarebbe morto, insieme con tutti gli altri schiavi della casa.

Di fronte a me, col viso parzialmente in ombra, Memmio piangeva sommesso.

VIII

Il nostro alloggio era decisamente comodo: un piccolo cubicolo nell'ala meridionale della villa, con due giacigli ben imbottiti e uno spesso tappeto sul pavimento. Una porta-finestra affacciata a oriente si apriva su un piccolo terrazzo dal quale si vedeva la cupola delle terme. Eco si lamentò del fatto di non poter vedere la baia; gli risposi che eravamo fortunati a non essere stati sistemati nelle stalle.

Mio figlio si sfilò la tunica e provò la morbidezza del letto saltandoci sopra, sino a quando non gli assestai uno scapaccione. «Cosa ne pensi della situazione, Eco? A che punto siamo, secondo te?»

Eco fissò per qualche istante il soffitto, poi si premette il palmo della mano aperta contro il naso.

«Sì, sono d'accordo... Questa volta ci siamo cacciati in un vicolo cieco. Sono sicuro che alla fine riceverò comunque il mio compenso, ma vorrei sapere che cosa Gelina si aspetta che faccia in tre giorni. Che poi, in realtà, sono soltanto due: domani e il giorno del funerale, al quale seguirà il giorno dei giochi e dell'esecuzione degli schiavi se Crasso insisterà nel voler fare a modo suo. Se ci pensi, in definitiva rimane un giorno solo... perché come possiamo sperare di concludere qualcosa il giorno del funerale? Durante la cena non hai avuto la sensazione che un assassino sedesse tra i convitati?»

Eco indicò a gesti i lunghi capelli di Olimpia. «La protetta della pittrice? Non dirai sul serio?» Eco sorrise e mimò una freccia che gli trafiggeva il cuore.

Scoppiai a ridere e mi sfilai la tunica. «Be'... Almeno uno di noi farà sogni piacevoli, questa notte.»

Spensi le lampade e rimasi a lungo seduto sul letto coi piedi nudi sul tappeto, a guardare le stelle gelide e la luna cerea fuori dalla finestra. Accanto alla finestra c'era la cassa nella quale avevo riposto il mantello incrostato di sangue e alcuni nostri effetti personali, inclusi i pugnali che avevo portato con me da Roma. Sulla parete sopra la cassa era appeso uno specchio. Mi alzai e andai incontro alla mia immagine riflessa, illuminata dalla fredda luce della luna.

Nello specchio vidi un uomo di trentotto anni - sorprendentemente in salute, considerati i numerosi viaggi e il suo pericoloso lavoro - con spalle larghe, ventre pingue e capelli neri striati di grigio argento: un uomo non più giovane ma non ancora vecchio, con un viso non particolarmente bello ma nemmeno brutto, un naso schiacciato e un po' aquilino, mascella larga e miti occhi marroni... un uomo molto fortunato, pensai, non particolarmente favorito dalla Fortuna, ma nemmeno da lei disprezzato; un uomo con una casa di proprietà a Roma, un lavoro stabile, una bellissima donna a condividere con lui il letto e mandare avanti la casa, e un figlio che portava il suo nome. Non importava che la casa cadesse a pezzi, che il suo lavoro fosse disdicevole e non di rado pericoloso, che la donna fosse in realtà una schiava e non sua moglie, o che il figlio non avesse il suo sangue nelle vene e fosse affetto da

mutismo; nel complesso, quell'uomo era fortunato.

Pensai agli schiavi della *Furia:* all'afrore dei loro corpi, all'infelicità nei loro occhi, alla loro disperazione senza speranza... Proprietà di un uomo che non conosceva i loro visi e non avrebbe mai saputo i loro nomi, che non sarebbe mai stato informato sulla loro vita o sulla loro morte sino a quando un segretario non gli avesse ricordato di acquistare altri schiavi per sostituirli. Pensai al ragazzo che mi aveva ricordato Eco, umiliato e frustato dal guardiano; al modo in cui mi aveva guardato con quel suo patetico sorriso, come se in qualche modo avessi il potere di aiutarlo... come se, essendo un uomo libero, fossi quasi una divinità.

Ero esausto, eppure il sonno tardava a venire. Trassi a me una sedia e mi sedetti, con lo sguardo sempre fisso sulla mia immagine riflessa nello specchio. Pensai al giovane schiavo Apollonio, poiché le strofe del suo canto echeggiavano ancora nella mia mente. Mi tornò alla memoria il racconto di Eunus, lo schiavo che incitava i compagni alla rivolta ruttando fuoco, e a un tratto cominciai a sognare. Mi sembrò di vedere Eunus accanto a me nello specchio, col capo cinto da una corona di fiamme e con piccole lingue di fuoco che gli uscivano dalle narici e dagli interstizi tra i denti. Al lato opposto vidi riflesso il viso di Lucio Licinio con l'occhio socchiuso e incrostato di sangue, che mormorava qualcosa a voce troppo bassa perché potessi distinguere le parole. Lucio pestò il piede sul pavimento, come se volesse comunicarmi qualcosa in codice. Scossi il capo perplesso e gli chiesi di parlare più chiaramente, ma quando provò a farlo gli uscì dalla bocca un fiotto di sangue che mi ricadde sulla spalla e in grembo. Allora chinai gli occhi e vidi il mantello insanguinato che si contorceva e sibilava, coperto da migliaia di vermi... gli stessi vermi che avevano divorato un dittatore e un sovrano di schiavi. Tentai di allontanare il mantello, ma non riuscivo a muovermi.

Allora avvertii la pressione di una mano sulla spalla: non era un sogno, bensì una sensazione reale. Spalancai gli occhi, sobbalzando. Nello specchio vidi il viso di un uomo appena uscito da un incubo, con la mandibola penzoloni e gli occhi ancora assonnati. Sbattei le palpebre al riflesso di una lanterna tenuta alta da un uomo gigantesco vestito da soldato. Il suo viso era sudicio, brutto e vagamente ebete come una maschera da commedia. Una guardia del corpo o un assassino di professione, pensai. Mi sembrò crudele e ingiusto che qualcuno fosse stato mandato a uccidermi prima ancora che iniziassi a creare problemi con la mia indagine.

«Ti ho svegliato?» La voce dell'uomo era roca ma gentile. «Ho bussato alla porta e giurerei di averti sentito rispondere, così sono entrato. Vedendoti seduto davanti allo specchio ho creduto che fossi sveglio.»

Sollevò un sopracciglio. Lo guardai stranito, chiedendomi come avesse fatto quel tipo a entrare nel mio sogno. «Che cosa vuoi?» gli domandai infine.

Il viso sgraziato del soldato si aprì in un sorriso. «Marco Crasso ti chiede di raggiungerlo in biblioteca, al piano inferiore.»

Impiegai un istante a infilare i calcei; alla luce della lampada mi affrettai a cercare una tunica decente, ma il soldato mi disse di presentarmi vestito così com'ero. Eco russava sommessamente: gli eventi del giorno lo avevano stancato, perciò dormiva come un sasso.

Un lungo corridoio ci condusse nell'atrio centrale, poi scendemmo una scala a chiocciola sino al giardino, dove la luce di minuscole lanterne appoggiate per terra gettava strane ombre sulla salma di Lucio Licinio. La biblioteca era situata poco più avanti, nell'ala settentrionale della villa. Indicando una porta chiusa alla nostra destra, la guardia si pose un dito sulle labbra in un invito al silenzio: «La *domina* Gelina dorme», mi spiegò. Dopo alcuni passi aprì una porta ed entrò per primo nella stanza, annunciandomi: «Gordiano di Roma».

Un uomo con un mantello drappeggiato sulle spalle sedeva a un tavolo, con la schiena rivolta alla porta. Una guardia del corpo sostava poco distante. L'uomo si voltò appena, tanto che per un attimo ne scorsi il profilo; poi si girò di nuovo dall'altra parte e congedò le guardie con un gesto della mano.

Dopo un lungo momento l'uomo si alzò, gettò di lato il mantello - una pesante clamide greca, del tipo che i romani sono soliti adottare quando si recano in visita nella zona del Cratere - e si voltò per salutarmi. Sotto il mantello indossava una tunica semplice, ma di buon taglio e di ottimo tessuto. Appariva scarmigliato, come se avesse cavalcato a lungo. Il suo sorriso era stanco, ma sincero.

«E così, tu sei Gordiano!» esordì, appoggiandosi al tavolo ingombro di documenti e rotoli di papiro.

«Sì, Marco Crasso.» Doveva avere appena qualche anno più di me, eppure i suoi capelli erano quasi completamente grigi: la cosa non mi sorprese, considerate le tragedie e le difficoltà che ne avevano segnato la giovinezza... come la fuga in Spagna dopo il suicidio del padre e l'assassinio del fratello da parte della fazione avversa a Silla. Avevo spesso intravisto Crasso nel Foro mentre teneva discorsi o si curava dei suoi affari, sempre seguito da un codazzo di segretari e sicofanti. Faceva un certo effetto vederlo in una situazione così privata, coi capelli arruffati, con gli occhi stanchi e le mani sporche per aver impugnato a lungo le redini: era un essere umano, dopotutto, nonostante la sua favolosa ricchezza. «Crasso, Crasso, ricco come Creso...» Era questo il ritornello che si canticchiava in giro. L'immaginazione popolare lo dipingeva come un uomo dedito agli eccessi, ma le persone abbastanza ricche e potenti da frequentare la sua cerchia davano di lui un'immagine totalmente differente, supportata in quel momento dal suo aspetto sobrio; l'avidità di ricchezze di Crasso non era dettata da ciò che l'oro poteva acquistare, bensì dal potere che ne proveniva.

«Mi meraviglia che non ci siamo conosciuti prima», mi disse nel tono carezzevole degli oratori. «Ti conosco di fama, però, e forse ti ho visto qualche volta nel Foro. L'anno scorso c'è stato il caso delle vergini Vestali e so che hai giocato un ruolo importante nel salvare Catilina. Ho anche sentito Cicerone lodare il tuo operato, sebbene in maniera indiretta, e così pure Ortensio. In genere non mi servo della collaborazione di persone che lavorano in proprio... Preferisco servirmi di uomini di mia proprietà.»

«O comprare gli uomini di cui ti servi?»

«Hai capito benissimo cosa intendo dire. Se voglio costruire una villa, ad esempio, è più economico comprare uno schiavo istruito - o far istruire uno schiavo intelligente tra quelli che già possiedo - piuttosto che assumere un architetto di moda a un salario esorbitante. In questo modo posso servirmi del mio schiavo più volte senza dover

sborsare altro denaro.»

«Alcune delle mie competenze esulano dalle capacità di uno schiavo», gli feci notare.

«Sì, credo di sì. Difficilmente a uno schiavo sarebbe stato permesso di unirsi agli ospiti di Gelina e rivolgere loro domande a suo piacimento. Hai scoperto qualcosa d'interessante da quando sei giunto qui?»

«Sì.»

«Davvero? Parla, allora! Dopotutto sono io l'uomo che ti ha assunto.»

«Credevo fosse stata Gelina a mandarmi a chiamare.»

«Sì, ma è stata la *mia* nave a condurti qui e sarà la *mia* borsa a pagare il tuo onorario.»

«Se me lo consenti, per il momento preferirei tenere per me le mie scoperte. Le informazioni sono come il succo della vite: hanno bisogno di fermentare in un luogo buio e tranquillo, lontano da occhi indagatori.»

«Capisco. Ebbene, non insisterò... Francamente ritengo che la tua presenza qui costituisca uno spreco del mio denaro e del tuo tempo, ma Gelina ha insistito molto e, dato che è stato suo marito a morire assassinato, ho deciso di accontentarla.»

«Non sei curioso di sapere chi ha ucciso Lucio Licinio? Era tuo cugino e ha amministrato le tue proprietà per molti anni.»

Crasso scrollò le spalle. «Davvero credi che ci siano dubbi sull'identità dell'assassino? Di sicuro Gelina ti avrà informato della sparizione di due schiavi e della parola incisa sul pavimento ai piedi del cadavere di Lucio. Che un fatto simile avvenga nella mia casa, a uno dei miei parenti, è assolutamente scandaloso! Non posso tollerarlo!»

«Eppure ci sono motivi fondati per ritenere che i due schiavi siano innocenti.»

«Quali motivi? Ah, dimenticavo... la tua testa è una sorta di tino nel quale la verità fermenta lentamente!» Mi rivolse un sorriso tetro. «Senza dubbio Metrobio saprebbe escogitare qualche arguzia in proposito, ma io sono troppo esausto per provarci. Ah, questi libri contabili sono una vergogna!» Si voltò a esaminare i rotoli di papiro sparpagliati sul tavolo, quasi dimentico della mia presenza. «Non immaginavo che Lucio fosse così disordinato! Senza lo schiavo Zeno non riesco a venire a capo di questi documenti...»

«Hai ancora bisogno di me, Marco Crasso?»

Crasso era talmente assorto nella lettura che sembrò non udirmi. Ne approfittai per guardarmi intorno. Il pavimento della stanza era coperto da uno spesso tappeto a disegni geometrici rossi e neri; alle pareti vi erano scaffali pieni di rotoli, alcuni accatastati, altri riposti singolarmente in apposite caselle. Sul muro di fronte alla porta si aprivano due strette finestre, schermate da tende di un tessuto rosso scuro.

Tra le due finestre, proprio sopra il tavolo su cui stava lavorando Crasso, era appeso un quadro raffigurante Gelina. Era un ritratto di rara bellezza, «pulsante di vita» come dicono i greci. Sullo sfondo del dipinto si stagliava il Vesuvio, incoronato dal cielo azzurro e col mare verde disteso alle sue falde; in primo piano Gelina sembrava irradiare un senso di grazia e di serenità. Nell'angolo in basso a destra l'autrice del dipinto, evidentemente orgogliosa del proprio lavoro, si era firmata: IAIA CIZICENA. La barretta centrale della lettera A piegava verso il basso in un eccentrico

svolazzo.

Ai lati della scrivania c'erano due piedistalli sormontati da piccole statue in bronzo, alte più o meno quanto l'avambraccio di un uomo. La scultura di sinistra era nascosta dalla clamide che Crasso vi aveva gettato sopra con negligenza; quella sulla destra raffigurava Ercole nudo, con la clava in pugno e la pelle di leone gettata sulle spalle, con la testa del felino a mo' di cappuccio e le zampe anteriori legate intorno al collo. Mi sembrò un soggetto insolito per una biblioteca, ma l'abilità dell'artista era indiscutibile: il pelo dell'animale era stato modellato con estrema cura affinché la sua trama contrastasse con la muscolatura levigata del corpo del semidio. Lucio Licinio doveva essere stato tanto negligente nei confronti delle sue opere d'arte quanto lo era stato coi libri contabili, giacché il pelo sulla testa del leone presentava tracce di ruggine.

«Marco Crasso...» cominciai.

Crasso mi rivolse un cenno di congedo con la mano, senza neppure sollevare gli occhi dal documento che stava esaminando. «Adesso puoi andare. Mi sembrava di aver messo in chiaro che non provo nessun entusiasmo per la tua indagine, anche se ti fornirò comunque qualsiasi cosa possa servirti. Rivolgiti a Memmio o a Fabio e se non sarai soddisfatto vieni da me direttamente... sebbene non possa garantirti che troverò il tempo per un incontro. Ho molti affari da sbrigare prima di fare ritorno a Roma e ho poco tempo a disposizione. L'importante è che, quando tutto questo sarà finito, nessuno possa dire che non sia stata cercata la verità o che non sia stata fatta giustizia!» A quel punto Crasso sollevò il capo, rivolgendomi un sorriso stanco e tirato.

Uscii nel corridoio, chiudendomi la porta alle spalle. La guardia si offrì di riaccompagnarmi al mio cubicolo, ma risposi che mi sentivo abbastanza sveglio per farcela da solo. Mi fermai per un istante nel peristilio a osservare il cadavere di Lucio Licinio: a dispetto della profusione d'incenso, l'odore di decomposizione - simile a quello delle rose appassite - era aumentato col calar delle tenebre. Avevo ormai percorso metà del corridoio quando mi voltai di scatto.

La guardia si mostrò sorpresa e insospettita nel vedermi tornare indietro e volle precedermi in biblioteca per consultarsi con Crasso prima di permettermi di entrare, poi chiuse la porta, lasciandoci soli.

Crasso era ancora chino sui libri contabili. Si era tolto anche la toga e l'aveva gettata sulla statua di Ercole, rimanendo così con addosso la sola tunica. Durante la mia breve assenza uno schiavo gli aveva portato un vassoio con una coppa contenente un infuso di menta che riempiva la stanza col suo intenso profumo.

«Sì?» mi apostrofò Crasso, sollevando un sopracciglio. «Ho forse dimenticato qualcosa?»

«Un minuscolo particolare, Marco Crasso. Può darsi che mi sbagli», dissi sollevando la toga, ancora calda del tepore del suo corpo, dalla statua di Ercole. Crasso mi guardò in cagnesco: non era avvezzo a vedere i suoi effetti personali toccati da una persona non di sua proprietà.

«Una statua molto interessante», commentai, osservando Ercole dall'alto.

«È la copia di un originale che si trova nella mia villa di Falerii. Una volta, durante una sua visita, Lucio ne rimase ammirato, perciò ne ho fatto fare una copia e gliel'ho

donata.»

«Che ironia che sia stata usata per assassinarlo!»

«Che cosa?»

«Credo che entrambi abbiamo visto abbastanza sangue da essere in grado di riconoscerlo, Marco Crasso. Cosa ti sembra questa sostanza color ruggine incrostata tra gl'interstizi della pelliccia del leone?»

Crasso si alzò, prese la statua e la portò sotto una lanterna per osservarla meglio. Al termine del minuzioso esame si sedette, scrutandomi con intensità. «Hai la vista molto acuta, Gordiano, tuttavia mi sembra poco probabile che un oggetto così ingombrante sia stato portato sin nel peristilio per assassinare mio cugino Lucio e poi riportato indietro.»

«Non è stata la statua a essere spostata, bensì il corpo», risposi.

Crasso mi guardò dubbioso.

«Considera la posizione del cadavere quando è stato scoperto: braccia allungate verso l'alto, gambe tese... proprio come un corpo che sia stato trascinato. Da questa stanza al peristilio il cammino è abbastanza breve perché un uomo robusto sia in grado di trascinare un cadavere.»

«Il compito risulterebbe ancor più facile se gli uomini fossero due», aggiunse Crasso, alludendo agli schiavi fuggitivi. «Ma dov'è finito tutto il sangue? Sulla statua dovrebbe essercene molto di più e il corpo trascinato avrebbe dovuto lasciare delle tracce.»

«Non se sotto la testa della vittima sia stato infilato un pezzo di stoffa, il quale in seguito è stato adoperato anche per pulire le macchie di sangue rimaste sul pavimento.»

«Questo pezzo di stoffa è stato ritrovato?»

Esitai. «Marco Crasso, perdona la mia presunzione, ma devo chiederti di non rivelare a nessuno ciò che mi accingo a confidarti. Gelina, Memmio e due schiavi ne sono già al corrente... Sì, lungo la strada è stato rinvenuto un pezzo di stoffa - forse un mantello - intriso di sangue. Qualcuno deve aver tentato di gettarlo in mare.»

Crasso mi scrutò con gli occhi socchiusi. «Questo tessuto sarebbe una delle scoperte cui facevi riferimento prima? Uno dei segreti dei quali preferisci tenermi all'oscuro mentre le prove fermentano nel tuo cervello?»

«Sì.» Mi accovacciai alla ricerca di altre eventuali tracce di sangue. Un pezzo di stoffa, anche grande come un mantello, non sarebbe stato sufficiente ad assorbire tutto il sangue fuoriuscito dalla ferita di Lucio... Forse anche il tappeto ne era macchiato, ma in quella luce fioca era impossibile distinguere alcunché.

«Perché gli assassini avrebbero spostato il corpo?» Crasso prese la statua nella mano sinistra e con la destra sfiorò le incrostazioni di sangue, poi l'appoggiò sul tavolo con una smorfia.

«Perché parli al plurale anziché al singolare, Marco Crasso?»

«Gli schiavi...»

«Può darsi che il corpo sia stato spostato nel peristilio, e il nome di Spartaco inciso sul pavimento, proprio allo scopo di accusare gli schiavi e allontanarci dalla verità.»

«O magari gli schiavi hanno trasferito il corpo nella parte centrale della casa, dove tutti l'avrebbero visto, per dare maggior risalto al loro gesto!»

A quell’osservazione non seppi cosa rispondere. A un dubbio faceva seguito un altro. «Mi sembra difficile che in questa stanza sia avvenuto un omicidio senza che nessuno abbia sentito nulla, specialmente se è stato preceduto da un alterco o se Lucio, cadendo, ha fatto rumore. Gelina dorme dall’altra parte del corridoio e di sicuro un baccano del genere l’avrebbe svegliata.»

Crasso mi rivolse un sorrisetto sardonico. «Non contare troppo su Gelina.»

«Perché?»

«Ha il sonno pesante. Avrai fatto caso alla quantità di vino che beve... Be’, non è un’abitudine recente. Un corteo di danzatrici accompagnate dal suono dei cembali potrebbe sfilare lungo il corridoio e Gelina non muoverebbe un muscolo.»

«Allora la domanda è: perché Lucio è stato ucciso qui, nella biblioteca?»

«No, Gordiano, la domanda rimane una sola: dove sono gli schiavi fuggitivi? Che Zeno, il segretario di Lucio, lo abbia ucciso qui - nella stanza dove spesso lavoravano insieme - non desta sorpresa... Forse il giovane stalliere Alexandros si trovava qui con loro; so ch’era in grado di leggere e far di conto, cosicché Zeno a volte si faceva aiutare da lui. Forse è stato Alexandros a eseguire il delitto: uno stalliere possiede la forza necessaria per trascinare un cadavere ed è plausibile che abbia avuto la sfrontatezza d’incidere sul pavimento il nome di Spartaco, tracio come lui. Qualcosa deve averlo disturbato mentre era intento all’opera, così è fuggito prima di poter scrivere il nome per intero.»

«Nessuno ha interrotto l’assassino. Il corpo è stato scoperto il mattino successivo.»

Crasso scrollò le spalle. «Può essersi trattato del verso di un gufo o di un gatto che ha smosso qualche sassolino... o forse, più semplicemente, il tracio non aveva ancora imparato la lettera C e così si è fermato», disse Crasso in tono scherzoso, strofinandosi gli occhi col pollice e con l’indice. «Perdonami, Gordiano, ma per questa sera ne ho avuto abbastanza. Marco Memmio è andato a dormire e credo che anche noi dovremmo fare altrettanto.» Crasso prese la statua di Ercole dal tavolo e la ricollocò al suo posto sul piedistallo. «Suppongo che questo sia un altro dei segreti che hai bisogno di lasciar fermentare. Ebbene, ne parlerò soltanto con Morfeo nei miei sogni.»

La luce della lampada che illuminava il corridoio era diventata più fioca. Oltrepassai la porta di Gelina a passo leggero, benché Crasso avesse sostenuto che nulla avrebbe potuto svegliarla. Nella penombra avvertii una sensazione inquietante: quello era lo stesso corridoio lungo il quale era stato trascinato il corpo senza vita di Lucio Licinio. Mi lanciai un’occhiata alle spalle. Ah, se avessi accettato l’offerta di quella guardia di scortarmi sino al mio cubicolo!

Sostai per un lungo istante nel peristilio rischiarato dalla luna. Tutto era immobile, ma non completamente silenzioso: la fontana continuava a zampillare e il suo gorgoglio echeggiava nel peristilio quadrato come in un pozzo, coprendo gli eventuali rumori che una persona avrebbe provocato muovendosi furtivamente. Poteva essere abbastanza alto da coprire lo stridore di un coltello che incideva qualcosa sulle dure pietre del pavimento? Il solo pensiero di quel rumore mi fece allegare i denti.

Con la coda dell’occhio scorsi una strana forma, un velo bianco che fluttuava

presso il letto funebre. Balzai indietro col cuore in gola, poi mi resi conto che si trattava solo di una voluta di fumo dell'incenso che si levava dal braciere, illuminata per un istante da un raggio azzurrino della luna. Rabbrividii e ne attribuii la colpa all'umidità notturna.

Salii la scala sino al piano superiore, ma ben presto mi resi conto di aver imboccato un corridoio sbagliato e di essermi perso. Minuscole lampade rischiaravano i vari passaggi e le finestre strette lasciavano entrare spicchi di luce lunare. Tentai di orientarmi in base al rumore del mare, ma mi ritrovai ad ascoltare il gorgoglio dell'acqua calda nelle tanto celebrate tubature di Orata, che passavano sotto il pavimento e dentro i muri. Oltrepassai una porta chiusa e mi sembrò di udire una risata soffocata, la profonda voce di Marco Memmio e un'altra, più dolce, che gli rispondeva. Superai un'altra porta, questa volta aperta, dalla quale proveniva un sonoro e roco russare. Sbirciai all'interno, aguzzando gli occhi nell'oscurità, e scorsi la massiccia sagoma di Sergio Orata, sdraiato sotto un baldacchino di garza. Continuai a camminare sino a quando non mi ritrovai nella sala semicircolare dove Gelina ci aveva accolti nel pomeriggio.

E hai il coraggio di farti chiamare «il Cercatore»! mi rimproverai, ringraziando gli dei che non ci fosse nessuno nei paraggi a ridere di me. Ero giunto nella parte della casa che si affacciava a settentrione: una volta salite le scale avevo preso la direzione opposta a quella in cui avrei dovuto dirigermi. Stavo per tornare indietro, quando decisi di uscire sulla terrazza per prendere una boccata d'aria e schiarirmi le idee.

Sotto la luna crescente la baia appariva come una distesa argentea solcata da leggere increspature nere e circondata da montagne scure, punteggiate qua e là da luci gialle che indicavano una casa lontana. Il cielo sopra di me era pieno di stelle, benché squarciato da brandelli di nuvole illuminati dalla luce della luna. Incantato com'ero dallo spettacolo, poco mancò che non facessi caso al barlume di una lanterna sulla spiaggia sottostante, là dove la terra s'inclinava per incontrare il mare.

Gelina aveva parlato di una rimessa per le barche. Sebbene una sporgenza rocciosa e le cime degli alberi ne oscurassero in parte la vista, intravidi più in basso un tetto e un pontile, minuscoli a causa della distanza. A intervalli regolari notai piccoli lampi di luce che andavano e venivano. Ascoltai attentamente: a ogni apparizione corrispondeva un leggero tonfo nell'acqua, come se qualcosa venisse gettato in mare.

Mi guardai intorno alla ricerca di una scala e scorsi una rampa in discesa all'estremità opposta della terrazza. Spinto dalla curiosità, mi diressi da quella parte.

La rampa lastricata cominciava con una discesa che si ripiegava su se stessa, per poi restringersi in una ripida scalinata che si congiungeva a un'altra rampa di scale, proveniente da un punto indefinito della villa. La scala si trasformava quindi in un viottolo che si snodava lungo il fianco della collina, sotto un baldacchino di alberi e alti cespugli. Ben presto persi di vista la villa, senza tuttavia riuscire a scorgere la rimessa delle barche sotto di me.

All'improvviso, svoltato un angolo, mi apparve il tetto della baracca e, poco più avanti, il pontile. Una luce balenò per un istante all'estremità del molo, seguita da un tonfo. A un tratto mi ritrovai a scivolare lungo il sentiero, sollevando una nuvola di polvere e di sassolini che ricaddero come grandine sul tetto della rimessa sottostante.

Rimasi immobile nel silenzio che seguì, senza respirare e con le orecchie tese,

rimproverandomi per non aver portato con me il pugnale. La luce non riapparve, ma udii un sonoro tonfo nell'acqua e poi un fruscio nel sottobosco, come se un daino si allontanasse spaventato. Mi rialzai e continuai a scendere lungo il sentiero. Tra il punto in cui quello finiva e la rimessa delle barche si estendeva una vasta zona d'ombra quasi impenetrabile, sovrastata da alberi e rampicanti. Avanzai lentamente, tendendo le orecchie al rumore amplificato dei miei passi sull'erba e del dolce sciabordio delle onde sul pontile.

Oltre la zona buia, la rimessa e il pontile erano illuminati dalla luna. Il pontile si allungava sull'acqua per una cinquantina di piedi; era privo di balaustra, ma presentava una serie piloni per l'attracco lungo entrambi i lati. Non vi era ormeggiata nessuna imbarcazione. La rimessa appariva come una semplice costruzione squadrata con un'unica porta che si apriva sul pontile. La porta era spalancata.

Intorno regnava il silenzio. Sbirciai all'interno. Una finestra che si apriva in alto sulla parete lasciava entrare luce a sufficienza per illuminare rotoli di cime sul pavimento, alcuni remi accanto alla porta e una serie di misteriosi attrezzi appesi alla parete opposta. Negli angoli si annidavano fitte ombre. Nell'assoluta immobilità udivo soltanto il rumore del mio respiro. Mi avviai sul pontile e lo percorsi fino all'estremità, dove la luna sembrava sospesa sull'acqua. La costa che curvava dolcemente su entrambi i lati era punteggiata dalle luci di ville lontane, mentre davanti a me - oltre la distesa piatta del mare - le luci di Pozzuoli brillavano come stelle. Scrutai l'acqua cupa, ma non vidi nulla eccetto il riflesso del mio viso. Mi voltai per tornare indietro.

Il colpo giunse inatteso, quasi fosse stato vibrato da un randello invisibile spuntato da un nero abisso. Barcollai all'indietro. Non avvertii dolore, soltanto un improvviso stordimento. L'arma invisibile spuntò di nuovo dall'oscurità, ma questa volta riuscii a scorgerla: era un remo corto e tozzo. Evitai il secondo colpo per puro caso: un uomo barcollante non costituisce un bersaglio facile. Nonostante i lampi di luce che mi balenavano davanti agli occhi, dietro il remo intravidi la sagoma incappucciata che lo brandiva.

In un attimo balzai in acqua. A volte i miei clienti mi chiedono se so nuotare; in genere rispondo affermativamente, ma è una menzogna... eppure quella notte riuscii, chissà come, a restare a galla e a raggiungere il pontile, urlando e sguazzando, benché la figura incappucciata fosse là ad aspettarmi col remo sollevato.

Tentai di aggrapparmi a uno dei piloni per l'ormeggio, ma le dita scivolavano sul muschio viscido. Il remo calò, mirando alle mie mani, ma con la forza della disperazione riuscii ad afferrarlo e tirai, non tanto per far cadere il misterioso aggressore in acqua, quanto per tirarmene fuori a mia volta. Riuscii solo a fargli perdere l'equilibrio, sicché mi raggiunse nell'acqua cupa.

Riaffiorò accanto a me e, dopo avermi colpito al torace con una gomitata, si protese verso il pontile. Mi aggrappai al suo mantello, tentando di scavalcarlo per issarmi sulla terraferma. Lottammo strenuamente. L'acqua salata mi faceva bruciare gli occhi e pizzicare la gola, dato che ne avevo ingoiata un bel po'. Menavo colpi alla cieca, a destra e a manca.

Credo che a un certo punto il mio aggressore si sia reso conto che se avessimo continuato a lottare saremmo finiti entrambi in fondo al mare, perché si staccò da me

e si diresse a nuoto verso la riva, oltre la rimessa delle barche. Afferrato a un pilone viscido, rimasi a guardarlo mentre si allontanava come un goffo mostro marino, impacciato nei movimenti dagl'indumenti intrisi d'acqua. La testa incappucciata ballonzolava avanti e indietro, avanti e indietro. Quando l'aggressore fu a distanza di sicurezza m'issai sul pontile e giacqui su di esso per qualche istante, ansimando per la fatica. L'uomo scomparve nell'oscurità oltre la rimessa delle barche: lo udii arrampicarsi sulla riva, scivolare e sguazzare nell'acqua e infine farsi largo tra i cespugli.

La quiete tornò a regnare, disturbata soltanto dal rumore del mio respiro affannoso. Mi alzai, mi toccai la fronte e trasalii al dolore lancinante che provai. Per fortuna non perdevo sangue; le gambe mi tremavano e camminavo barcollando, ma non mi sentivo confuso.

Non avrei mai dovuto recarmi alla rimessa di notte, da solo e senza un'arma... Avrei fatto meglio ad andarci con Eco, una lanterna e un bel coltello affilato, ma ormai era troppo tardi per recriminazioni del genere. Estrassi il remo dall'acqua per adoperarlo come arma in caso di necessità e mi affrettai verso il sentiero che mi avrebbe riportato a casa. Era ripido e faticoso ma lo risalii di corsa, scrutando in ogni ombra e agitando il remo verso l'invisibile assassino che ivi poteva celarsi. Il sentiero si trasformò in una scala, la scala in una rampa e la rampa sfociò sulla terrazza, dove mi sentii finalmente al sicuro. Mi fermai per riprendere fiato. Avevo freddo e la tunica grondava acqua. Entrai nella casa immersa nell'oscurità col remo ancora in mano e con la schiena percorsa da brividi. Giunto che fui al mio cubicolo, mi chiusi la porta alle spalle e tirai finalmente un sospiro di sollievo.

Eco russava tranquillamente. Gli ravviai la ciocca di capelli sulla fronte con una tenerezza infinita e un desiderio impellente di proteggerlo... ma da chi? E da che cosa? Mi sentivo esausto e infreddolito; non avevo più la forza di muovermi o di pensare. Mi sfilai la tunica bagnata, asciugandomi alla meglio con una coperta, poi mi gettai sul letto, agognando un sonno ristoratore.

Qualcosa di acuminato e tagliente mi ferì la schiena. Balzai in piedi: evidentemente le sorprese, per quella notte, non erano ancora finite.

Nella penombra vidi soltanto una piccola forma scura sul materasso. Saltellai, nudo com'ero, nel corridoio per prendere una lampada e osservai lo strano oggetto che qualcuno aveva depositato sul mio letto. Era una statuetta della dimensione di una mano, ricavata da una pietra nera porosa e raffigurante una creatura grottesca con un viso orrendo. Gli occhi erano due schegge di vetro rosso che brillavano alla luce della lampada. Era stato il naso, lungo e affilato come un becco, a pungermi la schiena.

«Mai visto nulla di più orribile!» borbottai. Eco si mosse nel sonno, emise una specie di grugnito e voltò il viso contro il muro: al pari di Gelina avrebbe continuato a dormire anche se una fila di danzatrici gli fosse passata accanto, accompagnata dal suono dei cembali. Appoggiai la statuetta sul davanzale della finestra - senza sapere cosa farne e troppo stanco per pensarci - e deposi la lampada sul tavolo, non perché mi sentissi rassicurato dalla sua luce ma perché ero troppo sfinito per spegnerla. Mi gettai sul letto e mi addormentai quasi subito. Un istante prima che Morfeo mi prendesse tra le braccia mi resi conto del motivo per cui quell'oggetto era stato collocato nel mio letto e rabbrividii: buone o cattive che fossero le intenzioni di chi lo

aveva lasciato - come dono, avvertimento o maledizione - esso rappresentava un sortilegio. Mi trovavo nel Cratere, dove il respiro della terra è di zolfo, dove gli antichi abitanti praticavano le arti magiche e i coloni greci avevano importato nuovi oracoli e divinità. La consapevolezza di tutto ciò mi sconvolse, ma nulla al mondo avrebbe potuto tenermi sveglio un istante in più... nemmeno uno stuolo di danzatrici accompagnate dal suono dei cembali.

IX

Trasalii al dolore pulsante che mi martellava nella testa, come se qualcuno mi stesse sferzando con un ramo. Aprii gli occhi e vidi Eco che mi scrutava a labbra serrate mentre con le dita mi sfiorava la fronte all'altezza dell'attaccatura dei capelli. Con un grugnito mi sottrassi alla sua mano. Eco balzò all'indietro, scuotendo il capo.

«Un gran brutto bernoccolo, eh?» gli chiesi, gettando i piedi giù dal letto e protendendomi verso lo specchio. Anche alla luce fioca dell'alba era ben visibile: una protuberanza rossa che sembrava più dolorosa di quanto fosse in realtà. Eco sollevò dal pavimento la mia tunica bagnata e il remo, guardandomi con aria di biasimo ed esigendo a gesti una spiegazione.

Gli raccontai del colloquio con Crasso, delle macchie di sangue sulla statua di Ercole - prova del fatto che Lucio Licinio era stato ucciso nella biblioteca - e dell'evidente disinteresse di Marco Crasso per la nostra indagine. Gli riferii anche della luce che avevo scorto nei pressi della rimessa delle barche, dei tonfi cadenzati (come se qualcuno gettasse oggetti in mare), della discesa ripida, del pontile deserto, del remo che mi aveva colpito e della lotta in acqua.

Eco scosse furiosamente il capo e pestò il piede in terra.

«Sì, hai ragione... Sono stato un idiota, anche se ho avuto fortuna. Avrei dovuto tirarti giù dal letto e farmi accompagnare da te, anziché investigare da solo... o meglio ancora, avrei dovuto portare con me Belbo e lasciare te a Roma a far compagnia a Bethesda.» Quella puntualizzazione parve irritarlo ancora di più. «Non ho idea di chi possa avermi colpito. Nella rimessa e sul pontile non si vedeva nulla... Ah, quanto detesto l'acqua!» Mi tornarono in mente il bruciore dell'acqua salata nella gola, la lotta e i colpi. All'improvviso le mani presero a tremarmi e mi sentii mancare l'aria. La rabbia di Eco svanì di colpo ed egli mi strinse a sé. Trattenendo il respiro, gli accarezzai la mano.

«Come se l'avventura alla rimessa non fosse stata sufficiente, una volta a letto ho trovato *questa* sotto le coperte.» Presi dal davanzale della finestra la statuetta. La pietra nera e porosa sembrava viscida al tatto. Svegliandomi più volte nel corso della notte mi ero ritrovato davanti quegli occhietti rossi e luccicanti, quel viso orrendo che mi fissava alla luce della lanterna. A un tratto avevo persino avuto l'impressione di vederla muoversi e oscillare in una sorta di danza, ma ovviamente era stato soltanto frutto della mia immaginazione.

«Che cosa ti fa venire in mente?»

Eco scrollò le spalle.

«In passato ho visto qualcosa di simile: una divinità egizia che rappresenta il piacere... La chiamano Bes, un tipo piccoletto e brutto che porta gioia e frivolezza nella casa. È talmente orrendo che a non sapere che si tratta di un nume benevolo ci sarebbe da spaventarsi... con la sua enorme bocca spalancata, gli occhi fissi e il naso aquilino! Questa statuetta, però, non rappresenta Bes. Innanzitutto è un ermafrodito;

vedi i piccoli seni rotondi e il minuscolo pene? Per giunta, la fattura non è egizia. Sembra realizzata con la pietra locale, quella nera, porosa e friabile che si trova sulle pendici del Vesuvio. Non è un materiale facile da lavorare, essendo assai friabile, perciò è difficile stabilire se la lavorazione sia rozza o semplicemente abbozzata. Chi può aver realizzato un oggetto del genere e perché è stato messo nel mio letto? Tra la gente che abita qui da sempre - da ancora prima che vi si stanziassero i greci e i romani - la pratica dei rituali magici è molto diffusa, ben più che a Roma. A questi si sono poi aggiunti oracoli e indovini, portati dai greci quando hanno colonizzato la zona del Cratere. Quest'oggetto, tuttavia, mi sembra di origine orientale. Cosa ne pensi, Eco? Forse uno degli schiavi di Gelina sta tentando di operare un maleficio su di me? O magari...»

Eco batté le mani e indicò la porta alle mie spalle, dove il piccolo schiavo Meto stava in attesa con in mano un vassoio colmo di pane e frutta. Notando che il ragazzino si guardava intorno con fare nervoso, gli sorrisi, nascondendo la statuetta dietro la schiena. Il giovanissimo schiavo ricambiò il mio sorriso. A quel punto tirai fuori la statuetta e l'appoggiai sul vassoio.

Meto rimase senza fiato.

«Hai mai visto quest'oggetto?» gli domandai severamente.

«No!» sussurrò il ragazzino. Dal modo in cui distolse lo sguardo pensai che stesse parlando proprio in senso letterale.

«Però sai cos'è e da dove proviene, vero?»

Il piccolo schiavo rimase in silenzio, mordicchiandosi il labbro. Il vassoio gli tremò fra le mani e una mela rotolò su un piatto di fichi. Presi il vassoio e l'appoggiai sul letto, poi gli misi la statuetta sotto il naso. Il ragazzino la fissò, incrociando gli occhi per un istante prima di chiuderli.

«Allora?» lo incalzai.

«Ti prego... Se te lo dico, potrebbe non funzionare...»

«Che cosa? Parla chiaramente!»

«Se te lo spiego, la prova potrebbe non dare nessun risultato.»

«Hai sentito, Eco? Qualcuno mi sta mettendo alla prova! Mi domando chi e perché!»

Sotto il mio sguardo Meto si fece piccolo piccolo. «Ti prego! Neanch'io ho ben capito come stanno le cose... Si tratta di qualcosa che ho udito per caso.»

«Udito per caso? Quando?»

«Ieri notte.»

«In questa casa?»

«Sì.»

«Suppongo che gironzolando spesso per casa ti capiti di udire parecchie cose.»

«A volte, ma sempre per caso.»

«E che cosa hai udito *per caso* ieri notte?»

«Ti prego!»

Lo guardai in viso per un lungo istante, poi feci un passo indietro e addolcii il cipiglio. «Sai perché mi trovo qui, vero, Meto?»

Il ragazzino annuì. «Credo di sì.»

«Sono qui perché tu e molti altri correte un grave pericolo e io voglio fare di tutto

per aiutarvi.»

Meto mi lanciò un'occhiata dubbiosa. «Se solo potessi esserne sicuro...» sussurrò con un filo di voce.

«Puoi esserne sicuro, Meto. Credo che tu intuisca il grave pericolo che correte.» Meto non era che un bambino, forse troppo giovane per rendersi conto di ciò che Crasso aveva in serbo per lui. Era mai stato testimone dell'esecuzione di un uomo? Era in grado di capire appieno il destino che li attendeva? «Fidati di me. Dimmi da dove proviene questa statua.»

Il giovane schiavo mi fissò a lungo, poi spostò lo sguardo sulla statuetta che avevo tra le mani. «Non posso rivelartelo», disse infine. Eco gli si avvicinò, chiaramente esasperato, ma lo bloccai con un braccio. «Tuttavia *posso* dirti...»

«Che cosa, Meto?»

«Che non devi mostrare la statuetta a nessuno e non devi parlarne con nessuno. E poi...»

«Sì?»

Si morse il labbro. «Quando esci da questa stanza, non portarla con te. Lasciala qui, ma non sul tavolo o sul davanzale della finestra...»

«Dove, allora? Dove l'ho trovata?»

Meto sembrò sollevato, come se il suo onore fosse salvo dal momento che avevo pronunciato quelle parole al posto suo. «Sì, ma...»

«Meto! Deciditi a parlare, una buona volta!»

«Lasciala al contrario di come l'hai trovata.»

«Cioè a faccia in giù?»

«Sì. E poi...»

«Coi piedi rivolti al muro.»

Meto annuì, poi abbassò gli occhi sulla statuetta e si portò una mano alla bocca, terrorizzato. «Guarda come mi fissa! Oh, che cosa ho fatto!»

«Hai fatto la cosa giusta», lo rassicurai, nascondendo la statuetta. «Ho un compito da affidarti: riporta questo remo alla rimessa. Non dire a nessuno che abbiamo parlato... a nessuno! Ora smetti di tremare, altrimenti qualcuno se ne accorgerà. Hai fatto la cosa giusta», ripetei, chiudendogli la porta alle spalle. Tra me aggiunsi: Almeno lo spero!

Dopo una rapida colazione ci avviammo verso la biblioteca. Gli schiavi erano già in piedi, occupati nelle faccende domestiche come spazzare i pavimenti e rimettere in ordine, mentre nell'aria si diffondevano i profumi della cucina. Nessun altro si era ancora svegliato.

Alcune lampade ardevano nei corridoi e, per quanto gli angoli più appartati della casa fossero ancora immersi nell'oscurità, la maggior parte della villa era soffusa da una luce azzurrina. Passammo accanto a una finestra aperta verso oriente: il sole, ancora nascosto dietro il Vesuvio, circondava la montagna di un alone dorato. Era la prima ora del giorno, quando la maggior parte dei romani è già in piedi e intenta alle proprie faccende. Gli abitanti del Cratere, invece, seguivano ritmi di vita più rilassati.

La biblioteca era vuota e priva di sorveglianza. Spalancai le finestre per far entrare quanta più luce possibile. Eco si avvicinò alla statua di Ercole per osservare le

macchie di sangue ormai rappreso e avere conferma di ciò che gli avevo raccontato. Rabbrividì alla fresca brezza mattutina che penetrava dalle finestre e a un tratto afferrò la clamide che Crasso aveva abbandonato sull'altra statua, che raffigurava un centauro, e se la gettò sulle spalle.

«Se fossi in te non la toccherei, Eco! Non so come reagirebbe un uomo come Crasso nel vedere nostri pari che mettono le mani sui suoi effetti personali.»

Eco si limitò a scrollare le spalle. Percorse lentamente la stanza osservando i numerosi rotoli di papiro, molti dei quali erano ordinati in guaine di stoffa o cuoio identificate da targhette. Ebbi l'impressione che le opere letterarie - quantomeno quelle dilettevoli o istruttive, come i trattati filosofici e storici e le commedie greche - fossero contraddistinte da targhette rosse o verdi e accatastate alla rinfusa, l'una sopra l'altra, su scaffali alti e stretti; i documenti relativi alle transazioni commerciali, d'altro canto, erano meticolosamente sistemati in caselle individuali con targhette blu o gialle. Dovevano esserci centinaia di rotoli che occupavano due intere pareti, dal pavimento al soffitto.

Eco fischiò. «Sì, è una collezione notevole», concordai. «Non credo di avere mai visto un simile numero di papiri in un unico luogo, nemmeno in casa di Cicerone. Adesso, però, t'invito ad abbassare lo sguardo al pavimento: se mai è esistito un tappeto perfetto per celare delle macchie di sangue, è proprio questo, coi suoi disegni rossi e neri! In ogni caso, se il sangue di Lucio si è sparso su tutto il pavimento e l'assassino ha adoperato un semplice mantello per asciugarlo, deve pur esserne rimasta qualche traccia!»

Ci concentrammo entrambi nell'esame meticoloso del tappeto. La luce del giorno aumentava gradualmente, ma, quanto più lo scrutavamo, tanto più il disegno geometrico coi suoi toni scuri sembrava prendersi gioco di noi. Eco si mise carponi come un segugio, ma fu tutto inutile: se mai c'era stata una goccia di sangue, qualche divinità doveva averla trasformata in polvere e dispersa con un soffio.

Anche la porzione di pavimento intorno al bordo del tappeto non ci fu d'aiuto. Sollevai il tappeto pensando che potesse essere stato spostato per mascherare qualche traccia, forse di sangue, ma anche così non scoprii niente.

«Forse Lucio non è stato ucciso in questa stanza, dopotutto», conclusi sospirando. «Di certo ha perso molto sangue, che dev'essersi per forza di cose riversato sul pavimento. A meno che...» Mi avvicinai al tavolo. «A meno che Lucio non si trovasse *qui*, in piedi davanti al tavolo. Il colpo gli è stato sferrato in fronte, non alla nuca, perciò egli guardava in faccia il suo assassino. Inoltre questi lo ha centrato sul lato destro, non sul sinistro; di conseguenza Lucio era rivolto verso settentrione, col lato sinistro del corpo accanto al tavolo e col destro esposto. Per colpirlo alla tempia destra il suo assassino deve aver usato la mano sinistra... Questo è un indizio fondamentale, Eco, perché chiunque sollevi una statua così pesante per adoperarla come arma lo fa col braccio dominante, quindi l'assassino era mancino. Lucio dev'essere caduto sul tavolo...»

Eco si lasciò prontamente cadere sul tavolo - in mezzo alla catasta di documenti che Crasso stava esaminando la notte precedente - e giacque disteso sul piano, con un braccio teso davanti a sé e l'altro ripiegato dietro la schiena.

«In questo caso il sangue sarebbe schizzato sul tavolo e sulla parete, da dove però

sarebbe stato facile ripulirlo. Infatti non se ne vede traccia... a meno che non sia schizzato più in alto.» Salii in ginocchio sul tavolo ed Eco m'imitò. Osservammo con attenzione il ritratto di Gelina. «Encausto su tela in una cornice di legno scuro con intarsi di madreperla - facile da pulire - e incassato nel muro. Se il sangue fosse schizzato sul dipinto, dubito che l'assassino avrebbe osato strofinarlo per timore di danneggiarlo... ammesso che abbia notato le macchie in mezzo a tanti colori! E incredibile quanti ce ne siano in un quadro quando lo si osserva da vicino, vero? A questa distanza la firma di Iaia appare piuttosto grande e di colore rosso, ma più cinabro che color sangue... Le pieghe della stola di Gelina sono rosse e nere; senza dubbio ha scelto questo tappeto perché è in tinta con l'abito che indossa nel dipinto. Rosso qui, nero lì... Eco, le vedi?»

Eco annuì prontamente. Contro il verde dello sfondo, là dove nessun pittore sarebbe stato così sbadato da farle cadere, vidi una serie di goccioline rosso scuro, quasi nero, del colore del sangue rappreso. Eco scrutò da più vicino e indicò altre gocce dello stesso colore sulla stola e sul bordo inferiore del dipinto; c'era uno sbaffo persino sulla prima lettera della firma di Iaia. Quanto più osservavamo, tante più ne vedevamo. Nella luce dell'alba, via via più intensa, le gocce di sangue sembravano sbocciare davanti ai nostri occhi, come se il dipinto stesso ne grondasse. Eco fece una smorfia e io fui d'accordo con lui: per essere schizzato così in alto il sangue doveva essere fuoriuscito con violenza dalla ferita, per cui il colpo inferto a Lucio Licinio era stato di certo vibrato con forza inaudita! Indietreggiai, inorridito. «Che ironia», mormorai, «che Lucio Licinio abbia insozzato il ritratto della moglie sposata per amore e che sia morto proprio qui, prostrato davanti a lei! Un amante geloso, Eco? E possibile che qualcuno lo abbia ucciso di proposito davanti al ritratto di lei? Che scena! Il corpo senza vita del marito accasciato davanti al ritratto sereno della moglie! Se però l'intenzione fosse stata questa, per quale motivo il cadavere sarebbe stato spostato nel peristilio e lo spettro di Spartaco evocato?»

Scesi dal tavolo, seguito da Eco. «Dev'esserci stato sangue anche sul tavolo. Evidentemente non c'erano documenti sparpagliati sul piano, altrimenti si sarebbero sporcati senza possibilità di rimedio... Si può togliere il sangue dal legno, ma non dai fogli di papiro o di pergamena. Mi domando se... Aiutami a spostare il tavolo dal muro!»

Era più facile a dirsi che a farsi. Il tavolo era molto pesante, troppo per poter essere sollevato da un uomo solo. Anche per due persone si rivelò un'impresa titanica: urtammo una sedia facendola cadere a terra, spiegazzammo il tappeto e provocammo un orribile stridio trascinando una gamba del tavolo sul pavimento. La ricompensa per i nostri sforzi fu altro sangue: grumi di sostanza gommosa color rosso scuro sul retro del tavolo e sul muro, intrappolati dove nessuno straccio avrebbe potuto raggiungerli. Il sangue di Lucio si era riversato sul tavolo, gocciolando tra il piano e la parete e lasciando tracce su entrambi.

Eco arricciò il naso. «Casomai ne avessimo avuto bisogno, ecco altre prove del fatto che Lucio è stato assassinato qui», dissi. «Ma che cosa significano? Non ha senso che degli schiavi, tanto orgogliosi del crimine commesso da incidere sul pavimento il nome di Spartaco, abbiano ripulito la scena del delitto dal sangue di Lucio! Eppure serviranno prove più inoppugnabili di queste per far desistere Crasso

dalle sue intenzioni. Aiutami a rimettere il tavolo al suo posto; mi sembra di udire dei passi in corridoio.»

Proprio mentre stavo sollevando la sedia ed Eco si era chinato per sistemare il tappeto, un viso indagatore sbucò dall'uscio.

«Meto! Proprio la persona che mi auguravo d'incontrare! Entra e chiudi la porta.»

Il ragazzino obbedì, non senza esitazione. «Sei sicuro che possiamo stare in questa stanza?» sussurrò.

«La tua padrona ha detto chiaramente che abbiamo accesso a tutte le stanze della casa, ricordi?»

«Sì, ma a nessuno è mai stato concesso di entrare in questa stanza senza il permesso del padrone!»

«A nessuno? Nemmeno alle schiave che si occupano delle pulizie?»

«Soltanto quando il padrone le faceva entrare e anche in quei momenti esigeva di rimanere con loro, oppure che ci restasse Zeno.»

«Non c'è nulla che una schiava possa rubare in questa stanza... niente monete, piccoli gioielli o ninnoli.»

«Eppure una volta mi sono intrufolato qui per guardare da vicino il cavallo e...»

«Quale cavallo? Ah, sì... la statua del centauro!»

«Sì, e il padrone mi ha sorpreso. Si è arrabbiato moltissimo! Non era una persona che s'infuriava facilmente, ma in quell'occasione il suo viso è diventato paonazzo e mi ha sgridato sino a quando non mi è sembrato di morire per quanto forte mi batteva il cuore.» Meto sgranò gli occhi al ricordo, gonfiando le guance e scuotendo il capo come per riscuotersi da un incubo. «Ha chiamato Alexandros e gli ha ordinato di picchiarmi. In genere questo compito è affidato a Clito, che lavora nelle stalle e gode nel picchiare gli altri... Sono stato fortunato, perché quel giorno Clito si trovava a Pozzuoli. Ho dovuto chinarmi sino a toccare il pavimento con le mani mentre Alexandros mi assestava dieci frustate con una verga. So che l'ha fatto soltanto perché gli era stato ordinato... Avrebbe potuto picchiarmi più forte, ne sono sicuro, ma mi ha fatto piangere comunque.»

«Capisco. Ti era simpatico Alexandros?»

Gli occhi del ragazzino s'illuminarono. «Alex era simpatico a tutti!»

«E Zeno? Ti piaceva anche lui?»

«Zeno non piaceva a nessuno, ma non perché fosse crudele o prepotente come Clito... Era altezzoso. Siccome conosceva le lingue, credeva di stare un gradino al di sopra degli altri schiavi. Per non parlare di quanto scoreggiava!»

«Mi sembra proprio una persona sgradevole. Adesso dimmi, Meto: la notte in cui il tuo padrone è stato ucciso c'era qualcuno sveglio e in giro per la casa? Tu o un altro schiavo?»

Meto scosse il capo.

«Ne sei sicuro? Nessuno ha visto o sentito nulla?»

«Ne abbiamo discusso a lungo, ovviamente, ma nessuno sa con esattezza cosa sia accaduto. Il giorno seguente la padrona ci ha raccomandato di andare direttamente da Crasso, Memmio o Fabio nel caso fossimo al corrente di qualcosa. Se uno di noi avesse visto o udito alcunché, lo avrebbe detto, ne sono sicuro.»

«Tra gli schiavi non ci sono stati chiacchiere o pettegolezzi?»

«Nulla. Se qualcuno avesse detto qualcosa, anche in segreto, con ogni probabilità sarei venuto a saperlo. Non che io abbia il vizio di origliare, beninteso!»

«Certo, certo. I tuoi doveri ti portano in giro per la casa - di stanza in stanza, dall'alba al tramonto - mentre cuochi, stallieri e schiave rimangono tutto il giorno nello stesso luogo e spettegolano tra loro. Saper ascoltare e osservare non è cosa di cui vergognarsi, Meto; io lo faccio per lavoro. Quando ti ho visto per la prima volta ho capito subito che tu sei gli occhi e le orecchie di questa dimora.»

Per qualche istante Meto mi guardò meravigliato, poi un cauto sorriso gli si affacciò sul volto, come se nessuno prima di allora avesse compreso il suo valore.

«Dimmi, Meto... Quella notte Zeno avrebbe potuto trovarsi qui col tuo padrone?»

«È possibile. Spesso si trattenevano in questa stanza per lavorare, a volte sino a notte fonda, specialmente se una nave era appena giunta in porto o si accingeva a partire da Pozzuoli, o se il padrone Crasso stava per arrivare.»

«E Alexandros? Anche lui poteva essere qui quella notte?»

«Sì, anche lui.»

«Quella sera, però, non hai visto nessuno entrare o uscire da questa stanza, vero? Non hai udito nulla nelle stalle o nel peristilio?»

«Dormo insieme con altri schiavi nell'ala orientale della casa, dietro le stalle», rispose il ragazzino, soppesando le parole. «In genere sono l'ultimo ad andare a letto. Alexandros mi prende in giro; dice che non ha mai visto un ragazzino che ha bisogno di tanto poco sonno quanto me. In genere sono in giro sino a notte fonda... Avrei potuto notare qualcosa, ma quella sera in particolare ero molto stanco. Avevo consegnato messaggi per tutto il giorno ed eseguito commissioni ovunque...» La voce gli tremò. «Mi dispiace.»

Gli appoggiai le mani sulle spalle. «Non hai nulla da rimproverarti, Meto. Ti prego solo di rispondere a un'ultima domanda. Per caso ieri notte eri in piedi e girovagavi per la casa?»

Il ragazzino ci pensò. «Ieri sono stato molto indaffarato, tra l'arrivo tuo e di Memmio sulla *Furia* e il lavoro in più per la cena.»

«Perciò sei andato a dormire presto?»

«Sì.»

«Non hai visto nulla d'insolito, né sentito qualcuno camminare nei corridoi o recarsi giù alla rimessa delle barche?»

Meto scrollò le spalle e si morse il labbro, dispiaciuto di deludermi. Lo guardai con serietà e annuii. «Non fa nulla. Credevo che sapessi qualcosa che io ignoro. Prima che te ne vada voglio mostrarti una cosa.»

Lo condussi davanti alla statua del centauro. «Guardala per tutto il tempo che vuoi. Toccala anche, se lo desideri.» Il ragazzino mi rivolse un'occhiata titubante, poi allungò la mano, con le dita tremanti e un luccichio negli occhi. Improvvisamente si ritrasse, mordendosi il labbro.

«No, no, va tutto bene!» lo rassicurai. «Non permetterò che tu venga punito.»

Né permetterò che Marco Crasso ti uccida, pensai, ma non osai formulare ad alta voce una dichiarazione così impegnativa: la Fortuna avrebbe potuto decidere di punirmi per aver fatto un voto che neppure una divinità sarebbe stata sicura di poter mantenere.

X

«Da ragazza non mi sarei mai abbassata a dipingere un affresco. Si dipingeva a encausto, su un supporto di tela o di legno appoggiato a un cavalletto... mai e poi mai su un muro, o almeno così mi ha insegnato il mio mentore. ‘Coloro che dipingono su una parete sono semplici artigiani’, mi diceva, ‘mentre chi dipinge su un cavalletto è considerato la mano di Apollo! I pittori che sanno adoperarlo ricevono gloria e denaro. Guadagnati una buona reputazione con questo strumento e i clienti correranno da te come piccioni al Foro!’ Per gli dei, è proprio un brutto bernoccolo quello che hai sulla fronte!»

Iaia aveva un aspetto molto diverso rispetto alla sera prima: abbandonati i gioielli e la tunica elegante, indossava una palandrana informe con le maniche lunghe e l’orlo che sfiorava il pavimento, in lino grezzo e cosparsa di macchie di pittura di diversi colori. La sua giovane assistente era vestita nello stesso modo: alla luce del giorno mi parve ancora più bella. Insieme sembravano le sacerdotesse di un misterioso culto femminile le cui adepte si contrassegnavano con macchie di colore sulle vesti anziché sui visi.

Il lucernario proiettava nel piccolo vestibolo circolare un cono di luce gialla, intorno al quale sembrava roteare un vortice di azzurri e verdi popolato da argentei pesci guizzanti e misteriosi mostri degli abissi. Le figure erano fluide e ricche di superbe sfumature e l’illusione dell’acqua nella quale erano immerse creava un effetto prospettico. La stanza era molto piccola - tendendo le braccia, Eco e io riuscivamo a toccarne le pareti opposte - ma in alcuni punti gli abissi marini affrescati davano l’impressione di una profondità senza fine. Se non fosse stato per le impalcature e gli stracci gettati qua e là, la scena sarebbe potuta apparire spaventosamente reale, come se fossimo stati lì lì per annegare.

«Oggigiorno non ho più bisogno di affannarmi alla ricerca di commissioni», proseguì Iaia. «Ho fatto fortuna ai vecchi tempi. Sai che all’apice della carriera ero pagata più di Sopolis? Dico sul serio! Tutte le ricche matrone romane desideravano un ritratto eseguito dalla giovane di Cizico. Adesso dipingo ciò che mi piace, quando più mi aggrada. Questo progetto è un favore che faccio a Gelina... Tempo fa, mentre uscivamo fresche e riposate dalle terme, lei ebbe a lamentarsi di quanto fosse spoglio questo piccolo vestibolo e all’improvviso ebbi una visione di pesci... pesci, pesci ovunque! Pesci che volteggiavano sulle nostre teste, polpi che si acciambellavano ai nostri piedi, delfini che guizzavano tra le alghe!»

«È sbalorditivo», commentai mentre Eco si guardava intorno e scuoteva le mani, quasi fossero bagnate.

Iaia scoppiò a ridere. «Ho quasi terminato. Siamo nella fase in cui i colori a tempera vengono sigillati con una vernice encaustica; ecco perché questi schiavi sono venuti ad aiutarmi. Non è un lavoro che richieda un’abilità particolare... basta

stendere uniformemente la vernice col pennello, anche se devo vigilare affinché non danneggino nulla. Olimpia, sta' attenta a quello schiavo sull'impalcatura più in alto! La sta spalmando in uno strato troppo spesso, col rischio che i colori non si vedano più.»

Olimpia ci guardò dall'alto sorridendo e io diedi un pizzicotto a Eco, il cui sguardo imbambolato non era fisso sullo splendido affresco che ci circondava.

«Be', ai vecchi tempi non avrei mai potuto accettare un lavoro simile», continuò Iaia. «Il mio mentore non me lo avrebbe consentito. M'immagino la sua reazione: 'Troppo grossolano, troppo *semplicemente* decorativo! Dipingere storie e leggende che trasmettano un insegnamento morale è un conto, ma dipingere *pesci!* I ritratti sono il tuo forte, Iaia, soprattutto i ritratti femminili. Nessun uomo è in grado di dipingere una donna come sai fare tu... ma basterebbe un solo sguardo a queste teste di pesce perché nessuna matrona romana voglia più farsi fare il ritratto da te! Le sembrerebbe di scorgere dell'ironia in ogni pennellata!' Già... il mio vecchio mentore avrebbe detto proprio così. Adesso, però, se desidero dipingere dei pesci - per Nettuno! - dipingerò dei pesci! Li trovo deliziosi!»

Ebbi l'impressione che Iaia fosse come rapita, affascinata dalla sua stessa abilità: una dimostrazione di vanità comprensibile in un'artista prossima al completamento di una creazione. «Non mi sorprende che tu sia diventata famosa per i tuoi ritratti», dissi. «Nella biblioteca ho visto quello di Gelina.»

Il suo sorriso svanì. «Sì. L'ho eseguito appena un anno fa; Gelina ha voluto farne dono a Lucio in occasione del compleanno di lui. Ci abbiamo lavorato per settimane sulla terrazza della sua stanza privata, dove Lucio non si recava mai, in modo che fosse una sorpresa.»

«E Lucio ne è stato contento?»

«In verità, no. L'avevo dipinto pensando di collocarlo sulla parete sopra il tavolo nella biblioteca... Ebbene, Lucio ha messo subito in chiaro che non ce lo voleva. Se hai visto la stanza ti sarai reso conto del gusto di Lucio... avrai notato quelle orrende statue di Ercole e Chirone, e non immagini neppure il genere di dipinto che c'era sopra il tavolo: gli Argonauti attaccati dalle Arpie! Era di una bruttezza così imbarazzante che non so proprio come osasse far entrare degli ospiti in quella stanza! Un quadro orribile eseguito da un ignoto imbrattatele di Napoli... un guazzabuglio di seni nudi, artigli guizzanti e rigidi guerrieri con le spade in pugno. Non esistono parole per descrivere quanto fosse brutto! Non è vero, Olimpia?»

La ragazza ci guardò ridendo. «Sì, Iaia, era proprio un dipinto bruttissimo!»

«Alla fine Lucio si è arreso: ha fatto togliere il quadro degli Argonauti per far posto al ritratto della moglie, tuttavia ricordo che si è mostrato molto sgarbato. Gelina aveva ordinato anche un tappeto che si armonizzasse coi colori del quadro e per molto tempo Lucio non ha fatto altro che lamentarsi della spesa eccessiva. Più di una volta Gelina è scoppiata in lacrime a causa di quell'episodio... I problemi di denaro erano all'ordine del giorno in questa casa. Che fallimento era Lucio! Che impostore! A che serve vivere in una villa come questa, se devi contare ogni sesterzio che spendi?»

All'improvviso la tensione divenne palpabile. Olimpia non rideva più. Uno degli schiavi urtò un vasetto di vernice e si lasciò sfuggire un'imprecazione. Persino i pesci

sembravano fremere per il disagio. Iaia abbassò la voce: «Entriamo nelle terme. Le sale sono tutte vuote e a quest'ora la luce del giorno è stupenda... Lascia pure qui tuo figlio a guardare Olimpia mentre lavora!»

La disposizione delle terme femminili ricalcava quella delle terme maschili, a parte il fatto ch'erano più piccole. Il panorama che si ammirava dalla terrazza era simile: alla luce del sole nascente la baia scintillava di migliaia di minuscoli puntolini d'argento. Camminammo intorno alla piscina circolare, dalla quale si levavano volute di vapore nella fresca aria mattutina. Sotto l'alta cupola le nostre voci risuonarono con una strana eco.

«Credevo che Lucio e Gelina fossero una coppia felice», commentai.

«Gelina ti sembra una donna felice?»

«Suo marito è morto da pochi giorni in maniera orribile. Non mi aspetterei certo di vederla allegra e sorridente.»

«Non è molto diversa da prima che lui morisse... Allora era infelice per colpa del marito e adesso lo è ancora, sempre a causa di lui e della sua morte misteriosa.»

«Nel ritratto Gelina ha l'aria felice. Vuoi forse dire che quell'immagine è menzognera?»

«L'immagine la mostra così com'era. Se appare così felice e serena è solo perché il ritratto è stato eseguito nell'unica stanza della casa nella quale Lucio non metteva mai piede!»

«Mi è stato detto che si sono sposati per amore.»

«È vero, ma nulla di buono è venuto dalla loro unione. Conoscevo Gelina da prima che si sposasse, quand'era ancora una bimba. Sua madre e io avevamo più o meno la stessa età ed eravamo grandi amiche. Quando Gelina ha sposato Lucio ho tenuto il becco chiuso, ma già presentivo che quel matrimonio le avrebbe procurato soltanto dolore.»

«Come facevi a esserne sicura? Lucio aveva dunque un carattere così terribile?»

Iaia rimase in silenzio per qualche istante. «Non pretendo di saper giudicare il carattere di una persona, Gordiano, soprattutto quando si tratta di un uomo. Sai come mi chiamavano ai vecchi tempi? Iaia Cizicena la Sempre Vergine... e a ragione: ho poca esperienza in fatto di maschi e non sono dotata di un intuito particolare. Ammetto che il mio giudizio sul carattere di un uomo possa essere meno preciso di quello della maggior parte delle donne, tuttavia ritengo che sull'esperienza si possa fare affidamento solo fino a un certo punto. Esistono altri modi, più sicuri e affidabili, per conoscere il futuro.» Lo sguardo di Iaia si posò sulle volute di vapore che si sollevavano dall'acqua.

«Davvero? E cosa riserva il futuro a questa casa e ai suoi abitanti?»

«Orrore e tenebre», rispose lei, rabbrividendo. «Per rispondere alla tua domanda: Lucio non aveva un brutto carattere... Era soltanto un debole, un uomo privo di fantasia, energia e ambizione. Se non fosse stato per Crasso, lui e Gelina sarebbero morti di fame molto tempo fa.»

«Tra la vita in una villa con cento schiavi e la morte per fame ce ne corre!»

«Nulla di tutto questo apparteneva a Lucio! A quanto so, le sue entrate erano prosciugate interamente dalla manutenzione di questa casa e dal mantenimento di una prosperità di facciata. Qualsiasi altro uomo avrebbe sfruttato la parentela con Crasso

per arricchirsi e rendersi indipendente, ma non Lucio... Lui si accontentava di tirare avanti prendendo ciò che gli veniva concesso, senza chiedere di più. Proprio come un cane che campa degli avanzi della tavola del padrone! La stessa mano che lo sollevava lo teneva anche schiacciato; Crasso ha sempre fatto in modo che Lucio restasse il parente riconoscente e non diventasse mai un rivale o un pari. Quell'uomo sa come tenere le persone al loro posto... Gelina meritava più di questo! Ormai è completamente alla mercé di Crasso, senza la possibilità di decidere nemmeno se gli schiavi della sua casa debbano vivere o morire.»

«Cosa accadrebbe se quest'ultima eventualità dovesse verificarsi?» .

Iaia rimase a fissare il vapore senza rispondere. Camminammo in silenzio intorno alla piscina circolare.

«A dispetto delle loro differenze, credo che Gelina abbia sofferto molto per la morte del marito», dissi con voce pacata. «E soffrirà ancora di più se Crasso metterà in atto il suo terribile proposito.»

«Sì», convenne Iaia, in tono piatto e distante. «E non sarà la sola.»

«Se l'assassino di Lucio è qualcuno che vive in questa casa, non può restare insensibile nel vedere cento persone giustiziate al suo posto!»

«Non persone», mi corresse Iaia. «Schiavi.»

«Tuttavia...»

«Lasciar morire degli schiavi - fossero pure cento - a beneficio di un uomo ricco e potente non è forse un modo di agire tipicamente romano?»

Non seppi cosa rispondere. Lasciai Iaia accanto alla piscina, con lo sguardo perso nelle sue profondità sulfuree.

Nel vestibolo trovai Eco su un'impalcatura con un pennello in mano. Olimpia stava in piedi alle sue spalle, con la mano posata su quella di lui per guidarne le pennellate. «Un unico, ampio movimento», gli diceva. «Stendila in uno strato sottile e omogeneo.»

«Eco, non sapevo che avessi una passione per l'arte!» esclamai meravigliato.

Eco trasalì e Olimpia si voltò, con un sorriso allegro sulle labbra. «Ha una mano molto ferma», commentò.

«Non ne dubito, ma adesso dobbiamo andare!» Mio figlio scese agilmente dall'impalcatura, rosso in viso e un po' stordito. Mentre uscivamo nel portico esterno si lanciò di soppiatto un'occhiata alle spalle.

«Ti sei offerto tu o è stata Olimpia a chiederti di raggiungerla sull'impalcatura?» Eco annuì alla seconda ipotesi. «Sicché sarebbe stata lei ad avvicinarsi a te e a metterti il braccio intorno alle spalle?» Eco annuì trasognato, poi si rabbuiò nel vedere il cipiglio sul mio viso. «Al tuo posto non mi fiderei di quella giovane donna. Non essere stupido; non sono certo geloso di te! C'è qualcosa nel suo sorriso che mi mette a disagio.»

Ci voltammo nell'udire qualcuno che ci chiamava per nome: erano Metrobio e Sergio Orata, ciascuno seguito da uno schiavo. «Anche voi siete diretti alle terme?» ci domandò Orata, con uno sbadiglio che lasciava presumere che si fosse appena alzato dal letto.

Ebbene, perché no? «Sì», dissi annuendo.

Mentre Orata ed Eco si rilassavano nella piscina calda, io accettai la proposta di Metrobio di condividere il suo massaggiatore. Ci spogliammo e ci sdraiammo fianco a fianco sui lettini dello spogliatoio; lo schiavo iniziò a massaggiarci a turno le spalle e la schiena, spostandosi dall'uno all'altro. Era un uomo alto con la pelle avvizzita, ma aveva mani robuste e forti.

«Se fossi ricco mi farei fare un massaggio tutti i giorni!» borbottai.

«E quello che faccio io», ribatté Metrobio. «Come ti sei procurato quel bernoccolo sulla fronte?»

«È stata una svista. L'arco di una porta era più basso di quanto pensassi. Oh, bene... sì, sì, proprio lì! Proprio quel punto sotto la spalla. Queste terme sono davvero magnifiche... Ieri, non appena arrivati, Memmio ha voluto mostrarci l'impianto idraulico. Poi il giovane che ha cantato ieri sera - mi sembra che si chiami Apollonio - ci ha fatto un massaggio, ma non mi è sembrato abile quanto il tuo massaggiatore.»

«Non saprei», rispose Metrobio cautamente, voltandosi sul fianco col capo appoggiato a una mano e con uno sguardo sospettoso negli occhi.

«Dal momento che sei spesso ospite in questa casa, credevo che avessi avuto l'occasione di approfittare dei servigi di Apollonio.»

Metrobio sollevò un sopracciglio. «Soltanto Mollio sa come massaggiarmi. Me lo donò Silla molti anni or sono; conosce ogni singolo muscolo e ogni osso incrinato di questo vecchio e stanco corpo. Un ragazzetto imberbe come Apollonio probabilmente mi procurerebbe una distorsione!»

«Credo che Memmio possa permettersi di correre questo rischio. Non è certo un tipo delicato, anzi... dall'aspetto si direbbe forte come un toro!»

«E parimenti intelligente!»

«Oh... Puoi farlo ancora, Mollio? Non so come mai, Metrobio, ma ho il vago sospetto che Marco Memmio non ti piaccia. Sbaglio?»

«Mi è indifferente.»

«Ma se lo detesti!»

«Ebbene sì, lo confesso. Mollio, adesso occupati un po' di me! Per il momento Gordiano ne ha avuto abbastanza.»

Rimasi sdraiato in uno stato di estrema beatitudine, rilassato e malleabile come pasta da pane. Chiusi gli occhi ed ebbi una visione di polpi e pesci, accompagnata da strani suoni ansimanti: era Metrobio che borbottava e sibilava.

«Come si spiega un risentimento così profondo?» volli sapere.

«Memmio non mi è mai piaciuto, sin dal primo istante in cui l'ho incontrato.»

«C'è stato un alterco tra di voi? Oppure un affronto?»

«Oh, be'... Accadde dieci anni fa, non appena Silla venne proclamato dittatore. Ricordi le liste di proscrizione affisse nel Foro, che offrivano una ricompensa a chiunque portasse la testa di un nemico di Silla?»

«Le ricordo sin troppo bene.»

«Fu un processo cruento, ma inevitabile. La Repubblica doveva essere ripulita... affinché Silla potesse ripristinare l'ordine e mettere fine ad anni di guerre civili l'opposizione doveva essere eliminata. In caso contrario i conflitti e le vendette si sarebbero susseguiti all'infinito.»

«Cosa c'entra questo coi tuoi contrasti con Memmio?»

«Le proprietà dei nemici di Silla passavano allo Stato e successivamente erano vendute all'asta. Inutile dire che a queste cosiddette 'aste pubbliche' sedevano in prima fila gli amici più intimi e i seguaci del dittatore... Come avrebbe fatto altrimenti un semplice attore come me ad acquistare una villa qui nel Cratere? Pur essendo io molto amico di Silla, altre persone erano sedute in prima fila davanti a me.»

«Incluso Memmio?»

«Sì. All'epoca Crasso era assai popolare - quasi quanto Pompeo - ma un giorno si spinse troppo oltre, mettendo in imbarazzo Silla. Forse ricorderai uno scandalo che coinvolse un uomo innocente, il quale fu aggiunto alle liste di proscrizione al solo scopo di consentire a Crasso d'impadronirsi di una certa proprietà.»

«Si verificarono moltissimi casi del genere.»

«È vero, ma Crasso era un cittadino romano di buona estrazione e per di più un generale, l'eroe della battaglia di Porta Collina, un uomo ritenuto al di sopra di queste meschinità! Silla lasciò correre, ma sino a prima dello scandalo Crasso veniva al secondo posto per qualsiasi cosa, subito dopo Pompeo. Gli uomini di Crasso dovevano essere coccolati e accontentati, anche a spese dei più vecchi amici e sostenitori di Silla.»

«Come te?»

«Esatto.»

«Dunque Memmio l'ha spuntata su di te in qualche occasione e Silla ha preso le sue difese.»

«C'era una proprietà sulla quale entrambi avevamo messo gli occhi.»

«Immobiliare o umana?»

«Uno schiavo.»

«Capisco.»

«No, non puoi capire! Il ragazzo, proprietà di un senatore romano, veniva dalla mia stessa città dell'Etruria. Una sera, durante una festa, lo udii cantare nel dialetto che avevo imparato da bambino e le sue parole mi commossero fino alle lacrime. Quando venni a sapere che il giovane sarebbe stato venduto all'asta insieme con altri schiavi, mi precipitai al Foro... dove ebbi modo di scoprire che anche Memmio desiderava il giovane, certo non per le sue doti canore. Il banditore era amico di Crasso, dunque ignorò a bella posta le mie offerte e Memmio si aggiudicò l'intero lotto di schiavi al prezzo di una tunica usata. Sapessi con che aria compiaciuta mi passò davanti! Ci minacciammo a vicenda e io estrassi addirittura un coltello, ma la platea era composta quasi esclusivamente da partigiani di Crasso, perciò fui costretto a darmela a gambe accompagnato dai loro lazzi. Mi recai da Silla a chiedere giustizia, ma lui rifiutò d'intervenire... Memmio era vicino a Crasso e lui, in quel momento, non poteva permettersi d'inimicarselo.»

«E così Memmio ti soffiò il ragazzo.»

«Non è ancora finita. Dopo due anni Memmio si era già stancato del giovane, sicché decise di liberarsene; tuttavia si rifiutò di venderlo a me, unicamente per farmi dispetto! A quel tempo Silla era già morto e io non potevo più contare su nessun appoggio influente a Roma. Scrissi una lettera a Memmio, implorandolo in tutta umiltà di vendermi il giovane schiavo... e sai come reagì? Fece circolare la mia lettera tra gli ospiti di una festa, prendendosi gioco di me! Poi offrì il ragazzo stesso a tutti i

presenti e fece in modo che io venissi a saperlo.»

«Che fine fece il giovane?»

«Memmio lo vendette a un mercante di schiavi diretto ad Alessandria e io ne persi le tracce. L'ho perduto per sempre. Mollio!» scattò Metrobio. «Stamattina le tue mani non servono a nulla!»

«Pazienza, padrone», tubò il vecchio schiavo. «Hai la spina dorsale rigida come un pezzo di legno e le tue spalle paiono cardini arrugginiti.»

La porta si spalancò di colpo e una ventata d'aria fresca portò con sé la voce acuta e pigolante di Sergio Orata. «Altre condutture corrono sotto il pavimento e lungo le pareti», stava dicendo. «Ecco, questi - a distanza regolare l'uno dall'altro - sono i fori attraverso i quali viene rilasciata l'aria calda.» Eco lo seguiva, annuendo senza molto entusiasmo. Orata era praticamente nudo, a parte un asciugamano legato intorno alla vita; dalla sua pelle rosea e liscia si levavano nuvolette di vapore.

«Gordiano, tuo figlio è un bravo apprendista. Il miglior ascoltatore che abbia mai avuto! Credo che sia portato per l'ingegneria.»

«Davvero?» mi limitai a commentare, lanciando una rapida occhiata oltre la spalla del grasso Orata in direzione di mio figlio, che aveva un'aria decisamente annoiata. Senza dubbio i suoi pensieri veleggiavano in mari più salati, solcavano le acque del vestibolo delle terme femminili insieme con Olimpia... «Spesso ho pensato anch'io la stessa cosa, Sergio Orata. Purtroppo gli riesce difficile formulare domande complicate, ma mi sembra di ricordare che ieri era molto curioso di sapere dove finissero le acque dopo essere circolate nelle piscine. Gli ho risposto che esiste un sistema di tubature che scendono sino al mare, ma la mia spiegazione non lo ha soddisfatto.»

«Davvero?» esclamò Orata, compiaciuto. Eco mi guardò perplesso, poi annuì all'occhiolino che gli rivolsi dietro le spalle di Orata. «Allora sarò costretto a spiegargli i dettagli senza omettere nulla. Andiamo, mio giovane amico!» Orata sparì oltre la porta, seguito da Eco.

Metrobio scoppiò a ridere, poi grugnì quando lo schiavo Mollio ricominciò a impastargli e pizzicargli le carni. «Sergio Orata non è il sempliciotto che finge di essere», esordì con un sorrisino. «Possiede un cervello di prim'ordine, sempre pronto a calcolare i profitti che può ricavare da un affare. Di sicuro è molto ricco... Si dice che abbia un debole per le scommesse e le danzatrici, eppure in questa casa sembra la virtù fatta persona. Non è avido come Crasso, né malvagio come Memmio.»

«Di Crasso so molto poco», confessai. «Soltanto ciò che si dice di lui nel Foro.»

«Qualsiasi cosa tu abbia udito sul suo conto, è tutto vero! Sono sorpreso che non abbia rubato la moneta dalla bocca del cadavere di Lucio!»

«In quanto a Memmio...»

«È un porco!»

«Di Memmio non ho un'impressione ben definita. Quando vuole sa essere molto duro; ne ho avuto prova durante il viaggio, quando per un capriccio ha ordinato agli schiavi della trireme di accelerare il ritmo di voga al massimo. È stato lo spettacolo più terribile al quale abbia mai assistito.»

«Tipico di Memmio e della sua ottusa disciplina militare! La disciplina è il paravento dietro cui cela la sua malvagità, proprio come Crasso riesce a giustificare

qualsiasi crimine in nome dell'acquisizione di un bene. Sono due facce della stessa medaglia, opposti sotto molti aspetti, ma in un certo senso simili.» Rimasi sorpreso di udire una critica così diretta - soprattutto dalla bocca di un uomo che tempo addietro era stato intimo amico di Silla - ma, come usano dire gli etruschi, «l'amore è cieco davanti alla corruzione, mentre la gelosia vede tutti i vizi».

«Eppure mi sembra di riscontrare in entrambi una certa debolezza, una breccia nella corazza che indossano. La corazza di Memmio è fatta di ferro mentre quella di Crasso è d'argento, ma in fondo perché mai un uomo dovrebbe indossare una corazza se non per celare la propria vulnerabilità?»

Metrobio sollevò un sopracciglio e mi lanciò un'occhiata penetrante. «Bene, bene, Gordiano di Roma... forse sei più perspicace di quanto credessi! Quali sono le debolezze che hai intuito in Crasso e nel suo luogotenente?»

Scrollai le spalle. «Non li conosco abbastanza per potermi pronunciare.»

Metrobio annuì. «Cerca, cerca, Cercatore... e forse troverai! Adesso, però, sono stanco di parlare di quei due.» Si voltò per consentire allo schiavo di tirargli le braccia in alto sul capo. «Conversiamo d'altro.»

«Potresti parlarmi di Lucio e Gelina. Mi sembra che tu sia molto amico di lei.»

«È vero.»

«E di Lucio?»

«Hai visto il vestibolo delle terme femminili affrescato da Iaia?»

«Sì.»

«Allora avrai notato il ritratto di Lucio.»

«No.»

«La medusa sopra la porta.»

«Stai scherzando?»

«Per nulla. La prossima volta che entrerai in quel vestibolo, osservala bene: il corpo è quello di una medusa, ma il viso ha i lineamenti di Lucio. Lo si vede dagli occhi... Un brillante tocco d'ironia, ancor più appagante in quanto lo stesso Lucio non se ne sarebbe mai accorto. È questo che innalza l'affresco al livello di arte! Un tempo Iaia era considerata la migliore ritrattista di tutta Roma, e a ragione.»

«Dunque Lucio era una medusa?»

Metrobio sbuffò. «L'uomo più inutile che abbia mai incontrato! Il poggiapiedi di Crasso... anche se un poggiapiedi ha una personalità più spiccata. Lucio è più utile da morto che da vivo.»

«Eppure Gelina lo amava.»

«Sì, forse sì. 'L'amore è cieco', come dicono gli etruschi.»

«Credo che Gelina sia una donna molto sensibile. Di certo mi sembra atterrita al pensiero del destino dei suoi schiavi.»

Metrobio scrollò le spalle. «L'insistenza di Crasso nel volerli uccidere è uno stupido spreco, anche se sono sicuro che li sostituirà con altri. Crasso possiede più schiavi di quanti pesci vi sono nel mare.»

«Sono sorpreso che Gelina sia riuscita a convincerlo a inviare una nave per condurmi qui.»

«Gelina?» ripeté Metrobio con uno strano sorriso. «Sì, è stata Gelina a fare per prima il tuo nome, ma dubito fortemente che da sola sarebbe riuscita a convincere

Crasso ad affrontare la spesa di un viaggio in favore di semplici schiavi.»

«Cosa intendi dire?»

«Credevo lo sapessi. C'è un'altra persona che desidera con tutto il cuore di salvare gli schiavi dalle fauci della morte.»

«Chi?»

«Chi ha intrapreso il viaggio sino a Roma per condurti qui?»

«Marco Memmio? Un uomo capace di far quasi morire un'intera nave di schiavi per un mero capriccio? Perché dovrebbe alzare un dito per salvare gli schiavi di Gelina, per di più contro la volontà di Crasso?»

Metrobio mi lanciò una strana occhiata. «Mi deludi, Cercatore... forse sei davvero ottuso come ti avevo giudicato in un primo momento. Eri seduto accanto a me, ieri sera; hai visto le lacrime di Memmio mentre il giovane schiavo cantava. Credi che abbia pianto in preda all'emozione? Un uomo come Memmio piange soltanto perché il cuore gli si sta spezzando.»

«Intendi dire...»

«L'altro giorno, quando Crasso ha deciso di mettere a morte gli schiavi, lui e Memmio hanno discusso per ore e ore. Memmio si è addirittura prostrato ai suoi piedi, implorandolo di fare un'eccezione, ma Crasso ha insistito sul fatto che devono essere puniti tutti, incluso il bellissimo Apollonio... per quanto innocente e indifeso sia e per quanto Memmio lo desideri. Così, il giorno dopo il funerale di Lucio, Marco Memmio dovrà guardare i suoi stessi uomini sospingere il ragazzo nell'arena e ucciderlo insieme col resto degli schiavi della casa. Chissà se taglieranno loro la testa a uno a uno... no, forse no. Ci vorrebbe un intero pomeriggio e persino la platea di Baia, avvezza alle crudeltà, mostrerebbe segni di nervosismo! Forse saranno i gladiatori a eseguire il lavoro, intrappolando gli schiavi con le reti e infilzandoli con le lance...»

«Insomma Memmio vuole salvarli tutti per salvare Apollonio?»

«Ovviamente. È disposto a fare la figura dell'idiota pur di salvare il ragazzo. Tutto ha avuto inizio durante l'ultima visita di Crasso da queste parti, la primavera scorsa... Memmio è rimasto subito affascinato dal giovane Apollonio, come un cervo trafitto al cuore da una freccia. Durante l'estate ha scritto una lettera al ragazzo, ma Lucio l'ha intercettata e ne è rimasto disgustato.»

«Il contenuto era forse dissoluto?»

«Dissolutezza da parte di Memmio? Ti prego! Non ha l'immaginazione necessaria, né la capacità letteraria! Semmai il contrario... Il tono della lettera era casto e cauto; sembrava una missiva di Platone a uno dei suoi studenti, piena di encomi per la saggezza di Apollonio e per la sua eccezionale bellezza.»

«Lucio si è sposato per amore. Credevo che si sarebbe sentito solidale con lui!»

«È stata la sconvenienza del fatto ad aver scandalizzato Lucio. È ammissibile che un cittadino frequenti uno schiavo senza che nessuno venga a sapere della tresca, ma un cittadino che scrive una lettera allo schiavo di un'altra persona rappresenta un imbarazzo per tutti. Lucio se n'è lamentato con Crasso, il quale a propria volta deve aver detto qualcosa a Memmio, giacché non ci sono state altre lettere. Memmio, perso d'amore per il giovane, ha tentato di comprarlo, ma per farlo doveva passare attraverso Lucio e Crasso. Uno dei due ha rifiutato di venderlo... forse Lucio per

dispetto, oppure Crasso, per evitare ulteriori imbarazzi al suo luogotenente.»

«Dunque Memmio sarà costretto ad assistere alla morte del giovane amato.»

«Ha tentato di nascondere la sua angoscia a Fausto Fabio e al resto del seguito di Crasso, oltre che ai suoi uomini, ma ormai tutti ne sono al corrente: i pettegolezzi si diffondono con una rapidità incredibile in un piccolo esercito privato. Che spettacolo dev'essere stato, vederlo inginocchiarsi al cospetto di Crasso e affannarsi con le argomentazioni più risibili nel tentativo di salvare la vita di Apollonio!»

«Il colloquio sarà avvenuto in privato, suppongo.»

«Cosa posso farci se ho sentito tutto attraverso le finestre che si affacciano sul cortile? Alle suppliche di Memmio di salvare la vita del giovane, Crasso ha opposto la severità e il rispetto della legge romana. Memmio lo ha implorato di fare un'eccezione, ma Crasso si è stizzito, esortandolo a smettere di fare l'idiota. Mi sembra che a un certo punto lo abbia persino accusato di essere 'indegno di definirsi romano', l'insulto peggiore che un soldato come Memmio possa ricevere dal suo comandante! Se pensi che Gelina stia soffrendo per questa vicenda, avresti dovuto udire Memmio quel giorno! Non so come reagirà quando la lama penetrerà nelle tenere carni del giovane Apollonio e il ragazzo comincerà a sanguinare...» Metrobio chiuse gli occhi e una strana espressione gli si dipinse sul viso.

«Stai sorridendo!» sussurrai, sconvolto.

«Perché no? Mollio è il miglior massaggiatore del Cratere. Mi sento ristorato e pronto a fare il bagno.»

Metrobio si alzò, con le braccia sollevate affinché lo schiavo gli avvolgesse un asciugamano intorno alla vita. Mi sedetti, tergendomi il sudore dalla fronte. «È soltanto frutto della mia immaginazione o in questa casa ci sono persone che non vedono l'ora di assistere alla morte degli schiavi?» commentai in tono pacato. «Un vero romano cerca la giustizia, non la vendetta.»

Metrobio non rispose. Si voltò lentamente e uscì dalla stanza.

«È un vero peccato che tu non sappia nuotare», dissi a Eco mentre uscivamo dalle terme. Mio figlio mi rivolse uno sguardo addolorato, ma non protestò. «La nostra prossima missione consisterà nel dare un'occhiata al tratto di mare intorno alla rimessa delle barche. Cos'hanno gettato in acqua ieri notte e perché?» Dal punto in cui ci trovavamo - sulla terrazza, fuori dalle terme - si vedevano la rimessa e la maggior parte del pontile: erano deserte. La costa era disseminata di rocce e il mare sembrava profondo e minaccioso. «Chissà se Meto, il piccolo schiavo, sa nuotare? Essendo cresciuto nel Cratere, potrebbe avere dimestichezza con l'acqua... così come tanti altri ragazzini, benché schiavi. Se riusciamo a trovarlo in tempo potremmo esplorare la rimessa e i dintorni prima dell'ora di pranzo.»

Scovammo Meto al primo piano della casa. Quando ci vide, ci corse incontro sorridendo.

Feci per parlare, ma il ragazzino mi afferrò la mano e prese a strattonarla. «Devi tornare subito nel tuo cubicolo!» sussurrò. Tentai di ottenere una spiegazione, ma lui scosse il capo e ripeté la stessa frase. Eco e io lo seguimmo mentre correva davanti a noi.

Il nostro cubicolo era inondato di luce. Nessuno aveva rifatto i letti, tuttavia ebbi la

sensazione che qualcuno fosse entrato nella stanza. Lanciai un’occhiata in tralice al piccolo schiavo, che sostenne il mio sguardo da oltre la porta. Tolsi la coperta dal mio letto.

La piccola, mostruosa statuetta era scomparsa e al suo posto c’era un foglio con un messaggio vergato in rosso:

INTERROGA LA SIBILLA CUMANA.
PRESTO!

«Bene, bene, Eco! I nostri piani sono cambiati: non faremo nessuna nuotata. Qualcuno ha fatto in modo che ricevessimo un messaggio direttamente dagli dei.»

Eco osservò il foglio, poi me lo porse. Non notò - al contrario di me - che la lettera A aveva uno svolazzo eccentrico, con la barretta trasversale che curvava verso il basso a destra.

XI

Quando chiesi a Meto di mostrarci la strada per raggiungere la grotta della Sibilla lui indietreggiò, scuotendo il capo. «Non io!» sussurrò. «La Sibilla mi fa paura! Conosco qualcun altro che potrà condurvi da lei... Olimpia! Lei si reca a Cuma tutti i giorni, più o meno a quest'ora, per controllare che tutto sia a posto a casa di Iaia e prendere qualche oggetto da lei richiesto.»

«Che coincidenza fortunata!» esclamai. «Olimpia viaggia su un carro o preferisce una comoda lettiga?»

«Oh, no! Nessuno dei due. Olimpia sa cavalcare come un uomo! Probabilmente la troverete nelle stalle, se vi affrettate.»

«Andiamo, Eco!» Non feci in tempo a terminare la frase che mio figlio aveva già varcato la soglia della stanza.

In cuor mio sospettavo che Olimpia ci stesse aspettando, ma quando le dissi che saremmo andati con lei a Cuma mi sembrò sinceramente sorpresa. Era già in sella a un cavallo bianco, pronta a partire. Non indossava più la tunica informe che usava quando dipingeva, bensì una stola corta che le consentiva di sedere a cavalcioni sulla sella e le lasciava le gambe nude dal ginocchio in giù. Eco finse di ammirare il cavallo, ma io notai le occhiate ardenti che riservava alle perfette caviglie abbronzate della ragazza, strette contro il fianco dell'animale.

Dopo qualche esitazione Olimpia acconsentì ad accompagnarci a Cuma. Quando le comunicai la mia intenzione di consultare la Sibilla mi sembrò in un primo momento allarmata, poi dubbiosa. Rimasi perplesso: ero convinto che anche lei facesse parte del misterioso complotto volto a spingermi a consultare l'oracolo, quindi fui sorpreso nel rendermi conto di quanto la nostra richiesta di accompagnarla la infastidisse. Non appena lo stalliere ci ebbe procurato una coppia di cavalli, balzammo in sella e lasciammo tutti e tre la casa di Gelina.

«Il piccolo Meto ci ha detto che ti rechi a Cuma ogni giorno. È un tragitto molto lungo?»

«Conosco una scorciatoia.»

Passammo tra i due pilastri sormontati dalla testa di toro e imboccammo la strada pubblica, poi svoltammo a destra, come avevo fatto il giorno innanzi insieme con Memmio quando ci era stato mostrato il punto in cui avevano rinvenuto il pezzo di stoffa sporco di sangue. Oltrepassammo quel punto e proseguimmo verso settentrione. Le colline alla nostra sinistra erano ammantate di ulivi i cui rami erano pieni di frutti, ma in giro non si vedevano schiavi pronti a raccoglierli. Agli uliveti seguirono vigne e infine campi coltivati e pascoli. «Il Cratere è famoso per la sua fertilità», commentai.

«Anche per cose più misteriose», replicò Olimpia.

La strada iniziò a curvare in discesa. Attraverso gli alberi intravidi quello che doveva essere il lago Lucrino: una lunga laguna separata dal mare da una stretta lingua di terra. «Qui è dove Sergio Orata ha creato la sua fortuna allevando ostriche da vendere ai ricchi», spiegai a Eco. «Se fosse qui con noi sono sicuro che

t’illustrerebbe i segreti dell’allevamento.» Mio figlio alzò gli occhi al cielo e rabbrividì platealmente.

Gli alberi si diradarono, sicché riuscii a intravedere la strada che si snodava tra il lago e la baia per poi svoltare verso oriente, dove s’insinuava in mezzo a una serie di dolci colline prima di discendere verso la città di Pozzuoli. Nel porto notai molte banchine di attracco ma nessuna grossa nave, proprio come aveva detto Fausto Fabio.

Olimpia si guardò alle spalle. «Se seguissimo la strada più battuta dovremmo oltrepassare il lago Lucrino e giungere sin quasi a Pozzuoli, salvo poi tornare indietro per un tratto sino a Cuma. È la via che seguono i carri, le lettighe e chiunque necessiti di una strada lastricata... Io utilizzo un percorso diverso.» Così dicendo svoltò in uno stretto sentiero che s’incuneava tra la vegetazione. Dopo aver attraversato una zona alberata, seguendo un sentiero sterrato più consono a una capra che a un essere umano, giungemmo a un crinale spoglio. Alla nostra sinistra si estendevano colline ondulate ma a destra, verso il lago Lucrino, la terra scoscesa terminava bruscamente in un dirupo. Sotto di noi - nella piana ampia e bassa che circondava il lago - era accampato l’esercito privato di Crasso.

Le tende erano piantate lungo le rive del lago e dai fuochi da campo si levavano sottili volute di fumo. Uomini a cavallo percorrevano la piana sollevando nuvole di polvere; i soldati eseguivano esercitazioni in formazione di marcia o si allenavano con la spada. Il rumore delle spade che cozzavano contro gli scudi echeggiava nell’intera vallata insieme con una voce roboante ch’era impossibile non riconoscere, sebbene le parole che pronunciava fossero confuse: Marco Memmio stava impartendo ordini a un gruppo di soldati in rigida formazione. Poco distante, davanti alla tenda più grande, riconobbi la criniera fulva di Fausto Fabio; stava confabulando con Crasso, a sua volta seduto su uno scanno privo di schienale. Crasso indossava l’uniforme di gala, con le rifiniture d’argento che brillavano al sole e la cappa rossa che risaltava nella pianura polverosa come una stilla di sangue.

«Pare che Crasso si accinga a chiedere al Senato il comando delle operazioni contro Spartaco», commentò Olimpia, osservando lo spettacolo con un’espressione cupa sul viso. «L’esercito del Senato è stato decimato dalle sconfitte subite in primavera e in estate, per cui Crasso ne sta radunando uno privato. Fabio mi ha detto che seicento uomini sono accampati sulle rive del lago Lucrino e alle porte di Roma ce ne sono altri tremila, ma, una volta che il Senato gli avrà concesso il comando, Crasso potrà metterne insieme molti di più. Lui sostiene che nessun uomo può definirsi davvero ricco se non è in grado di radunare un proprio esercito.»

Mentre osservavamo la scena si udì il suono di un cembalo e i soldati cominciarono a radunarsi per il pranzo. Gli schiavi correvano avanti e indietro fra le pentole fumanti. «Riconosci le tuniche degli schiavi? Sono quelli di Gelina», disse Olimpia. «Si affannano a servire gli uomini che tra due giorni li sgozzeranno.»

Eco mi toccò il braccio e indicò un punto in lontananza, dove la terra scabra della pianura lasciava il posto alla foresta: tra il verde delle fronde risaltava una vasta zona brulla dov’erano stati abbattuti numerosi alberi e un nutrito gruppo di soldati stava costruendo un’arena di legno. Nella terra era stato scavato un avvallamento col fondo piatto, intorno al quale i soldati erano impegnati a innalzare un muro di legno circondato da file di posti a sedere. Strizzai gli occhi e riuscii a individuare,

all’interno dell’arena, gruppi di uomini con l’elmo intenti a esercitarsi con spade, tridenti e reti. «Per i giochi funebri», mormorai. «I gladiatori devono essere già arrivati. Ecco dove combatteranno dopodomani in onore di Lucio Licinio! Dev’essere là che...»

«Sì. E là che gli schiavi saranno uccisi», tagliò corto Olimpia. La sua espressione s’indurì. «Gli uomini di Crasso non avrebbero dovuto abbattere quegli alberi! Fanno parte del bosco del lago Averno... un bosco sacro che non appartiene ai mortali. Abbattere uno solo di quegli alberi rappresenta un sacrilegio, ma abbatterne tanti per soddisfare le proprie ambizioni è un terribile atto di tracotanza! Non ne deriverà nulla di buono, vedrai... se non mi credi domandalo alla Sibilla, quando la incontrerai.»

Proseguimmo in silenzio lungo la cresta delle colline, poi entrammo nel bosco sacro e iniziammo una lenta discesa. Gli alberi divennero via via più fitti e cambiarono aspetto: le foglie non erano più verdi, bensì quasi nere. Intorno a noi svettavano alti tronchi che sembravano tastare l’aria coi rami contorti. Il sottobosco era fitto di cespugli irti di spine e ciuffi di licheni muscosi e qua e là spuntavano cappelle di funghi. Il sentiero accidentato scomparve; ebbi l’impressione che Olimpia seguisse la strada fra i boschi guidata unicamente dall’istinto. Un pesante silenzio ci stringeva come in una morsa, interrotto soltanto dal ritmico rumore degli zoccoli dei cavalli e dal grido lontano di qualche strano uccello.

«Percorri questa strada sempre da sola?» domandai a Olimpia. «Non hai paura in un luogo così solitario?»

«Chi potrebbe farmi del male in questo bosco? Schiavi fuggiaschi, ladri o tagliagole?» Olimpia teneva gli occhi fissi davanti a sé, dunque non riuscii a guardarla in viso. «Questi boschi sono sacri alla dea Diana. Sono stati il suo dominio per migliaia di anni, sin da prima che i greci approdassero su queste rive. Diana brandisce l’arco per difendere i suoi territori e quando prende la mira nulla e nessuno può sfuggirle. Tra questi alberi non ho paura... Mi sento sicura, quasi fossi un falco. Soltanto colui che viola questi boschi con animo malvagio è in pericolo; i malfattori lo sanno e non ci entrano. Hai paura, Gordiano?»

Una nuvola oscurò il sole e una cappa fredda e plumbea ammantò la foresta. Mi sentii fluttuare in uno strano sogno: era notte e la luna aveva preso il posto del sole. Le tenebre si allungavano, uscendo dalle cavità degli alberi morti e dalle ombre acquattate sotto i rami caduti. Ovunque regnava il silenzio, turbato soltanto dallo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli attutito dalla terra umida, la quale sembrava ingoiarne il rumore. Un misterioso torpore scese su di me, non come se fossi sul punto di addormentarmi, bensì come se vivessi in un reame in cui i miei sensi mortali si confondevano.

«Hai paura, Gordiano?»

Fissai la nuca di Olimpia, la sua chioma dorata, e immaginai che si voltasse all’improvviso e io mi ritrovassi davanti non già il suo bellissimo viso, ma un volto orribile e spaventoso... una maschera ghignante dagli occhi crudeli, il viso di una dea furibonda. «No, non ho paura», sussurrai con voce roca.

«Bene. Allora hai il diritto di essere qui e sarai al sicuro.» Olimpia si voltò, mostrandomi il suo viso sorridente. Tirai un sospiro di sollievo.

La foresta divenne più fitta e la luce più fioca. Una densa foschia s'insinuava tra gli alberi; l'odore salmastro del mare si mescolava con quello pungente delle foglie marce e delle cortecce ammuffite. All'improvviso un altro odore ci colpì le narici: il fetore dello zolfo.

Olimpia c'indicò una radura alla nostra destra. Cavalcavamo su un ciglio roccioso; sopra di noi incombeva un banco di nebbia e al di sotto si spalancava un abisso di vapore circondato da alberi scuri. Tra le volute sulfuree intravidi la superficie di un vasto, torbido lago che ribolliva, soffiava e sibilava.

«La Bocca dell'Ade», sussurrai.

Olimpia annuì. «Alcuni sostengono che qui Plutone abbia rapito Proserpina per portarla con sé nell'Ade. Si dice che sotto questa pozza di fango sulfureo e scoppiettante, nelle viscere della terra, scorrano i quattro fiumi che dividono il regno dei vivi da quello dei morti: Acheronte, il fiume del dolore, e Oocito, il fiume dei gemiti; Flegetonte, il fiume di fuoco, e Lete, il fiume dell'oblio. Tutti insieme convergono nel grande fiume Stige, che l'antico nocchiero Caronte solca per traghettare le anime dei morti verso l'arido deserto del Tartaro. Pare che Cerbero, il cane da guardia di Plutone, di tanto in tanto riesca a fuggire nel mondo terreno... Tempo fa un contadino di Cuma mi ha confessato di aver udito l'orrido cane ululare alla luna piena con tutte e tre le teste nei boschi dell'Averno. Altre notti i temuti lemuri escono dal lago Averno - sono malvagi spiriti dei morti che si aggirano nei boschi - ma alla mattina Plutone li riporta sempre nell'Ade, poiché nessuno di essi riesce a stare lontano a lungo dal regno dei morti.» Olimpia distolse gli occhi dalla pozza sulfurea e guardò Eco, il quale pendeva letteralmente dalle sue labbra.

«È incredibile come tutto questo possa esistere a così poca distanza dalla civiltà e dal lusso di Baia e delle sue ville, non credi? A casa di Gelina si ha l'impressione che il mondo sia un luogo di sole danzante sull'acqua e di fresca aria salmastra... È facile dimenticare gli dei che vivono sotto la terra umida e i lemuri che ingrassano nelle pozze sulfuree. Il lago Averno esisteva ancor prima dei romani e dei greci e così pure queste foreste, le fumarole sibilanti e le pozze ribollenti e fetide che circondano il Cratere. Questo è il luogo dove l'Ade è più vicino al mondo dei vivi... Le bellissime case e le luci del Cratere sono una maschera, una finzione, tanto fragile quanto la membrana di una bolla; sotto di esse lo zolfo erutta e ribolle, come ha sempre fatto per secoli e secoli. Quando le belle ville non saranno più che un ricordo e le luci saranno state ingoiate dalle tenebre del mondo, la ribollente Bocca dell'Ade sarà ancora lì, spalancata nell'attesa d'inghiottire le ombre dei morti.»

Guardai perplesso Olimpia, sorpreso di udire tali parole dalla bocca di una creatura tanto giovane e piena di vita. Per un istante, prima che un sorriso enigmatico le comparisse sulle labbra, i suoi occhi incontrarono i miei; poi spronò il cavallo e sentenziò: «Non è bene contemplare troppo a lungo la faccia dell'Averno o respirarne i fumi».

Il percorso piegò in una lenta discesa, alla fine della quale uscimmo dalla foresta e ci ritrovammo immersi in un paesaggio verdeggiante di basse colline punteggiato qua e là da enormi rocce candide. A mano a mano che ci avvicinavamo al mare le colline diventavano più spoglie e sferzate dal vento. La foschia si sollevò, restando sospesa a brandelli sulle nostre teste. Le rocce dalle forme fantastiche, irte di punte acuminate o

scavate da gallerie tortuose, giacevano intorno a noi come le ossa di un popolo di giganti.

Dopo aver attraversato la distesa di rocce giungemmo a un avvallamento - una stretta gola incuneata nel ripido fianco di una collina come se fosse la piegatura di un gomito - al cui interno erano sparpagliate rocce ruzzolate da chissà dove e alberi scolpiti dal vento. Sembrava un gigantesco labirinto.

«Restate qui. Legate i vostri cavalli e attendete. La sacerdotessa vi raggiungerà presto», disse Olimpia.

«Dove si trova il tempio?»

«Sarà la sacerdotessa a farvi da guida.»

«Pensavo che ci fosse un tempio imponente a segnare il luogo sacro ove risiede la Sibilla.»

Olimpia annuì. «Credo che tu ti riferisca al tempio costruito da Dedalo quando atterrò qui dopo il suo lungo volo. Gli abitanti di Cuma sostengono che Dedalo l'avesse dedicato ad Apollo e decorato con pannelli d'oro e un tetto anch'esso d'oro... ma è soltanto una leggenda, oppure la terra ha inghiottito il tempio dorato molti secoli fa. Ogni tanto accade, da queste parti: la terra si spalanca e inghiotte intere case. Il tempio odierno si trova nascosto tra le rocce, nei pressi dell'antro della Sibilla. Non preoccuparti, la sacerdotessa verrà. Hai portato un dono simbolico in oro o in argento?»

«Ho qualche moneta.»

«Saranno sufficienti. Ora devo andare», concluse, strattonando le redini del cavallo. «Addio!»

«Aspetta! Come faremo a ritrovarti?»

«Perché dovreste?» replicò Olimpia in tono aspro. «Vi ho condotto qui, come mi hai chiesto. Non siete in grado di trovare la strada del ritorno da soli?»

Guardai il labirinto di rocce tra le quali s'incuneava la foschia. Il vento soffiava gemendo tra le pietre. Scrollai le spalle, titubante.

«Come non detto», commentò lei. «Quando avrai finito con la Sibilla, dirigiti verso il mare. Il villaggio di Cuma sorge sulla cresta di una collina boscosa; la dimora di Iaia si trova ai confini dell'abitato. Uno schiavo ti farà entrare. Se... se non dovessi essere in casa, aspettami.»

«Dove altro potresti essere?»

Olimpia fece voltare il cavallo e scomparve tra le rocce senza rispondere.

«Chissà quale incombenza di vitale importanza la conduce a Cuma tutti i giorni? Era così ansiosa di sbarazzarsi di noi!» riflettei ad alta voce. Domandai a mio figlio cosa ne pensasse di quel luogo.

Eco si strinse nelle spalle rabbrividendo, non certo a causa del freddo.

«Sono d'accordo... C'è qualcosa, qui, che mi fa venire la pelle d'oca.» Mi guardai intorno. Il vento gemeva e soffiava tra i fori delle rocce. «Questi enormi massi non permettono di vedere oltre una distanza di pochi piedi, in qualsiasi direzione si volga lo sguardo. Un intero esercito potrebbe nascondersi nei paraggi; dietro ogni roccia potrebbe celarsi un assassino.»

Smontammo da cavallo e conducemmo gli animali all'interno della stretta gola incuneata nel fianco della collina. Notai un ramo con una striscia priva di corteccia,

dove evidentemente molti altri prima di noi avevano legato i propri cavalli. Una volta sistemati gli animali, Eco mi tirò con insistenza per la manica.

«Che cosa...»

Le parole mi morirono in gola. Una figura spuntata dal nulla passò tra due rocce, seguendo lo stesso sentiero preso da Olimpia. La vidi solo per un istante, ma capii ch'era un uomo avvolto in un mantello. La foschia e la terra umida soffocavano il rumore degli zoccoli del suo cavallo, cosicché la figura sgusciò via silenziosa come uno spettro. «Chi sarà?» sussurrai.

Eco corse verso la roccia più alta e, trovando appiglio nei vari fori che costellavano la pietra, riuscì a salirvi in cima. Si guardò intorno e per un istante il suo viso s'illuminò, poi si rabbuiò di nuovo. Con gli occhi fissi sul labirinto di rocce, si pizzicò il mento per indicare una barba e indicò un punto in lontananza.

«Ha la barba lunga?» gli domandai, ed Eco annuì. «Intendi forse dire che quell'uomo era Dionisio il filosofo?» Eco annuì di nuovo. «Che strano! Riesci ancora a vederlo?» Mio figlio si accigliò e scosse il capo, poi s'illuminò di nuovo, indicando col braccio e col dito tesi come una freccia un punto in lontananza. Mimò l'atto di ravviarsi dei lunghi capelli. «Vedi anche Olimpia?» Prima fece segno di sì, poi di no quando la ragazza scomparve dalla sua vista. «Hai l'impressione che il filosofo la segua?» Eco li spiò brevemente e mi guardò con aria grave, annuendo.

«Strano. *Molto* strano! Scendi di lì, se non vedi più nulla.» Eco sedette sulla roccia e si lasciò scivolare a terra con un grugnito, poi corse ai cavalli, indicandomi le redini legate.

«Seguirli? Non essere ridicolo! Non c'è motivo di credere che Dionisio intenda fare del male a Olimpia. Magari non sta neppure seguendo lei!» Eco si mise le mani sui fianchi e mi guardò come spesso mi guardava Bethesda, quasi fossi un bambino stupido. «Ammetto che è un po' strano che Dionisio passi sullo stesso sentiero pochi istanti dopo di noi, a meno che non abbia un buon motivo per farlo. Forse seguiva noi e non Olimpia... nel qual caso gli siamo sfuggiti.»

Eco non era soddisfatto. Incrociò le braccia e si spazientì. «No», dissi in tono deciso. «Non li seguiremo e tu non andrai da solo. Ormai Olimpia sarà già arrivata a Cuma; oltretutto non credo proprio che una donna giovane e forte come lei abbia bisogno di essere protetta da un vecchio come Dionisio.»

Eco aggrottò la fronte e sferrò un calcio a una pietra. Si diresse a braccia conserte verso l'alta roccia, quasi intendesse arrampicarvisi di nuovo, ma all'improvviso si fermò e si voltò di scatto. Io feci altrettanto.

La donna indossava un mantello rosso sangue col cappuccio calato sugli occhi e aveva le mani giunte coperte dalle ampie maniche, sicché nessuna parte del suo corpo risultava visibile. Dall'ombra che le celava il viso si levò una voce lamentosa come quella di uno spettro uscito dalla Bocca dell'Ade: una voce profonda e cavernosa, a tratti roca, inframmezzata da sibili e singulti tanto da essere a malapena attribuibile a una donna.

«Torna qui, ragazzo! La giovane donna è al sicuro. In questo luogo sei un intruso e, sino a quando la dea non deciderà se incenerirti col fulmine o aprirti le orecchie alla voce della Sibilla, sei *tu* a essere in pericolo. Armatevi di coraggio e seguitemi entrambi. Adesso!»

XII

Molto tempo fa Roma era governata da un re chiamato Tarquinio il Superbo. Un giorno una sacerdotessa proveniente da un antro nei pressi di Cuma gli offrì nove libri che contenevano un sapere occulto. I libri erano scritti su foglie di palma e le pagine non erano legate tra loro, bensì sciolte, in modo da poter essere ordinate in qualsiasi sequenza. Tarquinio trovò la cosa molto insolita - tanto più che i libri erano scritti in greco, non in latino - ma la sacerdotessa dichiarò che in essi era descritto il futuro di Roma: chi li avesse studiati, sosteneva la donna, avrebbe compreso tutti i misteriosi segni con cui gli dei comunicano al mondo il loro volere, come quando si vedono le oche volare verso settentrione in pieno inverno o l'acqua bruciare come fuoco, o i galli cantare a mezzodì.

In cambio dei nove libri la sacerdotessa chiese un'ingente quantità d'oro. Tarquinio rifletté sulla proposta, ma giudicò la sua richiesta troppo elevata e la scacciò, ricordandole come cent'anni prima il re Numa avesse nominato i sacerdoti e definito l'insieme dei culti e dei riti del popolo romano e come quelle istituzioni fossero sempre state sufficienti a comprendere il volere degli dei.

Quella notte tre sfere infuocate furono viste fluttuare sull'orizzonte e la popolazione venne colta dal panico. Tarquinio convocò gli indovini affinché studiassero il fenomeno, ma essi non seppero trovare nessuna spiegazione.

Il giorno seguente la sacerdotessa fece di nuovo visita al sovrano, gli offrì sei libri e gli chiese la medesima quantità d'oro che aveva chiesto per nove. Preso dalla curiosità, Tarquinio le domandò cosa ne fosse stato dei tre libri mancanti e la donna rispose che li aveva bruciati durante la notte.

Tarquinio, infuriato per il fatto che la donna avesse chiesto per sei libri lo stesso prezzo che lui si era rifiutato di pagare per nove, la scacciò.

Quella notte tre colonne di fumo si levarono all'orizzonte e alla luce della luna assunsero forme minacciose e orribili. Tarquinio convocò i sacerdoti, ma ancora una volta essi dovettero ammettere di sentirsi beffati.

Il giorno seguente la sacerdotessa fece di nuovo visita al re: nel corso della notte precedente, disse, aveva bruciato altri tre libri e gli offriva gli ultimi tre allo stesso prezzo chiesto in origine per nove. Il re, sebbene furente, pagò.

Fu così che a causa dell'esitazione di Tarquinio i Libri Sibillini giunsero a Roma soltanto in parte, cosicché auguri e indovini non poterono mai essere del tutto precisi circa il futuro dell'Urbe. Tarquinio fu lodato per aver acquistato i libri sacri, ma allo stesso tempo criticato per non esserseli procurati tutti. La Sibilla Cumana - perché la donna misteriosa non era altri che lei - conquistò fama leggendaria per la sua saggezza e rispetto imperituro come una grande sacerdotessa, per giunta molto abile nel mercanteggiare, dato che era riuscita a ottenere per tre libri il prezzo chiesto per nove.

I Libri Sibillini divennero oggetto di venerazione anche dopo che la monarchia fu abolita e si trasformarono nella reliquia più sacra del popolo romano. Il Senato decretò che fossero conservati in un'urna di pietra, seppellita sotto il tempio di Giove Capitolino. I Libri venivano consultati in tempi di grande difficoltà o quando comparivano segnali misteriosi. I sacerdoti incaricati di studiarli erano costretti, sotto minaccia di morte, a tenerne segreto il contenuto anche al Senato stesso. Si venne tuttavia a sapere ch'erano un acrostico, cioè le lettere iniziali di ciascun verso, lette dall'alto in basso, indicavano il soggetto della strofa: un enigma così complicato avrebbe confuso un comune mortale, ma era certo una bazzecola per gli dei.

Dal momento che i Libri erano sempre stati avvolti da un alone di mistero, poche persone si resero conto del sapere che andò perduto nelle convulsioni finali della guerra civile quando un vasto incendio scoppiato sul Campidoglio ridusse in cenere il tempio di Giove e l'urna di pietra ivi nascosta, distruggendo così i Libri Sibillini. Silla incolpò del disastro i suoi nemici, i quali a propria volta gettarono la colpa sul dittatore e sui suoi seguaci. In ogni caso i tre anni di dominio di Silla non iniziarono sotto i migliori auspici: il popolo si chiedeva se Roma avesse ancora un futuro, non essendoci più i Libri Sibillini a predirlo. Il Senato inviò uomini fidati a setacciare la Grecia e l'Asia alla ricerca di testi sacri coi quali sostituire i Libri perduti. Ufficialmente la ricerca ebbe esito positivo, con piena soddisfazione del Senato e dei sacerdoti. Per le persone rispettose del volere divino ma indifferenti alle umane istituzioni, le opportunità per truffare e raggirare lo Stato offerte da una simile caccia al tesoro sono tante da risultare quasi incalcolabili.

La Sibilla Cumana era ormai completamente scomparsa dalla memoria del popolo romano, tanto è vero che quando i Libri andarono perduti il Senato non pensò neppure per un istante d'inviarle un emissario, benché risalire alla fonte in un estremo tentativo di sostituire i misteriosi Libri sarebbe stata la cosa più logica. Forse il Senato non se la sentì di affrontare la prospettiva di una seconda trattativa con l'abile Sibilla Cumana.

Nei dintorni del Cratere, invece, la Sibilla è tuttora venerata, specie nelle antiche città greche dove s'indossa la clamide al posto del pallio romano e si parla il greco più che il latino, non soltanto nei mercati, ma anche nei templi e nei tribunali. La Sibilla è un oracolo nel senso orientale della parola: è una forza mediatrice fra l'umano e il divino, in grado di penetrare entrambi i mondi. Quando la Sibilla parla per bocca di una delle sue sacerdotesse, lo fa con la voce di Apollo. Questi oracoli esistono sin dalla notte dei tempi e sono diffusi dalla Persia alla Grecia e nelle antiche colonie greche come Cuma, ma sono sempre stati guardati con diffidenza dai romani, i quali preferiscono che indovini e auguri in carne e ossa interpretino il volere degli dei scrutando nuvole di fumo o fagioli che rotolano in una zucca vuota anziché manifestare direttamente il messaggio divino. La Sibilla di Cuma è ancora venerata dagli abitanti dei villaggi del Cratere, che le portano in dono oggetti preziosi e animali, ma non dai ricchi romani che vivono nelle imponenti ville sulla costa, che preferiscono cercare la verità con l'aiuto di filosofi di passaggio e concedere la loro protezione ai rispettabili templi di Giove e della Fortuna situati nel Foro di Pozzuoli, Napoli e Pompei.

Per questa ragione non fui sorpreso di trovare il tempio di Apollo in rovina accanto

all’antro della Sibilla; non era mai stato una struttura grandiosa, a dispetto della leggenda di Dedalo e delle sue decorazioni d’oro. Il tempio era una modesta costruzione in legno - nemmeno in pietra! - con una statua bronzea di Apollo al centro, appoggiata su un piedistallo di marmo. Colonne dipinte di rosso, verde e ocra sorreggevano un soffitto circolare, diviso in segmenti triangolari all’interno dei quali erano raffigurati vari episodi della vita di Teseo: Pasifae che s’innamora di un toro e con esso genera il Minotauro di Creta, la scelta dei sette giovinetti ateniesi da sacrificare ogni anno al mostro, la costruzione del grande labirinto a opera di Dedalo, il dolore di Arianna, Teseo che uccide il Minotauro, il volo di Dedalo e del suo sfortunato figlio Icaro. Alcuni dei dipinti sembravano molto antichi e apparivano talmente sbiaditi da risultare quasi indecifrabili; altri, invece, erano stati ritoccati di recente e splendevano con colori vividi e accesi. Era in corso un accurato restauro e non mi fu difficile intuire chi ne fosse l’artefice.

Il tempio sorgeva su un lembo di terra che costituiva l’unica superficie pianeggiante sul fianco ripido della collina, altrimenti disseminato di massi. Era circondato su tre lati da pareti di roccia: le enormi pietre sembravano essere rotolate sin lì molto tempo addietro, tanto che vi erano cresciuti sopra degli alberelli rattrappiti i cui rami scheletrici si protendevano nell’aria come nel tentativo di aggrapparsi a qualcosa per salvarsi. La sacerdotessa camminava davanti a noi con incedere lento e sicuro, senza mai mettere un piede in fallo. Eco e io la seguimmo incespicando e aggrappandoci dove capitava per non cadere. Facemmo rotolare a valle nuvole di sassolini.

Il tempio era ben nascosto alla vista e protetto dal vento. Una quiete irreale incombeva su di noi. Più in alto la foschia si arrampicava lenta verso la vetta della collina, avvolgendo tutto in una strana, screziata confusione di tenebre e luce.

Una volta all’interno del tempio la sacerdotessa si voltò verso di noi, ma i suoi lineamenti rimasero in ombra sotto il cappuccio del mantello. Di nuovo udimmo la sua voce roca e innaturale parlare con quell’inflessione che a detta di Esopo avrebbero gli animali qualora potessero esprimersi, se forzassero le loro gole non umane a formulare parole umane. «Mi sembra evidente che non hai portato con te una vacca», esordì la donna.

«No.»

«Né una capra.»

«No.»

«Soltanto due cavalli, non adatti a essere sacrificati alla divinità. Hai del denaro per acquistare un animale adatto al sacrificio?»

«Sì.»

La sacerdotessa chiese una somma che non mi sembrò poi così scandalosa. Evidentemente la Sibilla Cumana non era più l’abile contrattatrice di un tempo! Estrassi le monete dalla tasca, domandandomi se Crasso avrebbe protestato per l’aggiunta di quell’extra alla mia nota spese.

Per un brevissimo istante scorsi la mano della Sibilla che si allungava per prendere il denaro: era la mano di una donna anziana, con ossa sporgenti e chiazze scure. Non portava anelli, né braccialetti. Sul suo pollice notai una minuscola macchia azzurra, della stessa sfumatura che Iaia aveva usato quella mattina lavorando all’affresco nelle

terme.

Forse anche lei si accorse della chiazza di colore o forse era soltanto ansiosa di mettere il denaro al sicuro; fatto sta che nascose subito la mano nell'ampia manica del mantello. Notai che l'orlo delle maniche era di un colore rosso più scuro rispetto al resto, come se fosse sporco di sangue.

«Damon! Porta un agnello!» gridò.

La testa di un ragazzino spuntò tra due colonne, salvo scomparire subito e fare ritorno pochi istanti più tardi con un agnello belante sulle spalle. L'animale era stato allevato con cure amorevoli per essere sacrificato alla divinità: era ben pulito, spazzolato e col pelo morbido. Il ragazzo lo depose su un piccolo altare davanti alla statua di Apollo. Al contatto col freddo marmo la bestiola belò più forte, ma Damon la placò accarezzandola e sussurrandole dolcemente all'orecchio mentre le legava le zampe.

Il ragazzo si allontanò di corsa e tornò con un pugnale d'argento dall'elsa incrostata di lapislazzuli e granati, che porse alla sacerdotessa. Costei lo prese e si chinò sull'agnello, voltandoci le spalle e mormorando frasi incomprensibili. Mi aspettavo un lungo cerimoniale e una sfilza di domande, come molti oracoli esigevano dai supplici. Rimasi sorpreso nel vedere la lama sollevarsi e poi abbassarsi di colpo.

La sacerdotessa era più abile e forte di quanto immaginassi: la lama affondò nel corpo dell'animale con precisione, uccidendolo all'istante. Vi furono delle brevi convulsioni e uno spruzzo di sangue, ma non un belato, non un mugolio di protesta mentre l'agnello offriva la vita alla divinità. Anche gli schiavi di Gelina sarebbero morti così rapidamente, senza soffrire? In quel momento un gelo discese su di noi, benché l'aria in realtà fosse immobile. Anche Eco ebbe la stessa sensazione, perché lo vidi rabbrividire.

La sacerdotessa sventrò la bestia, tuffando le mani nel suo corpicino. Ecco il motivo per cui l'orlo delle maniche della sua tunica era sporco di sangue! Dopo aver frugato per un po' nel ventre dell'agnello, trovò finalmente ciò che stava cercando e si voltò verso di noi stringendone in mano il cuore ancora palpitante e una parte dell'intestino. La seguimmo verso un lato del tempio, dove un rudimentale braciere era stato ricavato nel muro di pietra. Il ragazzo aveva già acceso il fuoco.

La sacerdotessa gettò gli organi dell'animale sulla pietra rovente. Si udì uno sfrigolio, accompagnato da uno sbuffo di vapore che dapprima si propagò verso l'esterno e poi fu risucchiato indietro verso il muro di pietra, nelle cui fessure scomparve come fumo in una canna fumaria. La sacerdotessa smosse gli organi sfrigolanti con uno stecco e l'odore di carne arrostita mi rammentò che a pranzo non avevamo mangiato nulla. Sentii lo stomaco brontolare. La donna gettò una manciata di erbe sulla pietra rovente, facendone scaturire un'altra piccola esplosione di vapore. Uno strano odore, come di canapa bruciata, riempì l'aria, stordendomi. Accanto a me Eco barcollò così violentemente che dovetti allungare una mano per sostenerlo; quando lo toccai, però, mi lanciò un'occhiata curiosa: evidentemente ero stato io a vacillare. Con la coda dell'occhio scorsi un movimento nella grande parete di pietra di fronte a noi e vidi apparire strani visi tra le sue crepe e ombre.

Simili apparizioni non sono rare nei luoghi sacri - mi era già capitato di vederle

altrove - eppure non si può non provare timore e incertezza nell'istante in cui il mondo cambia e le potenze soprannaturali si manifestano.

Sebbene non potessi vederla in viso, sapevo che la sacerdotessa mi stava osservando. Capì ch'ero pronto. La seguimmo lungo un sentiero sterrato che attraversava la collina per poi scendere in un profondo burrone. La strada si presentava lunga e difficile, tanto che più volte fui costretto a piegarmi, procedendo quasi carponi. Mi lanciai un'occhiata alle spalle per vedere se Eco stesse facendo altrettanto. Stranamente la sacerdotessa riusciva a camminare eretta, a passi misurati e sicuri.

Giunti all'imboccatura di un antro fummo investiti da una folata di aria gelida e umida dall'odore pungente di fiori appassiti. Mi guardai intorno e vidi che l'antro era in realtà una caverna alta e ampia, costellata di piccoli fori e fessure che consentivano a una debole luce di filtrare all'interno e al vento di soffiarvi attraverso, creando una cacofonia di suoni a volte simili a un coro di prefiche. Ogni tanto un suono arcano si levava al di sopra degli altri, per poi svanire l'istante successivo: un trillo di note sgorgate dal flauto di un satiro o la voce tonante di un celebre attore che avevo udito a teatro quand'ero ancora bambino, o il sospiro di Bethesda quando si svegliava al mattino.

Scendemmo nelle profondità della caverna sino a giungere a un punto in cui le pareti si restringevano. L'oscurità divenne più fitta e il coro di voci si perse in lontananza. La sacerdotessa alzò un braccio per farci capire che dovevamo fermarci. Nella penombra il suo mantello rosso era diventato nero come la pece, così scuro da sembrare una voragine senza fondo che si muoveva nell'aria plumbea. Salì su una piccola pedana di pietra e per un istante pensai che si fosse messa a danzare: il mantello che indossava aveva preso a ondeggiare, quasi volesse ripiegarsi su se stesso. A un tratto si udì un lungo stridio che mi fece rabbrividire. Il corpo della sacerdotessa fu scosso da violente convulsioni: la Sibilla stava entrando in lei.

Il suo mantello nero cadde a terra. Eco si fece avanti per raccoglierlo, ma io lo trattenni. Dopo un istante il mantello sembrò riempirsi e sollevarsi e davanti ai nostri occhi la Sibilla Cumana iniziò a prendere forma: era più alta della sacerdotessa, più maestosa di qualsiasi mortale. Si scostò il cappuccio dal viso.

In quell'oscurità riuscivo appena a distinguere i lineamenti della Sibilla, eppure ebbi l'impressione di vederla con una nitidezza persino eccessiva. Mi rimproverai per aver pensato che la sacerdotessa fosse Iaia; quello era il volto di una vecchia e soltanto a un'occhiata distratta avrebbe potuto somigliare vagamente alla pittrice. Forse la bocca era uguale e così pure gli zigomi alti e la fronte orgogliosa, ma nessuna voce mortale avrebbe potuto articolare suoni come quelli che uscirono dalla bocca della creatura che mi stava davanti e nessuna donna al mondo possedeva occhi come quelli, che dardeggiavano come la luce tra le fessure della caverna.

La donna fece per parlare, ma poi si strinse le braccia intorno al corpo. Il petto le si sollevò e un suono crepitante le sgorgò dalla gola: il dio respirava attraverso lei. Un vento improvviso le scompigliò i capelli, che si trasformarono in tentacoli annaspanti nell'aria. La donna lottò, non ancora pronta a sottomettersi alla divinità; tentò di scacciare il nume dalla sua mente come un cavallo si sforzerebbe di disarcionare il cavaliere. Dalla bocca le fuoriuscì una bava schiumosa. Il suono che le salì dalla gola

somigliava al vento che soffia in una caverna, oppure al gorgoglio dell'acqua in una tubatura. Pian piano la divinità prese possesso della donna e la placò. Lei si nascose il viso tra le mani e lentamente raddrizzò la schiena.

«Il dio è con me», mormorò con una voce che non era maschile né femminile e che sembrava sgorgare da una fonte misteriosa. Lanciai un'occhiata a Eco: aveva la fronte imperlata di sudore, gli occhi spalancati e le narici dilatate. Gli strinsi la mano per infondergli sicurezza.

«Perché sei venuto?» mi chiese la Sibilla.

Provai a parlare, ma mi sentivo la bocca impastata. Dovetti deglutire prima di tentare di nuovo. «Ci è stato detto di... venire.» La mia voce suonò innaturale persino alle mie stesse orecchie.

«Che cosa cerchi?»

«Cerchiamo... la verità. Su alcuni eventi accaduti... a Baia.»

La Sibilla annuì. «Vieni dalla casa di Lucio Licinio?»

«Sì.»

«Cerchi la risposta a un quesito?»

«Vogliamo sapere... com'è morto Lucio Licinio... e per mano di chi.»

«Non di coloro che sono accusati», rispose la Sibilla con enfasi.

«Lo so, ma... non posso provarlo. A meno che non riesca a dimostrare chi ha ucciso Licinio... tutti gli schiavi della casa saranno giustiziati. Sarà una tragedia... una inutile crudeltà! L'uomo che ha preso questa decisione... pensa soltanto alla propria carriera... non alla giustizia. Puoi dirmi il nome... di colui che ha ucciso Licinio?»

La Sibilla rimase in silenzio.

«Puoi mostrarmene il viso in sogno?»

La Sibilla posò lo sguardo su di me e un brivido gelido mi attraversò la schiena. Fece un cenno di diniego col capo.

«Ho bisogno di saperlo... è il motivo per cui sono venuto!» protestai.

La Sibilla scosse di nuovo il capo. «Se un generale venisse da me e mi chiedesse di uccidere i suoi nemici, credi che non rifiuterei? Se un medico m'implorasse di guarire il suo paziente, credi che non lo manderei via? L'oracolo non esiste per svolgere il lavoro degli uomini, bensì per soddisfare la loro sete di conoscenza. Se il dio me l'ordinasse - e solo allora! - direi al medico dove trovare l'erba in grado di guarire il malato. Il resto è compito degli uomini. Cosa posso fare per te, Gordiano di Roma? Scoprire la verità è il tuo lavoro e io non posso farlo al tuo posto. Se rispondessi alla tua domanda non farei altro che impedirti di raggiungere il tuo scopo... Se ti recassi da Crasso con in mano nient'altro che un nome, lui riderebbe di te o ti punirebbe per aver formulato false accuse. Se non scopri la verità da solo, usando la tua abilità, la verità di per se stessa sarà inutile! Le tue affermazioni dovranno essere suffragate da prove inconfutabili. Gli dei vogliono che io ti assista, ma non posso portare a termine il lavoro per te.»

Scossi il capo. A cosa mi serviva la Sibilla, allorché rifiutava di pronunciare un semplice nome? Forse non lo conosceva neppure lei? Mi sentii in colpa per aver osato formulare un pensiero così sacrilego, ma allo stesso tempo ebbi l'impressione che un velo si fosse sollevato davanti ai miei occhi e che la Sibilla ancora una volta somigliasse a Iaia.

Eco mi prese per la manica per attirare la mia attenzione. Tese verso l'alto due dita di una mano e ne puntò verso terra due dell'altra - era il suo modo per indicare la presenza di due uomini - poi strinse una mano intorno al polso dell'altra, come fosse una catena: *due schiavi.*

Tornai a voltarmi verso la Sibilla. «I due schiavi fuggitivi, Zeno e Alexandras... sono ancora vivi? Dove posso trovarli?»

La Sibilla annuì con un'espressione di severa indulgenza. «Ecco una domanda saggia! Uno dei due è nascosto, mentre l'altro si trova sotto gli occhi di tutti. Quando sono fuggiti da Baia, per prima cosa sono venuti da me.»

«Sono venuti qui, nel tuo antro?»

«Sono venuti a chiedere lumi alla Sibilla. Sono venuti da uomini innocenti, non da colpevoli.»

«Dove posso trovarli?»

«Al momento giusto incontrerai colui ch'è nascosto. In quanto all'altro, t'imbatterai in lui sulla via del ritorno a Baia.»

«Nella foresta?»

«No, non nella foresta.»

«Dove, allora?»

«C'è una sporgenza rocciosa che si affaccia sul lago Averno...»

«Olimpia me l'ha mostrata.»

«A sinistra del precipizio vedrai uno stretto sentiero che conduce più in basso, verso il lago. Copriti la bocca e il naso e scendi sino alla riva. Colui che cerchi ti attende là.»

«È forse un'ombra fuggita dall'Ade?»

«Lo riconoscerai non appena lo vedrai. L'uomo ti saluterà con gli occhi aperti.»

Di certo era un ottimo nascondiglio, ma che tipo di uomo è colui che si accampa sulle rive del lago Averno, tra zolfo, vapori e ombre dei morti? Per quanto mi riguardava la sporgenza di roccia era già sin troppo vicina al lago; l'idea di procedere oltre mi fece rabbrividire. Dal modo in cui Eco si aggrappò al mio braccio capii che anche a lui quella prospettiva non piaceva affatto.

«Il ragazzo», disse la Sibilla in tono secco, «come mai non parla?»

«Non sa parlare.»

«Menti!»

«No, non è proprio in grado di farlo.»

«È nato muto?»

«No. Da bambino è stato colpito da una febbre violentissima che ha ucciso suo padre e ha lasciato lui muto. Questo, almeno, è ciò che la madre mi ha rivelato prima di abbandonarlo.»

«Se lo volesse, potrebbe parlare.»

Come poteva dire una cosa del genere? Feci per protestare, ma la Sibilla m'interruppe.

«Lascia che provi. Di' il tuo nome, ragazzo!»

Eco la guardò intimorito, poi una scintilla di speranza gli brillò negli occhi. Fu l'ennesimo momento strano in una giornata densa di eventi bizzarri, tanto che quasi mi convinsi che nell'antro della Sibilla l'impossibile avrebbe potuto avverarsi. Anche

Eco sembrò crederci. Aprì la bocca, la sua gola fremette e le guance s’irrigidirono.

«Pronuncia il tuo nome!» ripeté la Sibilla in tono di comando.

Eco si sforzò. Il viso gli divenne paonazzo e le labbra presero a tremargli.

«*Parla!*»

Eco tentò, ma ciò che gli uscì dalla gola non aveva nulla di umano. Era un suono roco, distorto, orribile... Chiusi gli occhi, vergognandomi per lui. Sentii Eco appoggiarsi al mio petto, scosso dai tremiti e singhiozzante, e lo strinsi a me, chiedendomi perché mai la Sibilla esigesse un prezzo così alto e crudele - l’umiliazione di un ragazzo innocente - pur concedendo in cambio così poco.

Trassi un respiro profondo, riempiendomi i polmoni dell’odore dolciastro dei fiori appassiti. Feci appello a tutto il mio coraggio e aprii gli occhi, deciso a rimproverarla per quanto fosse l’intermediaria di una divinità... ma la Sibilla era scomparsa.

XIII

Uscimmo dall’antro della Sibilla. Nella caverna risonante di echi e voci non aleggiava più quell’aria di mistero che ci aveva colpiti quando vi eravamo entrati; era pur sempre un luogo singolare, ma non incuteva più timore. Il ritorno al tempio fu faticoso, ma non ci sembrò lungo come l’andata e per fortuna riuscimmo a evitare di camminare carponi. Ebbi la sensazione che il mondo si fosse come destato da uno strano sogno: la foschia si era sollevata e le colline splendevano nel sole pomeridiano.

All’interno del tempio il fuoco nel braciere si era spento, ma le interiora dell’agnello scoppiettavano ancora sulla pietra rovente, disperdendo lo sciame di mosche che vi volteggiava sopra. Non era certo una vista piacevole, ma il profumo di carne arrosto mi rammentò di nuovo che non mangiavamo da molte ore. In un piccolo recesso dietro il tempio, Damon - il ragazzino che aveva portato l’agnello per il sacrificio - era intento a scuoiare e a tagliare a pezzi l’animale con sorprendente abilità.

Tornammo nella gola per recuperare i cavalli. La luce del sole splendeva sul labirinto di rocce, rendendo il paesaggio ancor più sconcertante, benché assai meno minaccioso. Mentre ci dirigevamo verso la costa, dalla cima di una bassa montagnola ci apparve una vasta distesa d’acqua scintillante: non la baia tondeggiante e raccolta del Cratere, bensì il mare aperto e sconfinato che si estendeva a occidente sino all’isola di Sardegna e poi, ancora oltre, alle Colonne d’Ercole. L’antico villaggio di Cuma giaceva ai nostri piedi.

Cavalcavamo in silenzio. In genere durante i nostri viaggi chiacchiero sempre, anche se Eco non può rispondermi.

In quell’occasione, invece, non mi veniva in mente nulla da dire. Il silenzio tra noi era greve di malinconia.

Un uomo su un carro c’indicò la strada per la casa di Iaia, appollaiata su una scogliera appena fuori dal villaggio e affacciata sul mare. Non era imponente come altre ville che avevamo visto sino a quel momento ma era comunque la più grande nei dintorni, con due ali che si allungavano ai lati e il piano superiore che degradava a occidente verso il mare. I colori che decoravano la facciata erano senza dubbio molto originali: un miscuglio di zafferano e ocra, con pennellate di verde e di azzurro. La casa si stagliava orgogliosa contro lo sfondo del mare, eppure s’integrava armoniosamente col paesaggio. La mano e l’occhio di Iaia sapevano trasformare in arte qualsiasi cosa.

Lo schiavo portiere c’informò che Olimpia sarebbe tornata di lì a poco e che gli aveva ordinato di soddisfare le nostre necessità. Ci condusse a una piccola terrazza che dava sul mare e ci offrì da bere e da mangiare. Davanti a una ciotola di zuppa fumante Eco tornò a essere quello di sempre: mangiò con gusto e io mi sentii rincuorato nel veder svanire la sua malinconia. Una volta terminato il pasto ci

sdraiammo sui divani per ammirare il mare, ma nel giro di poco tempo cominciai a sentirmi irrequieto e domandai agli schiavi dove fosse andata Olimpia. Mi resi subito conto che, se anche l'avessero saputo, non me l'avrebbero detto; allora lasciai Eco a sonnecchiare sulla terrazza e iniziai a gironzolare per la casa.

Nel corso della sua carriera Iaia aveva collezionato molte suppellettili pregiate: tavoli e sedie finemente intarsiati, piccole sculture dalla fattura così raffinata che sembravano quasi respirare, preziosi oggetti in vetro e avorio, oltre a dipinti di celebri artisti che aveva disseminato ovunque, con uno spiccato senso dell'armonia e un occhio infallibile per la bellezza. Non c'era da meravigliarsi che si fosse mostrata tanto sprezzante nei confronti di Lucio Licinio e del suo gusto in fatto di dipinti e statue!

Fu il naso a guidarmi al luogo in cui Iaia e Olimpia mescolavano i vari pigmenti per creare i colori. Seguii lo strano odore che aleggiava nel corridoio e mi ritrovai in una stanza stracolma di vasi e vasetti, bracieri, mortai e pestelli, oltre a dozzine di urne di terracotta, alcune grandi, altre piccole... tutte con l'etichetta scritta dalla medesima mano, la stessa che aveva firmato il ritratto di Gelina nella biblioteca. Cominciai a svitare i coperchi e a esaminare le erbe essiccate e le polveri di minerali. Ne riconobbi alcune: sinopia rosso scuro ricavata dal ferro di Sinope arrugginito, cinabro spagnolo del colore del sangue, sabbia porpora proveniente da Pozzuoli, indaco ottenuto da certe canne egizie polverizzate.

Altri vasetti contenevano erbe medicinali, non pigmenti: polvere di elleboro bianco e nero, molto velenoso ma utile nei casi più disparati; olosteo o «pianta ossea» (un nome ironico affibbiato dai greci a una pianta che in realtà era morbidissima e le cui radici, sottili come capelli, erano ottime per cicatrizzare ferite e curare strappi muscolari), semi di latiro bianco da impiegare contro l'idropisia e l'eccesso di bile... Stavo per rimettere il tappo a un minuscolo vasetto contenente aconito, chiamato anche «bava di Cerbero», quando udii qualcuno che si schiariva la gola alle mie spalle. Lo schiavo portiere mi rivolse dal corridoio un'occhiata carica di biasimo.

«Devi fare attenzione quando metti il naso nei vasetti. Alcuni contengono polveri molto velenose!» disse.

«Come quella contenuta in questa piccola urna, ad esempio. Aconito! La leggenda vuole che questa pianta nacque dalla bava che gocciolò dalle fauci di Cerbero allorché Ercole lo trascinò fuori dal regno dei morti. Per questo lo si trova nelle vicinanze degli accessi al mondo ultraterreno, come la Bocca dell'Ade... È ottimo per uccidere animali feroci, per non parlare delle persone! Mi domando per cosa l'adoperi la tua padrona.»

«Per curare le punture di scorpione», fu la secca risposta dello schiavo. «Si mescola col vino per farne una poltiglia.»

«La tua padrona dev'essere molto abile in queste cose!»

Lo schiavo incrociò le braccia, scrutandomi con occhi gelidi e inespressivi. Riposi il vasetto sullo scaffale e uscii dalla stanza.

Decisi di fare una passeggiata lungo la scogliera, approfittando del fatto che il sole pomeridiano era caldo e il cielo sembrava di cristallo. Alcune nuvole s'inseguivano all'orizzonte e i gabbiani volteggiavano in alto, riempiendo l'aria delle loro grida stridule. La foschia che soltanto un'ora prima aveva avvolto la costa era scomparsa.

La Sibilla Cumana mi parve lontanissima, quasi irreale, al pari dei vapori che si sollevavano dal lago Averno... come se tutto ciò ch'era accaduto da quando avevamo lasciato Baia quella mattina non fosse stato che un sogno a occhi aperti. Inspirai profondamente l'aria salmastra e mi resi conto di essere stanco della villa di Baia e dei suoi misteri: avrei voluto essere di nuovo a Roma, passeggiare nelle strade affollate della Suburra, osservare le bande di ragazzini che giocavano a palla nelle piazze. Desideravo la quiete del mio giardino, la comodità del mio letto e i profumi della cucina di Bethesda.

Vidi Olimpia che saliva dalla spiaggia, percorrendo un angusto sentiero con un cesto in mano. Nonostante la distanza che ci separava, notai che sorrideva... non il sorriso ambiguo che spesso le avevo visto nella villa di Gelina, ma un sorriso radioso e appagato. Mi accorsi pure che l'orlo della corta stola che indossava era scuro, come se avesse camminato nell'acqua alta sino alle ginocchia.

Allungai l'occhio per cercare di capire da quale direzione provenisse, ma il sentiero scompariva dietro un ammasso di rocce. Non vidi tratti di spiaggia sabbiosa, per cui mi venne da pensare che, se voleva raccogliere conchiglie o passeggiare, avrebbe sicuramente trovato luoghi più agevoli da raggiungere nelle vicinanze di Cuma.

Quando Olimpia si avvicinò al luogo dove mi trovavo mi nascosi dietro una roccia per spiarla senza essere visto. Con la coda dell'occhio colsi un leggero movimento alle mie spalle e mi voltai: a un centinaio di passi di distanza vidi quello che avrebbe potuto essere il mio riflesso se avessi portato la barba e un cappuccio calato sugli occhi. Anche il filosofo Dionisio si era nascosto dietro una roccia per osservare Olimpia senza dare nell'occhio.

Dionisio non si accorse della mia presenza. Aggirai silenziosamente la roccia nascondendomi agli sguardi di entrambi e mi allontanai di corsa, raggiungendo Eco sulla terrazza della casa di Iaia. Pochi istanti dopo Olimpia fece la sua comparsa, ma lo schiavo portiere le sussurrò qualcosa in tono concitato e lei sparì dietro una porta. Riapparve poco dopo con addosso una stola diversa e senza il cesto.

«È stata utile la tua visita alla Sibilla?» mi domandò con un dolce sorriso.

Eco si accigliò e distolse lo sguardo. «Forse», risposi. «Lo capiremo sulla via del ritorno a Baia.»

Olimpia mi guardò perplessa, ma nulla poteva scalfire il suo buonumore. Passeggiò sulla terrazza, accarezzando i fiori in boccio nei vasi. «Desiderate tornare a Baia subito?»

«Sì. Eco e io abbiamo del lavoro da portare a termine e in casa di Gelina regnerà la confusione, come sempre accade il giorno prima di un funerale.»

«Ah, già... il funerale!» sussurrò Olimpia in tono grave. Quando si chinò ad annusare i fiori, il sorriso era scomparso dalle sue labbra.

«L'aria di mare ti fa bene!» commentai. In effetti era più bella che mai, con gli occhi scintillanti e i capelli dorati mossi dalla brezza. «Hai fatto una passeggiata lungo la spiaggia?»

«Sì, una breve passeggiata», rispose distogliendo lo sguardo.

«Poco fa, quando sei entrata in casa, mi è sembrato di vederti con un cesto. Hai raccolto dei ricci di mare?»

«No.»

«Conchiglie, allora?»

Olimpia mi parve a disagio. «Nemmeno. Se proprio vuoi saperlo, non sono andata alla spiaggia», aggiunse con uno sguardo spento. «Ho passeggiato lungo la scogliera e ho raccolto alcune pietre molto graziose. Iaia le adopera spesso per decorare il giardino.»

«Capisco.»

Ci preparammo alla partenza. Nell'attraversare l'atrio notai che Olimpia non si era preoccupata di nascondere il cesto quand'era arrivata, limitandosi ad abbandonarlo in un angolo, di fronte allo sgabello dello schiavo portiere. Mentre Olimpia usciva di casa feci in modo di rimanere un po' indietro e mi avvicinai di soppiatto al cesto. Con la punta del piede ne sollevai il coperchio: non vi erano pietre all'interno, bensì un piccolo coltello e qualche crosta di pane.

Attraversare di nuovo il labirinto di rocce e varcare le colline spazzate dal vento alla luce del sole fu un'esperienza ben diversa da quella di qualche ora prima, ma nel momento in cui entrammo nella foresta intorno al lago Averno avvertii la stessa atmosfera cupa e opprimente che mi aveva colpito la mattina. Di tanto in tanto mi guardavo alle spalle, ma se Dionisio ci stava seguendo si teneva abbastanza lontano da rimanere fuori dal nostro campo visivo.

Quando giungemmo al precipizio sul lago dissi a Olimpia che desideravo fermarmi. «Ti ho già mostrato il panorama!» protestò lei. «Vuoi guardarlo di nuovo? Pensa che a Baia sarà una giornata stupenda!»

«Voglio ammirarlo un'altra volta», insistetti. Mentre Eco cercava un posto dove legare i cavalli intravidi sulla sinistra il sentiero indicatomi dalla Sibilla: l'imboccatura era celata da una fitta vegetazione e il sentiero stesso appariva abbandonato e appena visibile. Non vidi orme sulla terra umida, né tracce di animali selvatici. Mi addentrai nella vegetazione, seguito da Eco; Olimpia protestò, ma alla fine ci seguì.

Il sentiero, tortuoso e pieno di curve, si snodava in discesa attraverso un terreno accidentato e spoglio. L'odore di zolfo divenne via via più pungente nell'aria afosa e soffocante, tanto che fummo costretti a coprirci bocca e naso con la manica della tunica. Finalmente sbucammo su una spiaggia di fango giallognolo. Il lago non aveva una superficie uniforme come sembrava dall'alto, bensì era formato da una serie di pozze sulfuree sulle quali aleggiavano nuvole di vapore. Le varie pozze erano collegate tra loro da lingue di terra che potevano essere sfruttate per attraversare il lago, ammesso che si fosse disposti a correre il rischio di caderci dentro e si riuscisse a sopravvivere al caldo e al fetore. Dalle pozze ribollenti si levava un puzzo infernale, ma a me parve di percepire un altro odore ancora più sgradevole e soffocante di quello.

Guardai in alto. Ci trovavamo proprio sotto lo sperone di roccia dal quale eravamo scesi; non vedevo grotte né ripari di nessun genere. Scossi il capo, dubitando delle parole della Sibilla.

«Com'è possibile incontrare qualcuno in un luogo come questo?» mormorai, rivolto a mio figlio. «Su questa spiaggia mi aspetterei di vedere il Minotauro che ci

corre incontro, non certo uno degli schiavi fuggiaschi di Gelina!»

Eco si guardò intorno, spingendo lo sguardo sino a dove la foschia e i vapori glielo consentivano. Sollevò le sopracciglia e indicò qualcosa nell'acqua a pochi passi da noi.

Avevo già scorto quello che mi era sembrato un semplice pezzo di legno alla deriva, ma non mi ero soffermato a osservarlo; quando lo guardai con maggiore attenzione mi sentii mancare il respiro.

Ci avvicinammo a esso, seguiti da Olimpia. Doveva essere rimasto sommerso nella pozza per molto tempo, giacché appariva in gran parte eroso dalla fanghiglia bollente e caustica. Era privo di colore, coperto di fango e in pieno disfacimento. Stavamo osservando ciò che rimaneva di una testa umana, ancora attaccata alle spalle coperte da un brandello di stoffa scolorita e con la faccia immersa nel fango. Sulla nuca una corona di capelli radi circondava un cranio calvo. Eco indietreggiò inorridito, fissando il lago come se il cadavere fosse emerso dalla pozza invece che esserci caduto dentro.

Tentai di voltare la testa con un bastone trovato lì accanto, tenendomi nel contempo il naso coperto. Non fu un'operazione semplice: la carne si staccava a brandelli, come se si fosse quasi sciolta nel fango bollente. Quando alla fine riuscii nel mio intento lo spettacolo che mi si offrì fu rivoltante. I lineamenti dell'uomo erano ancora distinguibili. Olimpia trattenne il fiato e poi lo rilasciò con un gemito, proteggendosi la bocca con la manica della tunica. «*Zeno!*»

Prima che potessi riflettere su cosa fare di quel ritrovamento, Olimpia decise per me: con un urlo assordante afferrò la testa per i capelli e la gettò lontano, in mezzo al lago. La testa volò tra i vapori, facendoli ondeggiare e mulinare nella sua scia, e piombò in acqua con un rumore secco. Per un istante il tempo parve fermarsi e la testa rimase a galla nel calderone ribollente, provocando la fuoriuscita di un getto di vapore sibilante. Per via di un'illusione ottica determinata da tutto quel fumo ebbi l'impressione che gli occhi di Zeno si aprissero e ci guardassero nello stesso modo in cui un uomo che sta per annegare guarda disperato coloro che si trovano al sicuro sulla terraferma; poi la testa affondò nel fango e scomparve.

«La Bocca dell'Ade l'ha inghiottito per sempre», sussurrai senza rivolgermi a nessuno in particolare, giacché Olimpia era fuggita in lacrime su per il sentiero ed Eco era caduto in ginocchio e vomitava sulla spiaggia.

PARTE TERZA
MORTE NEL CRATERE

XIV

«Finirà mai questa giornata?» Scrutai il soffitto sopra il mio letto e mi strofinai il viso con entrambe le mani. «Dopo tanto cavalcare, domani avrò la schiena tutta indolenzita. Su e giù attraverso boschi e paludi!» borbottai, come sogliono fare le persone esauste quando finalmente hanno la possibilità di riposarsi nel corso di una lunga giornata e si scoprono troppo stanche per farlo. Mi sarebbe stato di aiuto se fossi almeno riuscito a chiudere gli occhi, ma ogniqualvolta accennavo ad abbassare le palpebre mi rivedevo davanti il viso decomposto di Zeno che mi fissava con gli occhi sbarrati.

«Eco, puoi versarmi dell'acqua da quella brocca sul davanzale della finestra? Ma certo... *Acqua!*» esclamai, dandomi una manata sulla fronte. «Dobbiamo ancora trovare qualcuno che possa esplorare i fondali intorno al pontile per vedere che cos'è stato gettato in acqua la notte scorsa.» Mi sedetti sul letto, presi la coppa che Eco mi porgeva e guardai fuori dalla finestra: il sole era alto, ma non lo sarebbe stato ancora per molto. Nel tempo che ci sarebbe occorso per trovare Meto - sempre che lui fosse in grado di svolgere quel compito - e scendere sulla riva, le ombre e il fresco della sera si sarebbero già allungati sulla terra. Avevamo bisogno della luce del sole se volevamo sperare di trovare qualcosa tra le rocce in fondo al mare. La nostra ricerca avrebbe dovuto attendere.

Gemetti, strofinandomi gli occhi, ma subito allontanai le mani dal viso: ancora una volta mi era parso di vedere la faccia di Zeno che mi osservava.

«Non c'è tempo, Eco! Che senso ha agitarsi tanto quando non abbiamo la benché minima speranza di risolvere il caso prima che Crasso metta in atto il suo proposito? Se Olimpia non avesse gettato la testa di Zeno nel lago avremmo almeno avuto qualcosa da mostrare a Crasso... la prova del ritrovamento di uno dei due schiavi! Ma, a ben pensarci, a cosa sarebbe servito? Crasso l'avrebbe considerata un'ulteriore prova della colpevolezza di Zeno. Quale miglior modo per gli dei di proclamare la loro condanna nei confronti di uno schiavo assassino che sprofondarlo nell'Averno di Plutone? Nonostante tutto il nostro lavoro, mio caro Eco, non abbiamo in mano altro che domande. Chi mi ha aggredito ieri notte sul molo, vicino alla rimessa? Dove si è recata oggi Olimpia e perché Dionisio la seguiva? Qual è il ruolo di Iaia in tutta questa faccenda? Sembra che abbia degli obiettivi tutti suoi, ma quali? E perché si nasconde dietro un velo di mistero e magia?»

Allungai braccia e gambe: me le sentivo pesanti come il piombo. Eco si lasciò cadere sul letto col viso rivolto verso la parete. «Non dovremmo stare qui a poltrire», mormorai. «Abbiamo così poco tempo! Non ho ancora parlato con Sergio Orata, né con Dionisio. Se riuscissi a far abbassare la guardia al filosofo...»

Chiusi gli occhi, ripromettendomi di riposare solo per un istante. Ebbi l'impressione che la stanza stessa sospirasse per la stanchezza. Essendo situato nella parte alta della villa, con una terrazza affacciata a oriente, il mio cubicolo assorbiva il

calore diurno e lo conservava per tutta la giornata. A sera i muri lo rilasciavano, proprio quando una leggera frescura entrava dalla finestra e permeava l'aria: stando sdraiato a letto mi sentivo la schiena deliziosamente tiepida e mani e piedi freddi. Avrei potuto procurarmi una coperta, ma ero troppo stanco per alzarmi. Rimasi coricato, esausto e coi nervi tesi, eppure cominciai a sonnecchiare.

Nel sogno mi trovavo a letto - lo stesso sul quale giacevo - soltanto che avevo l'impressione di essere a Roma, nella mia casa, con Bethesda rannicchiata accanto a me. A occhi chiusi le accarezzai le cosce e il ventre, meravigliandomi di quanto le sue forme fossero ancora sode come nel giorno in cui l'avevo comprata ad Alessandria. Bethesda fece le fusa come un gatto e si strinse a me. Sentii il mio sesso irrigidirsi e mi mossi per penetrarla, ma lei mi allontanò in malo modo.

Aprii gli occhi e mi vidi accanto non già Bethesda, bensì Olimpia che mi lanciava occhiate di sdegno. «Per chi mi hai preso?» sussurrò sprezzante. «Forse per una schiava da usare a tuo piacimento?» Si alzò dal letto, nuda. Alla luce morbida che entrava dalla terrazza i capelli le formavano un'aureola dorata intorno al viso e le curve levigate del suo corpo assumevano una bellezza da togliere il respiro. Mi protesi verso di lei, ma Olimpia si ritrasse. Pensai che volesse stuzzicarmi ma all'improvviso si coprì il viso con le mani e fuggì, singhiozzando e sbattendosi la porta alle spalle. Mi alzai e la seguii. Colto da un presentimento, spalancai la porta e fui investito da una vampata d'aria calda: la porta non si apriva sul corridoio, bensì sullo sperone di roccia affacciato sul lago Averno. Non riuscivo a capire se fosse giorno o notte, perché la scena era illuminata da un chiarore rossastro. Sul ciglio del dirupo c'era un uomo seduto su una bassa seggiola, con una cappa militare drappeggiata sulle spalle. L'uomo teneva il gomito sulle ginocchia e il mento appoggiato alla mano, quasi fosse intento a scrutare lo svolgersi di una battaglia a fondovalle. Sbirciai oltre la sua spalla e vidi che il lago davanti a lui era una distesa di fiamme nella quale erano immersi sino alla cintola uomini, donne e bambini. Avevano le bocche spalancate in un urlo, ma la distanza era tale che le loro voci si fondevano in un boato simile al mugghiare delle onde o al rumoreggiare della folla in un anfiteatro. Non riuscii a distinguerne i visi, ma riconobbi tra loro il piccolo Meto e il bell'Apollonio.

L'uomo si voltò a guardarmi da sopra la spalla. Era Crasso. «È la giustizia romana e tu non puoi opporti!» disse con lugubre soddisfazione, poi mi lanciò una strana occhiata e solo in quel momento mi resi conto di essere nudo. Tentai allora di tornare nel mio cubicolo, ma non riuscii a trovare la strada e finii per avvicinarmi troppo al ciglio del dirupo. La roccia cominciò a sgretolarsi e a cedere sotto il mio peso. Crasso non parve accorgersi che stavo cadendo. Tentai disperatamente di riguadagnare terreno, ma sentii il vuoto spalancarsi sotto di me...

Mi svegliai in un bagno di sudore e mi trovai accanto Meto che mi scrutava preoccupato. Eco russava pacifico. Mi passai una mano sulla fronte, sorpreso di trovarla imperlata di sudore. Il cielo si era fatto color cobalto, punteggiato dalle prime stelle della sera. La stanza era rischiarata dalla lanterna che Meto sorreggeva. «Ti stanno aspettando», disse sollevando un sopracciglio.

«Chi? Per cosa?» replicai, sbattendo gli occhi confuso e osservando la luce tremolante sul soffitto.

«Sono già tutti là, tranne te.»
«Dove?»
«Nel salone. Ti aspettano per la cena. Non so perché, ma hanno molta fretta.»
Scrollai il capo per schiarirmi le idee e mi sforzai di alzarmi dal letto.
«Che cosa intendi dire?»
«Non è certo una cena per noi schiavi!»

Considerata la gravità dell'occasione, una cappa opprimente incombeva sui convitati: era l'ultimo pasto prima del funerale. Per tutta la notte e il giorno seguente, sino ai giochi funebri dopo la cremazione e la sepoltura di Lucio Licinio, tutti gli occupanti della casa avrebbero dovuto osservare il digiuno. Per l'ultimo pasto la tradizione prevedeva cibi molto semplici: pane, ciotole di lenticchie, vino annacquato e zuppa di cereali. La cuoca di Gelina, invece, aveva introdotto nel pasto diverse prelibatezze, tutte di colore nero: uova di pesce servite su pane nero, uova marinate tinte di nero, olive nere e pesce stufato in nero di seppia. Non era certo un pasto tale da incoraggiare la conversazione, financo da parte di Metrobio. Al capo opposto della sala Sergio Orata osservava gli altri ospiti con sguardo tetro e si rimpinzava di uova.

La tetraggine aveva anche un'altra causa: Marco Crasso, sdraiato sul triclinio accanto a Gelina, soffocava ogni scintilla di spontaneità. I suoi luogotenenti, Memmio e Fabio - sdraiati sulla destra, l'uno accanto all'altro -, sembravano incapaci di scrollarsi di dosso la taciturna compostezza militare, mentre era evidente dagli sguardi sfuggenti e dalle espressioni cupe che né Metrobio né Iaia si sentivano a proprio agio in presenza del ricco padrone di casa. Olimpia era comprensibilmente silenziosa; considerato il trauma che aveva subito sulle rive del lago Averno fui sorpreso di vederla con noi quella sera. La ragazza piluccava il cibo, si mordicchiava le labbra e chinava spesso lo sguardo. Negli occhi aveva un'espressione tormentata che al chiarore tremulo delle lucerne accentuava la sua bellezza. Notai che Eco non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Gelina era in uno stato di profonda agitazione: non riusciva a stare ferma, chiamava continuamente gli schiavi con un cenno e poi, quando quelli le si avvicinavano, non ricordava più perché li avesse chiamati. Sul viso di lei la disperazione si alternava a un sorriso appena accennato e i suoi occhi scrutavano intensi il viso di ciascun commensale. Persino Metrobio non sapeva come prenderla; di tanto in tanto le stringeva la mano per rincuorarla, evitando però d'incrociarne lo sguardo. Il suo umorismo sembrava essersi esaurito.

Lo stesso Crasso aveva un'aria preoccupata e distante. Chiacchierava soprattutto con Fabio e con Memmio, coi quali scambiava osservazioni sullo stato delle truppe e sul progresso dei lavori per l'anfiteatro di Lucrino. L'attenzione che dedicava ai suoi ospiti era pressoché nulla: mangiava di gusto, ma in silenzio e con riservatezza.

Soltanto il filosofo Dionisio era di buonumore, con gli occhi scintillanti e le guance soffuse di rossore. La cavalcata verso Cuma e il ritorno alla villa sembravano averlo rinvigorito, oppure era semplicemente soddisfatto di ciò che aveva scoperto spiando Olimpia. Mi venne da pensare che forse era ammaliato dalla sua bellezza - così come lo erano gli altri commensali - e che poteva averla seguita soltanto per concupiscenza. Ricordai di averlo visto nascosto dietro le rocce nell'atto di spiare Olimpia e con un

brivido lo immaginai mentre si accarezzava il sesso sotto l'ampio mantello. Se il sorriso che gli aleggiava sulle labbra quella sera era il riflesso dell'appagamento di un peculiare appetito sessuale, allora gli dei mi stavano concedendo di scrutare nella mente del filosofo più in profondità di quanto intendessi o sperassi... eppure, per essere un uomo folle d'amore, Dionisio riusciva a ignorare completamente l'oggetto dei suoi desideri (che sedeva alla sua destra) e concentrare invece la propria attenzione su Crasso. Come la sera precedente, fu Dionisio a intavolare una conversazione e a tentare d'intrattenerci, o quantomeno di far colpo su di noi, con la sua erudizione.

«Ieri sera abbiamo parlato della storia delle rivolte degli schiavi, Marco Crasso. Mi dispiace che tu non sia stato qui con noi; forse qualche dettaglio della mia ricerca avrebbe potuto tornarti utile.»

Crasso finì di masticare un pezzo di pane prima di rispondere. «Ne dubito, Dionisio. Negli ultimi mesi anch'io ho svolto delle ricerche sull'argomento, soprattutto per comprendere le cause delle sconfitte dei comandanti romani dinanzi a forze ingenti ma indisciplinate.»

«Ah!» commentò Dionisio. «Tuttavia il saggio non s'interessa soltanto del nemico, bensì anche del contesto culturale in cui esso s'inserisce, per quanto sgradevole o sconveniente possa essere.»

«Di cosa stai parlando?» gli domandò Crasso, senza alzare gli occhi dal piatto.

«Quello che intendo dire è che Spartaco non è spuntato fuori dal nulla. Ho una mia teoria secondo la quale tra i rivoltosi si sussurrano le leggende relative alle rivolte di schiavi del passato... storie che glorificano lo schiavo indovino Eunus e i pari suoi, arricchite di episodi eroici, per quanto inventati.»

«Sciocchezze!» s'intromise Fausto Fabio, spingendo indietro con la mano una ciocca di capelli rossicci. «Gli schiavi non hanno leggende né eroi, così come non hanno mogli o figli che possano definire propri. Gli schiavi hanno soltanto doveri e padroni! Gli dei hanno stabilito che il mondo vada così.» Seguì un generale mormorio di approvazione.

«Eppure il decreto divino può essere sovvertito», proseguì Dionisio, «come abbiamo visto chiaramente negli ultimi due anni... con Spartaco e la sua masnada che imperversano in tutto il Paese, generando il disordine e sobillando altri schiavi affinché si uniscano a loro. Uomini siffatti non tengono conto dell'ordine naturale delle cose.»

«È ora che un uomo forte ripristini l'ordine!» sbottò Memmio.

«Sì, ma sarebbe utile comprendere motivazioni e aspirazioni dei ribelli per essere sicuri di sconfiggerli.»

Fabio curvò le labbra in un ghigno di derisione e si cacciò un'oliva in bocca. «La motivazione principale consiste nel sottrarsi alla vita di lavoro e di servizio che la Fortuna ha riservato loro. L'aspirazione è quella di essere liberi, sebbene gli schiavi - e specialmente coloro che sono nati in schiavitù - manchino dei requisiti morali necessari alla libertà.»

«E quelli che sono stati ridotti in schiavitù perché prigionieri di guerra o indigenti?» domandò Olimpia, arrossendo.

«Credete che un uomo che ha sperimentato la schiavitù possa tornare a essere un

uomo, quand’anche il padrone lo giudicasse degno di riacquistare la libertà?» domandò Fabio, inclinando il capo da un lato. «Una volta che la Fortuna ha trasformato un uomo in proprietà, è impossibile ch’egli possa recuperare la dignità. Il suo corpo potrà essere redento, ma non lo spirito.»

«Eppure, secondo la legge...» azzardò Olimpia.

«Le leggi cambiano.» Fabio gettò il nocciolo dell’oliva sul tavolino dinanzi a sé. Il nocciolo rimbalzò sul vassoio d’argento e cadde sul pavimento, da dove uno schiavo si affrettò a recuperarlo. «È vero che uno schiavo può comprarsi la libertà, ma solo se il padrone glielo consente. Il semplice atto di permettere a uno schiavo di accumulare denaro rappresenta un controsenso legale, perché uno schiavo non può possedere nulla; tutto ciò che possiede è di proprietà del suo padrone. Anche dopo essersi emancipato, un liberto può essere di nuovo messo in schiavitù se si dimostra irrispettoso nei confronti del vecchio padrone. Per giunta gli è preclusa la vita politica e ostacolata quella sociale ed è escluso dal matrimonio con chiunque appartenga a una famiglia rispettabile. Un liberto potrà anche essere chiamato ‘cittadino’, ma non sarà mai davvero un uomo.»

Gelina lanciò un’occhiata allo schiavo che aveva raccolto il nocciolo dell’oliva di Fabio e che stava tornando nelle cucine con un vassoio in mano. «Credete sia saggio continuare questa discussione, considerando...»

Crasso sbuffò e si allungò più comodamente sul triclinio. «Se un romano non può parlare della natura della proprietà in presenza della proprietà stessa, allora siamo arrivati a un punto davvero tragico, Gelina! Tutto ciò che afferma Fabio è vero; in quanto alla teoria di Dionisio secondo cui esisterebbe una sorta di vaga continuità tra le varie rivolte di schiavi, è un’idea assurda. Gli schiavi non hanno legami col passato! Come potrebbero, dal momento che non conoscono neppure i nomi dei loro antenati? Sono come i funghi: spuntano dalla terra secondo il capriccio degli dei. Qual è il loro scopo nella vita? Essere strumenti nelle mani di grandi uomini, i quali in questo modo riescono a realizzare le loro supreme ambizioni. Gli schiavi sono gli arnesi umani che ci ha concesso la volontà divina, la quale ispira i grandi uomini e arricchisce una grande Repubblica come la nostra. Gli schiavi non hanno passato e il passato non li riguarda, né hanno cognizione del futuro, altrimenti Spartaco e i suoi accoliti saprebbero di essersi condannati a un destino ben peggiore di quello da cui sono fuggiti quando si sono ribellati ai padroni!»

«Udite, udite!» proclamò Memmio, un po’ alticcio, sbattendo la coppa sul tavolo. Metrobio gli scoccò un’occhiata gelida e aprì bocca per dire qualcosa, ma ritenne più opportuno tacere.

«Gli schiavi vivono alla giornata lavorando nei campi», proseguì Crasso, «consapevoli di ben poco oltre i bisogni più immediati e la necessità di soddisfare il padrone. Accontentarsi, o quantomeno rassegnarsi, rappresenta la condizione naturale della schiavitù. Che costoro si ribellino e uccidano i padroni è un fatto innaturale, altrimenti accadrebbe continuamente e la schiavitù non esisterebbe... e di conseguenza la civiltà stessa non esisterebbe! La rivolta di Spartaco, quella del chiaroveggente Eunus e le poche altre di cui abbiamo notizia rappresentano un’aberrazione, una perversione, una lacerazione nella tela tessuta dal Fato!»

Dionisio si sporse in avanti e guardò Crasso con occhi colmi di stucchevole

ammirazione. «Sei davvero l'uomo del momento, Marco Crasso! Non sei soltanto un generale, ma anche un filosofo. Alcuni sostengono che sia Spartaco l'uomo del momento - che sia lui a dettare speranze e timori della plebe - ma io sono convinto che Roma lo dimenticherà presto, abbagliata dalla nostra vittoria. La legge e l'ordine saranno ripristinati e tutto ricomincerà come se Spartaco non fosse mai esistito!»

«Udite, udite!» ripeté Memmio a gran voce.

Dionisio si sdraiò sul triclinio e fece un sorrisetto. «Mi chiedo dove sarà adesso quel miserabile di Spartaco!»

«Arroccato nei pressi di Turi», rispose Memmio.

«Sì, ma cosa starà facendo in questo stesso momento, mentre noi parliamo? Si rimpinza con le provviste rubate, gloriandosi coi suoi uomini di vittorie anch'esse rubate? O è già andato a dormire? D'altra parte, quando scende la notte, quali argomenti di conversazione potrebbero mai tenere desto un manipolo di schiavi incolti? Forse Spartaco è sveglio e inquieto, sdraiato al buio sul suo giaciglio, angosciato dal presagio di ciò che la Fortuna e Marco Crasso hanno in serbo per lui. Dormirà in una tenda impregnata del suo fetido odore? Oppure sulle dure pietre, sotto il cielo stellato? No, questo no, altrimenti sarebbe esposto agli sguardi sprezzanti degli dei. No, credo che un essere siffatto dorma in una caverna o in una fossa scavata nella terra umida, come si confà a un animale.»

Memmio scoppiò in una risatina. «Non c'è nulla di male a dormire nelle caverne, almeno stando a quanto si mormora circa un grand'uomo negli anni della sua gioventù.» Lanciò un'occhiata penetrante a Crasso, il quale rispose con un sorriso forzato.

Dionisio strinse le labbra per soffocare un sorriso di trionfo alla svolta presa dalla conversazione: per tutto il tempo aveva mirato ad arrivare a quel punto e Memmio gli aveva fornito un aiuto immenso, per quanto inconsapevole. «Ah, già! Come avrò fatto a dimenticare una storia così affascinante? Accadde ai vecchi tempi... prima di Silla, quando i tiranni Mario e Cinna - nemici di tutti i Licinii! - seminavano il terrore nell'Urbe. Uccisero il fratello di Crasso e spinsero suo padre al suicidio, mentre il giovane Marco - quanti anni avevi? Non più di venticinque, vero? - si salvò fuggendo in Spagna.»

«Dionisio, credo che tutti avranno già sentito questa storia migliaia di volte!» Crasso tentò di mostrarsi annoiato, ma il sorriso che gli piegava gli angoli della bocca lo tradì: ebbi la sensazione che lui, al pari di me, fosse ben consapevole del fatto che Dionisio aveva fatto di tutto per portare la conversazione su quell'argomento, a suffragio di una teoria ancora ignota ai presenti. Chiaramente il ricordo di quel periodo giovanile piaceva troppo a Crasso perché potesse resistere alla tentazione di udirne di nuovo il racconto.

«Non tutti sanno come sono andate le cose... Gordiano e suo figlio Eco, ad esempio! Mi riferisco alla storia della caverna», spiegò Dionisio rivolgendosi a me.

«Mi suona vagamente familiare», ammisi. «Forse per via di qualche chiacchiera ascoltata nel Foro...»

«E poi ci sono Iaia e la sua giovane protetta. Di sicuro la storia di Crasso nella caverna vicino al mare risulterà loro del tutto nuova!» Dionisio rivolse alle due donne uno sguardo indecifrabile, ma la loro reazione lo fu altrettanto.

Olimpia arrossì violentemente, mentre Iaia sbiancò in viso e s'irrigidì. «Conosco la storia molto bene», protestò.

«Allora la racconterò per Gordiano e suo figlio! Quando il giovane Crasso giunse in Spagna, in fuga da Mario e Cinna, si aspettava di trovare un'accoglienza calorosa, poiché la sua famiglia vantava in quella provincia amicizie di vecchia data: suo padre vi era stato pretore e lui stesso aveva trascorso lì la giovinezza. Contrariamente a quanto sperava, però, Marco trovò la popolazione terrorizzata da Mario. Nessuno voleva rivolgergli la parola... figuriamoci poi aiutarlo! Correva anzi il pericolo che qualcuno lo tradisse, consegnandolo ai seguaci di Mario. Allora fuggì verso la costa, ma non da solo... Eri arrivato in Spagna con alcuni amici, vero?»

«Tre amici e dieci schiavi», confermò Crasso.

«Ebbene, coi suoi tre amici e dieci schiavi raggiunse la proprietà di un vecchio amico del padre, il cui nome mi sfugge...»

«Vibio Paciago», interloquì Crasso con un sorriso malinconico.

«Ah, sì, Vibio. Nella sua proprietà c'era un'ampia caverna, vicino alla spiaggia. Crasso ne conosceva l'esistenza sin da quand'era giovane, sicché pensò bene di nascondervisi senza dire nulla al vecchio amico per non metterlo in pericolo. Solo quando le provviste furono terminate mandò uno schiavo da Vibio per informarlo della sua presenza e chiedergli dei viveri. Vibio fu molto lieto di sapere che il figlio del vecchio amico era sano e salvo e - dopo essersi informato su quante persone fossero nascoste nella caverna - diede ordine a uno schiavo di portare ogni giorno del cibo in un determinato punto della scogliera, minacciandolo di morte se si fosse avventurato oltre o avesse parlato con qualcuno del compito assegnatogli e promettendogli la libertà qualora avesse eseguito scrupolosamente i suoi ordini. Col tempo lo schiavo cominciò a portare anche libri, palle con cui giocare e altri diversivi, senza però mai vedere i fuggitivi o il loro nascondiglio. La caverna...»

«Oh, quella caverna!» lo interruppe Crasso. «Da bambino ci andavo a giocare e mi sembrava misteriosa e spaventosa come l'antro della Sibilla! È molto vicina al mare, ma in alto rispetto alla spiaggia ed è circondata da alte rocce. Il sentiero che conduce a essa è ripido, stretto e difficile da individuare; all'interno la caverna è molto ampia e alta, circondata su ogni lato da varie grotte più piccole. Alle falde della scogliera sgorga una ricca sorgente, cosicché l'acqua non manca mai. La roccia, inoltre, è piena di fessure dalle quali filtra la luce del sole, ma non entrano pioggia e vento. Grazie allo spessore delle pareti rocciose, l'aria è asciutta e pura. Là dentro mi sono sentito di nuovo bambino, al sicuro e libero dalle angosce della vita. I mesi precedenti la fuga erano stati un incubo, tra la morte di mio padre e di mio fratello e il panico che stringeva Roma in una morsa... Nella caverna ho trascorso anche giorni malinconici, ma avevo comunque la sensazione che il tempo mi avesse concesso una tregua, che per il momento non mi fosse richiesto nulla... né dolore, né vendetta, né di lottare per trovare il mio spazio nel mondo. Credo che a un certo punto i miei amici abbiano cominciato ad annoiarsi e a diventare irrequieti: in effetti non c'era quasi nulla da fare, nemmeno per gli schiavi. Per me, invece, quello fu un periodo di riposo e solitudine, di cui avevo un disperato bisogno.»

«Si dice che siano state soddisfatte proprio tutte le vostre necessità», aggiunse Dionisio.

«Aletea e Diona!» esclamò Crasso, sorridendo al ricordo. «Un mattino lo schiavo che avevo mandato a ritirare le nostre provviste giornaliere tornò indietro confuso e balbettante, raccontando che due dee - una bionda e l'altra bruna - erano emerse dal mare e ci venivano incontro sul bagnasciuga. Mi avventurai carponi lungo il sentiero per vedere di cosa stesse blaterando: per essere appena emerse dal mare le due donne erano decisamente asciutte, dai capelli alla punta dei piedi... e, se erano due dee, era certo assai strano che avessero indosso tuniche così modeste e meno belle di quanto fossero i loro visi! Quando mi videro, le due donne mi vennero incontro senza esitare. La bionda si presentò col nome di Aletea, aggiungendo ch'era una schiava e che io sarei stato il loro nuovo padrone. Compresi subito che le aveva mandate Vibio, il quale sapeva che non giacevo con una donna da quando ero fuggito da Roma. Aletea e Diona resero gli otto mesi seguenti molto piacevoli.»

«Come finì il tuo soggiorno forzato?» volli sapere.

«Un bel giorno giunse la notizia che Cinna era stato ucciso e Mario era finalmente più vulnerabile. Allora radunai tutti gli uomini che potei e con essi raggiunsi Silla.»

«E le schiave?» domandò Fabio.

Crasso sorrise. «Alcuni anni più tardi le comprai da Vibio; la loro bellezza non era sfiorita e nemmeno la loro giovinezza. Il nostro incontro fu molto piacevole. Le accolsi nella mia casa di Roma e da allora sono al mio servizio... Ho fatto in modo che fossero ben sistemate.»

«Un episodio piacevole in una vita turbolenta e affascinante!» esclamò Dionisio, battendo le mani. «Questa storia mi ha sempre affascinato, tanto più di questi tempi. C'è qualcosa di misterioso e intrigante negli elementi che la compongono: una caverna sul mare come nascondiglio, due splendide fanciulle che recano cibo e conforto a un uomo in fuga, l'assurdità di tutta la situazione... Sembra quasi impossibile che tutto ciò possa essere accaduto davvero! Credi che una situazione simile possa verificarsi di nuovo? Che una serie di circostanze così improbabili possa ripetersi in un altro tempo e in un altro luogo?»

Dionisio era così pieno di sé che si crogiolava nell'udire i suoi stessi ragionamenti, facendo le fusa come un gatto. Guardai Olimpia, che tremava visibilmente, e Iaia, che le stringeva la mano con tanta forza da fargliela sbiancare. «Si tratta per caso di un indovinello?» domandò Crasso, annoiato.

«Forse», rispose Dionisio, «o forse no. Molte cose bizzarre accadono oggigiorno, dal momento che la volontà degli dei viene distorta e il confine tra schiavo e uomo libero diventa meno nitido. In mezzo a tanta confusione si formano alleanze contro natura e prendono corpo orribili tradimenti... Abbiamo tra noi un uomo come Gordiano: ebbene, non si trova forse qui per scoprire la verità e placare la nostra ansia? Dimmi, Gordiano, avresti qualche obiezione se fossi il tuo rivale in questa ricerca della verità? Il Filosofo contro il Cercatore? Cosa ne dici, Crasso?»

Crasso gli lanciò un'occhiata tetra, incerto quanto me su dove volesse andare a parare Dionisio. «Se intendi dire che sei in grado di risolvere il mistero della morte di mio cugino Lucio Licinio...»

«È esattamente ciò che intendo! Ho condotto un'indagine parallela a quella di Gordiano, anche se ho usato metodi diversi. In questo momento non posso ancora rivelare nulla, ma credo che molto presto saprò rispondere alle domande sollevate da

questo tragico evento. Lo considero mio dovere, sia in quanto filosofo sia in quanto amico tuo, Marco Crasso.» Dionisio si stampò in viso un sorriso tetro e fissò a turno ciascuno dei presenti. «La cena per me è terminata. Ecco il mio intruglio d'erbe!»

Dionisio prese una coppa dalle mani di uno schiavo che attendeva in silenzio e bevve l'intruglio verdastro. Accanto al filosofo Olimpia e Iaia si muovevano inquiete, come se dai loro triclini fossero spuntate minuscole ortiche. Mi resi conto del loro tentativo, disperato quanto inutile, di celare il panico che le aveva assalite.

XV

«Neanche un boccone sino a domani sera. Pensa un po'!» borbottò Sergio Orata sulla terrazza del salone. Al mio arrivo mi guardò per un istante, poi tornò a fissare le luci di Pozzuoli come se potesse cogliere il profumo di una cena servita dall'altra parte della baia. «Digiunare non è mai piacevole, ma digiunare dopo una cena così deprimente... Il mio stomaco brontolerà per tutta la durata delle orazioni funebri! Lucio Licinio non avrebbe voluto che le cose andassero così. Quando era tra noi ogni sera era una festa!»

Le cime degli alberi stormivano nella brezza. Nel salone gli schiavi erano intenti a sparecchiare con un quieto acciottolio di cucchiai e coltelli: data la solennità dell'occasione, alla cena non erano seguiti intrattenimenti di sorta. Non appena Marco Crasso si era alzato dal triclinio gli altri ospiti avevano fatto altrettanto, come bambini congedati dal precettore. Eco, che non riusciva più a tenere gli occhi aperti, era andato a letto di corsa; eravamo rimasti soltanto Orata e io. L'ingegnere si struggeva al pensiero di un lauto pasto come uno spasimante frustrato accanto al letto vuoto dell'amata, tormentandosi al suo profumo e al ricordo di ciò che bramava ma non poteva avere.

«Vuoi dire che Lucio Licinio era un tipo godereccio?» chiesi.

«Godereccio? Lucio?» Orata scrollò le spalle grassocce. «Non secondo i canoni di Baia, ma a Roma suppongo che sarebbe stato considerato un buon esempio del genere di persona contro cui il Senato minaccia sempre di far passare una legge suntuaria.[2] Diciamo che Lucio spendeva il proprio denaro con soddisfazione.»

«Non spendeva piuttosto il denaro di Crasso?»

Orata aggrottò le sopracciglia. «Volendo essere pignoli, sì. Tuttavia...»

Mi appoggiai alla balaustra di pietra accanto a lui. Dopo la frescura delle prime ore della sera l'aria era diventata più tiepida, come a volte accade nel Cratere. Osservai le luci, minuscole come stelle, allineate lungo la costa: zone d'ombra si alternavano ad assembramenti scintillanti laddove le città splendevano come gioielli nell'aria cristallina.

«Eri qui la notte in cui Lucio è stato ucciso, vero?» gli domandai in tono pacato. «Dev'essere stato un colpo tremendo svegliarsi al mattino e scoprire che...»

«Puoi dirlo forte! Quando ho saputo del nome inciso sul pavimento ai piedi di Lucio e che due schiavi erano responsabili... Pensa, avrebbero potuto ucciderci tutti nel sonno! Un episodio analogo è avvenuto in Lucania alcune settimane fa, mentre Spartaco si dirigeva verso Turi: un'intera famiglia è stata massacrata nella notte insieme con tutti gli ospiti della casa. Le donne sono state violentate e i bambini hanno dovuto assistere alla decapitazione dei padri. Il solo pensarci mi fa gelare il sangue nelle vene!»

---

[2] Nell'antica Roma le leggi suntuarie miravano a contenere gli eccessi del lusso. *(N.d.T.)*

Annuii. «Ti trovi qui soltanto per piacere?»

Orata fece un accenno di sorriso. «Di rado faccio qualcosa soltanto per piacere. Anche l'atto di nutrirsi ha uno scopo vitale, non credi? Qui nel Cratere trascorro molto tempo a far visita agli amici in tutte le stagioni dell'anno, ma trovo sempre il tempo per gli affari. Restare in ozio e perseguire il piacere fine a se stesso è deplorevole; devo sempre avere un obiettivo da raggiungere. Sono nato a Pozzuoli, ma seguo lo stile di vita di un buon romano.»

«Avevi in corso qualche affare con Lucio Licinio?»

«Avevamo dei progetti.»

«Ho visto che hai già rimesso a nuovo le sue terme, che - sia detto per inciso - sono davvero incredibili.» Orata sorrise al complimento. «Cos'altro c'era in programma? Una vasca per i pesci?»

«Tra le altre cose.»

«Stavo solo scherzando!»

«Non si scherza sulle vasche per i pesci, qui a Baia! Ho visto grandi uomini piangere lacrime di dolore quando le loro triglie muoiono e lacrime di gioia quando esse depongono le uova.»

«In effetti a Roma si vocifera che i ricchi di Baia abbiano sviluppato una mania per la piscicoltura.»

«La loro è un vera e propria fissazione», mi confidò Orata ridendo, «così come si dice che i parti abbiano trasformato le corse di cavalli in una mania. Per mia fortuna si tratta di una fissazione che frutta un bel profitto a chi sappia destreggiarsi tra i segreti del commercio!»

«La piscicoltura è un passatempo costoso?»

«Può diventarlo.»

«E Lucio sarebbe stato pronto a spendere molto denaro? Non capisco! Era ricco oppure no? Se aveva tanti soldi, come mai non possedeva nemmeno la casa in cui viveva?»

«In effetti...» Orata fece una pausa e il suo viso sembrò quasi allungarsi. «Devi capire, Gordiano, che dopo i miei antenati e gli dei non vi è nulla di più sacro ai miei occhi della confidenzialità delle informazioni di cui dispongo circa le fortune private di un individuo. Non sono uno che spettegola sulla fonte o sull'ammontare dell'altrui ricchezza, ma dal momento che Lucio è morto...»

«Sì?»

«Possa la sua ombra perdonarmi se ti rivelo che la sua situazione finanziaria era assai più complessa di quanto apparisse.»

«Non ti seguo.»

«Lucio aveva in mente un lungo elenco di migliorie da apportare a questa villa, ristrutturazioni costose e aggiunte varie. Ecco perché mi aveva chiesto di trattenermi qui per qualche giorno: per discutere delle spese e della fattibilità di alcuni suoi progetti.»

«Per quale motivo intendeva investire denaro in una casa della quale era soltanto affittuario?»

«Perché molto presto avrebbe acquistato la casa da Crasso.»

«Crasso n'era al corrente?»

«Non credo. Lucio mi aveva annunciato che nel giro di circa un mese avrebbe presentato al cugino un’offerta e mi era sembrato abbastanza sicuro che Crasso l’avrebbe accettata. Hai idea di quanto può arrivare a costare una villa come questa, specie tenendo conto delle spese necessarie per mantenerla?» Orata abbassò la voce. «Lucio mi ha confidato che finalmente gli si era presentata l’occasione di rendersi indipendente da Crasso. Mi ha addirittura proposto di mettermi in società con lui... ‘La tua esperienza e il mio denaro’, diceva. Devo ammettere che certe sue idee erano abbastanza buone...»

«Ma tu eri sospettoso.»

«La parola ‘società’ mi rende sempre sospettoso. Ho imparato molto presto a cavarmela per conto mio.»

«Eppure, se Lucio intendeva mettere a disposizione del denaro...»

«Questo è il punto! Dove si sarebbe procurato il denaro? Quando ho ristrutturato le terme di questa casa è stato Crasso a firmare il contratto finale e a fare in modo che ricevessi regolarmente i pagamenti. Di tanto in tanto vi sono state spese impreviste... piccole cose per le quali Lucio detestava importunare il cugino, per cui se ne faceva carico egli stesso. Ogni volta, però, si comportava come se gli sarebbe occorso un enorme sacrificio per mettere insieme un pugno di sesterzi con cui acquistare un carico di calce.» Orata corrugò la fronte grassoccia. «Prima ho detto che Lucio serviva sempre cene sontuose: è vero, ma lo ha fatto solo negli ultimi uno o due anni. Prima di allora fingeva semplicemente di essere più agiato di quanto fosse in realtà... Tanto per capirci, grattando la patina d’oro veniva fuori il metallo vile. Le ostriche in tavola erano sempre fresche, ma ogni volta che veniva portata una nuova pietanza gli schiavi dovevano affrettarsi a lavare i cucchiai d’argento, perché non ce n’erano a sufficienza.»

«Un’osservazione acuta, la tua!»

«Nel mio lavoro s’impara presto a distinguere la vera ricchezza dalla finzione. Detesto che non mi venga pagata una parcella!»

«Insomma nell’ultimo anno Lucio è riuscito ad acquistare tutti i cucchiai d’argento di cui aveva bisogno.»

«Già. E sembrava pronto a ben altre spese.»

«Potrebbe aver messo da parte il proprio stipendio per molto tempo.»

Orata scosse il capo.

«Allora come si spiega? Aveva forse un’altra fonte di reddito?»

«Non che io sappia... e qui nel Cratere accade ben poco di cui io non sia al corrente. Per meglio dire: ben poco di quanto viene fatto nell’ambito della legalità.»

«Vuoi dire...»

«Voglio dire che l’improvvisa ricchezza di Lucio costituiva un mistero ai miei occhi.»

«E a quelli di Crasso?»

«Credo che Crasso non ne sapesse nulla.»

«Cosa potrebbe aver fatto Lucio senza che Crasso venisse a saperlo? Stai per caso insinuando che ci fosse sotto qualcosa di poco pulito?»

«Non sto insinuando un bel niente!» replicò Orata, voltandosi a guardare l’interno della casa. Le ultime tracce della cena erano scomparse: gli schiavi avevano portato

via persino i tavoli. Orata sospirò e parve perdere ogni interesse nella nostra conversazione. «Credo che andrò nel mio cubicolo.»

«Sergio Orata, presumo che ti sarai fatto un'idea... Avrai un sospetto...»

Orata scrollò platealmente le spalle, come avrebbe potuto fare per togliersi di torno persone sgradite o clienti troppo poco danarosi. «Io so solo che uno dei motivi che hanno spinto Marco Crasso a venire qui era quello di controllare i resoconti finanziari di Lucio Licinio, onde stabilire l'entità delle sue risorse qui nel Cratere. Ho il sospetto che se Crasso indagasse a fondo e con accuratezza avrebbe delle sorprese molto spiacevoli.»

Nel recarmi alla biblioteca evitai di attraversare il peristilio dov'era esposto il corpo di Lucio Licinio: se una parte della mia missione implicava scoprire qualche sua imbarazzante transazione finanziaria o attività criminale, non volevo trovarmi faccia a faccia con la sua ombra nel bel mezzo della notte. Presi una lanterna ma ben presto mi resi conto di non averne quasi bisogno, poiché la luce della luna filtrava come argento liquido da finestre e lucernari inondando ogni angolo con la sua fredda luminescenza.

Speravo di trovare la biblioteca deserta, ma quando svoltai l'angolo del corridoio vidi fuori dalla porta la stessa guardia della notte precedente. Al rumore dei miei passi l'uomo si voltò con un rigido gesto militare e mi lanciò uno sguardo penetrante, ma nel momento in cui mi riconobbe l'espressione dura del suo volto si ammorbidì, anzi ebbi addirittura l'impressione che mi guardasse con aria mortificata. Quando giunsi abbastanza vicino alla porta per udire le voci provenienti dall'interno compresi il motivo del suo imbarazzo.

Le persone chiuse all'interno discutevano animatamente, giacché le loro voci filtravano attraverso le pesanti porte di quercia. La voce da oratore di Crasso mi giungeva distinta, mentre l'altra - dal tono basso e cavernoso - era più confusa, ma il timbro rimbombante era quello inconfondibile di Marco Memmio.

«Per l'ultima volta: *non ci saranno eccezioni!*» esclamò Crasso. Alla sua affermazione seguì la risposta di Memmio, un brontolio troppo basso perché potessi coglierne più di qualche parola: «... quante volte... sempre leale, anche quando... mi devi questo favore...»

«No, Marco, nemmeno a titolo di favore!» gridò Crasso. «Smetti di rivangare il passato! È una questione di principio; non c'è nulla di personale. Se acconsento anche solo a un'unica eccezione, sarà la fine... Gelina mi chiederà di salvarli tutti! Cosa credi che direbbero a Roma? No! Non mi renderò ridicolo perché a te è mancato il buonsenso di evitare un simile attaccamento...»

Tali parole provocarono una risposta furibonda da parte di Memmio. Non riuscii a distinguere le parole esatte, ma percepii distintamente l'angoscia che le ispirava. Dopo un istante la porta si spalancò con tanta violenza che la guardia sobbalzò, sguainando la spada.

Memmio uscì, paonazzo in viso, con gli occhi che sembravano sul punto di schizzargli dalle orbite e la mascella serrata come se stesse masticando dei sassi. Si voltò per un istante verso la stanza, con le braccia strette lungo i fianchi e i pugni serrati, le vene degli avambracci gonfie e pulsanti come quella alla tempia. «Se tu e

Lucio mi aveste consentito di comprarlo, tutto questo non sarebbe accaduto! Non toccherai quel ragazzo! Se anche Giove in persona osasse torcergli un capello, io...»

Dalla gola gli salì un suono strozzato ed egli iniziò a tremare, senza riuscire a terminare la frase. Solo a quel punto Memmio si rese conto che c'era qualcuno nel corridoio e si voltò verso la guardia, poi verso di me. La sua espressione furiosa non mutò, ma gli occhi gli si riempirono di lacrime.

In fondo al corridoio, verso il peristilio, si aprì una porta e Gelina si affacciò sull'uscio assonnata, coi capelli arruffati e col trucco disfatto. «Lucio?» sussurrò con voce roca. Anche da lontano avvertii il tanfo di vino.

Crasso mise la testa fuori dalla porta della biblioteca. Seguì un istante di silenzio imbarazzato. «Gelina, torna a letto!» ordinò Crasso. La donna si accigliò, ma rientrò nel suo cubicolo. Crasso trasse un respiro profondo, dilatando le narici e sollevando il mento. Per un istante Memmio ne sostenne lo sguardo, poi si voltò e si allontanò lungo il corridoio a passo spedito. La giovane guardia rinfoderò la spada senza aprire bocca e io mi preparai a dover fornire una spiegazione circa la mia presenza lì a quell'ora, ma Crasso mi risparmiò la fatica.

«Non restare nel corridoio a bocca aperta! Entra!»

Con la delicatezza tipica della nobiltà, Crasso non accennò all'animata discussione della quale ero stato testimone: con l'eccezione di un velo di sudore sulla sua fronte e del sospiro che gli uscì dalle labbra mentre chiudeva la porta, era come se non fosse accaduto nulla. Come la sera precedente il mio ospite indossava una clamide greca per ripararsi dal fresco della sera, ma l'animata discussione con Memmio doveva averlo accaldato, perché si tolse il mantello e lo gettò sulla statua del centauro. «Vino?» mi chiese, prendendo una coppa dal ripiano. Notai che sul tavolo vi erano già due coppe, la sua e quella di Memmio, entrambe vuote.

«Saremmo tenuti a digiunare», gli ricordai.

Crasso sollevò un sopracciglio. «Ho saputo da fonte autorevole che non è necessario astenersi dal vino durante il digiuno in onore di un defunto. È un'usanza che può variare a seconda delle circostanze e secondo la mia esperienza è sempre preferibile adattare gli usi alle necessità del momento.»

«Da fonte autorevole?» ripetei, accettando la sedia che il mio interlocutore m'indicava mentre lui voltava la propria, appoggiandola contro il tavolo ingombro di documenti.

Crasso sorrise, sorseggiando il vino e passandosi una mano tra i capelli radi. Chiuse gli occhi e per un attimo mi sembrò molto stanco. «Altroché! Dionisio sostiene che il vino è l'equivalente metafisico del sangue, perciò non si dovrebbe negarlo a un uomo che digiuna... non più dell'aria che respira.»

«Ho l'impressione che Dionisio sia pronto a sostenere qualsiasi cosa che possa farti piacere.»

Crasso annuì. «Ne sono sicuro. È un consumato sicofante e io, in questo momento, non ho proprio bisogno di averne intorno! Cos'era che blaterava circa la vostra rivalità? Lo hai offeso in qualche modo?»

«Non ne ho idea. Non gli ho rivolto la parola quasi mai!»

«Allora avrà architettato un suo piano per risolvere il mistero della morte di Lucio,

con l’idea di usarlo per fare colpo su di me. Capisci quello che sta accadendo, vero? Ora che Lucio non c’è più, Dionisio vede la sua sistemazione e la sua tranquillità in pericolo. Avrà bisogno di un nuovo patrono e di una nuova dimora... per un motivo o per l’altro.»

«E gli piacerebbe passare al tuo servizio», commentai.

Crasso rise senza allegria e bevve dell’altro vino. «Dovrei esserne lusingato. È segno che mi ritiene un buon partito, benché Spartaco abbia già umiliato due consoli e sconfitto tutti gli eserciti coi quali si è scontrato. Bazzecole, eh?»

Quelle parole, dalle quali traspariva un’ombra d’insicurezza, mi giunsero talmente inaspettate che sulle prime non vi feci caso. «Sei così sicuro di ricevere il comando delle operazioni contro Spartaco?»

«A chi altro potrebbero assegnarlo? I politici romani con qualche esperienza in campo militare tremano dalla paura. Tutti vogliono che di Spartaco si occupi qualcun altro.»

«Perché non...»

«Non pronunciare quel nome! Se potessi non udirlo più, morirei felice!» Crasso si afflosciò sul tavolo e la sua espressione si fece meno severa. «Non è che io detesti Pompeo. Ai tempi di Silla eravamo buoni amici e non si può negare che i suoi successi militari siano stati più che meritati. Ha una mente brillante; è un grande tattico, un condottiero carismatico e un politico superbo, e per giunta è bello come un dio. Somiglia ad Alessandro... gli assomigliava da giovane, quantomeno. Si fa un gran parlare della mia ricchezza, ma Pompeo è ricco quanto me, se non di più. ‘Pompeo è brillante’, così dice la gente... ‘Pompeo è bello’... invece ‘ricco’ è un aggettivo che associano soltanto a me. ‘Crasso, Crasso, ricco come Creso!’» Si versò dell’altro vino e ne offrì anche a me, ma io gli mostrai la coppa ancora mezza piena. «Pompeo è già stato abbastanza impegnato in Spagna contro i ribelli di Sertorio. Non riuscirebbe a tornare in tempo per sconfiggere Spartaco! O forse sì... ma in ogni caso non lo farà, perché io avrò già risolto il problema! Che cosa sai di Spartaco?»

«Solo ciò che si mormora tra i bottegai della Suburra, ovvero che i prezzi sono triplicati a causa di un tizio che si chiama Spartaco.»

«Tutto qui? I ribelli possono appiccare il fuoco a un’intera città e appendere la popolazione a testa in giù, eppure si comincia a parlare di loro solo quando rendono la vita difficile alla plebe dell’Urbe! È una situazione tanto assurda che sembra quasi irreale, come un incubo dal quale non ci si riesce a svegliare. Sai quando ha avuto inizio?»

«Capua?»

Crasso annuì. «Poco distante da qui, sulla via consolare che parte da Pozzuoli. Un idiota di nome Batiato aveva una scuola per gladiatori poco fuori dai confini della città. L’uomo acquistava interi gruppi di schiavi, si sbarazzava dei più deboli, addestrava quelli forti e poi li rivendeva a clienti sparsi in tutta Italia. Un giorno ha messo le mani su un gruppo di prigionieri traci... Un popolo di ottimi lottatori, benché notoriamente rissosi. Batiato, deciso a domarli sin dal primo momento, li ha chiusi in gabbia come animali, nutrendoli con poca farina di avena e acqua e facendoli uscire dalle gabbie soltanto per gli addestramenti. Che razza d’idiota! Com’è che uomini che non bastonerebbero mai il proprio cavallo, né spargerebbero sale sul proprio

campo, riescono a essere così ottusi nei confronti delle loro proprietà umane? Tanto più se le proprietà in questione sanno maneggiare una spada per uccidere! Uno schiavo è un utensile come tutti gli altri... adoperalo con saggezza e ne trarrai profitto; usalo da stolto e i tuoi sforzi saranno vani o, peggio ancora, controproducenti! Tornando a Spartaco: in circostanze normali gli schiavi traci si sarebbero piegati alla volontà di Batiato, oppure avrebbero reagito e sarebbero stati uccisi, il che avrebbe posto una triste fine a un triste episodio. Tra quegli schiavi, però, c'era Spartaco... A volte anche tra gli schiavi può sorgere un uomo dal carattere forte, un bruto capace di aggregare intorno a sé altri bruti e imporre loro la sua volontà. Non c'è nulla di magico in tutto ciò, a dispetto di quanto Dionisio possa aver farneticato circa la storia di Eunus e la rivolta degli schiavi in Sicilia di circa sessant'anni or sono: un episodio davvero riprovevole, fortunatamente circoscritto a quell'isola! Si raccontano leggende analoghe anche sul conto di Spartaco; si dice che prima di essere venduto come schiavo fosse stato visto dormire in una foresta con dei serpenti aggrovigliati intorno al collo e che sua moglie fosse una sorta di profetessa, in grado di cadere in deliquio e parlare a nome del dio Bacco.»

«Le voci che circolano nella Suburra sono di questo tenore», ammisi.

Crasso arricciò il naso. «Perché vivere nella Suburra, quando a Roma esistono tanti quartieri più gradevoli?»

«Mio padre mi ha lasciato una casa sull'Esquilino», gli spiegai.

«Dammi retta: vendi la tua baracca sull'Esquilino e acquista un nuovo immobile fuori dalle mura cittadine! Verso il Campo di Marte, oltre il *Forum olitorium*[3] stanno edificando un nuovo quartiere nei pressi dei vecchi cantieri navali. Vicino al fiume, aria pulita, ottimi prezzi! Altro vino?»

Accettai. Crasso si strofinò gli occhi, ma dal modo in cui digrignava i denti mi resi conto che non aveva affatto sonno. Riprese subito il filo del discorso. «All'inizio i rivoltosi erano una settantina. Settanta miseri gladiatori traci che avevano deciso di scappare dal loro padrone! Privi di un piano preciso, non aspettavano che il momento opportuno per fuggire. Un giorno, però, uno di essi li ha traditi - spesso gli schiavi si tradiscono fra loro - e allora hanno agito d'impulso, usando coltelli e spiedi di cucina come armi. La dea Fortuna in quel momento doveva avere gli occhi rivolti verso di loro e una gran voglia di divertirsi, perché proprio mentre uscivano dalla città si sono imbattuti in un carro carico di armi vere e proprie, diretto alla scuola di gladiatori di Batiato. Da quell'istante nulla li ha più fermati. All'inizio la minaccia è stata sottovalutata... Nessuno a Roma era disposto a prendere sul serio una rivolta di gladiatori, così il Senato ha inviato Clodio con mezza legione di soldati, sicuro che avrebbe sistemato i ribelli in un baleno. Quella è stata la fine della carriera politica di Clodio. La vittoria si nutre di se stessa: ogni volta che sconfiggeva un esercito romano, Spartaco riusciva a convincere altri schiavi a unirsi a lui. Si dice che ormai comandi un esercito di oltre centomila uomini. Sembra che Spartaco divida il bottino tra i suoi senza badare al grado; i soldati ne ricevono tanto quanto i generali.»

Crasso fece una smorfia, come se il vino fosse andato a male. «È una situazione scellerata! Non pensavo che sarei arrivato al punto di lottare per la gloria contro uno

[3] Mercato della verdura. *(N.d.T.)*

schiavo, un gladiatore! In caso di vittoria il Senato non mi concederà neppure un trionfo, benché Spartaco costituisca per la Repubblica una minaccia ben più grande di Mitridate o Giugurta. Sarò fortunato se mi offriranno una corona d'alloro! E se dovessi perdere...»

Un'ombra gli oscurò il viso. Crasso mormorò una preghiera, intinse le dita nella coppa di vino e si gettò alcune gocce dietro le spalle.

Era il momento giusto per cambiare argomento. «Dionisio ha detto la verità quando ha narrato la storia della caverna vicino al mare?»

Crasso sorrise come aveva fatto durante la cena. «Oh, sì! Suppongo che nel corso degli anni la storia si sia arricchita di particolari e abbia acquisito una patina di leggenda; sotto molti aspetti quelli furono mesi terribili per me... mesi di angosciosa attesa e di dolore.» Agitò la coppa e studiò il residuo sul fondo. «Per un giovane è una dura esperienza perdere il padre - specie se questi si toglie la vita con le proprie mani - e anche un fratello, assassinato solo perché Mario e Cinna intendevano fare piazza pulita di tutte le migliori famiglie di Roma. Avrebbero spazzato via l'intera classe patrizia se avessero potuto! Grazie agli dei (e specialmente alla Fortuna) Silla li ha fermati, salvandoci!» Crasso sospirò e riprese a parlare. «Nascosto in quella caverna, giorno dopo giorno e mese dopo mese, ogni mattina promettevo a me stesso che non mi avrebbero preso. 'Hanno ucciso mio padre e mio fratello, ma io mi salverò!' mi dicevo. E così è stato.»

Crasso mosse nuovamente la coppa e chiuse gli occhi per un istante, esausto ma per nulla assonnato. «Ho fatto la cosa giusta, sai? Ho onorato gli dei e gli spiriti dei defunti. Ho pagato i debiti di mio padre, sebbene non mi avesse lasciato quasi nulla, e quando i tempi sono stati maturi ho sposato la vedova di mio fratello, Tertulia. Non si è trattato di un matrimonio dettato dall'amore, eppure non ho mai recriminato la scelta. Non tutti possono permettersi d'indulgere ai sentimentalismi come Lucio Licinio... o Marco Memmio!» aggiunse con una smorfia sprezzante. «Adesso Lucio è morto; in quanto a me... sono l'uomo del momento come sostiene Dionisio, oppure un uomo che marcia spedito e senza esitazione verso la rovina a opera di uno schiavo? Preferirei veder svanire la mia fortuna piuttosto che sentirli sussurrare alle mie spalle nel Foro: 'Si è ridotto così a causa di un gladiatore'...»

Mi mossi a disagio sulla sedia mentre Crasso taceva e sorseggiava il vino.

«Secondo te dovrei risparmiare gli schiavi, vero, Gordiano?»

«Sì, a patto che io riesca a dimostrarti che non meritano la morte.»

Crasso scosse mestamente il capo. «Tutti gli uomini devono morire, prima o poi. Perché questa idea li atterrisce? Tutto è destinato a svanire nel gorgo del tempo: ricchezze e averi, gioie e dolori, persino il corpo... anzi specialmente il corpo! Solo l'onore sopravvive. L'onore è ciò che gli uomini ricorderanno di noi... oppure il disonore.»

Sono questi i ragionamenti che spalancano un baratro tra patrizi e comuni mortali, pensai, e che giustificano le azioni più orribili, ignorando le semplici opportunità di fare del bene e mostrare pietà.

«Devi essere venuto qui per un motivo, a meno che non stessi origliando», disse Crasso. «Volevi comunicarmi qualcosa, Gordiano?»

«Abbiamo trovato il corpo di uno degli schiavi fuggitivi.»

«Davvero? Quale dei due?» indagò Crasso, sollevando un sopracciglio.

«Il vecchio segretario Zeno.»

«Dove l'hai rinvenuto? I miei uomini hanno perlustrato ogni possibile nascondiglio nel raggio di diverse miglia intorno a Baia.»

«Era sotto gli occhi di tutti... ciò che restava di lui, quantomeno. Abbiamo trovato i suoi resti sulla riva del lago Averno. Per fortuna, di lui era rimasto abbastanza perché Olimpia riuscisse a riconoscerlo.»

«L'Averno! Sono sicuro che Memmio, prima di partire per Roma, avesse sguinzagliato un gruppo di uomini per perlustrare la zona intorno al lago. Per quanto tempo credi che il cadavere sia rimasto nel fango?»

«Diversi giorni.»

«Probabilmente uno dei soldati avrà visto un po' di foschia che gli ha ricordato l'ombra della moglie defunta, oppure il lago avrà eruttato come un bambino affetto da coliche... e il risultato è stato che tutti quanti se la sono data a gambe, dicendo poi di non aver trovato nulla. Dovranno essere puniti; è giunto il momento di stabilire una volta per tutte la mia autorità! Un altro degl'innumerevoli dettagli dei quali dovrò occuparmi domani in prima persona!» Così dicendo Crasso si voltò verso il tavolo e rovistò tra i documenti sino a quando non trovò uno stilo e una tavoletta di cera, sulla quale scribacchiò qualcosa prima di gettarla di nuovo sul tavolo. «Dove si trovano adesso i resti del corpo di Zeno?»

«I resti erano ben miseri. Sfortunatamente mio figlio Eco, che li trasportava, è scivolato nel fango lungo la riva e la testa è finita nell'acqua ribollente del lago...» Scrollai le spalle, chiedendomi che cosa mi avesse indotto a mentire. Sapevo soltanto che non volevo attrarre attenzione su Olimpia.

«Intendi dire che non hai nulla da mostrarmi?» Crasso sembrava giunto al limite della pazienza. «Tutta questa faccenda è assurda! Gelina, Memmio e adesso anche tu... È stata una giornata faticosa, Gordiano, e domani sarà ancora peggio. Credo sia giunto il momento che tu te ne vada.»

«Come desideri.» Mi alzai, mi voltai, ma all'improvviso mi fermai. «Se posso approfittare della tua pazienza ancora per qualche istante, Marco Crasso... Vedo che hai esaminato i documenti di Lucio Licinio.»

«Sì.»

«Vi hai riscontrato qualcosa di... bizzarro?»

«Cosa intendi dire?»

«Non ne sono sicuro, ma a volte i documenti personali di un individuo possono rivelare dettagli inattesi. Tra tutte quelle carte potrebbe esserci qualcosa d'importante per le mie indagini.»

«Mi sembra improbabile. Lucio ha sempre tenuto i conti in perfetto ordine, come gli avevo chiesto di fare. Quando sono stato qui in primavera per controllare i registri ho trovato tutte le spese giustificate come da me richiesto... adesso, però, sono piuttosto perplesso.»

«In che senso?»

«Ci sono spese prive di spiegazione, indicazioni contraddittorie sui viaggi della *Furia* e sullo scopo degli stessi... e, cosa ancor più strana, ho l'impressione che manchino del tutto alcuni documenti. In un primo momento ho pensato di poterli

ricostruire attraverso altri, ma ormai non credo di riuscirci. Se fossi stato a conoscenza dello stato delle cose avrei portato con me da Roma il mio capo contabile. Non immaginavo che i rapporti di Lucio fossero in un simile disordine!»

«Non trovi che questo fatto sia indicativo?»

«Indicativo di cosa?» Crasso mi guardò perplesso, poi sbuffò. «Sì, in effetti mi suggerisce un'ipotesi: il vecchio segretario Zeno aveva fatto una tale confusione nei resoconti da indurre Lucio a volergli dare una lezione. Il giovane stalliere tracio Alexandros, colto da un attacco di rabbia, ha ucciso il suo padrone e i due schiavi sono fuggiti nella notte, finendo nella Bocca dell'Ade. Ecco, ho svolto il lavoro al tuo posto, Gordiano! Adesso puoi andare a letto soddisfatto.»

Dal tono della sua voce capii che Crasso voleva avere l'ultima parola. Mi diressi alla porta e stavo per aprirla quando la mia mano si bloccò sulla maniglia. Sin dal momento in cui ero entrato in quella stanza avevo avuto l'impressione che ci fosse qualcosa fuori posto - una sensazione così vaga che l'avevo accantonata come si fa con un bruscolino di polvere - ma in quell'istante mi resi conto di aver visto più volte la causa del mio turbamento mentre ascoltavo Crasso e lasciavo vagare lo sguardo per la stanza.

Mi avvicinai alla statua di Ercole con la pelle di leone sulle spalle.

«Marco Crasso, c'è stata una guardia a sorvegliare questa stanza durante il giorno?»

«Certo che no! Le guardie mi seguono ovunque... La stanza era vuota, per quanto ne so. Nessuno può entrarvi senza il mio permesso.»

«Però qualcuno potrebbe esserci entrato comunque?»

«Può darsi. Perché?»

«Hai parlato con qualcuno del sangue trovato su questa statua?»

«Neanche con Morfeo, col quale ho un appuntamento che rimando da troppo tempo», rispose lui in tono stanco.

«Eppure qualcun altro nella casa n'era a conoscenza, giacché da quando ne abbiamo parlato si è dato un gran daffare per ripulire la criniera del leone dalle macchie di sangue.»

«Che cosa?»

«Guarda qui. Ricordi che ieri notte c'era parecchio sangue rappreso tra i peli del leone? Nel frattempo è stato strofinato via! Vedi questi segni? Il metallo è stato grattato di recente.»

Crasso serrò le labbra. «E allora?»

«Il resto della stanza non è stato pulito; c'è polvere sugli scaffali e l'impronta di una coppa sul tavolo. Mi sembra strano che uno schiavo pulisca con tanta cura questo particolare oggetto in questa particolare stanza, quando c'è così tanto lavoro da fare per i preparativi del funerale! Per giunta qualsiasi schiavo addetto ai lavori domestici saprebbe pulire una statua senza graffiare il metallo. No, credo che la statua sia stata pulita da qualcuno ignaro del fatto che le macchie di sangue erano già state viste da noi... qualcuno che sperava di evitare che fossero notate! Questo 'qualcuno' non è Alexandros e meno che mai Zeno; da ciò si deduce che l'assassino di Lucio Licinio - o, in ogni caso, la persona che è a conoscenza dei particolari del delitto - è qui tra noi e si adopera attivamente per occultare le prove.»

«È possibile», ammise Crasso, contrariato ed esausto. «Fa freddo», si lamentò, prendendo la clamide dalla statua del centauro e avvolgendosela intorno alle spalle.

«Sarebbe una buona idea mettere un soldato a guardia di questa stanza, per essere sicuri che nulla sia asportato o manomesso.»

«Se lo desideri. Nient'altro?»

«Nulla, Marco Crasso», risposi in tono pacato, e uscii dalla stanza, camminando a ritroso e tenendo il capo chino in segno di deferenza.

XVI

Perché tu? mi domandò Eco, a gesti e con espressione dubbiosa, quando gli riferii la mia conversazione notturna con Crasso. Io intesi la domanda nel senso: *Perché mai un uomo così importante dovrebbe confidarsi con uno come te?*

«Perché no?» replicai, spruzzandomi acqua fredda sul viso. «Con chi altro potrebbe parlare, in questa casa?»

Eco raddrizzò le spalle e mimò con le dita una barba.

«Marco Memmio sarà pure un suo vecchio amico, ma al momento sono ai ferri corti per via dello schiavo Apollonio.»

Eco sollevò il viso col naso per aria e finse di togliersi dei riccioli dalla fronte.

«Sì, ci sarebbe Fausto Fabio... ma Crasso non si mostrerebbe mai debole davanti a un patrizio, specie se è un suo sottoposto.»

Eco allargò le braccia a indicare un ventre prominente e gonfiò le guance. Io scossi il capo. «Sergio Orata? No, no! È ancora più improbabile che Crasso confessi le proprie debolezze a una persona che lavora per lui! Forse lo farebbe con un filosofo, ma disprezza Dionisio; se ne conta uno come amico, l'ha lasciato a Roma. Eppure il nostro padrone di casa ha un bisogno disperato di aprire il cuore a qualcuno, perché sente gli dei troppo lontani... Crasso si trova a fronteggiare una grave crisi ed è pieno di dubbi che lo tormentano di ora in ora, di momento in momento. Non soltanto riguardo la decisione di affrontare Spartaco... Credo che in cuor suo Crasso non sia poi così convinto di voler uccidere gli schiavi di Gelina. È un uomo avvezzo ad avere il controllo della situazione, un uomo risoluto che calcola di continuo profitti e perdite. Il passato lo perseguita - il disordine, il sangue, la morte dei suoi cari - e davanti a sé vede un futuro incerto, un rischio terribile che però vale la pena di correre, perché se ottiene il successo avrà anche il potere.» Scrollai le spalle. «Dunque perché non parlare con Gordiano il Cercatore, al quale nessuno può celare un segreto? Quanto poi alla mia riservatezza, è cosa ben nota che so tenere la bocca chiusa quasi quanto te!»

Eco, risentito, mi spruzzò addosso un po' d'acqua.

«Smettila! Sono sicuro che c'è qualcosa in me che spinge gli altri ad aprirmi il loro cuore.» Lo dissi in tono scherzoso, ma sapevo ch'era vero: esistono individui ai quali la gente confida spontaneamente i segreti più inconfessabili e io sono tra quelli, lo sono sempre stato. Mi guardai allo specchio. Se la capacità di cavare la verità dagli altri dipendeva da un particolare tratto del viso, io non ero capace di vederlo. Il mio è un viso comune, pensai, con un naso che pare sia stato colpito da un pugno (ma non lo è stato), ordinari occhi marroni e banali capelli scuri, qua e là striati di grigio. Con ogni anno che passa le striature grigie aumentano. Andando avanti somiglio sempre più a mio padre, o almeno a come lo ricordo; in quanto a mia madre, ne ho una vaga memoria, ma se è vero ciò che diceva mio padre - cioè ch'era molto bella - allora vuol dire che da lei non ho ereditato proprio nulla!

Il mio era anche un viso che aveva urgente bisogno di una rasatura, se volevo avere un aspetto decente per il funerale di Lucio Licinio.

«Andiamo, Eco! Tra i novantanove schiavi di Gelina ce ne sarà pure uno che sia un bravo barbiere... Farebbe comodo anche a te!» Lo avevo detto al solo scopo di farlo felice, ma quando osservai di sottecchi alla luce del sole il viso sorridente di mio figlio vidi che effettivamente sulle sue guance s'intravedeva un'ombra di peluria.

«Soltanto ieri eri un bambino», sussurrai.

Per quanto possa sembrare ironico, non esiste nulla di così vivace come una casa romana la mattina di un funerale. La villa era piena di ospiti che sciamavano nel peristilio e nei corridoi e si riversavano nelle terme. Mentre Eco e io ci mettevamo nelle mani del barbiere, estranei mezzi nudi gironzolavano tra le piscine per rinfrescarsi dopo la faticosa cavalcata mattutina che li aveva condotti sin lì da città lontane come Capua o dalla regione situata oltre il Vesuvio. Altri ospiti erano giunti via mare da Sorrento, Stabia e Pompei. Dopo le abluzioni uscii sulla terrazza delle terme e guardai in basso verso la rimessa delle barche e il pontile, troppo piccolo per le imbarcazioni dei numerosi ospiti. Barche a remi e zattere erano state legate l'una all'altra, cosicché i nuovi arrivati erano costretti a passare su un ponte di barche per arrivare al pontile.

Metrobio, avvolto in un ampio asciugamano, si unì a me sulla terrazza. «Lucio Licinio dev'essere stato un uomo molto popolare», commentai.

Metrobio sbuffò. «Non pensare che tutti siano venuti soltanto per vedere il povero Lucio ridotto in cenere. I ricchi mercanti, i proprietari terrieri e la nobiltà in vacanza sono qui per un altro motivo... per fare colpo su tu-sai-chi.» Metrobio lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso la piscina calda dove lo schiavo Apollonio stava aiutando un uomo anziano a uscire dall'acqua. «Ho dovuto farmi largo a gomitate per venire qui. Il peristilio è talmente affollato che a malapena sono riuscito ad attraversarlo! Non ho visto tanta gente in lutto da quando Silla è morto a Pozzuoli. Ho notato», aggiunse arricciando il naso e ridacchiando, «che la maggior parte dei visitatori scruta il cadavere con curiosità. Già si sussurrano battute salaci, sebbene in genere comincino a circolare solo dopo la cerimonia, quando inizia il pranzo.»

«Battute salaci?»

«Conosci il genere... Qualcuno si avvicina al letto funebre, guarda nella bocca del defunto e sussurra: 'Pensa, la moneta è ancora lì! Eppure c'è Crasso!' Non osare ripetere queste parole al padrone di casa... o quantomeno non dirgli che le hai sentite da me!» Con un sorriso Metrobio si allontanò, apparentemente dimentico di aver fatto lui stesso quella battuta soltanto il giorno prima.

Guardai il pontile chiedendomi come avrei potuto fare, con tutte quelle imbarcazioni all'ancora, a scoprire cos'era stato gettato in mare la notte del mio arrivo. Molti rematori si trovavano ancora a bordo, oppure gironzolavano intorno alla rimessa in attesa del ritorno dei rispettivi padroni.

Finalmente trovai Eco, che avevo perso di vista quando si era spostato nella piscina fredda. Indossammo i sobri indumenti neri predisposti per noi e lo schiavo Apollonio ci aiutò a sistemarne le numerose pieghe e i risvolti. Il suo giovane viso era serio come si conveniva all'occasione, ma gli occhi erano di un azzurro limpido e

luminoso, senza traccia dell'angoscia che velava lo sguardo degli altri schiavi. Era possibile che Memmio l'avesse tenuto all'oscuro di ciò che lo attendeva il giorno seguente? O che gli avesse dato assicurazione che lui sarebbe stato risparmiato? Chissà se sapeva che Memmio non era riuscito a convincere Crasso!

Colsi l'opportunità di studiare il viso del giovane mentre mi vestiva. Che Apollonio fosse bellissimo era evidente, eppure più l'osservavo, più mi sembrava bello. La sua perfezione era quasi irreale, come se il celebre *Discobolo* di Mirane si fosse animato all'improvviso; quando si muoveva la luce gl'illuminava il viso da diverse angolazioni, creando una serie di ritratti uno più bello dell'altro. Laddove la maggior parte dei suoi coetanei camminava con andatura goffa, Apollonio si muoveva con la naturale grazia e agilità di un danzatore o di un atleta. Le sue mani erano leggere e dimostravano con ogni movimento un'eleganza innata. Quando mi si avvicinò avvertii il calore delle sue mani e la tiepida dolcezza del suo respiro.

In certi rari momenti capita di percepire non già l'aspetto esteriore di una persona, bensì la sua essenza, l'autentica forza vitale. È una sensazione che mi è capitato di provare nei momenti di passione con Bethesda o in presenza di donne o uomini immersi in situazioni estreme, prossimi all'orgasmo o alla morte o messi a nudo da una crisi profonda. Vedere oltre il velo della carne, direttamente nel cuore di un essere umano, è un'esperienza terribile e bellissima. La forza vitale di Apollonio era così intensa da perforare quel velo o da ammantarlo della perfetta incarnazione fisica di se stesso: era difficile guardare quel giovane e pensare che una creatura così viva, così perfetta, avrebbe un giorno raggiunto la vecchiaia e poi il regno dei morti... e ancor più difficile accettare che venisse spazzata via in un istante per la gloria di un politicante in carriera.

Di colpo provai un'intensa pietà nei confronti di Marco Memmio. Durante il viaggio da Roma a bordo della *Furia* l'avevo accusato di non avere posto per la poesia nel suo animo, ma le mie erano state parole avventate dettate dall'ignoranza: Memmio aveva sfiorato il viso di Eros ed era stato trafitto dalle sue frecce... Non c'era da meravigliarsi, dunque, che tentasse disperatamente di salvare il ragazzo da una morte insensata.

Pian piano gli ospiti uscirono dalla casa e si allinearono lungo la strada che conduceva lontano dalla villa. Coloro ch'erano stati più vicini a Gelina e Lucio si riunirono nel cortile per prendere parte al corteo funebre e il *designator* - un ometto rinsecchito che Crasso aveva fatto venire da Pozzuoli - si accinse a far sistemare gli ospiti ai rispettivi posti. Eco e io non dovevamo partecipare al corteo, perciò passammo oltre, alla ricerca di un posticino al sole a margine della strada alberata.

Finalmente udimmo la musica. A mano a mano che il suono aumentava di volume il corteo funebre si delineò in tutta la sua maestosità. I musici facevano strada, soffiando nei corni e nei flauti e facendo tintinnare i sonagli di bronzo. A Roma il numero dei musici sarebbe stato limitato a dieci, in segno di rispetto per la plebe e in ottemperanza all'antica Legge delle Dodici Tavole; Crasso, tuttavia, ne aveva ingaggiati almeno venti. Ovviamente intendeva far colpo sui presenti.

Dopo i musici fu la volta delle prefiche che camminavano incespicando e barcollando, coi capelli sciolti, e ripetevano un ritornello che parafrasava il famoso

epitaffio di Nevio: «Se mai la fine di un mortale rattristò i cuori immortali, gli dei devono piangere la morte di quest'uomo...» Le prefiche fissavano un punto lontano con gli occhi sbarrati, incuranti della folla, tremanti e singhiozzanti. Copiose lacrime rigavano le loro guance.

Seguì un breve intervallo, abbastanza lungo tuttavia da permettere al malinconico lamento delle prefiche di affievolirsi in lontananza prima dell'arrivo dei mimi. Eco s'illuminò in viso al loro avvicinarsi, ma io pensai che non vi è nulla di più imbarazzante di un corteo funebre rovinato da guitti incompetenti. Quelli scritturati per il funerale di Lucio Licinio, però, si dimostrarono molto bravi: anche verso il termine della stagione di vacanza, nel Cratere non mancano intrattenitori di prima qualità e il *designator* aveva scelto i migliori. Mentre alcuni di essi ricorrevano a farse rozze ma efficaci che suscitarono risate composte tra la folla, ce n'era uno che con voce ispirata recitava versi tragici. La maggior parte delle strofe che vengono declamate abitualmente durante i cortei funebri mi è familiare, ma quelle provenivano da un ignoto poeta di scuola epicurea:

Che cosa ha mai da temere l'uomo,
poiché lo spirito muore col corpo?
Quando l'involucro mortale sarà dissolto
e questo grumo di carne abbandonato dalla vita,
dal dolore e dalle pene saremo liberi:
non sentiremo, *perché non* saremo!
Supponi, però, che dopo l'incontro col Fato
lo spirito esista ancora, benché disincarnato...
Ebbene? Noi siamo noi
soltanto se corpo e spirito sono tutt'uno!
Se i nostri atomi si rimescolassero per caso
e la nostra materia dismessa si unisse di nuovo alla danza,
quale vantaggio ciò porterebbe a noi?
Quell'uomo nuovo sarebbe un nuovo uomo.
Noi, morti e defunti, non reciteremmo un ruolo
nei suoi piaceri, né avvertiremmo il dolore
che a quel nuovo uomo recherebbe
il Tempo nel plasmare una volta ancora la nostra materia.
Fatti animo, dunque, e ascolta:
cosa c'è da temere nella morte?
Dopo la pausa della nostra vita
tutto torna uguale, quasi non fossimo mai esistiti.

La declamazione fu interrotta bruscamente da uno dei guitti. «Tutte sciocchezze! Il mio corpo, il mio spirito, il mio corpo, il mio spirito!» lo scimmiottò il guitto in tono petulante, agitandogli un dito sotto il naso e dondolando il capo avanti e indietro. «Quante baggianate epicuree! Una volta nella mia casa è entrato un filosofo epicureo, ma l'ho buttato fuori a calci. Preferisco di gran lunga uno stoico come Dionisio, tedioso come la sciacquatura dei piatti!»

Tra la folla si udì ridacchiare. Dedussi che quello doveva essere l'arcimimo, assunto dal *designator* affinché desse vita a un'affettuosa parodia del defunto.

«Che non ti sfiori l'idea di essere pagato neppure mezza moneta di rame per la tua patetica poesia», proseguì l'attore, sempre agitando il dito, «né per questo cosiddetto 'intrattenimento'! Mi aspetto un congruo riscontro per il denaro che spendo, chiaro? Un congruo riscontro! Il denaro non piove dal cielo... non nelle mie mani, quantomeno! In quelle di mio cugino Crasso, forse; nelle mie no di certo!» Con le labbra strette l'arcimimo voltò sui tacchi e iniziò a camminare con le mani dietro la schiena.

Udii l'uomo accanto a me sussurrare: «Imita Licinio alla perfezione!»

«Uguale preciso!» concordò sua moglie.

«Non farti venire l'idea che non ti pago perché *non posso»*, proseguì l'arcimimo con voce stridula. «Potrei benissimo! Lo farei anche, se non avessi debiti con sette botteghe a Pozzuoli, sei a Napoli, cinque a Sorrento, quattro a Pompei, tre a Miseno e due a Ercolano!» A quel punto l'arcimimo, rimasto a corto di fiato, trasse un respiro profondo. «Oltre a un debito di lunga data con una vecchina che vende mele lungo la strada per Baia! Una volta che avrò pagato tutti i miei debiti, stupido epicureo, torna qui e prova con un altro poema; forse quel giorno la musica sarà diversa!»

«Sarà diversa...» mugolò l'uomo accanto a me, deliziato.

«La musica sarà diversa!» ripeté la moglie, annuendo e ridendo in segno di apprezzamento. Evidentemente l'arcimimo aveva appena adoperato una delle frasi caratteristiche di Lucio Licinio.

«Oh, lo so!» proseguì l'arcimimo, incrociando le braccia con fare petulante. «Tutti voi mi credete pieno di denaro perché vivo come un re, ma non è così! Non ancora, almeno!» L'attore mosse ripetutamente su e giù le sopracciglia. «State a vedere, ho un piano... oh, sì, un piano, un piano! Un piano per racimolare più denaro di quanto voi, gente di Baia, sareste in grado d'ingoiarne con un cucchiaio da minestra! Un piano, un piano! Cedete il passo all'uomo con un piano!» belò, correndo a raggiungere i suoi compagni.

«Un piano!» mormorò l'uomo accanto a me.

«Come diceva sempre Lucio», sorrise la moglie. «Era sempre lì lì per diventare ricco... il giorno dopo!» La donna sospirò. «Invece è morto. Il volere degli dei...»

«... e le vie della Fortuna», concluse l'uomo.

Mi ricordai delle mezze frasi di Sergio Orata circa il coinvolgimento di Lucio in affari poco chiari e un sospetto inquietante mi si affacciò alla mente... ma non riuscì a prendere forma, cancellato dall'arrivo delle maschere di cera.

Il ramo dei Licinii al quale apparteneva il defunto vantava antenati famosi; le loro maschere di cera, di solito in bella mostra nell'atrio, precedevano la salma in corteo. Erano indossate da persone ingaggiate appositamente dal *designator e* abbigliate con le insegne autentiche delle cariche che avevano ricoperto in vita. Tale parata è parte integrante del corteo funebre di tutti i patrizi romani: gli attori mascherati avanzano lenti e solenni, voltando il capo a destra e a sinistra in modo che tutti possano vedere i loro visi inespressivi di defunti tornati in vita... Così anche nella morte i patrizi si distinguono dai plebei - i «noti» dagli «ignoti» - nello sfoggio orgoglioso dei propri avi di fronte a noialtri che non abbiamo antenati, ma solo parenti e progenitori

dimenticati.

Infine fu la volta di Lucio Licinio, adagiato sul letto d'avorio e circondato da boccioli e rami di fiori il cui profumo penetrante non riusciva a coprire del tutto l'odore di decomposizione. Crasso era tra i lettighieri, col viso impietrito in un'espressione impassibile e severa.

La famiglia seguiva la salma. Pochi dei membri del ramo dei Licinii cui apparteneva Lucio erano sopravvissuti alla guerra civile e la maggior parte di essi faceva parte della vecchia generazione. Gelina camminava in testa al gruppo, accompagnata da Metrobio. Per le strade di Roma ho visto spesso donne che durante i cortei funebri si strappano i capelli e si graffiano le guance in un parossismo di dolore, in sprezzo alle Leggi delle Dodici Tavole. Gelina, invece, non piangeva: avanzava stordita, con lo sguardo incollato a terra.

Un'assenza importante nella processione era rappresentata dagli schiavi del defunto.

La folla allineata lungo la strada si richiuse dietro la famiglia, andando a formare la coda del corteo. Finalmente raggiungemmo uno spazio aperto, dove tra gli alberi s'intravedeva la baia. Poco distante notai un sepolcro di pietra alto come un uomo, ricoperto da lastre di marmo lisce e prive d'imperfezioni; il terreno intorno a esso era costellato d'impronte e di polvere residua della lavorazione delle lastre. Sul sepolcro spiccava un'unica, sobria decorazione: un bassorilievo raffigurante la testa di un cavallo, l'antico simbolo della morte e degli addii.

Al centro della radura era stata eretta una pira con pezzi di legno secco ammucchiati a mo' di altare squadrato. In genere durante l'orazione funebre il letto d'avorio con la salma viene appoggiato un po' inclinato contro la pira, come accade nei Rostri a Roma, in modo che i presenti possano vedere il defunto per la durata del discorso. Il corpo di Lucio fu invece sistemato direttamente sulla pira, in modo da celare l'orrenda ferita che gli sfigurava il viso.

Gli schiavi portarono le sedie pieghevoli per la famiglia. Marco Crasso si mise di fronte alla pira e la folla fu attraversata da un mormorio. Si udì, alto nel cielo, lo stridio di un gabbiano e una lieve brezza fece stormire le cime degli alberi. Quando Crasso iniziò il discorso nella sua voce non percepii traccia del dubbio e dell'esitazione che vi avevo scoperto la sera prima: parlava da oratore provetto, abile nel dosare il volume e il ritmo. Il tono, dapprima deferente e pacato, acquisì gradualmente corpo e forza.

«Gelina, moglie devota del mio amato cugino Lucio Licinio... membri della famiglia giunti da ogni dove... ombre degli antenati, rappresentati qui dalle loro venerate maschere... amici, conoscenti e abitanti di Baia e di altre città del Cratere e della Campania... siamo qui convenuti per seppellire Lucio Licinio.

«Che cosa semplice, all'apparenza! Un uomo è morto, quindi consumiamo il suo corpo col fuoco e seppelliamo le sue ceneri... Si tratta di un evento comune, né desta sorpresa il fatto che Lucio sia morto di morte violenta: oggigiorno, purtroppo, questa violenza è diventata frequente. Di certo nella nostra famiglia non sono mancati dolori e lutti dovuti a violenza e questo ci ha resi più fragili e indifesi dinanzi ai capricci della Fortuna.

«Eppure la presenza di tanti di voi testimonia che la morte di Lucio non è stata un

evento di poca importanza, così come la sua vita non è stata di poca importanza. Aveva affari in corso con molti di voi e chi può affermare che non fosse onesto? Era un romano, l'incarnazione delle virtù romane. Era un bravo marito. Gli dei non hanno benedetto il suo matrimonio con la nascita di figli, quindi non ha un discendente che proietti nel futuro il suo nome e il suo sangue, che lo veneri come lui ha venerato i suoi antenati; questo è un adempimento lasciato incompiuto dall'amara e intempestiva tragedia della sua morte.

«In mancanza di un figlio che protegga l'addolorata vedova e vendichi questa morte insensata, tali doveri ricadono su un altro... su un uomo legato a Lucio da vincoli di sangue e da lunghi anni di mutuo rispetto. Tali doveri ricadono su di me.

«Già siete a conoscenza delle circostanze della morte di Lucio. Non dubitate che l'abbia affrontata con coraggio, poiché non era uomo da arretrare davanti al pericolo. Forse il suo unico errore è stato quello di riporre fiducia in persone che non la meritavano, ma chi mai è in grado di prevedere il momento in cui una lama fidata, adoperata a lungo, si spezza all'improvviso? O il momento in cui, senza preavviso, un cane leale diventa pericoloso?

«Il destino di Lucio Licinio è tutt'altro che unico: sotto molti aspetti egli è lo specchio di ogni cittadino onesto e dello Stato stesso. Non si trova forse Roma minacciata da una masnada di cani un tempo fedeli, usciti di senno per la brama di piaceri e bottino? Lucio rappresenta l'ennesima vittima di questa pestilenza che minaccia di capovolgere l'ordine dello Stato, di spazzare via tradizione e onore, di snaturare i normali rapporti d'affari tra gli uomini.

«Questa pestilenza ha un nome e io lo pronuncerò ad alta voce, poiché non lo temo: il suo nome è *Spartaco.* Questa pestilenza si è insinuata anche nella casa di Lucio Licinio! Ha spezzato i legami del dovere e della lealtà, ha sollevato le mani degli schiavi contro il loro padrone! Ciò che è accaduto nella sua casa non può essere dimenticato o perdonato. L'ombra di Lucio Licinio non riposa in pace... incombe su di noi anche adesso, resa più forte dalle ombre dei suoi antenati che tutti insieme gridano che *noi,* i vivi, dobbiamo porre fine alla malvagità e alla perversione!»

Mi guardai intorno. I presenti fissavano Crasso con un misto di cordoglio e ammirazione, seguendo con attenzione le sue parole. Mi sentii stringere in una morsa di angoscia.

«Certo, qualcuno potrebbe affermare che Lucio Licinio era senza dubbio un brav'uomo ma non un grand'uomo, poiché nel corso della sua vita non ha mai raggiunto posizioni di prestigio, né ha portato a termine imprese mirabolanti. Questa è la tragica verità: Lucio è stato ucciso prima di poter toccare questi traguardi e la sua vita è stata più modesta di quanto avrebbe potuto essere. La sua morte, però, non è stata modesta; se può esserci una grande morte, quella di Lucio Licinio lo è stata. Terribile, spaventosa, sacrilega... un'offesa verso gli dei e gli uomini! Una simile morte esige più del dolore e della pietà, più di parole di apprezzamento o promesse di vendetta. Esige *azione,* se non come artefici della vendetta, almeno come suoi testimoni!»

Crasso sollevò un braccio. Il *designator* e uno dei suoi uomini, in piedi accanto a lui, accesero le torce.

«Secoli fa i nostri antenati indicevano giochi gladiatori in onore del defunto.

Ancora oggi questa gloriosa tradizione è riservata alla morte di uomini grandi e potenti, ma io credo che gli dei non si adonteranno se rendiamo onore all'ombra di Lucio Licinio con un giorno di giochi. Essi avranno inizio domani, nella piana del lago Lucrino! So che c'è chi chiede di sospendere i combattimenti tra gladiatori - perché Spartaco era uno di essi - e di non mettere armi nelle mani di uno schiavo fintanto che Spartaco è a piede libero, ma io dico che è meglio onorare le tradizioni dei nostri avi piuttosto che avere timore di uno schiavo! Affermo inoltre che questi giochi ci daranno l'opportunità non soltanto di porgere i nostri rispetti all'ombra di Lucio Liciio, ma anche d'intraprendere la missione di vendicarne la morte.»

Crasso si spostò di lato, afferrò una delle torce e appiccò il fuoco alla pira, mentre di fronte a lui il *designator* faceva altrettanto. Il legno secco prese fuoco in un istante, scoppiettando e levando in aria lingue di fiamme e colonne di fumo grigio.

Una volta consumato il fuoco, le braci sarebbero state spente col vino. Radunate le ossa e le ceneri di Lucio, Crasso e Gelina le avrebbero cosparse di profumi e rinchiuse in un'urna di alabastro. Un sacerdote sarebbe passato tra la folla per purificarla, spruzzando i presenti con un ramo d'ulivo intinto nell'acqua. L'urna coi resti di Lucio sarebbe stata riposta nel sepolcro e la folla avrebbe mormorato: «Addio, addio, addio...»

Me ne andai prima che tutto ciò avvenisse, senza essere purificato e senza pronunciare la formula di addio. Sgusciai via di soppiatto e tornai in casa insieme con Eco. Mi restava pochissimo tempo prima che la carneficina avesse inizio.

XVII

«Dove sarà Meto?» mi chiesi ad alta voce. Il peristilio, che quella mattina pullulava di ospiti e dei loro schiavi, era ormai deserto. L'eco dei nostri passi rimbombava nello spazio vuoto. L'incenso e i fiori erano stati portati via, ma il loro odore - così come quello dolciastro di decomposizione del cadavere di Lucio Licinio - indugiava ancora nell'aria.

Seguendo i profumi raggiunsi le cucine. Prima ancora di spalancarne la porta udii il baccano proveniente dall'interno: la preparazione del banchetto funebre era in pieno svolgimento e l'attività ferveva senza sosta.

Non appena varcata la pesante porta di legno fummo ingoiati dal frastuono e dai vapori. Gli schiavi schizzavano da una parte all'altra, coperti da tuniche sudice; voci rauche si rincorrevano tra il vapore che saliva da grosse pentole e pesanti coltelli si abbattevano con un rumore secco su massicci blocchi di legno. Eco si coprì le orecchie, poi indicò un punto all'altro capo della stanza.

Il piccolo Meto, in piedi su uno sgabello, stava affondando la mano in una giara di terracotta, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno lo vedesse. A un tratto estrasse qualcosa dalla giara e se l'infilò in bocca. Attraversai la cucina, cercando di scansare gli schiavi indaffarati, e afferrai il piccolo schiavo per la collottola.

Meto trasalì e si voltò: la sua bocca, impiastricciata da un miscuglio di miele, miglio e noci spezzettate, si aprì per lanciare un grido di protesta che si trasformò in un ghigno quando mi riconobbe... e successivamente in un ululato nel momento in cui un mestolo di legno si abbatté sul suo capo.

«Fuori dalla cucina! Fuori, fuori!» gridò un vecchio schiavo, la cui tunica e i modi lo identificavano come il capocuoco. Mi sembrò quasi sul punto di colpire anche me, ma poi notò l'anello di ferro che portavo al dito. «Perdonami, cittadino! Tra Meto che sgraffigna dolciumi e gli schiavi degli ospiti che s'intrufolano qui dentro per rubare il cibo, non riusciamo a fare il nostro lavoro. Per piacere, potresti assegnare un compito alla piccola peste?»

«È proprio il motivo che mi ha condotto qui», risposi, assestando una sonora pacca sul fondoschiena di Meto mentre scivolava giù dallo sgabello. Il ragazzino attraversò di corsa la cucina affollata, leccandosi il miele dalle dita e facendo inciampare cuochi e schiavi. Eco lo afferrò al volo presso l'uscio e lo trattenne.

Li raggiunsi e mi chiusi la porta alle spalle. «Sei proprio la persona che stavo cercando! Sai nuotare?» gli domandai a bruciapelo.

Il ragazzino mi fissò con serietà, leccandosi gli angoli della bocca impiastricciati di miele, poi scosse lentamente il capo.

«No?»

«No.»

«Proprio per niente?»

«Per niente!» mi assicurò.

Scrollai il capo, affranto. «Sono deluso, Meto, anche se non è colpa tua! Mi ero convinto che fossi figlio di un fauno e di una ninfa dei fiumi!»

Meto mi scrutò perplesso per qualche istante, poi scoppiò a ridere. «Però conosco una persona che sa nuotare meglio di chiunque altro!»

«Davvero? Chi è?»

«Vieni con me! Si trova insieme con gli altri nelle stalle.» Così dicendo corse via lungo il corridoio, sino a quando Eco non riuscì a raggiungerlo e ad afferrarlo per la collottola della tunica, quasi si trattasse di un guinzaglio. Lo seguimmo attraverso l'atrio e all'esterno, dove Meto si liberò dalla stretta di Eco e corse verso le stalle. Dalle porte aperte usciva un forte odore di fieno ed escrementi. Meto non si fermò davanti alle stalle e continuò a correre.

«Aspetta!» gridai. «Avevi detto che ci avresti condotto alle stalle!»

«Non *queste* stalle!» gridò il ragazzino, facendoci segno di proseguire oltre. Credevo che volesse prenderci in giro, ma non appena svoltato l'angolo mi trovai davanti un basso e lungo annesso di legno addossato alle stalle.

«Sembra che questa villa non finisca mai!» mormorai rivolto a Eco. Solo allora notai le guardie schierate fuori dall'annesso: erano in sei e sedevano a gambe incrociate sotto gli alberi. Non ci videro sino a quando un fischio acuto non perforò l'aria; sollevando gli occhi scorsi una settima guardia appollaiata sul tetto dell'annesso, con la lancia appoggiata nell'incavo del gomito e le dita infilate in bocca.

I sei compagni balzarono in piedi in un istante con le spade sguainate, abbandonando i dadi nella polvere. Quello che sembrava il capo ci verme incontro, con uno sguardo minaccioso sul viso barbuto e l'arma stretta in pugno. «Chi sei e cosa vuoi?» mi chiese senza tanti complimenti, ignorando Meto, il quale l'oltrepassò e corse verso le porte dell'annesso. Mi resi conto che il ragazzino doveva costituire una presenza familiare per le guardie, perché una di esse allungò una mano e gli scompigliò affettuosamente i capelli.

Tenni le mani in piena vista, appena discoste dal corpo; Eco mi lanciò un'occhiata nervosa e fece altrettanto. «Il mio nome è Gordiano e sono ospite di Gelina e del tuo generale, Marco Crasso. Questo è mio figlio Eco.»

Il soldato strinse gli occhi a fessura e mi scrutò con sospetto, ma ripose la spada. «Tutto a posto, ragazzi!» disse, rivolto ai compagni. «È la persona di cui ci ha parlato Memmio... Quello che si fa chiamare 'il Cercatore'. Cosa ti aspetti di trovare qui?» L'uomo non aveva più l'aria del truce guerriero pronto a uccidere, anzi mi parve più che altro annoiato e lieto di quell'interruzione che aveva portato un po' di movimento nella grigia monotonia giornaliera.

«Il piccolo schiavo ci ha condotti qui», spiegai. «Avevo dimenticato che le stalle hanno un annesso.»

«Dalla casa non lo si può vedere... neanche dal piano superiore, a quanto mi dicono, il che lo rende un luogo perfetto dove nasconderli tutti, lontano dagli sguardi estranei.»

«Nascondere chi?» domandai, dimentico di ciò che Gelina mi aveva riferito a proposito della maggior parte degli schiavi.

«Guarda coi tuoi occhi! Il piccolo Meto sembra ansioso che lo seguiate... Tutto a

posto, Fronto!» gridò alla guardia che aveva arruffato i capelli di Meto. «Puoi aprire le porte.»

La guardia estrasse una grossa chiave di ottone e la infilò in un lucchetto che pendeva da una robusta catena. La porta si aprì. Le altre guardie rimasero ferme poco distante, con la mano appoggiata sull'elsa della spada e gli occhi vigili. Meto sgattaiolò all'interno, invitandoci con un cenno a seguirlo.

L'odore che usciva dall'annesso era ben diverso da quello delle stalle: al profumo della paglia si mescolava il puzzo pungente di urina, feci umane, sudore, cibo avariato e vomito. Mi fece tornare in mente l'odore che avevo sentito sottocoperta sulla *Furia*, non così acre come il fetore di quegli uomini sull'orlo del collasso, ma nemmeno stemperato dalla fresca brezza marina. Sembrava più l'odore stantio e ripugnante di un mattatoio che quello di una trireme piena di schiavi.

Eco esitò a varcare la soglia, ma io lo spinsi dentro afferrandolo per un braccio e la porta si chiuse alle nostre spalle. «Picchiate sulla porta e chiamate quando sarete pronti a uscire!» gridò la guardia prima di far scattare il lucchetto.

I miei occhi impiegarono qualche istante per adattarsi alla fioca luce dell'interno. Alcune finestre, chiuse da inferriate, si aprivano in alto sul soffitto, lasciando entrare raggi di sole misti a polvere. «Che posto è mai questo?» sussurrai.

Non mi aspettavo certo una risposta, ma Meto si trovava accanto a me. «Il padrone usava questo spazio per conservare ogni genere di cianfrusaglie», disse abbassando la voce. «Vecchie selle e coperte, ruote spezzate e carri per i buoi... a volte persino spade, lance, scudi ed elmi. Era quasi vuoto quando il padrone è morto e allora il padrone Crasso ha stivato qua dentro tutti noi schiavi, eccetto alcuni.»

Al nostro ingresso era calato il silenzio, ma in quel momento cominciò a udirsi qualche mormorio nell'oscurità. «Meto!» gridò una donna anziana. «Meto, vieni qui ad abbracciarmi!»

Il ragazzino corse nella direzione dalla quale proveniva la voce e scomparve nel buio. Quando i miei occhi si furono abituati alla penombra vidi la donna che lo aveva chiamato: era anziana e sedeva in terra sulla paglia, coi capelli bianchi raccolti in una crocchia e con le mani pallide e tremanti che accarezzavano quelli del ragazzino. Ovunque mi voltassi vedevo schiavi - uomini, donne, bambini - sollevati dalle rispettive mansioni nei campi o in casa e radunati lì, dove sedevano con la schiena appoggiata alle pareti in attesa del giudizio di Crasso.

Passai tra loro percorrendo l'annesso per tutta la sua lunghezza ed Eco mi seguì, guardandosi intorno con gli occhi spalancati e inciampando di continuo sul pavimento sconnesso. L'odore di urina e feci diventava sempre più forte a mano a mano che ci allontanavamo dalla porta. Gli schiavi che sedevano da quella parte tentavano di stare quanto più lontano possibile dal fetore, ma essendo stati obbligati a conviverci giorno dopo giorno dovevano comunque essersi abituati. Mi coprii il naso con una piega della tunica, ma mi sentii ugualmente soffocare.

Meto mi toccò il ginocchio per richiamare la mia attenzione. «Il miglior nuotatore che sia mai esistito!» mi sussurrò, tutto serio. «Meglio di Leandro, che riusciva ad attraversare a nuoto l'Ellesponto! Meglio persino di Glauco quando inseguì Scilla a nuoto... e dire che Glauco era per metà pesce!»

Non che ci serva a molto, finché se ne sta rinchiuso qui dentro, pensai. Guardai il

giovane indicato da Meto: era in ginocchio sulla paglia e stringeva le mani pallide di un vecchio, al quale parlava con voce sommessa. La luce fioca conferiva al suo viso la levigatezza del marmo, cosicché sembrava una statua vivente o un uomo trasformato in pietra.

«Apollonio!» lo chiamai, sorpreso di vederlo lì.

Il giovane strinse le mani del vecchio per l'ultima volta, poi si alzò, pulendosi le ginocchia dalla paglia. Eseguito da lui, quel semplice movimento acquisiva grazia e poesia. Al mondo esiste l'aristocrazia artificiale e altezzosa dei patrizi come Fausto Fabio e quella naturale, spontanea, d'individui come Apollonio; quest'ultima deriva direttamente dagli dei, senza riguardi per lo stato sociale terreno.

«Come mai sei qui?» gli domandai, sospettando che Crasso l'avesse fatto chiudere nell'annesso per fare dispetto a Marco Memmio. La sua spiegazione fu molto più semplice.

«La maggior parte degli schiavi è stata rinchiusa qui dentro il giorno della morte del padrone. Ad alcuni di noi è stato consentito di restare ai nostri posti... Come Meto, anch'io vengo spesso qui per vedere gli altri. Le guardie mi conoscono e mi lasciano passare.»

«È tuo padre?» gli chiesi, indicando il vecchio.

Apollonio sorrise, ma il suo sguardo era triste. «Non ho mai avuto un padre. Soterus conosce erbe e pozioni e cura gli altri schiavi quando sono ammalati, ma adesso è lui a essere ammalato... brama l'acqua, eppure non riesce a berla; per giunta soffre di diarrea. Adesso forse si è addormentato... Una volta fui colto da una violenta febbre e lui mi vegliò giorno e notte. Quell'estate mi salvò la vita, senza chiedere nulla in cambio.»

Non percepii amarezza nella sua voce, né traccia d'emozione. Era come la voce di Apollo, pacata e misteriosa.

Col lembo della tunica premuto sul viso, inspirai profondamente.

«Sai nuotare?» gli domandai, rammentandomi improvvisamente del motivo che mi aveva condotto sin lì.

Apollonio sorrise. «Come un delfino», rispose.

Sul lato meridionale dell'annesso vi era un sentiero che portava alla rimessa delle barche, serpeggiando lungo il fianco della collina sotto l'ala meridionale e le terme della villa. Dalla casa il sentiero risultava invisibile a causa del fitto fogliame. Era un tragitto più accidentato di quello che avevo percorso scendendo dalla terrazza dell'ala settentrionale, ma era ben battuto e in alcuni punti abbastanza largo da consentire a due persone di camminare affiancate. Meto fece strada, saltellando sulle radici degli alberi e scivolando su costoni di roccia; Eco e io scendemmo con maggiore cautela, mentre Apollonio ci seguiva deferente.

Era l'ora più afosa e torpida della giornata. Mentre ci avvicinavamo alla rimessa guardai in alto verso le colline, pensando al corteo funebre e ai suoi partecipanti costretti a stare in piedi per ore sotto il sole in attesa che le fiamme consumassero lentamente il corpo di Lucio Licinio. Vidi la sottile colonna di fumo che si sollevava densa e bianca sopra le cime degli alberi, subito dispersa dalla brezza marina nell'azzurro del cielo.

Le imbarcazioni legate al molo ondeggiavano, cozzando dolcemente l'una contro l'altra. Notai che solo pochi uomini erano rimasti a bordo, sdraiati nelle rispettive barche coi piedi ciondoloni nell'acqua e coi visi coperti da ampi cappelli di paglia; la maggior parte di essi era andata alla ricerca di cibo seguendo il profumo degli arrosti proveniente dalle cucine, oppure stava sonnecchiando all'ombra degli alberi sulla terraferma.

«Cos'hai perso?» mi chiese Apollonio, con lo sguardo fisso sull'acqua limpida che s'intravedeva fra due barche.

«Non è che abbia perso qualcosa in particolare...»

«Allora cosa devo cercare?»

«Non lo so con precisione. Qualcosa di abbastanza pesante da provocare un tonfo qualora venga gettato in mare. Più di un oggetto, forse.»

Apollonio mi lanciò un'occhiata perplessa, poi scrollò le spalle. «Anche se l'acqua potrebbe essere più limpida - giacché l'arrivo di tante barche ha agitato la sabbia dei fondali - e la luce del sole più smagliante, poiché tutte queste barche l'una accanto all'altra gettano una vasta ombra sul fondo del mare, porterò in superficie qualsiasi cosa che non dovrebbe trovarsi laggiù.»

Il giovane si sfilò la tunica e rimase completamente nudo. Losanghe di luce riflesse dall'acqua gl'illuminavano i capelli ricci e neri, che a tratti mandavano riflessi blu, e danzavano sui muscoli del torace e delle gambe. Eco lo guardò con un misto di curiosità e invidia. Da sotto la tesa del cappello un marinaio lanciò un fischio di ammirazione. Apollonio sollevò un sopracciglio, ignorandolo; da molto tempo doveva essere abituato agli apprezzamenti altrui.

Raddrizzò le spalle e inspirò più volte, poi trovò un punto abbastanza largo tra due barche e si tuffò, increspando appena la superficie dell'acqua con una piccola cresta di schiuma.

Iniziai a camminare avanti e indietro sul pontile, fissando di tanto in tanto l'acqua verde e la sua sagoma candida che sfrecciava tra le rocce ricoperte di alghe e i pali di legno. Nell'acqua Apollonio si muoveva con la stessa grazia che mostrava sulla terraferma, scalciando con entrambe le gambe e usando le braccia come fossero ali.

Nel cielo un gabbiano lanciò un grido acuto. La colonna di fumo della pira si gonfiava sopra le cime degli alberi. Apollonio era ancora sott'acqua. Finalmente vidi il suo viso, rivolto verso di me, diventare sempre più grande mentre risaliva in superficie.

Gli chiesi cos'avesse visto, ma il giovane ansimò e mi fece cenno di lasciargli riprendere fiato. Lentamente il suo respiro tornò regolare e Apollonio aprì la bocca, come per parlare; invece trasse un altro profondo respiro, si piegò in due e si gettò di nuovo in acqua, increspandola con un piccolo gorgo di bollicine.

Ricominciai a camminare avanti e indietro sul pontile, scrutando di tanto in tanto il mare. Il gabbiano lanciò un altro grido stridulo. Il fumo della pira continuava a sollevarsi. Una nuvola oscurò per qualche istante il sole. Gli uomini appisolati sulle barche si erano ormai tutti svegliati e sbirciavano incuriositi da sotto la tesa dei cappelli.

«È sott'acqua da molto tempo», commentò uno di loro.

«Troppo, anche per un ragazzo con un torace così ampio!» rincarò la dose un altro.

«Sciocchezze!» commentò un terzo. «Mio fratello fa il pescatore di perle e riesce a restare sott'acqua per il doppio del tempo rispetto a quel ragazzo!»

«Però...»

Sbirciai tra le barche, tentando di scoprire se per caso Apollonio non fosse riemerso in un punto nascosto e chiedendomi se non avesse battuto la testa e perso i sensi. Avevo fatto male a chiedergli d'immergersi in mezzo a tante barche ormeggiate; lui stesso si era lamentato dell'ombra che gettavano sul fondale... dopotutto anche i delfini hanno bisogno di luce per nuotare! Checché ne dicesse il fratello del pescatore di perle, mi sembrava impossibile che un essere umano potesse rimanere senza respirare così a lungo.

Iniziavo a preoccuparmi. Eco non sapeva nuotare e nemmeno Meto. L'idea di gettarmi in acqua mi fece tornare in mente la mia sgradevole avventura notturna; mi sembrò di sentire di nuovo l'acqua salata bruciarmi in gola e nelle narici e fui colto da un attacco di panico. Guardai la fila di cappelli di paglia dei marinai e i loro visi in penombra.

«Voi uomini!» gridai. «Deve pur esserci un bravo nuotatore tra voi! Gli darò cinque sesterzi se si tufferà e mi riferirà cos'è accaduto allo schiavo!»

Vi fu un movimento tra i cappelli. Qualcuno ritirò i piedi dall'acqua, si tolse il copricapo dal viso e si alzò, allargando le braccia per tenersi in equilibrio.

«Svelti!» gridai, fissando l'acqua verdognola e sentendomi stringere la gola in una morsa. «Presto! Tuffatevi dal punto in cui vi trovate! Dieci sesterzi...»

Le parole mi morirono in gola davanti alla bizzarra apparizione che si materializzò in fondo al pontile. I marinai rimasero impietriti, con gli occhi fissi sulla lama lunga e scintillante che spuntava dall'acqua, tesa verso il cielo. Ricoperta di alghe com'era, la spada mandava bagliori verde e argento alla luce del sole. Un braccio bianco, lungo e muscoloso, la sorreggeva; a esso seguirono le spalle ampie e il viso sorridente e trionfante di Apollonio.

XVIII

Apollonio si era paragonato a un delfino e in effetti a vederlo sdraiato sul pontile - nudo, con un braccio di traverso sul viso, l'ampio torace ansimante e la pelle pallida e luccicante al sole - lo si sarebbe detto una giovane divinità marina affiorata dagli abissi. L'acqua che grondava dal suo corpo ne disegnava una sagoma approssimativa sulle assi di legno sotto di lui e le goccioline imprigionate tra i rigonfiamenti appena accennati dei muscoli del ventre riflettevano i colori dell'arcobaleno. Meto gli portò la tunica e il giovane se la gettò con noncuranza sul basso ventre.

Accanto a lui la spada ricoperta di alghe mandava bagliori metallici. M'inginocchiai e la ripulii: non poteva essere stata sott'acqua a lungo, dal momento che non recava tracce di ruggine sull'elsa. Non sapevo granché sulla lavorazione delle armi, ma dalla decorazione dell'impugnatura mi sembrò di fattura romana.

Apollonio si mise a sedere a gambe incrociate, puntellandosi con le mani sul pontile. Si passò una mano tra i capelli e gettò in aria uno spruzzo d'acqua, che in parte colpì Eco in un occhio. Mentre si puliva il viso, mio figlio lanciò al giovane schiavo uno sguardo strano - rapito e torvo allo stesso tempo - ma fu questione di un attimo; subito dopo distolse gli occhi e guardò altrove. Avevano più o meno la stessa età e io immaginai quanto dovesse sentirsi intimidito Eco in presenza di un coetaneo di tale superba bellezza, per giunta capace di mostrare la propria nudità senza ombra d'imbarazzo.

«Non c'è solo questa, vero?» chiesi ad Apollonio, esaminando la spada da vicino.

«Ce ne sono moltissime, legate in fasci con cinghie di cuoio. Ho tentato di portare in superficie un fascio intero, ma era troppo pesante. Le cinghie sono annodate e gonfie d'acqua, per cui è impossibile slegarle... però sono riuscito a tagliarne una strofinandola contro la lama di una spada.»

«Hai visto soltanto spade?»

Apollonio scosse il capo. «Ci sono anche lance, legate allo stesso modo, e poi parecchi sacchi chiusi con altre cinghie. Non so cosa contengano, ma sono troppo pesanti da sollevare.»

«Chissà che cosa c'è all'interno», mi domandai. All'improvviso fui colto da un'intuizione. «Tra quanto tempo potresti immergerti di nuovo?»

Apollonio scrollò le spalle. Il gesto fece tremolare le minuscole pozze d'acqua raccolte nelle clavicole e fece scorrere rivoli d'argento vivo sul suo torace. «Ho già ripreso fiato. Stavolta mi porterò dietro un coltello.»

I marinai delle imbarcazioni legate al molo si erano tenuti a distanza, ma non tanto da non poter udire le nostre parole. Uno di essi porse ad Apollonio il suo pugnale: una lama lunga e affilata, adatta per tagliare una cinghia di cuoio. Apollonio scomparve di nuovo sott'acqua.

Non vi rimase a lungo: riemerse issandosi sul pontile e a noialtri parve che il coltello fosse l'unica cosa che aveva in mano. Lo conficcò nel legno, strappò dalle

mani di Meto la tunica e corse verso la rimessa senza dire una parola. Meto lo seguì; Eco e io facemmo altrettanto. Notai che Apollonio teneva la mano sinistra chiusa a pugno.

Giunto dietro la rimessa il giovane si appoggiò al muro, lontano dagli sguardi indiscreti dei marinai. Mi avvicinai col capo piegato di lato e con una muta domanda negli occhi.

«Metti le mani a coppa», mi sussurrò.

Tese la mano e aprì il pugno. Una cascata di monete bagnate si rovesciò nelle mie mani come un banco di pesciolini d'argento.

Le stesse monete, asciugatesi nel frattempo, tintinnarono argentine quando le feci cadere sul tavolo della biblioteca. Crasso era appena tornato dalla cerimonia funebre: indossava ancora i paramenti neri odorosi di legno bruciato.

«Dove le hai trovate?» mi domandò, sollevando un sopracciglio.

«Sul fondale, vicino al molo. La notte del mio arrivo ho intravisto qualcuno che gettava degli oggetti pesanti in acqua; chiunque fosse, ha tentato di annegarmi e ce l'ha quasi fatta. Soltanto oggi sono riuscito a far esplorare i fondali... Lo schiavo Apollonio, il favorito di Memmio, ha trovato sacchi e sacchi di monete. Non è tutto: sembra ci siano anche sacchi d'oro e gioielli. E armi.»

«Armi?»

«Fasci interi di spade e lance... Non armi gladiatorie o cerimoniali, ma armi vere, da soldati. Ho portato con me una spada da mostrarti, ma la tua guardia me l'ha confiscata all'entrata. A proposito di guardie: ti consiglio di metterne qualcuna a sorvegliare la rimessa! Per il momento ho lasciato Eco e Apollonio a tenere d'occhio i marinai delle imbarcazioni degli ospiti giunti per il funerale, ma sino a quando non avrai recuperato tutto ciò che si trova sott'acqua sarebbe preferibile che un drappello di guardie armate sorvegliasse il pontile.»

Crasso chiamò il soldato che presidiava l'ingresso alla biblioteca e gl'impartì degli ordini, poi gli chiese di consegnargli la spada recuperata da Apollonio. Dalla porta aperta si udiva il rumore degli ospiti che sciamavano nel peristilio. Crasso attese che l'uscio si richiudesse prima di parlare.

«Che strano! Questa spada è stata forgiata in una delle mie fonderie qui in Campania, col ferro proveniente da una delle mie miniere in Spagna. Lo si capisce dal marchio sull'elsa. Com'è giunta qui?»

«Per meglio dire: qual era la sua destinazione?»

«Cosa intendi dire?»

«Se assumiamo che queste armi fossero conservate nella rimessa da Lucio Licinio... a cosa gli servivano?»

«Non lo so.»

«Le aveva radunate per te?»

«Se avessi voluto che Lucio portasse qui delle armi dalle mie fonderie, glielo avrei chiesto», disse Crasso in tono secco.

«Allora può darsi che fossero destinate a qualcun altro. Chi mai potrebbe avere bisogno di tante spade e lance?»

Crasso mi lanciò un'occhiata severa. Aveva in mente un nome, ma si rifiutava di

pronunciarlo.

«Prendiamo in considerazione gli oggetti di valore... monete e oro, stipati in sacchi come il bottino di un pirata. Ipotizziamo che Lucio non li abbia rubati. Potrebbe averli ricevuti come pagamento.»

«Per che cosa?»

«Per qualcosa di cui non aveva bisogno, ma che poteva procurarsi. Armi.»

Crasso mi guardò, cinereo in volto. «Stai forse insinuando che mio cugino Lucio fornisse armi a un nemico di Roma?»

«A quale altra conclusione può giungere un uomo razionale quando scopre un mucchio d'armi e di oggetti di valore, tutti accuratamente nascosti? Per giunta la rimessa potrebbe non essere stata l'unico nascondiglio... Lo schiavo Meto mi ha confidato che talvolta ha visto lance e spade conservate nell'annesso dietro le stalle, dove adesso sono tenuti prigionieri gli schiavi. Al tuo arrivo l'annesso era vuoto, ma ciò non significa che in passato non vi sia stato nascosto qualcosa... Non soltanto spade; Meto asserisce di aver visto anche elmi e scudi. Ho sentito dire che i seguaci di Spartaco sono ridotti a portare il guscio essiccato di un melone come elmo. Spartaco ha un bisogno disperato di armi.»

Crasso mi trafisse con un'occhiata gelida. Trasse un profondo sospiro, ma non disse nulla.

«Ho altresì udito che Spartaco ha vietato ai suoi uomini l'uso del denaro. Prendono ciò di cui hanno bisogno dalla terra e dalle persone che la coltivano; dividono ogni cosa e non hanno bisogno di lussi. Spartaco ritiene che il denaro possa corrompere i suoi soldati... dunque a quale scopo destinare i soldi e i gioielli accumulati come bottino? Quale scopo migliore che adoperarli per comprare ciò di cui lui e i suoi uomini hanno bisogno, cioè spade, lance, elmi e scudi?»

Crasso rifletté per un lungo istante. «Non può essere stato Lucio a gettare in acqua le armi e i sacchi! Mi hai detto che il fatto è avvenuto la sera del tuo arrivo, quando sei quasi annegato per mano di qualcuno. Di certo non è stato Lucio, a meno che tu non creda che la sua ombra ti abbia spinto giù dal pontile.»

«No. Non la sua ombra, bensì un suo complice.»

«Un complice? In un'impresa così ripugnante?»

«Forse Lucio era innocente e il tutto è stato portato avanti sotto il suo naso senza che lui ne sapesse nulla. Magari aveva scoperto tutto e proprio per questo è stato ucciso.»

«Il naso di mio cugino gettava un'ombra considerevole, ma non abbastanza estesa da nascondere un affare come questo. Perché insisti nel collegare questa scoperta con la sua morte? Sai bene che è stato ucciso dai due schiavi, Zeno e Alexandras!»

«Lo credi davvero, Marco Crasso? Ci hai mai creduto? Oppure, più semplicemente, l'idea si presta così bene ai tuoi piani che rifiuti di prendere in considerazione una diversa possibilità?» Le parole mi uscirono di bocca più aspre e accusatorie di quanto intendessi. Crasso arretrò di un passo e la guardia spalancò la porta e infilò la testa all'interno. Mi morsi la lingua.

Crasso congedò il soldato con un cenno, poi incrociò le braccia e iniziò a camminare avanti e indietro nella stanza. Si fermò di fronte a un ripiano ingombro di rotoli.

«Mancano alcuni documenti importanti», disse in tono pacato. «Ad esempio quello col resoconto dei viaggi della *Furia* e con l'inventario dei vari carichi.»

«Convoca il prefetto o un marinaio dell'equipaggio!»

«Lucio ha congedato il prefetto e la ciurma pochi giorni prima del mio arrivo. Perché credi che siano stati Memmio e i miei uomini a venire a prenderti? Ho spedito messaggeri a Pozzuoli e a Napoli alla ricerca del prefetto, senza nessun esito. Ci sono tuttavia le prove del fatto che Lucio ha impiegato la nave per una serie di viaggi sui quali non esiste nessun rapporto.»

«Quali altri documenti mancano?»

«I resoconti di numerose spese. Non sapendo quali, ormai non c'è modo di appurarlo!»

«Allora la mia teoria non è priva di fondamento! Lucio Licinio potrebbe aver gestito affari clandestini senza che tu ne sapessi nulla. Affari *disonesti.»*

Crasso rimase in silenzio per un lungo istante. «Sì», ammise infine.

«Qualcun altro, oltre a noi, è a conoscenza di questi affari, giacché ha tentato di nasconderne le prove gettando in acqua le armi e i sacchi, grattando via il sangue di Lucio dalla statua di Ercole - cioè dall'arma del delitto - e facendo scomparire i documenti incriminanti. Non è forse più plausibile che sia stata questa stessa persona a uccidere Lucio, anziché due schiavi inermi i quali all'improvviso avrebbero deciso di fuggire per unirsi ai rivoltosi di Spartaco?»

«Provalo!» sbottò Crasso, voltandomi le spalle.

«Se non dovessi riuscirci?»

«Hai ancora un giorno e una notte per portare a termine il tuo lavoro.»

«E se fallisco?»

«Giustizia sarà fatta. La punizione sarà terribile! Ne ho dato comunicazione durante il funerale e intendo tener fede a quanto ho detto.»

«Decreterai invano la morte di novantanove schiavi innocenti?»

«Nulla di ciò che faccio è invano», replicò Crasso, lentamente e sottolineando ciascuna parola.

«Lo so.» Chinai il capo in segno di resa, sforzandomi di escogitare un'ultima, strenua argomentazione. Nel frattempo Crasso si era avvicinato a una finestra e osservava gli ospiti riuniti nel peristilio.

«Il piccolo schiavo Meto sta correndo tra gli ospiti per annunciare l'inizio del banchetto», commentò in tono riflessivo. «È ora che mi liberi di questi paludamenti neri e indossi la tunica bianca. Se vuoi scusarmi, Gordiano, vado a cambiarmi nel mio cubicolo.»

«Un'ultima parola, Marco Crasso! Se deciderai di eseguire la condanna, ti chiedo di considerare l'onestà dello schiavo Apollonio. Avrebbe potuto tenere per sé la scoperta dei sacchi d'argento.»

«A che pro, quando è stabilito che morirà domani? L'argento non gli serve più a nulla!»

«Potresti trovare un pretesto per graziare lui e forse anche il piccolo Meto...»

«Nessuno dei due ha fatto nulla d'importante!»

«Potresti mostrare pietà!»

«Roma non se la può permettere. Adesso lasciami solo.» Rimase immobile a

braccia conserte, con le spalle rigide e lo sguardo fisso a un punto lontano fuori dalla finestra. Non appena varcato l'uscio vidi che Crasso si voltava a guardare il mucchietto di monete d'argento che avevo lasciato sul tavolo. Per un istante il suo sguardo s'illuminò e un angolo della bocca tremolò, piegandosi in quello che avrebbe potuto sembrare un sorriso.

L'atrio e il peristilio erano di nuovo affollati di ospiti: alcuni indossavano ancora le tuniche nere, mentre altri si erano già cambiati. Con passo deciso mi feci strada tra la folla e salii le scale.

Il corridoio era deserto e la porta del mio cubicolo era socchiusa. Nell'avvicinarmi udii strani rumori provenire dall'interno; sembravano i gemiti di un piccolo animale o il blaterare indistinto di un idiota cui avessero strappato la lingua. Il mio primo pensiero fu che Iaia avesse lanciato un incantesimo nella mia stanza. Mi avvicinai cautamente e sbirciai dall'uscio.

Vidi Eco, seduto davanti allo specchio, che contorceva il viso ed emetteva strani suoni rauchi. A un certo punto fece una pausa, scrutò intensamente la propria immagine riflessa nello specchio e provò di nuovo.

Stava tentando di parlare.

Tornai indietro sino a metà corridoio, trassi un respiro profondo e sferrai una gomitata al muro, in modo che mio figlio sentisse il rumore; poi mi diressi verso la mia stanza.

Eco non era più seduto davanti allo specchio, ma sul letto. Nel vedermi entrare sollevò lo sguardo su di me e si accigliò, voltandosi verso la finestra.

Notai che deglutiva, premendosi la mano sulla gola come se gli facesse male.

«Gli uomini di Crasso sono venuti a sostituirti, giù alla rimessa?»

Eco annuì.

«Bene. Guarda, ecco qui le vesti bianche che dobbiamo indossare per il banchetto! Sarà una festa sontuosa.»

Eco annuì e si voltò di nuovo verso la finestra. Aveva gli occhi lucidi. Li sbatté e si morse il labbro. Qualcosa luccicò sulla sua guancia, ma lui l'asciugò con un movimento brusco.

XIX

Il banchetto ebbe luogo in tre ampie sale collegate tra loro e situate sul lato orientale della villa, ciascuna affacciata sulla baia. Gli ospiti vi si riversarono dentro come onde marine crestate di candida schiuma. Il mormorio della folla rimbombava nelle sale dai soffitti alti come una debole eco del ruggito dell'oceano.

Il compito finale del *designator* consisteva nell'assegnare i posti e far sì che uno schiavo accompagnasse ciascun invitato al suo triclinio. Crasso, elegantissimo in bianco e oro, teneva banco nella sala più settentrionale insieme con Memmio, Fabio, Orata e le personalità più importanti della zona. Gelina presenziava nella sala centrale, affiancata da Metrobio, Iaia e Olimpia, insieme con le donne delle famiglie più autorevoli.

Nella terza sala - la più ampia e la più distante dalle cucine - avevamo trovato posto noi con tutti gli altri, ovvero le persone meno importanti. Ridacchiai di sottecchi nel vedere Dionisio assegnato alla nostra compagnia; quando lo schiavo gli mostrò il suo posto il filosofo chiese di parlare col *designator*, ma tornò indietro con la coda tra le gambe e si sdraiò sul suo triclinio in un angolo, lontano persino dalla finestra. In genere il filosofo residente siede accanto al padrone o alla padrona di casa, ma avevo il sospetto che fosse stato Crasso a dare ordine al *designator* di relegare Dionisio in un angolo buio in segno di disprezzo. Crasso non sopportava quell'ometto pomposo e raggrinzito.

Poiché era già abbastanza tardi, Dionisio pensò bene di assumere la sua poltiglia verdognola prima del pasto, anziché dopo. Tanto per lenire la propria dignità ferita, ordinò che gli fosse servita all'istante e fu inutilmente sgarbato con la giovane schiava che corse in cucina a prendere ciò che le era stato chiesto. Dopo alcuni minuti la ragazza fece ritorno tremante e pose la coppa sul tavolino, davanti al filosofo.

Mi guardai intorno, osservando i triclini raggruppati intorno ai piccoli tavoli. Non conoscevo nessuno. Eco era assorto e non sembrava avere appetito; io mi accontentai di piluccare le varie prelibatezze, riflettendo sulle mie mosse successive.

Dal punto in cui ero sdraiato vedevo ciò che accadeva anche nella sala più lontana. Se mi sollevavo sul gomito intravedevo pure Crasso, intento a sorseggiare del vino e chiacchierare con Orata. Non era stato Sergio Orata a parlarmi per primo dell'improvvisa, inspiegabile ricchezza di Lucio Licinio? Sapeva più di quanto mi aveva detto? Poteva essere lui il misterioso complice di Lucio? Col suo viso rotondo e con l'espressione soddisfatta non sembrava il tipo da essere coinvolto in un omicidio... ma nel mio lavoro ho avuto modo di constatare che spesso i ricchi sono capaci di qualsiasi cosa.

Marco Memmio, sdraiato accanto a Crasso, appariva nervoso e infelice. Come poteva non esserlo, dopo che le sue suppliche per salvare Apollonio erano rimaste inascoltate? Poteva essere lui il complice di Lucio? Tra loro c'era del rancore, proprio a causa di Apollonio... La sera dell'omicidio Memmio avrebbe potuto raggiungere la

villa dall'accampamento nei pressi del lago Lucrino e tornare indietro. Se l'avesse fatto in un ultimo tentativo di convincere Lucio a vendergli lo schiavo? Se Lucio era testardo anche la metà di quanto lo era suo cugino Crasso, doveva avere rifiutato... e l'ennesimo rifiuto poteva aver provocato una furia omicida in un uomo come Memmio. Se le cose erano andate così, Memmio aveva involontariamente messo in moto gli eventi che avrebbero portato alla morte dell'unica persona che gli stava a cuore e il solo modo per salvare Apollonio consisteva nell'ammettere la propria colpa. In quale baratro d'infelicità sarebbe precipitato!

Il mio sguardo cadde sul «braccio sinistro» di Crasso, Fausto Fabio, dal contegno altezzoso e dalla chioma fiammeggiante. Fabio aveva avuto sia l'opportunità sia i contatti per diventare complice di Lucio in un'impresa estremamente lucrativa, per quanto pericolosa. Memmio mi aveva raccontato che Fausto Fabio apparteneva a una famiglia patrizia decaduta, ma del suo carattere sapevo ben poco: gli uomini come Fausto affrontano la vita indossando una maschera ancora più impassibile di quelle di cera dei loro antenati. I Fabii già esistevano alla nascita della Repubblica; erano stati tra i primi a ricoprire la carica di console e i primi a indossare la toga orlata di porpora e sedere sullo scanno d'avorio sottratto ai re. Mi sembrava assurdo sospettare di tradimento e omicidio un uomo di così alto lignaggio, benché la propensione a tali orrori scorra anche nelle vene dei patrizi... altrimenti come avrebbero fatto i loro antenati a detronizzare i re, uccidere tanti concittadini e assurgere per primi alla nobiltà?

Il mio sguardo cadde su Gelina, nella sala centrale. Mi sembrava la candidata meno probabile al ruolo di complice di Lucio: il suo amore per il marito era stato sincero, così come il dolore per la morte di lui. Anche Iaia - pur avendo professato apertamente una scarsa stima per Lucio - mi pareva un'assassina alquanto improbabile, tanto più che lei e Olimpia si trovavano a Cuma la sera dell'omicidio. Così mi era stato riferito, almeno... Poteva essere possibile che una delle donne della casa avesse avuto la forza di colpire Lucio con la pesante statua di bronzo e di trascinarne il cadavere nel peristilio? Nonché di trasportare i fasci di armi dalla rimessa fino all'estremità del pontile e di tentare di annegarmi?

Gli stessi interrogativi potevano applicarsi a Metrobio, data la sua età; lui, però, meritava una riflessione in più. Avendo fatto parte della cerchia più intima del dittatore Silla, aveva pochi scrupoli anche per quanto riguardava l'omicidio. Era un uomo capace di covare profondi rancori e la sua tirata contro Memmio n'era la prova. Ritiratosi dal palcoscenico, orfano del suo benefattore e privato dal trascorrere degli anni della sua leggendaria bellezza, in quale segreta impresa poteva avere convogliato le energie che ancora gli rimanevano? Era amico di Gelina e aveva disprezzato Lucio... Si era forse servito dell'infelicità di lei come scusa per uccidere lui? Era lui il complice misterioso? L'odio che provava per Lucio non gli avrebbe certo impedito d'investire il suo denaro nei progetti dell'uomo che detestava. Era addirittura possibile che avesse previsto la decisione di Crasso di uccidere tutti gli schiavi - incluso Apollonio - in seguito all'omicidio; assassinando Lucio e lasciando che gli eventi seguissero il loro corso si sarebbe vendicato anche di Memmio. La sua mente era sicuramente acuta, ma poteva essere stato capace di un disegno così complicato?

Ovviamente, a dispetto della mia scoperta alla rimessa e di tutte le prove che avevo

trovato, poteva anche darsi che...

«Sono stati gli schiavi! Hanno spaccato il cranio al povero Lucio e poi sono fuggiti per unirsi a Spartaco!»

Per un istante credetti che fosse stato un dio a parlare, per rimproverarmi delle mie speculazioni e rammentarmi dell'unica possibilità che mi rifiutavo di prendere in considerazione; poi riconobbi la voce che proveniva da dietro le mie spalle. Era l'uomo che avevo udito spettegolare con la moglie durante la cerimonia funebre. Non avevano ancora terminato.

«Hai sentito l'orazione di Crasso? Non la passeranno liscia, per fortuna!» disse la donna, schioccando le labbra. «Occorre farla finita! Non si può confidare nel fatto che degli schiavi che hanno assistito a una tale atrocità, commessa nella loro stessa casa, sappiano stare al loro posto... Sono corrotti irrimediabilmente, non servono più a niente! Una volta che hanno visto un loro simile commettere un delitto e farla franca, non si potrà più voltare loro le spalle. Tanto vale mettere fine alla loro infelicità... e, se questo può servire da esempio ad altri schiavi, tanto meglio! Marco Crasso sa quello che fa!»

«Di certo sa gestire al meglio i propri affari», concordò l'uomo. «Basta guardare quanto è ricco! Pare che aspiri al comando dell'esercito contro Spartaco... Spero che per una volta quegli stupidi senatori dimostrino un po' di buonsenso e affidino il compito giusto all'uomo giusto! Crasso è un tipo severo, su questo non c'è dubbio; bisogna essere davvero inflessibili per mettere a morte tutti gli schiavi della propria casa. Di questi tempi abbiamo proprio bisogno di uno come lui, pronto ad affrontare con un pugno di ferro il mostro tracio! Mia cara, ti dispiacerebbe passarmi una di quelle deliziose olive? E anche una cucchiaiata di salsa di mele per il cervello di vitello? Delizioso! Peccato che Crasso abbia deciso di giustiziare anche dei cuochi così raffinati!»

«Povera Gelina, non fa altro che scuotere il capo e augurarsi che le cose si sistemino! Ha sempre avuto il cuore tenero, così come Lucio aveva la testa vuota... e guarda un po' cosa ci hanno guadagnato! Non Marco Crasso, però; quello ha la testa dura e il cuore ancora più duro. Non ammette eccezioni alla giustizia romana, com'è giusto che sia! In tempi difficili non si possono fare eccezioni.»

«No, certo che no! Tuttavia un uomo dev'essere risoluto come Catone per mettere a morte un cuoco capace di creare una pietanza così deliziosa!» rispose l'uomo, schioccando le labbra.

«Sstt, non pronunciare quella parola!»

«Quale parola?»

«*Morte.* Non vedi che c'è una schiava intenta a servire gli ospiti proprio qui vicino?»

«E con ciò?»

«È di cattivo auspicio pronunciare quella parola ad alta voce quando può essere udita da uno schiavo condannato.»

I due rimasero in silenzio per qualche istante, poi fu la donna a riprendere la parola: «Non senti come uno spiffero?»

«Donna, adesso non iniziare...»

«La cucina è così lontana che il cibo si raffredda prima di arrivare qui.»

«Mi sembra che tu stia mangiando talmente in fretta da non doverti preoccupare che il cibo si raffreddi!»

«Be', in ogni caso quel pomposo *designator* avrebbe potuto sistemarci in una sala migliore, se solo tu avessi avuto il fegato di chiederglielo come ti avevo raccomandato!»

«Mia cara, non ricominciare con questa storia! Il cibo è il medesimo per tutte le sale e non ti puoi certo lamentare.»

«Forse hai ragione per quanto riguarda il cibo, ma non puoi dire altrettanto per la compagnia! La tua ricchezza è ben superiore a quella di chiunque altro in questa sala... Avremmo dovuto stare più vicini a Crasso o quantomeno nella sala centrale con Gelina.»

«Le sale e i triclini sono quello che sono», replicò l'uomo con un sospiro. «I convitati sono assai più numerosi di quanti mi sia mai capitato di vederne a un banchetto funebre, tuttavia ti do ragione per quanto concerne i presenti in questa sala: non rappresentano proprio l'apice della società locale! Guarda là il filosofo che vive in questa casa... Mi sembra che si chiami Dionisio...»

«Sì, come la metà dei filosofi greci in Italia!» borbottò la donna. «A quanto so, non è una persona particolarmente brillante.»

«Un filosofo di seconda categoria, stando a ciò che mi hanno detto. Non capisco come mai Lucio lo abbia tenuto con sé! Sarà stata una scelta di Gelina... I suoi gusti sono alquanto discutibili, tranne per quanto concerne i cuochi! Ora che Lucio se n'è andato, Dionisio dovrà cercarsi una nuova sistemazione. Chi mai vorrebbe accollarsi un filosofo stoico - di seconda categoria, per di più! - quando ci sono tanti epicurei tra i quali scegliere, specie qui nel Cratere? È un tipo sgradevole e anche maleducato... Guardalo adesso. Tante smorfie e la lingua di fuori!»

«Sta proprio dando spettacolo di sé... Sembra un guitto, più che un filosofo!»

Dionisio non era tipo da ignorare le buone maniere - specialmente a tavola, per quanto la sistemazione assegnatagli non fosse di suo gradimento - perciò mi voltai per vedere coi miei occhi che cosa intendessero i due chiacchieroni: in effetti il filosofo faceva strane smorfie, arricciava il naso e muoveva la lingua dentro e fuori dalla bocca.

«Certo che è proprio buffo!» commentò la donna. «Sembra una di quelle grottesche maschere da commedia!» Scoppiò a ridere, seguita subito dopo dal marito.

A me non sembrava affatto che Dionisio stesse cercando d'improvvisarsi comico. All'improvviso il filosofo si portò le mani alla gola, si alzò dal triclinio e si gettò in avanti con un movimento sgraziato, poi risucchiò l'aria con un forte sibilo e infine, con la lingua mezza fuori dalla bocca, tentò di parlare. Udii a stento le sue parole: «La lingua! La lingua... brucia!» E poi: «Aria! *Aria!*»

Ormai anche altre persone si erano accorte del suo strano comportamento. Gli schiavi smisero di servire ai tavoli e gli ospiti voltarono le teste per osservare Dionisio che cadeva a terra in preda alle convulsioni e si portava le mani al torace come per controllarne gli spasmi, sempre con la lingua penzoloni, quasi che non riuscisse a tenerla dentro la bocca.

«Non starà mica soffocando?» domandò la donna, rivolta al marito.

«Non credo», rispose l'uomo, sbuffando in segno di disapprovazione. «Adesso,

però, è davvero troppo!» protestò nel momento in cui Dionisio si accasciò in avanti e vomitò sul tavolino accanto al suo triclinio.

Alcuni ospiti balzarono in piedi. L'agitazione si trasmise anche alla sala di mezzo, come un'onda in uno stagno, e Gelina si voltò, allarmata. Nel volgere di un istante il mormorio raggiunse la sala principale, dove Crasso - che stava ridendo per qualcosa che *Orata* gli aveva sussurrato – si voltò con espressione perplessa verso le porte che mettevano le sale in comunicazione tra loro. Incrociando il suo sguardo, gli rivolsi un cenno allarmato. Gelina si alzò e corse verso di me. Crasso la seguì a passi misurati.

Entrambi arrivarono appena in tempo per vedere il filosofo vomitare una bile verdastra sul vassoio che conteneva il cervello di vitello cosparso di salsa di mele, mentre gli altri ospiti assistevano alla scena come paralizzati. Mi aprii un varco tra la folla. Quando raggiunsi Crasso vidi che i presenti arricciavano il naso, indietreggiando a fronte dell'improvviso fetore di escrementi che emanava da Dionisio.

Crasso s'irrigidì, disgustato; Gelina, dal canto suo, si avvicinò a Dionisio, desiderosa di aiutarlo ma restia a toccarlo. Il filosofo fu scosso da una convulsione e crollò in avanti, schiantandosi sul tavolino disseminato di prelibatezze. La folla indietreggiò per sottrarsi agli schizzi di cervello e bile.

La coppa contenente il miscuglio d'erbe che il filosofo aveva bevuto fu scagliata in aria e atterrò ai miei piedi. Mi chinai a raccoglierla e ne scrutai attentamente il fondo, dove rimaneva solo qualche goccia di liquido verdognolo. Dionisio aveva bevuto tutto il resto.

Crasso mi strinse dolorosamente il braccio. «Cosa sta accadendo?» mi domandò a denti stretti.

«Un omicidio, direi. È anch'esso opera di Zeno e Alexandras?» ribattei sarcastico.

Crasso non ne fu affatto divertito.

PARTE QUARTA
GIOCHI FUNEBRI

XX

«Un disastro dopo l’altro!» esclamò Crasso, camminando nervosamente avanti e indietro. A un tratto si fermò e mi guardò col sopracciglio sollevato, quasi mi ritenesse responsabile di avergli complicato la vita. «Per una volta sarò lieto di fare ritorno alla relativa calma e sicurezza di Roma. Questo posto è maledetto!»

«Sono d’accordo con te, Marco Crasso, ma maledetto *da chi?*» replicai, lanciando un’occhiata al corpo di Dionisio adagiato sul pavimento della biblioteca, dove Crasso aveva ordinato di sistemarlo (in mancanza di un luogo più consono) per sottrarlo alla vista degli ospiti. Eco fissava affascinato il viso contorto del filosofo, attratto soprattutto dalla lingua che sporgeva in fuori.

Crasso si turò il naso e rivolse un cenno alle guardie. «Portatelo via!» gridò a uno degli uomini.

«Dove dobbiamo portarlo, Marco Crasso?»

«Dove volete! Trovate Memmio e domandatelo a lui. Basta che lo portiate via di qui! Adesso che non devo più ascoltare le sue ciance, non intendo certo sopportare il suo fetore!» Mi guardò. «Si tratta di veleno, Gordiano?»

«Deduzione ovvia, dati i sintomi e le circostanze.»

«Eppure le sale erano piene di altre persone che non hanno mostrato sintomi analoghi.»

«Soltanto perché nessun altro ha bevuto dalla coppa di Dionisio, il quale aveva la curiosa abitudine di assumere una poltiglia a base di erbe prima del pranzo e dopo la cena.»

Crasso sbatté le palpebre, scrollando le spalle. «Sì, ricordo di averlo sentito decantare le virtù della ruta e del silfio. Un’altra delle sue irritanti affettazioni!»

«Nonché un’opportunità ideale per chiunque volesse assassinarlo. Una bevanda che soltanto lui ingerisce, sempre alla stessa ora e nelle stesse circostanze! Devi convenire, Marco Crasso, che in questa casa c’è un assassino a piede libero... probabilmente la stessa persona che ha ucciso Lucio, dal momento che ieri sera Dionisio ha dichiarato pubblicamente di volerne rivelare il nome. È un po’ difficile che questo delitto sia opera di Zeno o di Alexandros, non credi?»

«Perché no? Zeno sarà anche morto, ma di Alexandros non abbiamo notizie. Non sappiamo con chi potrebbe essere in contatto! Senza dubbio ha dei complici in questa casa, tra gli schiavi addetti alle cucine.»

«Sì, forse ha amici tra queste mura», ammisi. Non stavo affatto pensando agli schiavi.

«È stato un errore consentire a Gelina di continuare ad avvalersi dei servigi di alcuni schiavi! Non appena la cena sarà terminata e gli ospiti avranno fatto ritorno ai rispettivi cubicoli, farò condurre gli schiavi rimasti in casa nell’annesso. Domattina avremmo dovuto portarceli in ogni caso... *Fabio!*» Crasso chiamò il suo «braccio sinistro» per comunicargli gli ordini. Fabio annuì e uscì dalla stanza senza degnarmi

di uno sguardo.

Scossi il capo, sentendomi esausto. «Cosa ti fa pensare che sia stato uno schiavo ad avvelenare Dionisio?»

«Chi altro, se non uno schiavo, ha libero accesso alle cucine e può muoversi là dentro senza essere notato? Suppongo che Dionisio conservasse là le sue erbe.»

«Per tutto il giorno ogni sorta di persone ha ficcato il naso nelle cucine. Sin da molto prima che iniziasse la cena, vari ospiti hanno fatto capolino in cucina o vi hanno mandato gli schiavi alla ricerca di qualcosa da piluccare. Gli schiavi di Gelina, indaffarati com'erano coi preparativi del banchetto, non potevano certo fare caso a chi entrava o usciva dalle cucine... In ogni caso, la tua premessa è sbagliata: Dionisio conservava le erbe per la pozione nella sua stanza. Ogni mattina le legava in un sacchetto e le consegnava a una schiava, la quale le portava in cucina. Oggi, però, la schiava le ha ricevute dopo il funerale... il che significa che potrebbero essere state avvelenate nel cubicolo di Dionisio, mentre tutti eravamo impegnati a prepararci per il funerale.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Mentre i tuoi uomini portavano qui il cadavere ho rivolto qualche domanda alla giovane che questa sera ha portato la coppa con la pozione. Mi ha raccontato che Dionisio le ha consegnato le erbe in cucina, dopo il funerale; come al solito erano già sminuzzate, mescolate e raccolte in un pezzetto di stoffa. A quanto pare Dionisio seguiva un rituale minuzioso nel misurare e preparare il suo intruglio... La ragazza si è limitata ad aggiungere il crescione e le foglie di vite, poi ha fatto bollire la mistura e infine l'ha filtrata, poco prima di servirla in tavola.»

«Potrebbe avervi aggiunto lei stessa il veleno!» insistette Crasso. «Tu te ne intendi di pozioni e veleni, vero? Hai idea di cosa fosse?»

«Credo fosse aconito.»

«Bava di Cerbero?»

«Sì, viene chiamato anche così. Pare che abbia un sapore gradevole, perciò Dionisio non ci ha fatto caso quando ha bevuto la pozione. Tra i veleni è quello che ha l'effetto più rapido e i suoi sintomi sono proprio quelli cui abbiamo assistito: bruciore alla lingua, senso di soffocamento, convulsioni, vomito, diarrea e infine la morte. Chi conosce queste sostanze abbastanza da sapere dove e come procurarsele?» riflettei ad alta voce. Lanciai un'occhiata a Eco, il quale strinse le labbra: lui stava dormendo quando io avevo frugato tra le erbe e le piccole giare a casa di Iaia, a Cuma, ma in seguito gliene avevo parlato.

Crasso raddrizzò le spalle e fece una smorfia. «Detesto i funerali... e ancora di più i giochi funebri! Meno male che domani sarà tutto finito!»

«Come vorrei che Dionisio fosse riuscito a comunicarci quanto sapeva a proposito dell'assassinio di Lucio... sempre che davvero fosse a conoscenza di qualcosa! Mi piacerebbe dare un'occhiata alle sue stanze.»

«Accomodati pure», rispose Crasso con un'alzata di spalle. La sua mente era già altrove.

Trovai Meto nell'atrio e gli chiesi di mostrarci le stanze di Dionisio. Oltrepassammo le sale dove si era tenuto il banchetto: quando il filosofo era stramazzato a terra e Crasso e Gelina si erano ritirati, la cena si era conclusa, ma

parecchi ospiti indugiavano ancora fra i tavoli e i triclini. Mi fermai a osservarli.

«Stai cercando qualcuno?» mi domandò Meto.

«Iaia e la sua assistente, Olimpia.»

«Se ne sono andate non appena Dionisio è stato colto dalle convulsioni.»

«Sono uscite dalla sala?»

«No. Sono tornate a Cuma, a casa loro. Lo so perché Iaia mi ha chiesto di far preparare i cavalli.»

«Mi piacerebbe scambiare quattro chiacchiere con lei.»

Meto ci guidò lungo un corridoio. «Ecco le stanze del filosofo!» esclamò il ragazzino, indicando la porta che immetteva negli appartamenti di Dionisio.

Gli «appartamenti», in realtà, consistevano soltanto di due piccole stanze separate da una tenda. Nella più esterna c'era un tavolo circondato da alcune sedie, collocato davanti a una finestra affacciata a occidente dalla quale si vedevano le dolci colline boscose. Una piccola urna di terracotta troneggiava su un tavolino in un angolo: sollevatone il coperchio fui investito dall'odore di crescione, silfio e aglio. «Ecco le erbe di Dionisio! Avvelenate o no, vanno gettate nella baia onde assicurarci che non facciano più del male a nessuno.»

La stanza interna, arredata con stoica austerità, non conteneva che una lampada, un divano che fungeva anche da letto e una cassa.

«Non mi sembra che in queste stanze ci sia granché», borbottai rivolto a Eco. «A meno che non vi sia stato nascosto qualcosa d'interessante.» Tentai di aprire la cassa, ma mi accorsi ch'era stata chiusa con un lucchetto. «Dobbiamo romperlo. Dubito che Crasso ci farà storie al riguardo; in quanto all'ombra di Dionisio, la imploreremo di perdonarci. Guarda! Sembra che qualcuno abbia già cercato di forzare il coperchio... senza fortuna, a quanto pare! Vedi questi segni? E la placchetta di metallo, tutta graffiata? Ci occorrerà una barra di ferro, solida e sottile, per poterlo sollevare.»

«Perché non adoperiamo la chiave?» suggerì Meto.

«Perché non l'abbiamo!» risposi esasperato.

Il piccolo schiavo sorrise con aria scaltra, poi si sdraiò sul pavimento, allungò il braccio sotto il divano e si rialzò stringendo nella mano una piccola chiave di ottone.

«Meto, sei insostituibile! In ogni casa c'è bisogno di uno schiavo come te!» Il ragazzino ridacchiò e mi guardò infilare la chiave nel lucchetto. «Credo che diventerai come quegli schiavi delle commedie di Plauto, sempre al corrente di tutto ciò che accade... laddove i loro padroni sono troppo stupidi o troppo innamorati per rendersene conto.» Chiunque avesse tentato di forzare il coperchio della cassa aveva anche danneggiato il lucchetto, cosicché fui costretto ad armeggiare con la chiave a più riprese. «Gli schiavi di Plauto sono sempre oggetto di rimproveri da parte dei loro gelosi padroni, ma il mondo non potrebbe andare avanti senza di essi. Ah, ecco! Si è aperto! Quali tesori possedeva il filosofo, così preziosi da doverli tenere sotto chiave?»

Sollevai il coperchio. Eco rimase senza fiato. Meto indietreggiò.

«*Sangue!*» sussurrò.

«Sì, è certamente sangue», concordai. Sul fondo della cassa c'erano vari rotoli di papiro distesi e sopra di essi ce n'era uno ricoperto di una grafia minuta... nonché da una grossa macchia di sangue.

«Sono i documenti mancanti?» domandai.

Crasso esaminò i rotoli a uno a uno, poi annuì. «Oltre ai rapporti che cercavo, ce ne sono altri di cui ignoravo l'esistenza... documenti pieni d'irregolarità e di riferimenti criptici: spese e denaro incassato, annotati secondo un codice segreto. Porterò tutto con me a Roma dopo i giochi funebri. È impossibile ricavarne qualcosa di sensato senza studiarli accuratamente, ma forse il mio capo contabile riuscirà a decifrarli.»

«Ho notato che la dicitura 'un amico' ricorre sovente ed è sempre collegata a una somma di denaro, spesso di notevole entità. Non credi che potrebbe trattarsi d'investimenti ed esborsi che hanno a che fare col misterioso complice di Lucio?»

Crasso mi lanciò un'occhiata infastidita. «Quello che vorrei sapere è come queste carte siano finite nelle stanze di Dionisio.»

«Ho una teoria in proposito», azzardai.

«Chissà perché la cosa non mi sorprende!»

«Sappiamo che Dionisio intendeva risolvere il mistero dell'omicidio di Lucio, più che altro per fare colpo su di te. Supponi che avesse notato ancora prima di noi le macchie di sangue sulla statua usata per uccidere Lucio e che quindi fosse giunto alla conclusione che tuo cugino era morto proprio qui, nella biblioteca. Supponi pure che avesse subodorato la natura dei misteriosi traffici di Lucio... dopotutto viveva in questa casa e, a dispetto di tutte le precauzioni messe in atto da tuo cugino, poteva aver notato l'andirivieni di denaro e armi.»

Crasso annuì. «Va' avanti.»

«Così ha deciso di sottrarre i documenti prima che tu avessi l'occasione di esaminarli e li ha portati nelle sue stanze, dove avrebbe potuto analizzarli con calma in cerca d'indizi sull'identità dell'assassino.»

«È possibile, ma come spieghi *questo?»* Crasso indicò il rotolo insanguinato.

«Doveva essere stato aperto qui, sul tavolo. Probabilmente Lucio lo stava esaminando quando è stato colpito.»

«Sicché l'assassino, dopo avere trascinato con tanta cura il corpo di Lucio nel peristilio, avrebbe lasciato questo documento in bella vista sul tavolo, col rischio che qualcuno - nella fattispecie Dionisio - lo trovasse? L'assassino avrebbe avuto interesse a distruggerlo, non certo ad abbandonarlo! A mio parere, questo significa che il documento non ha nulla a che vedere con l'omicidio.»

Crasso mi fissò con sguardo severo, ma la sua espressione si distese in un sorriso quando si rese conto che non sapevo cosa rispondere. Scuotendo il capo, ridacchiò a bassa voce. «Sei un tipo tenace, Gordiano! Se la cosa può farti sentire meglio, ammetto di non essere soddisfatto di ciò che sappiamo sulle circostanze relative alla morte di Lucio. A giudicare dalle prove che hai raccolto in mare e da questi documenti, mi sembra evidente che il mio caro, stolto, disgraziato cugino era coinvolto nella vendita di armi a qualcuno... forse allo stesso Spartaco. Questo, però, non fa che indebolire la tua teoria e rafforzare la mia.»

«Non capisco in che senso, Marco Crasso.»

«Davvero non capisci? Quando ha saputo del mio imminente arrivo, Lucio si è fatto prendere dal panico e ha tentato d'interrompere i contatti con gli emissari di Spartaco, ovvero coi suoi clienti. Rendendosi conto che non avrebbero più ottenuto

nulla da lui, quei furfanti si sono vendicati. Chi erano gli agenti di Spartaco? Ebbene, chi altri se non Zeno e il tracio Alexandros, le spie del ribelle in questa casa? Sì, adesso è tutto chiaro! Ascoltami, Gordiano: hanno affrontato mio cugino proprio qui, nella biblioteca, nel cuore della notte. Zeno - colui che lo aiutava a gestire la contabilità - gli ha mostrato i documenti che smascheravano i suoi traffici, minacciando di denunciarlo qualora non avesse continuato a fornire armi ai rivoltosi. Il ricatto non è andato a buon fine, poiché Lucio era determinato a tagliare i ponti con Spartaco; allora i due schiavi l'hanno ucciso colpendolo con la statua. Per rendere il delitto più plateale hanno trascinato il corpo nel peristilio e hanno iniziato a incidere sul pavimento il nome del loro capo, Spartaco.

«Quella notte, però, Dionisio non riusciva a dormire. Magari rimuginava su chissà quale nuova idea strampalata, per cui aveva bisogno di un paio di rotoli di papiro dalla biblioteca. Deve aver fatto rumore e disturbato gli assassini, sicché quelli sono fuggiti prima di terminare di scrivere il nome del ribelle. Dionisio entra nella biblioteca e scorge il rotolo sporco di sangue; allora si dirige nel peristilio e vede il cadavere... ma, invece di dare l'allarme, decide che quella può rivelarsi l'occasione buona per dare una spinta alla sua carriera. È al corrente del fatto che il mio arrivo è previsto per il giorno seguente e sa che con la morte di mio cugino non c'è più nessuno che lo protegga, ma si rende conto che, se riesce in qualche modo a fare colpo su di me, i suoi problemi saranno risolti. Così pensa bene d'impressionarmi offrendomi la soluzione del delitto: esamina accuratamente il documento sporco di sangue, ne comprende l'importanza e cerca fra gli altri rotoli ulteriori prove di colpevolezza. Li porta tutti nella sua stanza per decifrarli e rifletterci sopra in completa tranquillità.»

«Perché non ne avrebbe parlato subito con te?» protestai.

«Forse intendeva vuotare il sacco domani, durante i giochi funebri, credendo che la sua eloquenza potesse competere col sangue e col dramma nell'arena. Magari non era ancora pienamente soddisfatto delle sue conclusioni, in quanto c'erano alcune tessere del mosaico che non riusciva a far combaciare... dopotutto doveva fare in modo che la sua rivelazione facesse colpo su di me! Oppure...»

Crasso s'illuminò in viso. «*Ma certo!*» gridò. «Dionisio era sulle tracce di Alexandros e contava di consegnarmi personalmente lo schiavo! Questo sì che spiega ogni cosa! Chi può averlo avvelenato, se non lo stesso Alexandros o uno schiavo che agiva per proteggerlo? Dionisio deve aver scoperto il suo nascondiglio e intendeva condurlo davanti a me durante l'esecuzione di domani, insieme con le prove raccolte.» Crasso scosse mestamente il capo. «Ammetto che sarebbe stato un bel colpo per il vecchio scorbutico... Quale irripetibile *occasione* per mettersi in mostra davanti al pubblico radunato per i giochi! Mi sarebbe stato difficile rifiutare d'includerlo nel mio seguito. Chi l'avrebbe mai detto che sotto le spoglie di quell'avvoltoio si nascondesse in realtà una volpe!»

«Una volpe *stecchita*», gli feci notare.

«Sì, e muta per sempre. Peccato che non possa più rivelarmi dove si trova il nascondiglio di Alexandros; mi sarebbe proprio piaciuto avere tra le mani quel furfante! Lo inchioderei a una croce durante i giochi di domani e poi lo arderei vivo per il diletto della folla!» Gli occhi di Crasso mandarono un lampo crudele e il suo

volto s’incupì, facendosi livido per la collera. «Ti rendi conto, Gordiano, di quanto tempo hai sprecato inseguendo l’illusione che gli schiavi fossero innocenti? Avresti dovuto applicare la tua sagacia alla ricerca di Alexandros... invece hai lasciato che il malfattore portasse a compimento un altro delitto, proprio davanti ai tuoi occhi!»

Crasso iniziò a passeggiare nervosamente avanti e indietro. «Sei uno stupido sentimentale, Gordiano! Ne ho conosciuti altri come te, sempre pronti a intercedere in favore di uno schiavo e contro la sua giusta punizione, spaventati da ciò che a volte si rende necessario per mantenere la legge e l’ordine a Roma! Be’, questa volta hai fatto del tuo meglio per intralciare la giustizia e, per Giove, hai fallito! E ti fai chiamare ‘Cercatore’!»

Crasso alzò la voce. «Dobbiamo ringraziare la tua inettitudine se Dionisio è morto e l’assassino Alexandros è ancora libero! Va’ via, non ho bisogno d’incompetenti come te! Quando tornerò a Roma ti farò diventare lo zimbello dell’intera città! Nessuno verrà più a cercare i servigi del Cercatore!»

«Marco Crasso...»

«*Fuori!*» In preda alla furia, afferrò i documenti accatastati sul tavolo e me li scagliò contro. Mi mancò, ma uno dei rotoli colpì Eco in pieno viso. «Non farti più vedere a meno che non mi porti lo schiavo Alexandros in catene, pronto a essere crocifisso per i suoi crimini!»

«È più insicuro che mai», sussurrai a Eco mentre ci avviavamo verso il nostro cubicolo. «La tensione del funerale, la carneficina che avverrà domani... È esausto!»

In quel momento mi resi conto di avere il viso in fiamme e il cuore che mi martellava in petto. La mia bocca era talmente riarsa che a malapena riuscivo a deglutire. Stavo parlando di Marco Crasso o di me stesso?

Mi fermai ed Eco mi guardò perplesso, toccandomi il braccio per chiedermi quale sarebbe stata la prossima mossa. Mi morsi il labbro, confuso e disorientato. Eco si accigliò, preoccupato, e io evitai il suo sguardo.

Cos’altro potevo fare? Per giorni non mi ero fermato un solo istante, sempre intento a studiare la mossa successiva; a quel punto, però, mi sentivo svuotato e come alla deriva. Forse Crasso aveva ragione e per tutto quel tempo la mia difesa degli schiavi non era stata che una follia dettata dalle emozioni... e, se anche avesse avuto torto, il mio tempo era quasi scaduto e io non avevo nulla da presentargli, eccetto il fatto che sapevo - o *credevo* di sapere - chi aveva avvelenato Dionisio, così come immaginavo dove si nascondesse Alexandros. Ebbene, avrei tentato ugualmente di scoprire la verità, se non altro per mia soddisfazione personale!

Nel nostro cubicolo recuperai i due pugnali che avevo portato con me da Roma e ne porsi uno a mio figlio, che mi guardò con gli occhi sgranati. «La situazione potrebbe precipitare da un momento all’altro», gli spiegai. «Credo sia meglio girare armati. È giunto il momento di affrontare una certa persona con *questo!*» Tirai fuori il mantello sporco di sangue e lo arrotolai, infilandomelo sotto il braccio. «Portiamo due mantelli anche per noi; la notte sarà fresca. Alle stalle!»

Percorremmo il corridoio a passo spedito, scendemmo le scale e attraversammo il peristilio. Uscendo all’esterno notai che il sole stava calando dietro le colline a occidente.

Nella stalla incontrammo Meto, intento a pulire i cavalli. Gli chiesi di sellarcene due.

«Ma è quasi buio!» protestò.

«Sarà ancora più buio quando faremo ritorno.»

Nell'uscire dalla stalla vidi Fausto Fabio con un drappello di guardie armate che scortavano nell'annesso gli ultimi schiavi rimasti nella villa.

I poveretti camminavano in silenzio e a capo chino; alcuni piangevano, altri si guardavano intorno con occhi febbricitanti. Tra di loro notai Apollonio, che procedeva col capo eretto e con la mascella serrata.

Ebbi come la sensazione che la villa fosse stata prosciugata della sua linfa vitale. Tutti coloro che animavano la grande casa, affaccendati in ogni angolo dall'alba al tramonto, erano stati prelevati: barbieri, cuochi, attizzafuochi, portieri, servitori e attendenti.

«Ehi, ragazzino!» gridò Fabio.

Meto indietreggiò presso il cavallo e si abbarbicò alla mia gamba con le mani tremanti.

Mi sentii la bocca secca. «Il ragazzino è con me, Fausto Fabio! Ho una missione da portare a termine per conto di Crasso e ho bisogno dello schiavo.» Fausto Fabio fece cenno alle guardie di proseguire il cammino e mi si avvicinò. «Mi riesce difficile crederlo, Gordiano», esordì, degnandomi di uno dei suoi altezzosi sorrisi patrizi. «Mi è giunta voce che tu e Crasso avete litigato aspramente, tanto che a lui non dispiacerebbe vedere la tua testa su un piatto d'argento. Non credo neppure che ti abbia dato il permesso di prendere due cavalli dalle stalle. A proposito, qual è la tua destinazione? Casomai Crasso me lo chieda, sai com'è...»

«Sono diretto a Cuma.»

«La situazione è così ingarbugliata che ti sei ridotto a chiedere aiuto alla Sibilla, per di più al calar delle tenebre? Oppure tuo figlio desidera vedere per l'ultima volta la bellissima Olimpia?» Non ricevendo risposta, Fabio scrollò le spalle. Una strana espressione gli comparve sul viso e io mi resi conto che un lembo di tessuto sporco di sangue era visibile sotto il mio mantello. Lo coprii col gomito.

«Il ragazzino viene con me!» decretò Fabio, afferrando Meto per la spalla. Il giovane schiavo non volle saperne di lasciar andare la mia gamba e Fabio lo strattonò. Meto cominciò a piagnucolare e le guardie e gli schiavi si voltarono nella nostra direzione. Eco si mosse, chiaramente a disagio. Il suo cavallo nitrì e batté gli zoccoli per terra.

«Abbi pietà, Fausto Fabio!» gli sussurrai. «Lascia che venga con me. Lo affiderò a Iaia, a Cuma... Crasso non lo saprà mai!»

Fabio allentò la presa e Meto, rabbrividendo, si staccò dalla mia gamba e si portò le mani al viso per asciugarsi le lacrime. Un pallido sorriso aleggiò sulle labbra di Fabio.

«Gli dei te ne renderanno merito, Fausto Fabio!» mormorai, piegandomi sulla sella per issare Meto in groppa al cavallo.

In quel preciso istante Fabio afferrò saldamente il ragazzino, scuotendo il capo. «Gli schiavi appartengono a Crasso», disse, e spinse Meto, confuso e disperato, verso gli altri compagni di sventura.

Rimasi senza parole a guardare il gruppetto sino a quando l’ultima guardia non ebbe svoltato l’angolo dietro le stalle. Il crepuscolo discese sulla terra e le prime stelle si accesero nel cielo. Spronai il cavallo e pregai qualunque dio fosse in ascolto di fare in modo che l’alba non sorgesse mai.

XXI

In seguito ebbi a pentirmi di aver preso la scorciatoia attraverso le colline che Olimpia ci aveva mostrato, anziché la normale strada per Cuma: credo che in notti come quella i lemuri escano dall'Ade, librandosi sul lago Averno come vapori malsani, e camminino immersi nella nebbia, seminando il gelo della morte tra i boschi e le colline spoglie. La presenza degli spettri impallidisce quando la si confronta con la vivida e sanguigna materia vivente, così come il fioco chiarore di una candela si affievolisce quando lo si guarda alla luce del sole; tuttavia in determinati momenti e in particolari luoghi - ad esempio sui campi di battaglia o nelle vicinanze degli accessi agl'Inferi - gli spiriti dei morti sono talmente numerosi da poterli toccarli con mano. Così il fenomeno è stato spiegato da persone più esperte di me nell'argomento; io so soltanto che quella notte la Morte camminava sulla strada per Cuma e coloro che ghermiva non dovevano fare tanta strada prima di piombare nella Bocca dell'Ade.

Appena fuori dalla villa non incontrammo difficoltà a trovare la strada principale, e la vista acuta di Eco individuò subito il sentiero che puntava verso occidente. Anche alla fioca luce del crepuscolo il sentiero ci apparve familiare. Dopo aver superato una piccola zona alberata giungemmo sul crinale brullo delle colline, dalla sommità del quale scorsi a settentrione i fuochi dell'accampamento di Crasso nei pressi del lago Lucrino. Udii le voci dei soldati che cantavano in lontananza e alla luce della luna, che aveva iniziato la sua parabola ascendente, distinsi la sagoma dell'arena le cui alte mura di legno svettavano opache, simili alla tana di un mostro addormentato che l'indomani si sarebbe destato per divorare le sue prede.

Quando ci addentrammo nel folto degli alberi, però, mi sentii meno sicuro del sentiero che seguivamo. Avevo dimenticato quanto rapidamente il tracciato diventasse confuso! La luna era ancora bassa nel cielo e il bagliore azzurrino che gettava sugli alberi creava una strana confusione di luci e ombre, alla quale si aggiungeva la foschia lattiginosa che saliva dal mare o dalla terra umida e che ci avviluppava coi suoi tentacoli filiformi. E se quei sottili filamenti non fossero stati semplice foschia, bensì i tremuli spiriti dei morti?

L'odore di zolfo divenne ammorbante. Si udì l'ululato di un lupo in lontananza; un altro gli rispose e poi un terzo, che ululò così vicino a noi da farci sobbalzare sulla sella. Erano tre, come tre erano le teste di Cerbero... Faceva freddo, per cui mi strinsi il mantello intorno al corpo. Pensai all'altro mantello, avvolto in un fagotto sotto il mio braccio, e temetti che i lupi sentissero l'odore del sangue e si avvicinassero. Per un breve istante mi sembrò di udire l'acciottolio degli zoccoli di altri cavalli alle nostre spalle, poi decisi che si trattava soltanto della nostra eco.

Ero sempre meno sicuro della direzione che avevamo imboccato, ma alla fine raggiungemmo un punto vagamente familiare dove l'aria era più tersa e gli zoccoli dei cavalli risuonavano secchi sulle lastre di pietra del selciato. Il mio cavallo si

fermò, ma io lo spronai a proseguire. L'animale ebbe un'altra esitazione ed Eco mi afferrò per un braccio, emettendo un suono strozzato. Mi sentii mancare il respiro.

Eravamo fermi sul ciglio del precipizio a strapiombo sul lago Averno. Mi sentii sferzare il viso da un getto di vapore sulfureo, come se Plutone - l'incontrastato sovrano dell'Ade - mi avesse alitato in faccia il suo fiato fetido. Nel silenzio che regnava intorno a noi si udivano gli scoppiettii e i sibili delle fumarole e io immaginai gli spiriti dei defunti che si dibattevano nel fango bollente, come naufraghi sventurati in un mare in tempesta. La luna si levò sopra le cime degli alberi, gettando una luce malata su quella cupa landa desolata. Per un attimo mi sembrò di scorgere le fattezze butterate e distorte di un mostro immenso, poi (quando la luce cambiò impercettibilmente e le fumarole si aprirono con un sibilo, richiudendosi subito dopo) esse si trasformarono in una gigantesca coppa brulicante di larve grandi come un uomo. In lontananza, sull'altra sponda del lago, risuonò ancora l'ululato dei tre lupi.»

«Stanotte Cerbero vaga in libertà», sussurrai. «Può accadere di tutto.»

Eco emise un suono strano, strozzato. Mi morsi la lingua, rimproverandomi per averlo spaventato. Trassi un respiro profondo a dispetto del fetore di zolfo e mi voltai verso di lui.

La botta mi fece cadere da cavallo.

Fui colpito alle spalle, tra le scapole. Mentre cadevo mi resi conto che Eco aveva tentato di mettermi in guardia e mi chiesi come mai il mio aggressore avesse preferito prendermi a randellate anziché pugnalarmi. Forse Eco era riuscito a deviare il colpo; forse avevo ricevuto un pugno, oppure ero stato colpito dall'elsa di una spada.

Battei con le mani la dura roccia, scorticandomele, e urtai anche col fianco, a giudicare dagli ematomi che notai in seguito. Mi rialzai barcollando, proprio sul ciglio del precipizio.

Un poderoso calcio alle costole mi atterrò nuovamente, mandandomi a penzolare per metà oltre il baratro. In quell'istante compresi il motivo per cui non mi avevano pugnalato: perché lasciare prova di un delitto quando è assai più facile uccidere un uomo gettandolo in un burrone? Forse la modalità del mio assassinio non era importante; in ogni caso intendevano gettarmi nel lago sottostante, il quale mi avrebbe inghiottito senza lasciare traccia di me.

Fui investito da una zaffata dell'alito di Plutone e tentai di allontanarmi dal precipizio, ma ricevetti un calcio nel fondoschiena. Riuscii a mantenere la mia posizione e fui colpito di nuovo. Da un punto imprecisato alle mie spalle udii un lamento, quasi il belato di un agnellino: Eco mi stava chiamando.

Rotolai verso sinistra, pur non sapendo se avevo spazio a sufficienza per compiere quel movimento o se sarei finito nel vuoto. Per fortuna sentii sotto di me la roccia e riuscii ad alzarmi. Mi scagliai contro il mio aggressore, ma alla luce della luna scorsi lo scintillio dell'acciaio e chinai repentinamente il capo. Feci appena in tempo: la lama sibilò sopra la mia testa, scompigliandomi i capelli. Allungai il braccio nel tentativo di afferrare quello dell'avversario e gli feci perdere l'equilibrio. Non ne vedevo il viso, né il corpo; c'era soltanto un avambraccio, che strinsi con entrambe le mani e torsi con tutta la mia forza.

L'uomo mugolò dal dolore e lanciò un'imprecazione, poi tentò di prendere con la mano libera il pugnale che stringeva in quella ormai inerte. Glielo impedii con una

ginocchiata all'inguine e il suo braccio roteò inutilmente nell'aria. Sentii che la resistenza dell'uomo s'indeboliva, tuttavia non riuscii a prendergli il pugnale, né a raggiungere il mio. All'improvviso caddi all'indietro, trascinando il mio aggressore con me; quand'ebbi la sensazione di essere prossimo al ciglio del burrone roteai su me stesso con la forza della disperazione, obbligandolo a seguire il mio movimento alla maniera di un acrobata che fa oscillare il compagno.

Si udì un rumore di passi sulla roccia e l'avambraccio dell'aggressore mi fu strappato violentemente dalle mani, quasi che una forza sovrumana lo stesse tirando per i piedi. Sentendomi trascinare insieme con lui lo trattenni istintivamente, forse troppo a lungo. La lama del suo pugnale saettò nell'aria e mi ferì alla mano. Lanciai un urlo e per alcuni istanti barcollai sul ciglio del burrone, mulinando le braccia per riacquistare l'equilibrio. Mi sentii le ginocchia molli: in quel momento la seppur minima spinta mi avrebbe fatto finire nel precipizio, mentre un leggero strattone al mantello sarebbe bastato a trarmi in salvo. Dov'era Eco?

Roteai ancora una volta le braccia in aria, poi finalmente mi piegai e caddi all'indietro, ritrovandomi seduto per terra. Un attimo più tardi balzai di nuovo in piedi: il mio cavallo era fermo poco distante, ma di Eco e del suo animale non c'era traccia.

La foschia della sera si era fatta più densa e la luce della luna, rifrangendosi su di essa, creava profonde zone d'ombra. Scrutai l'oscurità, sussurrando il nome di mio figlio. «Eco!» chiamai poi a voce più alta, e infine gridai, ma non ricevetti risposta... né il tenue e penoso mormorio che avevo udito nella nostra stanza, né il suono strozzato emesso poco prima per mettermi in guardia. Nulla, solo il silenzio interrotto dal sibilo del vento tra le cime degli alberi.

«*Eco!*» gridai, incurante del fatto che le mie urla avrebbero potuto attirare un eventuale altro aggressore acquattato nelle tenebre. «Eco!»

Mi sembrò di sentire dei rumori lontani, o forse vicini ma attutiti da uno spesso strato di foglie e dalla nebbia: un clangore metallico, un grido, lo sbuffo di un cavallo... Balzai in sella.

Fui sopraffatto da una sensazione di stordimento, così potente e improvvisa che rischiai di cadere di sella. La testa mi martellava con violenza. Quando mi toccai la tempia, la sentii bagnata e anche al buio mi resi conto che quel liquido era sangue. Inizialmente pensai che provenisse dalla ferita alla mano, poi ricordai di essere stato colpito a l'altra. Dovevo avere battuto la testa senza accorgermene, o forse il pugnale del mio aggressore era calato più vicino alla mia testa di quanto immaginassi.

Il sangue mi fece tornare in mente il mantello. Lo cercai ovunque, invano. Dalla foresta si levarono altri rumori: il nitrito di un cavallo, le grida di un uomo... Mi sentivo confuso e non riuscivo a collegare i miei pensieri. Spinsi il cavallo nella direzione dalla quale mi sembrava provenissero i rumori, ma mi rendevo conto che ormai l'unico rumore che sentivo era il fruscio nella mia testa. La nebbia mi avviluppava come un sudario.

«Eco!» gridai di nuovo, terrorizzato da quel silenzio. Il mondo mi sembrò immenso e vuoto.

Continuai a cavalcare. Sebbene avessi le orecchie tese e gli occhi spalancati, mi sembrava di essere sordo e cieco. Il fruscio nella testa divenne un ruggito e la luce

della luna impallidì, squarciata da spettri luminosi che saettavano dentro e fuori dall'oscurità. *Alla fine arriva la morte,* pensai, ricordando l'antico detto egizio che Bethesda mi citava sovente. La morte era arrivata per Lucio Licinio e per il filosofo Dionisio, così come per l'amato fratello e il padre di Marco Crasso, per tutte le vittime di Silla e per quelle dei nemici di Silla, per Silla medesimo e per il ribelle Eunus, entrambi divorati vivi dai vermi... e prima o poi sarebbe giunta anche per Marco Crasso, per Memmio e per l'arrogante Fausto Fabio. Essa sarebbe venuta per il bellissimo Apollonio come aveva fatto per il vecchio Zeno sulle rive del lago Averno. La morte avrebbe ghermito anche Meto, che pure aveva vissuto così poco... se non il giorno dopo, un altro giorno. Trovai una strana, fredda consolazione in quel pensiero. *Alla fine arriva la morte...*

All'improvviso mi ricordai di Eco.

Non vedevo e non sentivo nulla; mi sembrava di essere diventato cieco e sordo, o forse la notte si era ammantata di nero e il vento ululava tra gli alberi. Potevo comunque parlare, dunque urlai: «*Eco! Eco!*» Se mio figlio rispose, non lo udii... ma come avrebbe potuto rispondermi, essendo muto? Sentii qualcosa che mi colava sulle guance. Non era sangue, bensì lacrime.

Sentendomi venir meno, mi aggrappai al collo del cavallo. L'animale rimase immobile. L'ululato del vento cessò; chiusi gli occhi e mi lasciai avviluppare dalle tenebre. A un tratto il mondo si capovolse e mi ritrovai a terra, tra foglie e rami secchi.

Finalmente gli dei avevano accolto le mie preghiere: quella notte sarebbe stata senza fine e il giorno non sarebbe mai sorto.

XXII

Aprii gli occhi. Sopra di me i rami degli alberi gemevano e scricchiolavano nella dolce brezza che precede l'alba... oppure era la mia testa che stava per spaccarsi?

Mi misi a sedere con cautela, appoggiando la schiena al tronco di un albero. Poco distante il cavallo frugava col muso tra le foglie alla ricerca di qualcosa da mangiare. Le fitte lancinanti che mi saettavano nel capo mi strapparono un gemito e il mio stomaco prese a protestare per il lungo digiuno. Mi toccai la tempia, sporca di sangue ormai rappreso: ne avevo perso abbastanza da avere un senso di nausea, ma non tanto da preoccuparmi seriamente. «Da dove viene quello ce n'è ancora tanto!» era solito dire mio padre quando, da bambino, correvo a casa con le ginocchia sbucciate e sanguinanti. Mio padre non era uno stoico severo e arcigno, ma sapeva come dare a una ferita la sua giusta importanza.

Mi alzai tremando e respirai a fondo, grato - nonché decisamente sorpreso - di essere ancora vivo. Chiamai di nuovo il nome di mio figlio, a voce tanto alta che le colline me ne restituirono l'eco. Il grido mi provocò una nuova fitta al capo, ma di Eco non vidi traccia. Ormai era quasi l'alba.

Potevo cercare mio figlio nella foresta o fare ritorno alla villa. Optai per una terza soluzione: proseguire verso Cuma, senza Eco e senza il mantello sporco di sangue. I giochi funebri sarebbero iniziati di lì a poco e non mi restava che una tenue speranza di strappare la verità a coloro che la conoscevano.

La foresta sembrò rimpicciolire nella luce del giorno nascente: dal punto in cui mi trovavo si vedeva il precipizio Presso il quale ero stato aggredito e all'estremità opposta, oltre gli alberi, la zona rocciosa che circondava l'antro della Sibilla. Ancora più lontano intravidi uno scorcio di mare. Tutto sembrava *così semplice*... eppure la notte prima non avevamo saputo evitare di smarrire la strada! La notte e le tenebre sottraggono all'uomo non soltanto la vista, bensì tutti i sensi. Per giunta, ricevere un colpo sulla testa di certo non aiuta!

Trovai subito il sentiero e dopo qualche minuto uscii dal folto degli alberi e mi ritrovai nel labirinto di rocce. Avanzai lanciando rapide occhiate tra i massi e temendo, più che sperando, di trovare Eco. Più di una volta, nello scorgere il ceppo di un albero o un piccolo ammasso di rocce, ebbi la sensazione orribile di aver visto il suo cadavere.

La strada che attraversava il villaggio di Cuma era ancora deserta, ma pennacchi di fumo si levavano dalle case in cui la gente era già sveglia e affaccendata. Raggiunsi la villa di Iaia ma non vidi fumo dal comignolo o luci alle finestre, né udii voci o rumori. Spronai il cavallo e oltrepassai la casa, imboccando il sentiero che scendeva verso il mare... lo stesso dal quale avevo visto tornare Olimpia il pomeriggio in cui mi ero recato dalla Sibilla. Il sentiero si snodava ripido tra bassi arbusti, circondato da pareti di nuda roccia; a tratti un ammasso di rocce lo celava completamente alla vista. Scivolai a più riprese sul pietrisco e dovetti annaspare per non perdere l'equilibrio.

Non era certo un sentiero da scegliersi per il puro piacere di passeggiare: era più adatto a una capra che a un essere umano... con la possibile eccezione di una donna giovane e agile che avesse un ottimo motivo per percorrerlo.

Il sentiero terminava presso il mare in un cumulo di massi sui quali svettavano le ripide pareti rocciose. Le onde si frangevano sulle rocce e poi si ritraevano, lasciando scoperta una sottile striscia di sabbia nera che formava un'effimera spiaggia. Mi guardai intorno, ma non vidi caverne o fessure nella scogliera. L'umidità che indicava il livello dell'acqua e le strane creature attaccate alla roccia mi permisero di appurare che in determinati momenti della giornata la marea saliva notevolmente, sommergendo la spiaggetta e i massi; il fatto che in quel momento il livello del mare avesse raggiunto un'altezza media suggeriva che con la bassa marea le onde avrebbero lasciato scoperta una lingua di sabbia abbastanza larga da poterla percorrere, quantomeno per un breve tratto oltre i massi. Ciononostante non trovai nulla che somigliasse a un passaggio celato tra gli scogli: ero arrivato a un punto morto.

Eppure ricordavo bene di aver visto Olimpia salire lungo quel sentiero con in mano un cesto che conteneva soltanto alcune croste di pane e un coltello! Inoltre l'orlo della sua stola era bagnato e in seguito l'avevo vista impallidire quando Dionisio aveva insistito per narrare la storia dei mesi trascorsi da Crasso nella caverna in riva al mare. Sforzandomi d'ignorare il freddo, oltrepassai le rocce e balzai sull'angusta spiaggetta. Le onde si fransero ai miei piedi, arrivandomi sino alle ginocchia; poi si ritirarono sferzandomi le caviglie. Rabbrividii e mi aggrappai alle rocce dietro di me per mantenere l'equilibrio. Le onde mi colpirono di nuovo e in pochi minuti l'acqua raggiunse l'altezza dei miei fianchi. Sibilai a causa del freddo e mi costrinsi ad abbandonare la presa sulle rocce, avanzando di qualche passo sulla stretta lingua di sabbia.

Camminai immerso nell'acqua sino alla cintola. Il flusso e riflusso delle onde mi strattonava con forza e la sabbia cedeva sotto i miei piedi non appena riacquistavo l'equilibrio. In quel luogo la risacca poteva trascinare un uomo in mare aperto in un baleno e farlo scomparire per sempre nelle profondità degli abissi.

Che cosa speravo di trovare? Una caverna che per incanto si schiudesse a un mio ordine? Non c'era nulla, eccetto acqua e roccia. Avanzai di un altro passo e l'acqua mi arrivo alle costole. Un'onda si franse su una roccia che spuntava dalla schiuma come la testa di una tartaruga e mi schizzo in faccia. Sputacchiando e tremando per il freddo, avanzai ancora. L'acqua mi arrivò al torace, poi il mare si ritirò, minacciando di risucchiarmi al largo. Mi afferrai alle rocce, ma sentii che i piedi perdevano la presa sulla sabbia; allora mi avvinghiai a esse come le foglie al ramo sotto la sferza del vento. Il freddo mi tolse il respiro e per un istante il mio campo visivo fu invaso da una moltitudine di puntolini neri... Quando i puntolini svanirono, scorsi la caverna.

Era visibile soltanto quando le onde si ritraevano e anche allora non lo era che per un breve istante. Vidi la fenditura nera e frastagliata che si apriva nella roccia, anch'essa nera e frastagliata, come le fauci di una bestia sdentata. La schiuma del mare si ritirò dalla fessura, poi la riempì di nuovo.

Sarebbe stato impossibile entrare nella caverna sino a quando la marea non si fosse abbassata: chiunque fosse dotato di un minimo di buonsenso se ne sarebbe reso

conto... D’altra parte, nessuno che avesse un minimo di buonsenso si sarebbe immerso fino al mento nell’acqua gelida, ritrovandosi aggrappato a uno scoglio nella pallida luce dell’alba.

Abbandonai la presa sulla roccia e mi allungai verso la fenditura per issarmi all’interno. Una nuova ondata mi sferzò la schiena e ribollì intorno a me, sbatacchiandomi alghe sul viso e riempiendomi i polmoni di acqua salata. Tentai di alzarmi in piedi e cozzai contro la volta bassa. La ferita al capo si riaprì e riprese a sanguinare.

Le forze mi abbandonarono, come se la risacca le avesse trascinate via. M’irrigidii in attesa dell’onda successiva, che mi colpì come un getto fuoriuscito dalle nari di Nettuno. Avvertii il sapore del sangue in bocca e l’acqua salata nel naso. Quando il mare si ritrasse ebbi la certezza che mi avrebbe portato via con sé, ma in qualche modo riuscii a resistere.

Sbattei gli occhi, irritati dall’acqua salata. L’onda mi aveva sospinto all’interno della caverna. Un raggio di sole penetrava da un foro aperto nella volta.

Che io fossi riuscito a entrarvi era più che sorprendente: era stata un’impresa ai limiti dell’impossibile. L’espressione impietrita sui loro volti me lo fece capire chiaramente.

Anche nella luce fioca riconobbi Olimpia. Era nuda, proprio come l’avevo sognata: la sua pelle era perfetta, appena imperlata da un velo di sudore che nella luce sepolcrale della caverna faceva risplendere come alabastro le parti più pallide del suo corpo, in contrasto con la sfumatura dorata conferita dal sole a braccia e gambe. Olimpia era snella, ma non fragile e sembrava più forte nuda che vestita. I suoi seni erano pieni e rotondi, con capezzoli grandi e sorprendentemente scuri a confronto con l’oro dei capelli e del triangolo di peli tra le gambe. Sfortunatamente non mi trovavo nello stato d’animo più adatto per apprezzare quella visione.

Il suo compagno, d’altra parte, sembrava apprezzarla parecchio, come mi fu chiaro quando i due balzarono in piedi, staccandosi l’uno dall’altra. L’uomo urtò col capo contro una sporgenza di roccia e imprecò, mentre Olimpia rotolò su un fianco, frugando tra i cuscini e le coperte ammassati sul pavimento. Trovò subito ciò che cercava: un pugnale luccicante, con la lama lunga quanto l’avambraccio di un uomo. Mosse il braccio in avanti, descrivendo un ampio arco. Credo che la sua intenzione fosse quella di porgerlo al suo uomo; invece poco mancò che gli recidesse il membro. Entrambi trattennero il respiro a quel gesto avventato e l’uomo indietreggiò istintivamente, picchiando di nuovo la testa contro la roccia e lanciando un’altra imprecazione. Era una situazione che in circostanze normali mi avrebbe fatto ridere, ma in quel momento mi sentivo malissimo a causa del freddo e delle pulsazioni alla tempia.

Il giovane formava con Olimpia una coppia ideale. Sarebbe stato ben strano se una bella ragazza come lei si fosse innamorata di un uomo qualsiasi, magari brutto e rozzo! La chioma arruffata del giovane mandava riflessi castani nella luce fioca e il suo torace e le membra erano coperti da una fitta peluria del medesimo colore. Aveva lineamenti perfettamente cesellati, labbra generose e sopracciglia folte che si univano al centro a formare una singola linea sugli occhi ardenti; la barba rada, di alcuni giorni, accentuava gli zigomi alti e la mascella aggressiva. Il membro eretto si andava

lentamente afflosciando, tuttavia era di dimensioni notevoli.

«Sei Alexandros, vero?» Più che una domanda, la mia era una constatazione.

Non era bello al pari di Apollonio, ma mi resi subito conto del motivo per cui Olimpia l'aveva scelto: doveva avere cervello oltre che muscoli, giacché Zeno si era servito di lui come aiutante per tenere in ordine i conti di Lucio Licinio. In quel momento, però - mentre si strofinava il capo con una mano e con l'altra tentava di prendere il pugnale a Olimpia -, non aveva un'aria molto brillante.

«Metti via il pugnale», gli dissi in tono stanco. «Non sono venuto a farvi del male!»

Mi scrutarono diffidenti, con gli occhi sgranati. Quando Olimpia mi riconobbe il suo sguardo si ammorbidì. Chissà cos'avevano pensato nel vedermi spuntare dall'imboccatura della caverna, coperto di alghe e col viso insanguinato! Il giovane mi fissava, quasi fossi un mostro marino.

«Aspetta!» sussurrò Olimpia, trattenendo con la mano il braccio dell'amante. «Lo conosco.»

«Davvero? Chi è?» le domandò l'uomo, con un forte accento tracio. La disperazione che percepii nella sua voce m'indusse ad avvicinare la mano al pugnale che tenevo nascosto tra le pieghe della tunica.

«Il Cercatore», sussurrò Olimpia. «È venuto da Roma. È l'uomo del quale ti ho parlato.»

«Ebbene, a quanto pare mi ha trovato!» replicò Alexandros liberandosi il braccio. Alla luce di un pallido raggio di sole la lunga lama balenò come argento vivo. L'uomo indietreggiò contro la parete della caverna, guardandomi come farebbe un animale in trappola.

«Sei qui per consegnarlo a Crasso, Gordiano?» mi chiese Olimpia, sospettosa.

«Metti via il pugnale!» ripetei, tremando visibilmente. Strinsi i denti. «Accendete un fuoco... Ho tanto freddo e mi sento mancare.»

Olimpia mi studiò per un istante, poi si gettò addosso un mantello di lana e mi si avvicinò per sollevarmi l'orlo della tunica. «Per prima cosa sfilati questa, altrimenti morirai di freddo. Purtroppo non possiamo permetterci un fuoco; qualcuno potrebbe notare il fumo... però abbiamo delle coperte calde in cui avvolgerti. Alexandros, anche tu stai tremando! Metti via quel pugnale e copriti!»

In un primo momento la caverna mi era parsa enorme e profonda come l'antro della Sibilla, ma guardandola meglio scoprii che non era molto grande; tuttavia era altissima e fendeva la roccia a un'angolazione assai ripida rispetto al mare, cosicché il pavimento era articolato in una serie di terrazzamenti rocciosi. Stipati in vari angoli c'erano gli oggetti d'uso quotidiano che avevano reso un po' più confortevole la vita da fuggiasco di Alexandros: coperte, cibo, utensili, brocche d'acqua fresca e un capiente otre di vino. Olimpia mi guidò verso una delle terrazze più in alto e mi avvolse in una coperta di lana. Quando smisi di tremare mi offrì pane, formaggio e persino alcune delle prelibatezze ch'erano state servite al banchetto funebre, sottratte di nascosto per portarle all'amato. Protestai di non avere fame, ma non appena misi qualcosa sotto i denti mi resi conto di avere, in effetti, una fame da lupi.

Mi sentii subito meglio, anche se quando eseguivo un movimento brusco avvertivo

fitte lancinanti trafiggermi il cervello. «Tra quanto tempo sarà sicuro uscire dalla caverna?»

Alexandros scrutò l'imboccatura dell'antro, dal quale la marea spumosa sembrava essersi un po' ritirata. «Tra poco. La spiaggia sarà completamente scoperta solo tra qualche ora, ma a breve potrai raggiungere il sentiero camminando nell'acqua senza pericolo.»

«Bene. Qualsiasi cosa accada, e per quanto orribile possa essere lo spettacolo, devo recarmi all'arena... e poi devo ritrovare Eco!»

«Il ragazzo?» s'informò Olimpia. Evidentemente non si era mai preoccupata d'impararne il nome.

«Sì, il ragazzo... mio figlio. Quello che ti lanciava certe occhiate ardenti di desiderio, Olimpia!»

Alexandros corrugò la fronte in segno di disapprovazione. «Il ragazzo muto», gli spiegò Olimpia. «Te ne ho parlato, ricordi? Che cosa intendi, Gordiano, quando dici che devi ritrovarlo? Dov'è?»

«Ieri sera siamo partiti alla volta di Cuma seguendo il sentiero che ci avevi indicato. Siamo stati aggrediti presso il precipizio che si affaccia sul lago Averno.»

«Dai lemuri?» mormorò Alexandros.

«No, da uomini in carne e ossa! Erano in due, credo... ma non ne sono certo. Nella confusione, Eco è scomparso. L'ho cercato, ma la mia testa...»

Mi toccai la tempia e trasalii al dolore. L'emorragia si era fermata. Olimpia esaminò la ferita. «Iaia saprà cosa fare», disse. «Ma che ne è stato di Eco?»

«Era scomparso; non sono riuscito a trovarlo. Ho perso i sensi e quando mi sono riavuto sono venuto qui. Se Eco ha fatto ritorno alla villa di Gelina, potrebbe decidere di recarsi ai giochi funebri da solo... Ha già visto altre volte i combattimenti tra gladiatori, ma mai un massacro come quello! Qualsiasi cosa accada, devo trovarmi all'arena prima che i giochi abbiano inizio. Non voglio che Eco assista allo spettacolo da solo! Gli schiavi più anziani, Apollonio, il piccolo Meto...»

«Di cosa stai parlando?» mi domandò Alexandros, perplesso. «Olimpia, a quale 'massacro' si riferisce?»

La ragazza si morse il labbro e mi rivolse un'occhiata dolente.

«Non gliel'hai detto?» le chiesi.

Olimpia strinse i denti. Sul viso di Alexandros comparve un'espressione allarmata. «Che cosa intendi dire? Cos'è questa storia del massacro e cosa c'entra Meto?»

«Sono stati condannati», replicai. «Condannati a morte, tutti quanti... gli schiavi che lavorano nelle cucine, nei campi, nelle stalle... finiranno tutti sgozzati per allietare la plebe del Cratere! È questione di politica, Alexandros; non chiedermi di spiegare la politica romana a uno schiavo tracio... Basta che mi credi sulla parola. Per il crimine commesso da un assassino che non riusciamo a trovare, Crasso metterà a morte tutti gli schiavi della casa. Compreso il povero Meto.»

«Oggi stesso?»

«Subito dopo i combattimenti tra gladiatori. Crasso ha fatto costruire un'arena di legno nella piana, nei pressi del lago Lucrino... Sarà un evento importante, del quale la gente parlerà a lungo e la cui eco giungerà sino a Roma. Se ne parlerà anche dopo che Crasso avrà sconfitto Spartaco e sarà stato eletto console e poi, chissà... magari

riuscirà a farsi nominare dittatore, come il suo mentore Silla. Anche allora la gente continuerà a parlare di come ha insegnato agli schiavi di Baia a stare al loro posto.»

Alexandros si appoggiò alla parete, pallido come un cencio. «Olimpia... Non me ne hai mai parlato!»

«A che scopo? Ti saresti crucciato e tormentato inutilmente!»

«E forse sarebbe stato tentato di tornare a Baia per affrontare il giudizio di Crasso», m'intromisi. «È per questo che non gliel'hai detto, vero, Olimpia? Gli hai fatto credere che sarebbe stato sufficiente restare nascosto sino alla partenza di Crasso, dopodiché avrebbe potuto fuggire. Non gli hai neppure accennato il fatto degli schiavi condannati a morte al suo posto!»

«Non *al suo posto!»* sbottò Olimpia, furiosa. «Credi che per Crasso faccia differenza che Alexandros venga trovato o no? Lui *vuole* mettere a morte gli schiavi, l'hai detto tu stesso! Per motivi politici, per far parlare di sé! Scommetto che spera che Alexandros non si trovi affatto, così potrà continuare a spaventare la gente con le gesta dell'assassino tracio unitosi ai rivoltosi di Spartaco!»

«Ciò che dici può essere vero adesso, Olimpia... ma era vero anche all'inizio, quando Alexandros si è nascosto in casa di Iaia? Se tu lo avessi consegnato a Crasso *allora*, credi davvero che avrebbe concepito quell'orribile piano per vendicare la morte di Lucio Licinio? Non provi rimorso per ciò che hai fatto? Per aver pensato a salvare il tuo amante, lasciando che tutti gli altri schiavi della casa fossero condannati a morte? Vecchi, donne, bambini...»

«Ma Alexandros è innocente! Non ha mai ucciso nessuno!»

«Questo lo dici *tu*, Olimpia! Come fai a esserne sicura? *Che cosa sai?»*

Olimpia indietreggiò, sospirando. I due amanti si scambiarono un'occhiata. «Sai benissimo che non fa nessuna differenza!» disse. «Che sia colpevole o innocente, se cade nelle mani di Crasso sarà crocifisso.»

«Non se io riuscirò a dimostrare la sua innocenza! Se fornirò delle prove a carico della persona che ha ucciso Lucio Licinio... se potrò scoprire l'identità dell'assassino...»

«Allora - *soprattutto* allora! - avrai la certezza assoluta che Crasso condannerà a morte Alexandros... e anche te, probabilmente!»

Scossi il capo, trasalendo alle fitte di dolore che mi saettarono nel cranio. «Tu parli per enigmi, come la Sibilla.»

Olimpia si voltò verso l'imboccatura della caverna, dove la luce del sole si rifletteva sull'acqua tumultuosa. «La marea si è abbassata», disse. «È ora di recarci tutti insieme a casa di Iaia.»

XXIII

Iaia si agitò oltremisura per la mia ferita e insistette per spalmarci sopra un miscuglio di erbe maleodoranti prima di bendarmi il capo con una lunga striscia di lino. Mi costrinse addirittura a bere un certo infuso color ambra, che mi portai alle labbra con trepidazione ripensando a Dionisio.

«Vedo che conosci molto bene le erbe e il loro impiego», commentai, annusando il vapore che saliva dalla coppa.

«È vero», rispose Iaia. «Nel corso degli anni, mentre imparavo a mescolare gl'ingredienti per i colori - ovvero a trovare e a cogliere le piante e le erbe adatte al giusto grado di maturazione - ho scoperto molte cose... non soltanto quale radice può fornirmi un intenso pigmento azzurro scuro, ma anche qual è in grado di curare una verruca.»

«O di uccidere un uomo?» la provocai.

Iaia sorrise. «L'infuso che ti ho appena offerto potrebbe uccidere un uomo, ma non nella concentrazione che ho preparato per te. È un estratto di corteccia di salice mescolato con un pizzico di quella che Omero chiama 'nepente', ricavata dal papavero egizio. Allevierà il dolore alla testa. Bevilo!»

«Il poeta afferma che la nepente pone fine ai dolori dell'anima!» replicai, scrutando nella coppa alla ricerca di una visione di morte nel vapore fluttuante.

Iaia annuì. «Questo è appunto il motivo per cui la regina d'Egitto offrì un infuso di nepente alla bella Elena: per curarne la malinconia.»

«Omero dice pure ch'essa porta smemoratezza, Iaia! Non voglio dimenticare ciò che ho visto e udito.»

«La concentrazione di nepente nell'infuso che ti ho dato non ti farà dormire; attenuerà solo il dolore pulsante della ferita.» Vedendomi esitare ancora, l'anziana pittrice si accigliò e scosse il capo in segno di disapprovazione. «Se avessimo voluto liberarci di te, Gordiano, Alexandros avrebbe provveduto quando eravate nella caverna o mentre camminavate sul ciglio della collina. Anche adesso, se ne avessimo l'intenzione, potremmo spingerti giù dalla terrazza e farti precipitare sulle rocce sottostanti; il tuo corpo sarebbe trascinato al largo e di te non si saprebbe più nulla.» Iaia mi fissò intensamente. «Ho fiducia in te, Gordiano. In un primo momento ero piuttosto diffidente, lo ammetto... ma adesso non più. Perché non vuoi fare altrettanto e mostrarti fiducioso nei miei confronti?»

Ricambiai il suo sguardo penetrante. Avvolta in un'ampia stola gialla, Iaia sedeva eretta su una sedia priva di schienale. Il sole non si era ancora levato oltre il tetto della casa, per cui la terrazza era in ombra. Più in basso il mare sferzava la costa rocciosa. Olimpia e Alexandros sedevano poco distante, osservando me e Iaia quasi fossimo due gladiatori nell'arena.

Mi portai la coppa alle labbra, ma ancora una volta la posai sul tavolo. Iaia sospirò. «Se solo ne bevessi il contenuto, il dolore svanirebbe e tu mi ringrazieresti di avertela

offerta.»

«Dionisio non prova più dolore, eppure non credo che ti ringrazierebbe se adesso fosse qui con noi.»

Iaia aggrottò la fronte. «Cosa stai insinuando, Gordiano?»

«Se vuoi che mi fidi di te, Iaia, dovrai dirmi tutto con sincerità. Il giorno in cui mi sono recato a far visita alla Sibilla ho visto Dionisio che seguiva Olimpia di nascosto; credo proprio che sapesse della caverna vicino al mare e immaginasse l'identità della persona che vi si nascondeva… per questo ha insistito tanto per rivangare la storia del periodo trascorso da Crasso in quella caverna in Spagna! Ho notato la reazione tua e di Olimpia al racconto col quale Dionisio ha quasi svelato il vostro segreto... e il giorno seguente, durante il banchetto funebre, Dionisio ha bevuto un veleno. Dimmi, Iaia, non era forse aconito?»

La donna scrollò le spalle. «Quali sintomi presentava?»

«Diceva di sentirsi la lingua in fiamme. In seguito è stato colto da convulsioni accompagnate da violenti colpi di tosse e infine ha vomitato e si è sporcato con le sue stesse feci. Il tutto è accaduto in un brevissimo lasso di tempo.»

Iaia annuì. «Credo che la tua ipotesi sia giusta, ma non posso confermarla... dal momento che né io, né Olimpia abbiamo messo il veleno nella coppa.»

«Chi è stato, allora?»

«Come faccio a saperlo? Non sono mica la Sibilla!»

«Però sei il tramite e la voce della Sibilla.»

Iaia strinse le labbra e sembrò invecchiare di colpo. «A volte, Gordiano, a volte. Davvero vuoi conoscere i segreti della Sibilla? Per un uomo può essere pericoloso... Pensa allo stolto Penteo, fatto a pezzi dalle Baccanti! Alcuni misteri possono essere compresi soltanto dalle donne; la loro conoscenza è spesso inutile per un uomo e a volte anche dannosa.»

«Sarei forse meno in pericolo se ne fossi tenuto all'oscuro? A meno che una divinità non si decida a intervenire, comincio a chiedermi se farò mai ritorno a Roma tutto d'un pezzo!»

«Sei testardo», mormorò Iaia scuotendo il capo. «Molto testardo! Mi rendo conto che ti riterrai soddisfatto solo quando ti avrò rivelato tutto.»

«È la mia natura, Iaia. Gli dei mi hanno fatto così.»

«Capisco. Ebbene, da dove vogliamo cominciare?» mi chiese stancamente.

«Da una semplice domanda: sei tu la Sibilla?» Il viso di Iaia si velò di dolore. «Tenterò di darti una risposta, anche se dubito che capirai. No, non sono la Sibilla. Nessuna donna lo è, sebbene esistano alcune donne tramite le quali la Sibilla si manifesta... proprio come il dio si manifesta attraverso la Sibilla. Siamo una cerchia d'iniziate. Curiamo il tempio, teniamo acceso il fuoco, esploriamo i misteri, trasmettiamo i segreti. Gelina è una di noi; mi è più cara di quanto tu possa immaginare, ma è un tramite troppo delicato per essere usato direttamente dalla Sibilla, quindi ha altri doveri. Anche Olimpia è un'iniziata, sebbene la sua giovane età e la poca esperienza impediscano alla Sibilla di parlare attraverso lei. Oltre a me vi sono altre donne che svolgono la funzione di tramite: alcune vivono a Cuma, altre a Pozzuoli, Napoli e altre località del Cratere più distanti. La maggior parte discende dai primi coloni greci, stabilitisi qui prima ancora che vi giungesse Enea. La

comprensione di questi misteri viene trasmessa col sangue.»

«Non posso negare che un incontro con la Sibilla sia un'esperienza straordinaria, qualunque sia la forma che assume. Mi chiedo, ad esempio, che cos'hai bruciato prima che entrassimo nell'antro della Sibilla... È possibile che quel fumo abbia influenzato i miei sensi?»

Un debole sorriso illuminò il viso di Iaia. «Non ti sfugge nulla, eh? Determinate erbe e radici, se adoperate in un certo modo, contribuiscono a una piena presa di coscienza della presenza della Sibilla. L'impiego di tali sostanze fa parte della conoscenza che apprendiamo e trasmettiamo alle altre.»

«Nel corso dei miei viaggi sono stato testimone dell'utilizzo di alcune di queste erbe e di altre ancora ho udito parlare. *Ophiusa, thalassaegle, theangelis, gelotophyllis, mesa...»*

Iaia scosse il capo e fece una smorfia. «*L'ophiusa* è originaria della lontana Etiopia, dov'è chiamata 'pianta dei serpenti'. Si dice che il suo aspetto sia tanto orribile quanto le visioni che provoca... Alla Sibilla non occorrono simili orrori! La *thalassaegle* cresce sulle rive del fiume Indo ed è parimenti esotica e sgradevole. Gli uomini di Alessandro, che la chiamavano 'luce del mare', scoprirono che causa delirio e incubi. La *theangelis* mi è ben nota... cresce sugli altipiani di Creta, Siria e Persia; è chiamata anche 'messaggera degli dei' e la sua ingestione spalanca la mente alle visioni del futuro. La *gelotophyllis* prospera in Battriana, i cui abitanti la chiamano 'foglia che fa ridere'. Non è un'erba apportatrice di saggezza; provoca soltanto intossicazioni. Nulla di tutto ciò si trova nella tua coppa, credimi!»

«Cosa mi dici dell'ultima pianta che ho nominato, la *mesa?* Una sorta di canapa dall'odore particolarmente pungente, a quanto sembra...»

«Tu mi esasperi, Gordiano! Sei disposto a sprecare tanto fiato ed energie per soddisfare una mera curiosità?»

«Hai ragione, Iaia. Allora forse potresti spiegarmi perché hai messo quell'orribile statuetta nel mio letto, la prima notte che ho trascorso alla villa.»

Iaia abbassò gli occhi. «Volevo metterti alla prova. Soltanto un'iniziata può comprendere.»

«In qualsiasi cosa consistesse la prova, l'ho superata?»

«Sì.»

«In seguito mi hai lasciato un messaggio nel quale mi consigliavi d'incontrare la Sibilla.»

«Esatto.»

«Perché?»

«La Sibilla era disposta a guidarti al corpo di Zeno.»

«Forse la Sibilla credeva che sarei giunto alla conclusione che Alexandros avesse incontrato il medesimo destino di Zeno e che il suo corpo fosse stato consumato dalle acque ribollenti del lago. Ti confesso che questa eventualità mi è balenata in mente; dopotutto due cavalli privi di cavaliere hanno fatto ritorno alle stalle della villa. Avrei potuto consigliare a Crasso di sospendere le ricerche di Alexandros.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Perché ho visto Dionisio seguire Olimpia mentre risaliva lungo la spiaggia con un cesto vuoto. In quel momento mi è venuto il sospetto che Alexandros si nascondesse

qui, nei pressi di Cuma. Dimmi, Iaia... mi hai condotto al corpo di Zeno per mettermi su una falsa pista?»

Iaia allargò le braccia. «Non sempre si possono discernere le vie della Sibilla. Anche quando la divinità decide di esaudire i desideri di un supplice, spesso non segue la strada più ovvia per raggiungere lo scopo. È vero, avresti potuto arrivare alla conclusione che anche Alexandros era morto; invece ti trovi qui, in questa casa, con lo stesso Alexandros. Chissà che la Sibilla non volesse proprio questo, a dispetto di ciò che io stessa mi sarei aspettata?»

Annuii. «Dunque eri a conoscenza del destino di Zeno e del luogo dove avrei trovato i suoi resti. Anche Olimpia sapeva tutto?»

«Sì.»

«Eppure quando abbiamo rinvenuto ciò che restava del corpo di Zeno mi è sembrata sinceramente sconvolta.»

«Olimpia sapeva del destino cui era andato incontro l'anziano schiavo, ma non ne aveva visto il corpo e avrei preferito che non lo vedesse mai. Nelle mie intenzioni dovevi recarti da solo al lago Averno... invece lei ti ha accompagnato e, sconvolta com'era dall'orribile spettacolo, ha scagliato i miseri resti in mezzo al lago. Sicuramente anche questo è accaduto in ottemperanza al volere degli dei.»

«Suppongo che il volere degli dei si sia compiuto anche quando Alexandros è venuto a bussare alla tua porta la sera dell'omicidio, vero?»

«Forse dovremmo lasciar parlare lui!» replicò Iaia, lanciando una lunga occhiata allo schiavo tracio. «Coraggio, racconta a Gordiano cos'è accaduto la sera della morte del tuo padrone.»

Alexandros avvampò, forse perché non era avvezzo a parlare con estranei o forse perché il ricordo di quella notte lo sconvolgeva ancora. Olimpia si avvicinò a lui e gli posò una mano sul braccio. Rimasi perplesso dalla naturalezza con la quale mostrava la sua intimità con un giovane schiavo in presenza di un cittadino romano: nella caverna li avevo sorpresi nel bel mezzo di un rapporto sessuale e Olimpia non aveva mostrato inibizioni di sorta, ma allora la sua reazione poteva essere stata dettata dalla paura e dalla sorpresa. In quel momento, invece, ostentava deliberatamente davanti a Iaia e a me l'affetto e la tenerezza che provava per Alexandros. Rimasi meravigliato dalla sua devozione e allo stesso tempo provai una pena infinita per lei: un amore come il loro non poteva portare a nulla di buono.

«Quella notte», iniziò Alexandros, il cui forte accento tracio si stemperava nella veemenza con la quale parlava, «sapevamo dell'imminente arrivo di Crasso. Non mi ero mai trovato al suo cospetto - ero nuovo nella casa - ma avevo sentito parlare di lui. Il vecchio Zeno mi ha detto che si trattava di una visita inattesa e che il preavviso era stato minimo. Il padrone sembrava nervoso e molto, *molto* preoccupato.»

«Conoscevi il motivo della preoccupazione di Lucio?»

«So che c'erano delle irregolarità nei conti, ma non ne capivo granché.»

«Anche se a volte aiutavi Zeno coi registri?»

«So fare le somme e altre semplici operazioni, ma raramente capisco a cosa si riferiscono. Zeno, però, sapeva tutto... così credeva, almeno! Mi aveva confidato che il padrone era coinvolto in un affare segreto e contrario alla legge, condotto alle spalle di Crasso... e che quando Crasso l'avrebbe scoperto si sarebbe infuriato. Quel

pomeriggio ci trovavamo tutti e tre nella biblioteca, impegnati a rivedere i conti. A un certo punto il padrone mi ha fatto uscire dalla stanza, perché intendeva parlare a quattr'occhi con Zeno e non voleva che ascoltassi. Più tardi Zeno mi ha raggiunto nelle stalle, così gli ho chiesto che cosa fosse accaduto; il vecchio, però, è stato attento a tenere la bocca ben chiusa. Nel frattempo era calata la notte, perciò - dopo aver cenato e aiutato gli altri stallieri a sistemare i cavalli - sono andato a dormire.»

«Nelle stalle?»

«Sì.»

«Dormi sempre nelle stalle?»

Olimpia si schiarì la gola. «Di solito quando mi trattengo alla villa Alexandros dorme nel mio cubicolo, che si trova accanto a quello di Iaia. Quella notte, però, Iaia e io eravamo a Cuma.»

«Capisco. Prosegui, Alexandros. Dormivi nelle stalle...»

«Sì, e Zeno è venuto a svegliarmi, dicendo che un uomo era arrivato a cavallo da chissà dove e stava discutendo col padrone nella biblioteca, a bassa voce e con le porte chiuse.»

«Chi era?»

Alexandros esitò. «Non l'avevo mai visto, ma Zeno mi ha detto... povero Zeno...» Il giovane schiavo aggrottò le sopracciglia cespugliose e il suo sguardo si perse nel vuoto.

«Che cosa ti ha detto Zeno?» lo incalzai.

«Zeno mi ha detto ch'era andato a bussare alla porta della biblioteca e, avendo avuto l'impressione di udire il proprio nome, aveva aperto. Forse il suo nome non era stato pronunciato affatto, ma Zeno era fatto così: s'intrufolava sempre dove non era richiesto, tanto per ficcare il naso negli affari altrui. Mi ha detto che il padrone si è voltato di scatto, ordinandogli a bassa voce di uscire subito.»

«E l'ospite notturno?»

«Dava le spalle alla porta ed era occupato a frugare tra certi rotoli di papiro. Zeno non l'ha visto in faccia, ma ha notato che indossava l'uniforme militare e che aveva gettato il mantello su una sedia.»

«Il mantello...» ripetei.

«Sì. Una semplice cappa scura che in un angolo recava un sigillo, appuntato come fosse una spilla. Zeno mi ha rivelato di aver visto quel sigillo innumerevoli volte, per cui sarebbe stato in grado di riconoscerlo ovunque: era il sigillo di Crasso.»

«No!» mormorai, scuotendo il capo. Una fitta lancinante mi saettò nel cervello con tale violenza che allungai la mano verso la coppa e bevvi l'infuso di nepente e corteccia di salice. «No... non ha nessun senso! Non è possibile!»

«Eppure Zeno mi ha detto di aver visto Crasso nella biblioteca col padrone, il cui viso era bianco come la toga di un senatore. Dopo avermi fatto queste confidenze, Zeno ha cominciato a camminare nervosamente avanti e indietro nelle stalle, scuotendo il capo per la preoccupazione. Io gli ho detto che non potevamo farci niente e che, se il padrone si era ficcato nei guai, erano affari suoi; allora Zeno ha tentato di convincermi a origliare alla porta della biblioteca, ma gli ho risposto che doveva essere uscito di senno. Lui, però, ha insistito sino a quando non mi sono alzato e l'ho seguito. Era una notte limpida, ma molto ventosa. Le chiome degli alberi

oscillavano come spiriti che scuotessero il capo. Mi sembrava che sussurrassero: *No, no...* Avrei dovuto intuire che stava per succedere qualcosa di terribile! Ricordo che Zeno è corso avanti e io l'ho seguito.» Alexandras corrugò la fronte. «Mi è difficile ricordare la sequenza precisa degli eventi, poiché tutto si è svolto con grande rapidità. Eravamo nel piccolo corridoio che conduce al peristilio e all'improvviso Zeno è indietreggiato, facendomi quasi cadere. Blaterava parole incomprensibili e ansimava come un mantice! Allora ho sbirciato da sopra la sua spalla e ho visto un uomo vestito da soldato... Stava in ginocchio con una lanterna in mano e ai suoi piedi c'era il corpo del padrone con la testa fracassata... e sangue ovunque!»

«Quell'uomo era *Crasso?*» domandai, incredulo.

«Se anche l'avessi visto chiaramente, non avrei potuto riconoscerlo... giacché, come ti ho detto, non avevo mai visto Crasso. Ho intravisto il viso dell'uomo soltanto per un istante, di sfuggita... La lanterna proiettava strane ombre e lui, se ben ricordo, era avvolto dalle tenebre. Ciò che ricordo perfettamente è il viso del padrone, fracassato e sanguinante, e il suo corpo senza vita... A un tratto l'uomo è balzato in piedi e la sua spada è balenata come una fiamma alla tremula luce della lanterna. 'Pagherete per questo! Farò in modo che siate inchiodati a un albero!' ha sibilato. La sua voce era bassa, pacata e ferma... ma gelida, così gelida! Ha accusato *noi* di aver ucciso il padrone! A quel punto Zeno mi ha afferrato e mi ha trascinato verso le stalle. 'Ai cavalli!' diceva. 'Fuggire... Dobbiamo fuggire!' Balzati in sella, siamo partiti a tutta velocità prima che l'uomo potesse inseguirci. Zeno cavalcava come un folle, mormorando: 'Dove possiamo andare? Dove possiamo andare?' e piangeva, scuotendo il capo come uno schiavo sul punto di essere bastonato. 'Dove possiamo andare? Il povero padrone è morto e noi verremo incolpati del suo assassinio!' Allora ho pensato a Olimpia e alla casa di Iaia a Cuma. Mi ci ero recato qualche volta per sbrigare alcune incombenze, per cui credevo che sarei riuscito a trovare la strada anche al buio. È stato più difficile del previsto.»

«Ne so qualcosa», commentai.

«Cavalcavamo a gran velocità e il vento era talmente impetuoso che non riuscivamo neppure a udire le parole che pronunciavamo. La nebbia ci avvolgeva come un manto e Zeno era in preda al panico... A un certo punto abbiamo svoltato dalla parte sbagliata e ci siamo ritrovati sul ciglio del burrone in fondo al quale si estende il lago Averno. Conoscendo il mio cavallo ed essendo abituato a cavalcarlo, ho intuito il motivo della sua esitazione e sono riuscito a non farmi disarcionare. Zeno, invece, ha stretto i talloni per spronare la sua cavalcatura a proseguire e l'animale si è impuntato, sbalzandolo di sella. Ho visto il vecchio volare attraverso la fitta coltre di nebbia e infine ho udito un tonfo lontano, come di un peso che cade nell'acqua. Dalle tenebre si è levato un grido agghiacciante, disumano... poi c'è stato silenzio. Ho tentato di scendere verso la riva del lago ma l'oscurità, gli alberi e la nebbia sembravano congiurare per impedirmelo. Più volte ho chiamato il nome di Zeno, ma non ho ricevuto in risposta neanche un gemito... Che c'è? Ho detto forse qualcosa che ti ha turbato?»

«Perché me lo chiedi?»

«L'espressione del tuo viso, Gordiano... È strana, come se anche tu ti fossi trovato la...»

«Stavo semplicemente ripensando alla notte passata.» In effetti pensavo a Eco e avevo avvertito una stretta al cuore. «Va' avanti. Cos'è accaduto in seguito?»

«Trovata finalmente la strada per Cuma, sono entrato in casa di Iaia senza svegliare gli schiavi e mi sono confidato con Olimpia. L'idea di nascondermi nella caverna è stata di Iaia... Cuma è un piccolo villaggio, perciò lei non avrebbe potuto tenermi nascosto in casa. Nonostante tutto, però, sei riuscito a scovarmi.»

«È stato Dionisio a trovarti per primo. Devi ringraziare gli dei che non ne abbia parlato con Crasso... o forse devi ringraziare qualcun altro!» Lanciai una lunga occhiata a Iaia.

«Di nuovo le tue insinuazioni?» sbottò Iaia, stringendo i braccioli della sedia.

«Ho buoni occhi e un ottimo fiuto, Iaia. Questa casa è piena di strane erbe e radici e so per certo che tra queste c'è anche l'aconito... Il giorno in cui abbiamo incontrato la Sibilla ho visto il veleno in un vasetto, di là nella stanza dove lavori. Immagino tu abbia a disposizione anche *strychnos,* giusquiamo, *limeum...»*

«È vero che mi avvalgo di alcune di queste erbe, ma non certo per uccidere! Le stesse erbe che danno la morte possono anche curare, se adoperate nella maniera giusta. Tu credi ai giuramenti, Gordiano? Ebbene, giuro solennemente - sulla sacralità della Sibilla, sulla divinità che parla per bocca della Sibilla! - che nessuno di coloro che si trovano in questa casa ha ucciso Dionisio!»

Trascinata dalla veemenza del giuramento, Iaia si era alzata a metà dalla sedia. Quando si rimise a sedere, intorno a noi calò un silenzio soprannaturale; persino lo sciabordio delle onde parve placarsi. Il sole era finalmente sbucato da sopra il tetto della casa, orlando di una striscia di luce gialla il perimetro della terrazza. Una nuvola solitaria l'oscurò e noialtri piombammo di nuovo nell'ombra, ma fu questione di un istante: la nuvola scivolò via e il calore che saliva dalle pietre candide del pavimento m'inondò di calore il viso. Notai che il dolore al capo era scomparso e avvertii una piacevole sensazione di leggerezza.

«Molto bene», commentai, «dunque nessuno di voi ha ucciso Dionisio. Chi è stato, allora?»

«La stessa persona che ha assassinato Lucio Licinio», rispose Iaia senza esitazione.

«Per quale motivo?»

«Non ne ho idea. Adesso, però, credo sia giunto il momento che *tu* dica a *me* cos'hai scoperto... Ad esempio ieri, dietro tua richiesta, lo schiavo Apollonio ha esplorato il fondale marino vicino al molo della casa di Gelina. Ho saputo che hai fatto una scoperta interessante.»

«Chi te ne ha parlato? Meto?»

«Forse.»

«Niente segreti, Iaia!»

«Sì, è stato Meto. Mi chiedo se siamo giunti entrambi alla stessa conclusione, Gordiano.»

«Cioè che Lucio procurava armi ai ribelli in cambio di denaro e gioielli?»

«Esatto. Credo che Dionisio sospettasse qualcosa... Ecco perché ha esitato a rivelare il nascondiglio di Alexandros: sapeva che in realtà c'era un segreto ben più importante da scoprire! Meto mi ha informato pure che hai trovato certi documenti nel cubicolo di Dionisio... documenti che accusano Lucio di affari poco leciti.»

«Può darsi. Lo stesso Crasso non è stato in grado di decifrarli.»

«Davvero?» Il tono con cui Iaia pronunciò quella singola parola suonò piuttosto strano, quasi ironico.

Per un istante il dolore si riaffacciò nella mia testa. «Iaia, non intenderai sul serio...»

La donna scrollò le spalle. «Perché non parlare chiaramente? Sì, forse Crasso in persona era coinvolto nell'impresa!»

«Crasso che di nascosto vende armi ai ribelli? Impossibile!»

«Tutt'altro, per un uomo avido e presuntuoso come lui! Tanto avido da non saper resistere all'opportunità di fare affari con Spartaco, sfruttando il povero e terrorizzato Lucio come tramite... e talmente presuntuoso da credere di poterla fare franca, purché riesca a ottenere il comando contro i ribelli! Si crede un brillante stratega, al punto che non gl'importa di aver armato i nemici di spade forgiate con ferro romano!»

«Ritieni dunque che *Crasso* abbia assassinato Dionisio, onde evitare che lo accusasse in pubblico?»

«Forse... oppure, più probabilmente, il filosofo lo ha ricattato, chiedendo in cambio del silenzio un lauto stipendio e un posto di rilievo nel suo seguito. Tuttavia gli uomini come Crasso non tollerano che un subordinato sia a conoscenza di un segreto che li riguarda... e Dionisio era troppo stupido per rendersi conto di non avere nulla da guadagnare da ciò che invece voleva in tutti i modi sfruttare! Se avesse tenuto per sé le sue scoperte, forse adesso sarebbe ancora vivo.»

«Ma per quale motivo Crasso avrebbe assassinato Lucio?»

Iaia abbassò gli occhi. Un tiepido raggio di sole si era allungato fino ai suoi piedi, andandole a cadere sulle dita. «Chi lo sa? Quella sera Crasso si è presentato inaspettatamente per discutere dei loro affari segreti; forse Lucio ha tentato di dissociarsi dalle incombenze assegnategli dal cugino e ha minacciato di confessare tutto... Era tipico di lui lasciarsi prendere dal panico! Qualunque sia stato il vero motivo, Crasso ha colpito Lucio con la statua, uccidendolo... poi si è accorto di poter volgere a proprio vantaggio quel momento di follia, lasciando credere che i colpevoli del misfatto fossero due seguaci di Spartaco.»

Mi voltai a osservare le onde che si muovevano verso di noi dall'orizzonte in una progressione infinita, increspando la superficie del mare. Scrollai il capo. «Quale inconcepibile ipocrisia! È quasi troppo mostruoso per essere credibile... ma, in questo caso, perché Crasso mi avrebbe mandato a chiamare?»

«Perché Memmio e Gelina hanno insistito e lui non poteva rifiutare loro un'indagine sulla morte del cugino.»

«Come ha fatto Dionisio a impadronirsi dei documenti compromettenti?»

«Non lo so. L'unica cosa certa è che non verremo mai a saperlo dalle sue labbra.»

Ripensai ai dubbi inespressi di Crasso, al suo stato d'animo cupo e scontroso, alle lunghe notti che aveva trascorso nella biblioteca di Lucio, chino su rotoli e rotoli di documenti... Se le cose erano andate come Iaia supponeva, allora Crasso era assassino, accusatore, giudice e boia allo stesso tempo e noi non avevamo speranza di punirlo.

«Mi sembra di capire che non sei del tutto soddisfatto», disse Iaia.

«Non del tutto soddisfatto? *Totalmente insoddisfatto*, vorrai dire! Che imprudenza,

che idiozia ho commesso nel lasciarmi coinvolgere in una situazione così pericolosa! Ho messo a rischio non soltanto me stesso, ma anche mio figlio Eco... e tutto per un po' di soldi! Crasso risolve tutti i suoi problemi col denaro, si sa... Dopotutto perché non dovrebbe farlo quando esistono uomini come me, pronti ad accorrere al tintinnio delle monete? Tanto valeva inviarmi il denaro e farmi restare a Roma, invece di trascinarmi qui a prendere parte a una messinscena!»

«Intendevo dire che non mi sembri convinto della mia spiegazione dell'accaduto», chiarì Iaia. «Sei all'oscuro di certe circostanze che potrebbero offrirti una migliore comprensione della mentalità di Crasso e dei suoi rapporti con Lucio. Sono questioni talmente delicate, talmente personali che provo una certa esitazione a parlartene... tuttavia credo che Gelina sarebbe d'accordo. Sei al corrente del fatto che lei e Lucio non hanno avuto figli, vero?»

Annuii.

«Gelina desiderava un figlio con tutte le sue forze. Ritenendo di essere lei la causa del problema, è venuta in cerca del mio aiuto e io ho fatto tutto quanto era in mio potere con erbe e radici, ma senza esito. Gelina, a quel punto, ha pensato che il problema risiedesse in Lucio. Le ho preparato altre pozioni affinché le somministrasse di nascosto al marito, ma neppure quelle hanno avuto successo... anzi il risultato è stato che Lucio ha perso completamente il favore di Priapo, diventando tanto impotente a letto quanto lo era a controllare la propria vita e il proprio destino. Immagina come si possa sentire una marionetta nelle mani di Crasso, obbligata a adularlo e servirlo, ridotta a sognare di sottrarsi al suo dominio... cosa che Crasso non avrebbe mai consentito, perché gli dava un piacere perverso tenere il cugino schiacciato sotto il tallone! Eppure Gelina continuava a volere un figlio. Non riusciva a rassegnarsi... Tu l'hai conosciuta: non si può certo dire che sia una donna esigente o autoritaria, anzi sotto molti aspetti è sin troppo accomodante e discreta per una matrona del suo ceto sociale. Riguardo la maternità, però, era decisa a fare di testa sua e così - contro il mio parere, ma col tacito avallo del marito - ha chiesto a Crasso di darle un figlio.»

«Quando è successo?»

«In primavera, durante l'ultima visita di Crasso.»

«Come mai Lucio ha acconsentito?»

«Molti uomini accettano in silenzio il tradimento della moglie, poiché protestare non farebbe altro che aggravare la loro umiliazione e la loro vergogna. Per giunta, Lucio aveva la nefanda propensione a compiere scelte sbagliate e dannose. Gelina si è appellata all'orgoglio di famiglia - Crasso, se non altro, avrebbe trasmesso al suo erede il sangue dei Licinii! - ma neppure in quel modo le è toccata la gioia di restare incinta; l'unico frutto di quella notte sciagurata è stato un crescente estraniamento dal marito. Gelina ha commesso un errore madornale: se avesse avvicinato qualsiasi altro uomo all'infuori di Crasso, Lucio avrebbe potuto serbare un briciolo di dignità... ma che l'onnipotente cugino fosse stato invitato nel letto della moglie, che gli fosse stato chiesto di generare un figlio nella casa di cui già era il padrone... Be', è stata un'umiliazione troppo grande per Lucio! Come vedi esistevano ben altri motivi, oltre a frodi e raggiri finanziari, che avrebbero potuto innescare il delitto tra i due cugini. Crasso sa essere freddo e brutale; la vergogna e l'umiliazione torturavano Lucio come

una corona di spine... Chissà cosa si sono detti quella sera nella biblioteca!»

«E per questo tutti gli schiavi della casa dovranno morire. La giustizia romana trionfa!» mormorai amareggiato.

«*No!*» Alexandros balzò in piedi. «Ci sarà pure qualcosa che possiamo fare per impedirlo!»

«Proprio nulla», sussurrò Olimpia allungando la mano verso il braccio dell'amante, il quale l'allontanò con un gesto deciso.

«Forse...» mormorai, socchiudendo gli occhi alla lama di luce che incendiava il tetto di tegole. Il tempo passava in fretta; ormai i giochi dovevano essere già iniziati. «Se potessimo affrontare Crasso direttamente, con Gelina come testimone... Se Alexandros potesse identificarlo con certezza...»

«No! Lui non lascerà Cuma!» gridò Olimpia, frapponendosi tra me e il giovane.

«Se soltanto avessimo ancora il mantello sporco di sangue... quello dal quale Crasso ha tagliato via il proprio sigillo prima di gettarlo giù dalla scogliera! Se quei maledetti assassini non me l'avessero sottratto ieri notte... *Eco!*»

Come per incanto il mantello sbucò da un angolo buio e fluttuò in piena luce, sorretto dalle braccia tese di Eco che sorrideva e batteva le palpebre ancora impastate dal sonno.

XXIV

«Pensavo lo sapessi!» continuava a ripetere Iaia. «Credevo che Olimpia ti avesse già informato!» Iaia dimenticava che la notte precedente, prima che Eco bussasse trafelato alla sua porta, Olimpia era uscita per raggiungere Alexandros nella caverna e trascorrere con lui la notte, perciò non poteva sapere - così come non lo sapevo io - che quella mattina, mentre noialtri discutevamo e facevamo congetture sulla terrazza, Eco dormiva come un sasso in un'altra stanza della casa, abbracciato al lurido mantello insanguinato che aveva sottratto ai nostri aggressori.

«Come mi sento stupida, Gordiano! Ho parlato e parlato delle mie deduzioni, senza pensare di dirti l'unica cosa che desideravi sapere... che tuo figlio si trovava sotto il mio tetto!»

«L'importante è che sia sano e salvo.» Dovetti deglutire per mascherare la voce improvvisamente roca e sbattere le palpebre per ricacciare indietro le lacrime che velavano l'immagine del viso raggiante di mio figlio. Strinsi con forza Eco tra le braccia, sospirando di sollievo.

«Ieri notte, quando ha bussato alla mia porta, ho capito subito ch'era impaurito ed esausto, ma non ferito», spiegò Iaia. «Ha tentato disperatamente di comunicarmi qualcosa, ma non sono riuscita a capirlo; allora gli ho somministrato un infuso calmante, dopodiché mi ha chiesto a gesti di procurargli una tavoletta di cera e uno stilo. Quando sono tornata coi due oggetti l'ho trovato profondamente addormentato... Ho svegliato due schiavi affinché lo trasportassero a letto e nel corso della notte sono andata un paio di volte a controllarlo: ha dormito saporitamente per tutto il tempo.»

Eco allungò la mano verso la benda che mi fasciava il capo.

«Non è nulla... Solo un piccolo bernoccolo, tanto per ricordarmi di prestare maggiore attenzione quando mi aggiro nottetempo per i boschi!»

Il sorriso svanì di colpo dalle labbra di mio figlio, che distolse lo sguardo con aria addolorata. Intuii facilmente la causa della sua vergogna: non era riuscito ad avvisarmi della presenza degli aggressori e quando si era messo in salvo, invece d'inviare qualcuno a recuperarmi, si era addormentato.

«Anch'io mi sono addormentato», gli sussurrai. Eco scosse la testa, furioso - non con me, bensì con se stesso - e si puntò il dito alla bocca. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e io compresi ciò che voleva dirmi: *Se potessi parlare come tutti gli altri, avrei potuto gridare e metterti sull'avviso quando eravamo sull'orlo del precipizio. Avrei potuto spiegare a Iaia che eri nel bosco, solo e ferito... e in questo momento potrei dire tutto ciò che va detto!*

Lo presi tra le braccia per nasconderlo agli occhi altrui e lo sentii rabbrividire. Vidi che Olimpia e Alexandros sorridevano, consapevoli soltanto della gioia della nostra riunione. Anche Iaia sorrideva, ma il suo sguardo esprimeva tristezza. Mi sciolsi dall'abbraccio di mio figlio e, mentre lui si voltava verso il mare per ricomporsi, gli

sfilai di mano il mantello incrostato di sangue. «La cosa fondamentale è che adesso abbiamo il mantello!»

«Questo non cambia nulla», mi contraddisse Olimpia. «Diglielo, Iaia!»

Iaia mi lanciò un'occhiata in tralice e strinse le labbra. «Non sono sicura...»

Alexandros avanzò di un passo. «Se c'è modo d'impedire a Crasso di uccidere i miei compagni...»

«Forse», sussurrai, con la mente altrove. «Forse...»

«Se avessi immaginato cosa stava per accadere, non sarei rimasto nella caverna per tutto questo tempo!» esclamò il giovane tracio. «Non avresti dovuto ingannarmi, Olimpia... nemmeno per salvarmi la vita!»

Olimpia guardò me, poi lui e poi di nuovo me, dapprima disperata, ma subito dopo risoluta. «Non mi lascerai da sola», annunciò in tono pacato ma fermo. «Verrò con te. Qualsiasi cosa accada, resterò con te!»

Alexandros le si avvicinò, ma lei si sottrasse al suo abbraccio. «Se dev'essere fatto, dobbiamo muoverci adesso... Il sole è già alto. I giochi saranno iniziati.»

Lo schiavo che ci portò i cavalli lanciò un'occhiata incuriosita alla mia fasciatura, ma quando scorse Alexandros trattenne il fiato e sbiancò come un cencio. Iaia e Olimpia erano riuscite a ingannare persino i loro stessi schiavi! Iaia non perse tempo a ordinare all'uomo di mantenere il segreto: di lì a poco tutti gli abitanti del Cratere avrebbero saputo che il tracio fuggiasco era ancora tra loro.

«Non vuoi venire con noi, Iaia?» le domandò Olimpia.

«Sono troppo vecchia e troppo lenta», replicò la pittrice. «Raggiungerò la villa con calma e attenderò là vostre notizie.»

Iaia si portò al mio fianco e mi fece cenno di chinarmi verso di lei. «Sei sicuro di ciò che stai facendo, Gordiano?» mi sussurrò all'orecchio. «Sfidare Crasso così apertamente... Metterlo alle strette nella sua stessa tana...»

«Non ho scelta, Iaia! Sono come gli dei mi hanno fatto.»

«Capisco... A volte gli dei ci concedono doni che non volevamo e poi non ci lasciano altra scelta se non adoperarli. Fa sempre comodo addossare la colpa agli dei!» commentò lei, poi abbassò la voce e aggiunse: «Credo però che tu debba sapere che gli dei non hanno tolto a tuo figlio il dono della parola».

La guardai perplesso.

«Ieri notte, mentre dormiva profondamente, l'ho sentito invocare il tuo nome più volte.»

«Come... invocare? Vuoi dire con parole?»

«Parole chiare quanto quelle che stiamo pronunciando noi», sussurrò. «'Padre, padre!' diceva...»

Mi raddrizzai sulla sella e la guardai sconcertato. Non aveva motivo d'ingannarmi, eppure stentavo a credere alle sue parole. Mi voltai verso mio figlio, che mi fissò con aria mesta.

«Che cosa stiamo aspettando?» disse Olimpia, la quale - avendo ormai preso la sua decisione - era quasi impaziente. Alexandros, dal canto suo, sembrava avere dei ripensamenti: un'ombra d'incertezza gli oscurò il viso per qualche istante, poi i suoi lineamenti si distesero nell'accettazione della volontà degli dei. In quel momento avrebbe fatto invidia a qualsiasi filosofo stoico.

Con un ultimo saluto a Iaia, tutti e quattro ci avviammo.

Sbucammo dal bosco dell'Averno sulla collina affacciata sul lago Lucrino e sull'accampamento di Crasso. La piana era punteggiata di pennacchi di fumo che salivano dai fuochi e dai forni accesi per sfamare la folla accorsa per i giochi. Tra il fumo intravidi l'arena di legno e i numerosi spettatori assiepati sugli spalti: da quella distanza non potevo distinguerne i lineamenti, ma soltanto i colori sgargianti e allegri di tuniche e mantelli, adatti a quel giorno di festa e alla frizzante aria autunnale. Udii il clangore di spade che cozzavano contro scudi e il mormorio della folla, che di tanto in tanto esplodeva in boati e urla così forti da potersi udire sino a Pozzuoli.

«I gladiatori stanno ancora combattendo!» esclamai, strizzando gli occhi per mettere a fuoco ciò che avveniva nell'arena.

«Alexandros ha un'ottima vista», spiegò Olimpia. «Lascia che sia lui a dirci cosa scorge!»

«Gladiatori», rispose il giovane, riparandosi gli occhi dal sole con la mano. «Devono esserci già stati parecchi scontri, perché la sabbia è intrisa di sangue. In questo momento tre traci si stanno battendo contro tre galli.»

«Come fai a sapere da dove provengono?» gli domandò Olimpia, incuriosita.

«Lo capisco dalle armi. I galli imbracciano scudi lunghi e bombati e spade corte; portano collane al collo ed elmi piumati. I traci, invece, combattono con scudi rotondi e lunghe daghe ricurve e portano elmi tondi senza visiera.»

«Spartaco è un tracio», dissi. «Senza dubbio Crasso ha scelto gladiatori traci affinché la folla possa sfogare la propria rabbia su di essi... In caso di sconfitta i traci non potranno contare sulla pietà dagli spettatori!»

«Uno dei galli è caduto!» esclamò Alexandras. «Ha gettato la spada e alzato un dito per implorare pietà. Deve aver combattuto bene, perché la folla ne chiede la salvezza... Vedi come gli spettatori agitano i fazzoletti?» In effetti l'arena sembrava essersi riempita di colombe svolazzanti. Il tracio aiutò il rivale a rialzarsi e insieme uscirono dall'arena.

«Adesso è uno dei traci a cadere a terra! È ferito alla gamba, abbastanza gravemente da inzuppare la sabbia di sangue... Ecco, ora pianta la daga nel terreno e alza il dito...» Un coro di sonori fischi e di urla si levò dagli spalti, così vibrante di odio e sete di sangue da farmi rabbrividire. Invece di sventolare i fazzoletti, la folla agitò i pugni chiusi. Il tracio sconfitto si appoggiò sui gomiti, offrendo il torace nudo al gladiatore gallo che gli affondò la spada nel cuore.

Olimpia distolse lo sguardo, ma Eco seguì la scena in preda a una fascinazione morbosa. Alexandros aveva ancora sul viso l'espressione risoluta e decisa di quando eravamo partiti da Cuma.

Il gallo vittorioso fece il giro dell'arena con la spada sollevata per ricevere gli applausi della folla mentre il corpo dello sconfitto veniva trascinato via, lasciando una scia di sangue sulla sabbia.

All'improvviso il tracio ancora impegnato in combattimento si allontanò di corsa dall'avversario. La folla cominciò a ridere e urlare. Il gallo lo inseguì ma il tracio lo tenne a distanza, rifuggendo dal combattimento. Alcune guardie fecero irruzione nell'arena, armate di fruste e di lunghi ferri roventi; anche da lontano vedevo le punte

incandescenti di quegli arnesi e le piccole volute di fumo che se ne levavano.

Le guardie frustarono e pungolarono il tracio sulle gambe e sulle braccia, spingendolo contro l'avversario per obbligarlo a combattere.

Olimpia afferrò il braccio di Alexandros, affondandogli le unghie nella carne. «Non avremmo dovuto venire qui!» sibilò. «Questa gente è fuori di senno e noi non possiamo farci nulla!»

Alexandros esitò. Guardò lo spettacolo ripugnante con la mascella serrata e strinse le redini con tale forza che gli tremarono le mani.

Nell'arena, nel frattempo, il tracio aveva ripreso a combattere. Si gettò contro l'avversario con un grido selvaggio che sovrastò anche il mormorio della folla. Il gallo fu colto di sorpresa e indietreggiò, ma finì comunque a terra. Il tracio fu implacabile: colpì col suo scudo quello dell'avversario e gli affondò la spada ricurva nel corpo. Il gallo, ferito, gettò via la spada e alzò il dito per chiedere pietà.

Un boato si levò dagli spalti, che si riempirono di fazzoletti bianchi e di pugni chiusi. I pugni ebbero il sopravvento sui fazzoletti e la folla iniziò a pestare rumorosamente i piedi per terra e a gridare: «*Finiscilo! Finiscilo!*»

Il tracio gettò via lo scudo e la spada, ma le guardie gli si avvicinarono di nuovo con fruste e ferri roventi, punzecchiandolo e costringendolo a eseguire una sorta di orribile danza scomposta. Alla fine l'uomo riprese la spada e le guardie riuscirono a spingerlo contro l'avversario coperto di sangue. Il gallo offrì la schiena al suo giustiziere e questi gli diede il colpo di grazia, accompagnato dal canto della folla: «*Finiscilo! Finiscilo! Finiscilo!*»

Il tracio alzò al cielo la spada insanguinata ed eseguì una sorta di curiosa pantomima, sollevando le ginocchia in una marcia burlesca e roteando comicamente il capo per farsi beffe della folla. Un coro roboante di urla, fischi e risate echeggiò nell'arena; il clamore doveva essere assordante per chi era seduto sugli spalti. Le guardie inseguirono il tracio vittorioso con le fruste e i ferri, ma questi si lasciò sospingere verso l'uscita, lontano dagli occhi degli spettatori, senza dare segno di avvertire il dolore.

«Hai bisogno di vedere altro, Alexandras?» sussurrò Olimpia. «Quelli ti faranno a pezzi senza darti il tempo di pronunciare una sola parola! Crasso sta offrendo alla folla ciò che essa desidera. Nessuno può impedirlo... né tu, né Gordiano, né altri! Torna con me a Cuma!»

Vidi la paura offuscare gli occhi del giovane e mi maledissi per la mia vanità. A quale scopo trascinarlo in presenza di Crasso? La sua sarebbe stata l'ennesima morte insensata! Che stolto ero stato a immaginare di poter umiliare Marco Crasso con la prova della sua colpevolezza, o che la verità potesse farlo desistere dal proposito di offrire alla folla lo spettacolo ch'essa agognava! Stavo per incitare i due amanti a fare ritorno alla caverna quando si udì uno squillo di trombe.

Un cancello si spalancò sotto gli spalti e gli schiavi di Gelina furono sospinti nell'arena. Avevano in mano degli oggetti di legno.

«Che cosa sono?» chiesi, sforzandomi di vedere meglio.

«Piccole spade», sussurrò Alexandros. «Piccole, corte spade di legno, come quelle adoperate dai gladiatori per esercitarsi. Semplici balocchi!»

Gli spettatori osservarono incuriositi e silenziosi la piccola folla in mezzo

all’arena, chiedendosi perché una massa cenciosa come quella sfilasse davanti ai loro occhi e quale nuovo spettacolo avesse escogitato Crasso.

Sul lato orientale dell’arena - all’esterno, dove la folla non poteva vederlo - era riunito un contingente di soldati, le cui corazze scintillavano al sole; tra quelli ne notai alcuni che reggevano stendardi e altri con in mano delle trombe. Gli uomini armati serrarono i ranghi, apprestandosi a entrare nell’arena. In un lampo tutto mi fu chiaro e avvertii una stretta al cuore.

«Il piccolo Meto», sussurrai. «Il piccolo Meto... con nient’altro che una spada giocattolo per difendersi!»

I miei occhi incontrarono quelli di Alexandros. «Siamo arrivati troppo tardi», ammisi. «Percorrere il sentiero che conduce alla strada e poi la strada stessa, sino alla pianura... impiegheremmo troppo tempo!»

Il giovane si morse il labbro. «Se scendessimo lungo il fianco della collina?»

«È troppo ripido!» protestò Olimpia. «I cavalli inciamperanno e si spezzeranno l’osso del collo!» Ma Alexandros e io ci eravamo già lanciati oltre il ciglio della collina e lungo il ripido pendio, seguiti a ruota da Eco.

Una volta superata la cresta della collina il mio cavallo irrigidì le zampe anteriori e si lasciò scivolare, col collo rigido e le zampe posteriori che scalciavano la terra polverosa. L’animale scuoteva la testa e nitriva, così come un guerriero urlerebbe la sua preghiera agli dei affinché gli diano forza e coraggio in battaglia.

Durante la discesa sradicammo cespugli e smuovemmo sassolini e terriccio. Scorsi un masso semisepolto affiorare minaccioso lungo la traiettoria e per un istante mi parve di vedere le fattezze di Plutone scolpite nella sua superficie bitorzoluta, quasi che il dio mi rivolgesse un ghigno orribile. Ci avvicinavamo al masso a velocità incredibile, tanto che fui certo che saremmo andati a sbatterci contro, ma all’ultimo istante il cavallo spiccò un balzo e superò l’ostacolo, atterrando con uno scossone che quasi mi spezzò la schiena; poi proseguì al galoppo. Andai a sbattere contro il collo dell’animale e mi aggrappai a esso con tutte le forze, affondando nello stesso tempo i talloni nei suoi fianchi. Il cielo divenne vento, la terra si trasformò in una nuvola di polvere e mi sembrò che il mondo intero diventasse una sfera che rotolava nello spazio. Chiusi gli occhi, senza mollare la presa sul collo del cavallo, e inspirai l’odore pungente di terra, sudore e paura.

Finalmente il ripido declivio lasciò il posto a una dolce curva e poco dopo al terreno pianeggiante. Sospinti dalla velocità accumulata lungo la discesa, cavalcammo a rotta di collo nella piana, ma riuscimmo a recuperare il controllo dei cavalli. Il mondo intorno a noi riprese il suo aspetto abituale: la terra tornò a essere terra e il cielo, cielo. Socchiusi le palpebre per riparare gli occhi dal vento e tirai gradualmente le redini nel tentativo d’indurre l’animale a rallentare. Mi aspettavo quasi che mi disarcionasse in un impeto di rabbia, invece sembrò rassicurato dalla stretta sulle redini e nitrì, emettendo un suono stranamente simile a una risata. Rallentò al trotto, scrollò la testa e gocce di sudore schizzarono in aria dalla criniera.

Alexandros galoppava davanti a me e, voltandomi, vidi Eco che mi seguiva da vicino. Spronai il cavallo al galoppo verso l’arena e attraversai l’accampamento, dove i soldati sedevano in cerchio con indosso le sole tuniche o erano intenti a giocare a palla, nudi dalla cintola in su. Gli uomini si gettarono precipitosamente di lato al

nostro passaggio e agitarono i pugni verso di noi in segno di minaccia. Oltrepassammo i fuochi e i forni fumanti, sollevando una nube di terriccio che andò a smorzare le fiamme. I cuochi c'inseguirono per un breve tratto, gridando e coprendoci d'improperi.

Alexandros si fermò ad aspettarmi appena fuori dall'arena, con un'espressione confusa ed esitante sul viso. Gl'indicai un punto più avanti, dove avevo intravisto il baldacchino rosso e gli stendardi che decoravano il palco privato di Crasso. Spingemmo di nuovo i cavalli al galoppo. Eco era rimasto indietro, sicché gli feci cenno di raggiungerci.

All'esterno dell'arena non c'era nessuno, a eccezione di alcuni uomini che si liberavano la vescica contro il muro di legno. Notammo diversi ingressi dai quali una breve scala consentiva di raggiungere gli spalti... Noi, però, avevamo bisogno di trovare quella che dava accesso diretto al palco di Crasso.

Lungo il tratto più settentrionale del perimetro dell'arena scorgemmo un varco più piccolo degli altri, fiancheggiato da due stendardi rossi con le insegne d'oro di Crasso.

Alexandros mi rivolse una muta domanda; io annuii e lui balzò giù dal cavallo. Proseguii un poco più avanti per sbirciare i movimenti dei soldati: per fortuna il drappello non era ancora entrato nell'arena.

Tornai indietro da Alexandros e con la coda dell'occhio colsi un movimento sopra di noi, sulla sommità delle gradinate dell'arena. Alzai il capo e per una frazione di secondo intravidi un viso, che scomparve subito dopo.

Smontai a mia volta e quasi finii per terra: durante la folle corsa giù per la collina e attraverso la pianura non avevo avvertito dolore o stordimento, ma non appena toccai terra coi piedi mi sentii le ginocchia molli e la testa che pulsava violentemente. Barcollando mi appoggiai al cavallo e Alexandros, che si era già lanciato su per la scala, tornò indietro a sorreggermi. Toccai le bende che coprivano la mia ferita e le sentii bagnate; quando mi guardai le dita le vidi sporche di sangue.

Mi parve di udire una voce alle mie spalle gridare: «*Padre! Padre!*»

Alexandros mi afferrò per un braccio. «Come ti senti?»

«Un po' stordito... nauseato...»

Di nuovo sentii quella voce sconosciuta che chiamava: «*Padre! Padre!*» Mi voltai, convinto di essermela immaginata, e vidi Eco che galoppava verso di noi indicando verso l'alto. «Guarda!» gridò, sovrastando il trapestìo degli zoccoli del cavallo. «Un uomo! Una lancia! Attento!»

Sollevai lo sguardo e Alexandros fece altrettanto, poi mi si lanciò addosso e insieme rotolammo a terra. Rimasi stupito dalla sua forza e allarmato dalla fitta di dolore che mi saettò nel capo. Soltanto vagamente mi resi conto di ciò che avevo visto di sfuggita sopra di noi: un uomo con una lancia che si sporgeva oltre il bordo dell'arena. La lancia sfrecciò verso il basso con un sibilo, piantandosi al suolo dopo aver sfiorato la testa del mio cavallo. Se Alexandros non mi avesse gettato a terra, l'arma mi avrebbe trapassato da parte a parte.

Dalla bocca mi uscì un fiotto di bile giallognola che m'insudiciò la tunica, ma dopo aver rigettato mi sentii un po' meglio. Alexandros mi afferrò una spalla con un gesto impaziente, Eco mi strinse l'altra e insieme mi tirarono su.

«Eco!» esclamai. «Ma come...»

Eco mi guardò senza rispondere, con gli occhi lucidi e febbricitanti. Era possibile che la sua voce fosse stata solo frutto della mia immaginazione?

Eco e Alexandros mi trascinarono su per una rampa di scale, poi svoltammo e salimmo un'altra scala, svoltammo di nuovo e salimmo l'ultima rampa, spuntando infine sotto un baldacchino rosso dal quale filtrava la luce del sole. Sotto i nostri piedi c'era uno spesso tappeto, anch'esso rosso. Vidi Crasso seduto accanto a Gelina, con Sergio Orata e Metrobio ai lati. Udii il rumore di una spada che veniva sguainata. Memmio si fece avanti gridando: «Per Giove!»

Gelina trattenne il respiro e Metrobio l'afferrò per un braccio. Orata trasalì, ma Fausto Fabio - che stava in piedi dietro Gelina - digrignò i denti, ci fissò brevemente con le narici dilatate e rivolse un cenno ai soldati in un angolo, i quali impugnarono le lance. Crasso, sorpreso e rassegnato al tempo stesso, mi lanciò uno sguardo seccato mentre sollevava una mano per fermare i presenti.

Mi guardai intorno stordito, cercando di orientarmi. I drappi rossi che pendevano dal baldacchino ci nascondevano alla vista degli spettatori, ciononostante intravidi il grande cratere circolare dell'arena, brulicante di gente da cima a fondo. I patrizi sedevano sugli spalti più bassi mentre la plebe si assiepava in alto, sui gradoni. Li divideva un lungo cordone bianco che correva intorno all'arena, partendo da un lato del palco di Crasso e terminando sull'altro lato.

Davanti al palco col baldacchino, giù nell'arena, c'erano gli schiavi, stretti l'uno all'altro sulla sabbia intrisa di sangue. Alcuni di loro erano coperti di cenci sudici, mentre altri - gli ultimi a essere stati rinchiusi nell'annesso - indossavano ancora tuniche pulite. C'erano uomini, donne, bambini, vecchi e giovani... immobili come statue o scalpitanti ma tutti in preda alla confusione e al terrore, ciascuno con una piccola spada di legno in mano. Che aspetto doveva avere il mondo ai loro occhi? Sabbia zuppa di sangue sotto i piedi, un alto muro tutt'intorno, visi crudeli e sghignazzanti che li fissavano dall'alto... Si dice che un uomo non possa vedere gli dei quando è in un'arena: alza gli occhi e vede soltanto il cielo, azzurro e vuoto.

Tra gli schiavi scorsi Apollonio, che cingeva col braccio il vecchio al quale aveva dato conforto nell'annesso. Scandagliai la piccola folla alla ricerca di Meto, ma non lo vidi. Ebbi un tuffo al cuore, illudendomi per un istante che fosse riuscito a fuggire, ma poi il ragazzino sbucò poco distante da Apollonio e corse da lui, abbarbicandosi alla sua gamba.

«Cosa significa tutto questo?» chiese Crasso in tono secco.

«Guarda laggiù, Marco Crasso!» gridai, indicando l'arena. «Che cosa significa *quello,* piuttosto?»

Crasso mi fissò con gli occhi socchiusi come una lucertola, ma parlò con fermezza: «Hai un aspetto orribile, Gordiano. Non sei anche tu di questo parere, Gelina? Sembra che sia stato appena risputato dalla Bocca dell'Ade! Vedo che sei ferito... ed è forse vomito quello che t'insudicia la tunica?»

Avrei potuto rispondere, ma il cuore mi batteva troppo velocemente e la testa pulsava come se fosse schiantata dal fulmine.

Crasso premette i polpastrelli delle dita gli uni contro gli altri. «Mi chiedi cosa significa, ma immagino che tu intenda: 'Che cosa accade?' Ebbene, dal momento che

sei arrivato in ritardo ti concederò una spiegazione. I gladiatori hanno già combattuto; alcuni sono ancora vivi, altri sono morti. L'ombra di Lucio sarà soddisfatta e così pure la folla! Gli schiavi hanno appena fatto il loro ingresso nell'arena, armati - come puoi ben vedere! - come si addice alla masnada cenciosa che sono. Tra un istante salirò sulla piccola piattaforma alle tue spalle, in modo che la folla possa vedermi e udirmi, e annuncerò uno spettacolo splendido e sublime... una pubblica dimostrazione della giustizia romana e della volontà degli dei! Gli schiavi della mia casa di Baia sono stati contaminati dalle idee sediziose di Spartaco e dei suoi accoliti. Sono stati complici nell'assassinio del loro padrone: questo dimostrano le prove che *tu* non sei stato capace di confutare. Ormai non sono più utili a nessuno, se non come esempio per tutti gli altri! Nello spettacolo che ho organizzato essi rappresenteranno - incarneranno anzi - coloro che la folla teme e disprezza, ovvero Spartaco e i suoi ribelli. Come vedi ho persino fornito loro delle armi!»

«Perché non concedi loro armi autentiche?» proruppi. «Spade e lance come quelle che ho trovato in mare, vicino alla rimessa delle barche!»

Crasso strinse le labbra e proseguì, ignorandomi. «Alcuni dei miei soldati simboleggeranno il potere e la gloria di Roma, sempre vigile e destinata alla vittoria sotto l'egida di Marco Licinio Crasso. Ormai sono quasi pronti... Non appena avrò terminato il mio annuncio faranno il loro ingresso dal cancello là in fondo, accompagnati dal suono delle trombe e dal rullo dei tamburi.»

«Una farsa mostruosa, inutile e crudele!» sibilai. «Un'assurda carneficina!»

«Ma *certo* che sarà una carneficina!» La voce di Crasso suonò stridula e tagliente come silice. «Come credi che debba andare a finire ogniqualvolta i soldati di Crasso incontrano una masnada di schiavi? Questo è soltanto un assaggio delle gloriose battaglie future, quando Roma mi concederà il comando supremo delle legioni e io marcerò contro i ribelli!»

«È una vergogna!» mormorò Memmio, livido di rabbia. «Che schifo! Soldati romani contro vecchi, donne e bambini armati di spade giocattolo! Non c'è onore in questo combattimento, non c'è gloria! Gli uomini non sono orgogliosi di ciò che stanno per fare, credimi... e nemmeno io!»

«Conosco bene i tuoi sentimenti!» sbottò Crasso, acido. «Ti fai accecare dalla lussuria, dal decadente sentimentalismo greco! Non sai nulla della vera bellezza, della vera poesia... della dura, austera, implacabile poesia di Roma! E ne capisci ancor meno di politica! Credi davvero che non ci sia onore nel vendicare la morte di Lucio Licinio, un romano ucciso da schiavi? Sì, c'è onore in questa vendetta, e una sorta di bellezza impietosa... e a me frutterà un vantaggio politico, sia qui sia nel Foro di Roma! In quanto a te, Gordiano, sei arrivato appena in tempo per assistere allo spettacolo. Non era certo mia intenzione farti accomodare nel mio palco privato, ma troveremo senz'altro un posto per te e per tuo figlio! Anche lui è indisposto, per caso? Vedo che barcolla e i suoi occhi mi sembrano febbricitanti. Costui è un tuo amico?»

«È lo schiavo Alexandras», dissi. «Come certo già saprai.»

Alexandros mi sussurrò: «È lui, ne sono sicuro! Devo aver visto il suo viso più chiaramente di quanto pensassi, perché adesso che lo rivedo lo riconosco senza ombra di dubbio. È lui l'uomo che ha ucciso il padrone!»

«Alexandros?» ripeté Crasso, inarcando un sopracciglio. «È più alto di quanto mi aspettassi, ma in fondo i traci sono un popolo alto. Mi sembra anche abbastanza forte da spaccare il cranio di una persona con una statua... Buon per te, Gordiano! Sei stato saggio a portarmelo, anche se all'ultimo momento. Annuncerò la sua cattura e morirà insieme con gli altri nell'arena! O forse dovrei riservargli la crocifissione al culmine dei giochi?»

«Uccidilo, Crasso, e io griderò con quanto fiato ho in gola il nome dell'uomo che ha ucciso Lucio Licinio!»

Tirai fuori il mantello insanguinato e lo gettai ai suoi piedi.

Gelina si chinò in avanti, stringendo i braccioli della sedia. Memmio sbiancò in viso e Fabio mi guardò spaventato. Orata fissò il mucchietto sudicio mentre Metrobio cingeva con un braccio le spalle di Gelina.

Soltanto Crasso rimase imperturbabile. Scosse il capo, come se io fossi stato un allievo discolo che non riusciva a imparare a dovere la grammatica e lui il precettore che più volte mi aveva corretto.

«La notte del delitto, prima di fuggire per salvarsi la vita, Alexandros ha visto tutto», spiegai. «Tutto quanto! Il corpo di Lucio Licinio e l'assassino chino accanto al cadavere, intento a incidere sul pavimento il nome di Spartaco per stornare i sospetti da sé... e anche il viso dell'assassino! L'uomo non era uno schiavo... oh, no, Marco Crasso, l'uomo che ha assassinato tuo cugino non aveva altro motivo per farlo se non la divorante avidità! Egli riforniva di armi i ribelli di Spartaco in cambio di oro. Ha avvelenato Dionisio perché era giunto troppo vicino alla verità! La sera del mio arrivo a Baia mi ha gettato in mare, tentando di annegarmi; ieri notte ha inviato qualcuno a uccidermi... Quest'uomo non è uno schiavo, bensì un cittadino romano e non esiste legge, divina o umana, che possa giustificare una carneficina di schiavi innocenti a fronte del suo crimine!»

«E chi sarebbe costui?» domandò Crasso, smuovendo il mantello sporco di sangue con la punta del piede. Riconoscendolo, arricciò il naso e si accigliò.

Aprii la bocca per parlare, ma Alexandros fu più svelto di me.

«E stato *lui!*» gridò puntando il dito... ma non verso Crasso.

Memmio scoprì i denti e grugnì, Gelina lanciò un grido e Metrobio le strinse le spalle. Orata si guardò intorno a disagio. Crasso serrò la mascella e si rabbuiò.

Tutti gli occhi si voltarono verso Fausto Fabio, il quale sbiancò e indietreggiò di qualche passo. Per un istante la sua imperturbabile maschera patrizia scivolò via, mettendo a nudo la sua disperazione; poi, con la stessa rapidità, si ricompose, senza distogliere gli occhi dal dito puntato contro di lui.

Accanto a me Eco barcollò e si accasciò sul tappeto vermiglio.

XXV

Non appena mi fu possibile riportai Eco, privo di sensi e febbricitante, alla villa dove Iaia attendeva notizie con impazienza. L'anziana pittrice prese subito in mano la situazione e ordinò che mio figlio fosse sistemato nella sua stanza, dove lo accudì con le erbe e gli unguenti che Olimpia le portò da Cuma. Ben presto la stanza si riempì del fumo dei bracieri e del vapore che si levava dai pentolini in ebollizione, Iaia svegliò Eco da un sonno agitato e gli versò tra le labbra una misteriosa pozione, poi gli massaggiò un unguento dall'odore acre dietro le orecchie e intorno alla bocca. Infine preparò per me un infuso di nepente («Per alcune ore ti trasporterà con la mente lontano da qui. Ne hai proprio bisogno!») che però mi rifiutai di bere.

La luce del giorno cedette il posto alle tenebre. Nessuno preparò la cena; ci si limitò a piluccare gli avanzi del banchetto della sera prima e le prelibatezze ch'erano state servite durante i giochi. Senza schiavi a preparare i letti, ad accendere le lucerne e a marcare le ore col ciclo infinito dei loro lavori, il tempo sembrava essersi fermato.

Quella notte l'incantesimo di Morfeo discese su tutto il mondo, ma non sulla villa di Baia e sui suoi abitanti. Vegliai Eco per tutta la notte insieme con Iaia e Gelina, ascoltando stupito il fiume di nomi e frasi incoerenti che gli usciva dalle labbra. Le sue parole non avevano senso e i suoni che emetteva erano sovente indistinti e rozzi, ma non si poteva negare che parlasse. Chiesi a Iaia se avesse operato un incantesimo su di lui, ma lei negò.

Rimasi seduto nella piccola stanza di Iaia a tormentarmi le mani e la mente, con la testa che mi girava a causa di tutti gli avvenimenti terribili e meravigliosi che erano accaduti in un unico giorno.

Quando sentii di non farcela più mi gettai un mantello sulle spalle, accesi una lanterna e iniziai a vagare per la casa silenziosa. I corridoi deserti erano illuminati qua e là soltanto dalla fredda luce lattiginosa della luna, che si riversava all'interno della casa dalle finestre.

Dopo aver portato a termine le incombenze che Iaia le aveva assegnato, Olimpia si era ritirata nel suo cubicolo, ma non per dormire... Attraverso la porta chiusa udii mormorii e sospiri e la risata sommessa di un giovane che, dopo lunghi giorni e interminabili notti trascorsi in una caverna, finalmente si crogiolava accanto alla donna amata tra morbidi cuscini e dolci carezze. Sorrisi al pensiero che mi sarebbe piaciuto avere una scusa per entrare nella loro stanza e sorprenderli mentre facevano l'amore: il dolore al capo era finalmente cessato, sicché quella volta sarei stato in grado di apprezzare la scena!

Proseguendo nei miei vagabondaggi per la casa deserta mi ritrovai nelle terme riservate agli uomini e mi fermai davanti alla grande piscina circolare. L'acqua che scaturiva dalla sorgente minerale gorgogliava e borbottava; il vapore danzava e svaniva al chiarore della piccola lanterna che reggevo. Guardai verso la terrazza e vidi due figure nude l'una accanto all'altra, appoggiate alla balaustra, intente ad

ammirare la luce della luna che si rifletteva sulla baia scintillante.

Piccole pozze d'acqua sul pavimento indicavano il percorso che avevano seguito dalla piscina alla terrazza e dai loro corpi ancora caldi si levavano piccole nuvole di vapore. La luce della luna formava un alone sfocato sulle ampie spalle villose di Memmio e sulle sue natiche; la stessa luce splendeva sul corpo di Apollonio, trasformandolo in lucido marmo e argento vivo.

Schermai la lanterna con la mano. In silenzio, senza essere visto, mi allontanai dalla terrazza e mi avviai lungo il sentiero che scendeva al pontile, ma poi decisi di risalire invece la collina e dirigermi verso l'annesso accanto alle stalle, dove gli schiavi erano stati tenuti prigionieri. Le porte erano spalancate e l'interno era immerso nell'oscurità. Feci per entrare, ma subito indietreggiai al ricordo dell'odore acre di umana sofferenza. Quella sera, però, il capannone era vuoto e silenzioso.

Udii provenire dalle stalle alcune voci sommesse, accompagnate da risatine. Tre guardie sorvegliavano le stalle: erano avvolte nei mantelli militari e tendevano le mani verso un fuoco per riscaldarsi. Una di esse mi riconobbe e accennò un saluto. Dietro di loro le porte delle stalle erano socchiuse e all'interno intravidi gli schiavi, riuniti in capannelli intorno a minuscole lampade. A un tratto il mormorio quieto della conversazione fu interrotto da un secco ordine - «Via di qui, piccola peste!» - che mi fece capire che Meto era tra loro.

Tornai verso la casa, inspirando a pieni polmoni la fresca aria della sera. Non c'era vento e gli alti alberi che circondavano la villa erano immobili e silenziosi. Tutto il mondo sembrava stranamente vigile e come rincuorato dalla luce della luna.

Attraversai il cortile, calpestando la ghiaia che scricchiolava sotto i miei piedi. Giunto all'ingresso, esitai. Invece di entrare indugiai sotto il portico, poi m'incamminai lungo il perimetro esterno sino a giungere a una finestra che dava nella biblioteca. Le pesanti tende erano solo parzialmente chiuse e vidi che la stanza era illuminata a giorno. All'interno scorsi Marco Crasso, avvolto nella clamide e chino su una pila di rotoli aperti, con una coppa di vino nella mano sinistra. Non alzò gli occhi, ma dopo un istante disse: «Non hai più bisogno di nasconderti e spiare, Gordiano; il tuo lavoro è terminato. Entra... non dalla finestra! Questa è una casa romana, non un tugurio!»

Tornai indietro e attraversai l'atrio. Nell'oscurità le maschere di cera degli antenati di Lucio Licinio mi scrutarono dall'alto con aria torva ma soddisfatta. Nel peristilio l'odore d'incenso aveva finalmente coperto quello di decomposizione; la luce della luna penetrava dal tetto aperto come una colonna di liquido opalescente. Sollevai la lampada per osservare la parola SPARTA incisa sul pavimento: alla luce tremula le rozze lettere splendevano d'oro e d'argento, quasi che un dio e non una creatura mortale le avesse incise con la punta delle dita.

Fuori dalla biblioteca non c'erano guardie e la porta era aperta. Quando entrai, Crasso non si voltò né sollevò lo sguardo, limitandosi a indicarmi una sedia. Dopo qualche istante spinse da parte i rotoli di papiro e si strinse il dorso del naso coi polpastrelli, poi mi porse una coppa d'argento e mi versò del vino da una bottiglia di terracotta.

«Grazie, Marco Crasso, ma non ho sete.»

«Bevi!» disse lui, in un tono che non ammetteva repliche. Mi portai la coppa alle

labbra. Il vino era scuro e forte e m'inondò il petto di calore.

«È Falerno, risalente all'ultimo anno della dittatura di Silla. Una vendemmia eccezionale! Era il vino preferito di Lucio e questa era l'ultima bottiglia rimasta in cantina.» Riempì di nuovo la propria coppa e versò le ultime gocce nella mia.

Annusai l'aroma intenso del vino. «Questa notte sono tutti svegli», commentai, pacato. «Il tempo sembra essersi fermato.»

«Il tempo non si ferma mai», replicò Crasso con un'ombra di amarezza nella voce.

«Non sei soddisfatto del mio operato, Marco Crasso? Eppure ho fatto solo il mio lavoro, a fronte della generosa ricompensa che mi hai promesso.»

Crasso mi studiò con un'espressione indecifrabile. «Riceverai ciò che ti spetta, non temere. Non sono certo diventato l'uomo più ricco di Roma truffando le persone che lavorano per me!»

Annuii e bevvi un altro sorso di Falerno.

«Sai», proseguì Crasso, «per un istante - quand'eravamo nell'arena e tu hai pronunciato il tuo appassionato discorso - ho creduto... pensa un po'... che avresti accusato *me* dell'assassinio di Lucio!»

«Inconcepibile!» esclamai.

«Inconcepibile, già. Se tu avessi osato una simile sfrontatezza, credo che avrei ordinato a una delle guardie d'infilzarti con la lancia. Nessuno si sarebbe opposto... Avrei sostenuto di essere stato costretto a quel gesto estremo per legittima difesa; dopotutto nascondevi un pugnale tra le pieghe della tunica e sembravi fuori di senno. Sbraitavi come Cicerone quando ha la luna storta!»

«Non sarebbe stata una mossa scaltra. Se mi avessi fatto uccidere subito dopo essere stato accusato di un delitto così orrendo avresti seminato il dubbio nell'animo dei presenti.»

«Lo credi davvero, Gordiano?»

Scrollai le spalle. «È soltanto un'ipotesi, visto che non ho mai pronunciato una simile accusa.»

«Non hai mai neppure *pensato* di pronunciarla?»

Mi portai la coppa alle labbra e bevvi un altro sorso di Falerno. «Mi sembra inutile arrovellarsi su questo punto, giacché l'ipotesi non si è verificata e il vero assassino è stato identificato... appena in tempo per evitare un terribile errore giudiziario, aggiungerei, pur sapendo che ai tuoi occhi questo riveste scarsa importanza!»

Una sorta di grugnito uscì dalla gola di Crasso. Non era stato facile per lui annullare la carneficina dopo aver stuzzicato la curiosità del pubblico e stimolato la sete di sangue della folla. Anche dopo la rivelazione della colpevolezza di Fabio, Crasso avrebbe potuto proseguire col massacro se non fosse stato per l'intervento di Gelina... la docile, tenera Gelina che aveva puntato i piedi e, armata della verità, si era trasformata davanti ai nostri occhi: con la mascella serrata e gli occhi risoluti e scintillanti come cristallo aveva preteso che Crasso annullasse lo spettacolo e Memmio, ancora furibondo, l'aveva sostenuta. Crasso, stretto fra due fuochi, aveva ceduto. Dopo aver ordinato a Memmio di concludere in qualche modo i giochi, si era fatto scortare dalle guardie alla villa insieme con Fabio.

«Sei rimasto sino al termine dei giochi?» mi chiese.

«No, sono andato via poco dopo di te.» A che scopo dilungarmi a spiegargli come,

con l’aiuto di Alexandros, avevo trasportato Eco, privo di sensi, alla villa? A malapena Crasso aveva notato mio figlio che si accasciava a terra e probabilmente non se ne ricordava neppure.

«Memmio dice ch’è andato tutto bene, ma non gli credo. So di essere diventato lo zimbello di tutto il Cratere!»

«Ne dubito, Marco Crasso. Non sei il tipo d’uomo che la gente prende in giro, neanche dietro le spalle.»

«Ho fatto uscire gli schiavi dall’arena così com’erano entrati, senza dare spiegazioni. Mi è sembrato di udire i mormorii di delusione e perplessità persino da fuori! Memmio mi ha riferito di aver fatto combattere i gladiatori superstiti in scontri simultanei... Non proprio un’idea originale, vero? Immagina la farsa... gladiatori già stanchi - alcuni addirittura feriti - che si davano addosso l’uno con l’altro come goffi dilettanti! Quando l’ho messo alle strette, Memmio non ha potuto nascondermi che gli spalti più bassi (quelli dei patrizi) si sono svuotati subito... I veri intenditori sanno riconoscere un pessimo spettacolo quando vi assistono; in quanto agli adulatori, non avevano motivo di trattenersi, visto che non ero più là a dispensare sorrisi.»

Sorseggiammo il vino in silenzio.

«Dove si trova adesso Fausto Fabio?» domandai.

«Qui, nella villa. Ci sono due guardie armate appostate all’ingresso del suo cubicolo; l’ho privato di armi, veleni e pozioni per impedire che si uccida prima che io possa decidere cosa fare di lui.»

«Istituirai un processo contro di lui a Roma?»

«Neanche per sogno! Perché dovrei accollarmi una simile seccatura per l’omicidio di una nullità come Lucio? Alienarmi il favore dei Fabii, rivelare uno scandalo nel quale è stato coinvolto mio cugino, mettermi in imbarazzo per via del fatto che Fabio e Lucio usavano la *mia* nave e le *mie* risorse per i loro piani... Tutto questo alla vigilia di una grande crisi, proprio quando sono pronto a ricevere il comando dell’esercito per combattere Spartaco e a iniziare la campagna per il consolato l’anno prossimo? No, Gordiano, non ci saranno accuse pubbliche e non ci sarà nessun processo!»

«Allora Fausto Fabio resterà impunito?»

«Non ho detto questo. È facile morire in battaglia e persino un ufficiale di rango elevato può essere trafitto da una freccia scoccata per errore da dietro le sue spalle o ricevere un colpo mortale da un avversario... Non ho detto neanche *questo*, beninteso!»

«Ha confessato?»

«Tutto quanto. È andata proprio come avevi supposto: Fabio e Lucio avevano messo a punto il loro piano durante la mia ultima visita a Baia, la scorsa primavera. Fausto proviene da un’antica e nobile famiglia patrizia, ma il suo ramo - pur mantenendo ancora un certo prestigio - ha sperperato ogni ricchezza molto tempo fa. In queste condizioni nell’animo di un uomo può germogliare una profonda acredine, specie se è costretto a lavorare alle dipendenze di un altro uomo di estrazione sociale molto più bassa della sua, ma infinitamente più ricco. Tuttavia aver tradito Roma per il proprio tornaconto, aver sacrificato l’onore dei Fabii, aver dato aiuto a una masnada di schiavi ribelli... sono crimini imperdonabili e spregevoli! La posizione di mio cugino Lucio è per me assai più penosa. Era debole, troppo debole per farsi strada nel

mondo... e non era neppure abbastanza saggio o paziente da fidarsi della mia generosità. Considero un affronto personale il fatto che abbia sfruttato i mezzi a mia disposizione e trafugato il mio denaro per un fine così scellerato! Gli ho sempre concesso ben più di quanto meritasse e mi ha ripagato in questo modo! Mi dispiace soltanto che sia morto troppo facilmente, poiché meritava una fine più crudele!»

«Perché Fabio l'ha ucciso?»

«La mia visita giungeva inattesa e Lucio non aveva che pochi giorni prima del mio arrivo. Si è fatto prendere dal panico, perché nei suoi rapporti c'erano dozzine di scorrettezze e la rimessa delle barche era piena di spade e lance in attesa di essere spedite. La sera prima del nostro arrivo, Fabio si è allontanato dall'accampamento nei pressi del lago Lucrino per venire qui a parlare con Lucio. Al fine d'ingannare chiunque potesse vederlo e senza che io ne fossi al corrente, Fabio si è impossessato della mia cappa militare, non prevedendo di doversene liberare in seguito; una volta sporca di sangue, però, non poteva certo restituirmela o abbandonarla sulla scena del delitto, perciò ne ha strappato il sigillo e l'ha gettato in mare insieme con la cappa. Il sigillo, essendo più pesante, dev'essere caduto in acqua, ma la cappa è rimasta impigliata nei rami di un arbusto. Il giorno seguente ho domandato a Fabio se per caso avesse visto la mia cappa e lui, senza batter ciglio, mi ha risposto negativamente! Perché credi che abbia indossato per tanti giorni questa clamide di Lucio? Non certo per adeguarmi alla moda greca in vigore qui nel Cratere, bensì perché non trovavo più il mio mantello da soldato!»

Lo fissai con diffidenza. «La sera in cui ti ho confidato il sospetto che Lucio fosse stato ucciso qui, nella biblioteca, tu mi hai domandato dove fosse finito tutto il sangue che doveva essere scaturito da una ferita così profonda... Te lo ricordi, Marco Crasso?»

«Lo ricordo benissimo.»

«Ti ho accennato al ritrovamento lungo la strada di un mantello sporco di sangue. Non ti è venuto il dubbio che potesse trattarsi del tuo?»

«No, Gordiano, perché tu mi hai detto ch'era stato trovato un pezzo di stoffa, *forse* un mantello... senza specificare che si trattava di una cappa militare, un indumento da soldato.» Crasso respirò a fondo, dilatando la narici; poi sorseggiò il vino, scrutandomi intensamente. «Ammetto di aver provato una certa apprensione... forse una parte di me aveva intuito che cosa poteva essere quel pezzo di stoffa, forse un dio mi aveva sussurrato all'orecchio che poteva trattarsi della mia cappa... in quel caso dietro la morte di Lucio doveva esserci ben più di quanto non apparisse! Tuttavia capita spesso di udire dei sussurri e neppure l'uomo più saggio può sapere con certezza se gli dei gli sussurrino la verità o una crudele menzogna.»

«Ancora non capisco perché Fabio abbia ucciso Lucio», insistetti.

«Fabio era partito da Roma con l'idea di ucciderlo, anche se in effetti il delitto è stato del tutto accidentale. Lucio doveva essere terrorizzato... Cosa sarebbe accaduto se l'avessi scoperto, cosa molto probabile qualora avessi eseguito un'ispezione appena più approfondita dei rapporti relativi alla *Furia* o fossi riuscito a rintracciarne il perfetto? Lucio ha visto il baratro spalancarsi davanti ai suoi piedi. Fabio ha tentato di convincerlo a mantenere il sangue freddo, insistendo sul fatto che loro due insieme avrebbero potuto tenermi occupato con altro ed evitare che scoprissi i loro piani.

Chissà, forse ci sarebbero anche riusciti... Lucio, però, ha perso la testa ed è scoppiato a piangere, convinto com'era che l'unica possibilità di salvezza consistesse in una piena confessione. Era deciso a dirmi tutto e implorare perdono ai miei piedi; Fabio, allora, ha afferrato la statua e ha messo a tacere per sempre i suoi piagnistei. Far ricadere la colpa sui due schiavi è stato un vero colpo di genio, non trovi? Prontezza di spirito e sangue freddo sono proprio le qualità che apprezzo in un soldato... Che peccato perdere un uomo come Fabio! Quando Zeno e Alexandras sono comparsi sulla scena del delitto, Fabio ha fatto in modo di terrorizzarli, inducendoli a fuggire e a diventare così i suoi capri espiatori. La morte di Zeno è stata una coincidenza fortunata, perché quasi certamente aveva riconosciuto l'assassino. Alexandras, però, non l'aveva mai visto prima di allora, perciò non ha potuto rivelare a Iaia e Olimpia l'identità della persona che aveva visto accanto al corpo di Lucio Licinio.»

«Sarebbe per questo che Fabio ha lasciato incompiuta l'incisione del nome di Spartaco? Perché gli schiavi l'avevano sorpreso?»

«No. Fabio aveva già rimosso il sangue nella biblioteca e nel corridoio, ma non si era ancora impadronito dei documenti che comprovavano l'impresa criminale. Quelli che erano aperti sul tavolo si erano sporcati di sangue, per cui Fabio li ha arrotolati e appoggiati sul pavimento con l'intenzione di ultimare la scritta, sistemare il cadavere in una posizione più convincente e poi tornare nella biblioteca a prendere i documenti, che avrebbe poi bruciato o gettato in mare insieme col mantello. In quel momento, però, ha udito una voce provenire dal corridoio: qualcuno si era svegliato - forse a causa dello scalpiccio degli schiavi in fuga - e si era alzato! Fabio si è reso conto che doveva fuggire o prepararsi a commettere un secondo delitto... Non so perché, ma ha avuto un crollo di nervi; dopotutto non poteva sapere se la persona che si stava avvicinando fosse armata o no e se fosse sola o in compagnia. Allora ha afferrato il mantello ed è fuggito.»

«Nessuna delle persone alloggiate in casa quella notte mi ha detto di aver udito dei rumori.»

«Davvero?» ribatté Crasso, ironico. «Pensa un po', qualcuno ti ha mentito! Chissà chi potrebbe essere stato!»

«Dionisio.»

Crasso annuì. «Il vecchio farabutto dev'essere entrato nel peristilio, dove ha visto il cadavere del suo datore di lavoro. Invece di dare subito l'allarme ha soppesato la situazione, valutando come poteva profittarne. Si è recato nella biblioteca, dove ha trovato i documenti incriminanti... *Perché* fossero incriminanti non lo sapeva, ma il sangue su di essi parlava da solo. Li ha portati nel suo cubicolo per poterli esaminare con calma e trovare il nesso con l'omicidio. Immagina il panico di Fabio quando, tornato alla villa con me il giorno seguente, si è intrufolato nella biblioteca e ha scoperto che i documenti che aveva messo da parte erano spariti! Eppure la sua agitazione non è trapelata... Che nervi saldi, che animo calcolatore! La nostra città ha perso un magnifico ufficiale! Solo la notte del tuo arrivo Fabio è riuscito a sgattaiolare nella rimessa delle barche per gettare le armi in mare... Ci aveva provato anche le notti precedenti, ma si era sempre verificato qualche impedimento e lui non poteva rischiare di essere visto. Credo che abbia esitato un po' troppo a lungo; il tuo arrivo, però, lo ha spinto ad agire. Quando lo hai sorpreso, lui ha tentato di annegarti.

Pugnalarti sarebbe stato troppo rischioso... un secondo delitto...»

«Be', sta di fatto che non ci è riuscito.»

«Fabio mi ha confessato di essersi reso conto in quel momento che tu eri il braccio di Nemesis... il braccio della Vendetta.»

«Nemesis ha molte braccia», commentai, pensando a tutte le persone che avevano giocato un ruolo chiave nello smascherare Fausto Fabio: Memmio e Gelina, Iaia e Olimpia, Alexandros e Apollonio, Eco e Meto, il chiacchierone Sergio Orata e il defunto Dionisio e perfino lo stesso Crasso.

«Quindi è stato Fabio a intrufolarsi nella biblioteca per ripulire la statua?»

Crasso annuì.

«Perché ha atteso così a lungo? Se n'era forse dimenticato?»

«In realtà era da subito che voleva ripulire a fondo la scena del delitto, ma io me ne stavo sempre chiuso qui dentro e lui aveva delle mansioni da portare a termine. Per giunta, qualcuno avrebbe potuto coglierlo di sorpresa... Il tuo arrivo l'ha costretto a entrare in azione per coprire ogni traccia che potesse far risalire a lui.»

«Il mio arrivo e la vanità di Dionisio», lo corressi.

«Esatto. Quando si è vantato di poterti battere nella soluzione dell'omicidio, il vecchio fanfarone ha decretato la propria morte. Dubito fortemente che Dionisio avesse dei sospetti su Fabio; quest'ultimo, tuttavia, non aveva modo di scoprire a quali conclusioni fosse giunto il filosofo, per cui il giorno seguente - approfittando della confusione per i preparativi del funerale - è entrato nella stanza di Dionisio e ha aggiunto il veleno alle sue erbe. A proposito, avevi ragione: era aconito. Già che si trovava nella stanza ha tentato di forzare la cassa nella quale intuiva fossero nascosti i documenti mancanti, ma il lucchetto si è rivelato più robusto del previsto e lui ha preferito lasciar perdere, per timore che qualcuno lo scoprisse.»

«Dove si è procurato il veleno?»

«A Roma. L'aveva acquistato nella Suburra la notte prima della nostra partenza. Si era già reso conto del fatto che forse avrebbe dovuto eliminare Lucio, ma sperava di farlo in modo meno appariscente, senza arrivare a spaccargli la testa... invece il veleno che aveva portato per liquidare Lucio gli è servito per mettere a tacere Dionisio! Nella stanza di Fabio ne ho trovato dell'altro; l'ho confiscato per impedirgli di assumerlo lui stesso. Non ho nessuna intenzione di lasciarlo morire così facilmente!»

«Ieri notte, mentre mi recavo a Cuma, Fabio ha tentato di nuovo di uccidermi.»

«Non Fabio in persona, bensì i suoi emissari. Durante il vostro alterco davanti alle stalle ha visto il mantello sporco di sangue che nascondevi sotto il tuo... lo stesso che lui era sicuro di aver gettato in mare dopo l'omicidio.»

«In effetti ricordo che mi è parso sorpreso.»

«Se solo mi avessi fatto vedere subito il mantello - se ti fossi fidato di me sin dall'inizio! - lo avrei riconosciuto e allora tutte le ruote avrebbero cominciato a girare per il verso giusto. Per come sono andate le cose, Fabio poteva solo sperare che non me l'avessi mostrato, per negligenza o di proposito. Non aveva altra scelta che eliminarti, recuperare il mantello e farlo sparire. Avevo assegnato a Fabio il compito di organizzare i giochi funebri... Lo avrei affidato a Memmio, ma l'ho giudicato poco affidabile a causa della sua passione per il giovane Apollonio e dell'avversione che

dimostrava per lo spettacolo che stavo pianificando. Fabio, avendo già stabilito di eliminarti, ha ordinato a due gladiatori di seguirti non appena sei partito alla volta di Cuma. Ricordi che ti ha domandato dove fossi diretto? Tu hai commesso il grave errore di dirglielo e lui ti ha sguinzagliato dietro i due uomini, affinché ti uccidessero e gli riportassero il mantello.»

«Al ritrovamento dei nostri cadaveri la colpa sarebbe ricaduta ancora una volta sul fuggiasco Alexandros, che si nascondeva nei boschi», commentai.

«Non saresti stato al sicuro neanche qui, nella villa... Il piano alternativo di Fabio, qualora ti fossi trattenuto a dormire qui, consisteva nell'intrufolarsi nottetempo nel tuo cubicolo e versarti nell'orecchio qualche goccia di giusquiamo. Ne conosci gli effetti, vero?»

Rabbrividii. «Ne ho sentito parlare.»

«Aveva acquistato anche quel veleno nella Suburra, quale metodo alternativo per eliminare Lucio. Si dice che, se viene versato nell'orecchio di un uomo addormentato, questi si desta al mattino in preda al delirio e privo del senso dell'orientamento. Ti rendi conto, Gordiano? Se avessi trascorso la notte nella villa, adesso saresti un idiota balbettante.»

«Quanto a quello, se Eco non mi avesse messo in guardia sarei stato infilzato da una lancia appena fuori dall'arena!»

«Un altro regalo di Fabio. Quando soltanto uno dei suoi sicari ha fatto ritorno - per di più senza il mantello! - gli ha ordinato di nascondersi all'ingresso del mio palco in attesa del tuo arrivo. A mia insaputa ha allontanato le guardie che avrebbero dovuto stazionare davanti all'ingresso, in modo che non ci fossero testimoni... È stata la sua ultima mossa, dettata dalla disperazione. Se il sicario fosse riuscito a ucciderti saresti finito a marcire insieme coi cadaveri dei gladiatori massacrati nell'arena.»

«E questa sera Fausto Fabio sarebbe stato libero da sospetti.»

«Sì, e il popolo del Cratere parlerebbe dell'ineguagliabile e straordinario spettacolo offerto da Marco Licinio Crasso», sospirò. «Le voci giungerebbero sino a Roma e al rifugio di Spartaco a Turi!»

«E novantanove innocenti sarebbero stati trucidati invano.»

Crasso mi guardò in silenzio, poi sorrise. «Invece è accaduto esattamente il contrario. Credo che tu sia stato davvero il braccio di Nemesis, Gordiano! Hai eseguito il volere degli dei... Come spieghi, altrimenti, il fatto che stia bevendo l'ultima bottiglia del prelibato Falerno di mio cugino in compagnia dell'unico uomo al mondo che pensa che le vite di novantanove schiavi siano più importanti delle ambizioni dell'uomo più ricco di Roma?»

«Cosa farai di loro?»

«Di chi?»

«Degli schiavi!»

Crasso fece ruotare la coppa fissando il liquido rosso scuro. «Non mi servono più a niente. Non possono certo fare ritorno alla villa o lavorare in un'altra delle mie proprietà... Dopo quello ch'è accaduto non posso più fidarmi di loro. Avevo considerato l'idea di venderli a Pozzuoli, ma non voglio che raccontino ciò che sanno a tutta la Campania! Li spedirò al mercato di Alessandria.»

«Lo schiavo tracio, Alexandros...»

«Iaia si è offerta di acquistarlo per farne dono a Olimpia, ma è fuori discussione.»

«Perché?»

«Perché qualcuno potrebbe decidere di accusare Fausto Fabio di omicidio e avviare un processo contro di lui. Come ho già detto, non ho desiderio che ciò accada. Qualsiasi avvocato potrebbe chiamare Alexandros a testimoniare, ma uno schiavo non può farlo senza il permesso del padrone... e sino a quando sarò *io* il suo padrone non gli consentirò mai di rivelare cos'è accaduto. Lo spedirò su una trireme o in una delle mie miniere... o a un mercato così lontano che di lui si perderanno le tracce.»

«Perché non lasciarlo a Olimpia?»

«Perché lei potrebbe permettergli di testimoniare, nel caso di un processo.»

«Uno schiavo può testimoniare soltanto sotto tortura e Olimpia non acconsentirà mai a che Alexandros sia torturato.»

«Potrebbe sempre affrancarlo. Come liberto Alexandros avrebbe la possibilità di testimoniare a proprio piacimento, con mio sommo imbarazzo.»

«Potresti chiederle in cambio un giuramento.»

«No. Non posso permettere che Alexandros viva nel Cratere! La gente continuerebbe a parlare dell'omicidio di Lucio Licinio... 'Non era forse quello lo schiavo accusato del crimine?' 'E non si è poi scoperto che il responsabile era un patrizio?' No, deve assolutamente scomparire! Non ti sembra più generoso spedirlo lontano piuttosto che ucciderlo?»

Serrai la mascella. Il vino si era trasformato in fiele nella mia bocca. «E Apollonio?»

«Memmio mi ha già chiesto di venderglielo, ma anche in questo caso è fuori discussione.»

«Ma Apollonio non sa nulla!»

«Sciocchezze! Ha recuperato le armi che Fabio aveva gettato in acqua!»

«Sì, ma...»

«La sua presenza questo pomeriggio tra gli altri novantanove lo preclude dal prestare servizio nelle mie vicinanze. Memmio è il mio braccio destro e non posso tollerare che uno schiavo da me condannato a morte viva nella sua casa, mi versi il vino quando mi reco in visita, mi prepari il letto quando devo andare a dormire e magari mi faccia scivolare un aspide tra le coperte! No... anche Apollonio, come Alexandros, deve scomparire. Non dovrebbe essere difficile trovare un acquirente, dati la sua bellezza e i suoi numerosi talenti. Ad Alessandria ci sono mercanti che procurano schiavi per i ricchi parti... Ecco, questa sarebbe la soluzione migliore: venderlo a un ricco padrone ai confini del mondo!»

«T'inimicherai Marco Memmio.»

«Non dire assurdità! Memmio è un soldato romano; il vincolo che lo lega a me e il suo senso dell'onore sono assai più importanti di una breve infatuazione per un grazioso efebo!»

«Secondo me ti sbagli.»

Crasso diede una scrollata di spalle e dietro la sua maschera razionale intravidi un sottile compiacimento. Come poteva un uomo così potente trarre piacere da una meschina vendetta contro coloro che, senza volerlo, l'avevano intralciato? Chiusi per un istante gli occhi stanchi.

«Mi hai promesso di pagarmi quanto mi spetta, Marco Crasso. Come parte della ricompensa... o a titolo di favore, se preferisci... ci sarebbe un ragazzino tra gli schiavi, poco più che un bambino. Si chiama Meto...»

Crasso scosse il capo con severità. Nei suoi occhi balenò un lampo e le labbra si strinsero in una linea sottile. «Non chiedermi più nulla che riguardi gli schiavi, Gordiano! Se sono vivi lo devono soltanto alla tua tenacia e alle insistenze di Gelina, tuttavia il tuo compenso ti sarà pagato in argento, non in carne umana. Nessuno degli schiavi riceverà un trattamento di favore! *Nessuno!* Saranno dispersi lontano da questa casa e venduti a nuovi padroni, che sapranno metterli a frutto affinché facciano la loro piccola parte nella costruzione della prosperità e della gloria eterna di Roma!»

Il mattino seguente Crasso e il suo seguito si prepararono a ripartire alla volta di Roma. Gli schiavi furono condotti all'accampamento nei pressi del lago Lucrino e poi al porto di Pozzuoli. Olimpia, in lacrime e inconsolabile, si chiuse nel suo cubicolo. Memmio guardò la loro partenza col viso cinereo e con la mascella serrata.

Gli schiavi di Iaia vennero trasferiti alla villa di Gelina per svolgervi temporaneamente le faccende domestiche. Eco non aveva più la febbre, ma non si era ancora svegliato.

Quella sera in una delle ville di Orata a Pozzuoli si tenne un banchetto in onore di Crasso, che vi aveva fatto sosta per la notte con tutto il suo seguito. Gelina partecipò, ma io non fui invitato e rimasi a vegliare sul sonno di Eco insieme con Iaia. Crasso se ne andò il mattino seguente e Gelina si preparò a seguirlo per trascorrere l'inverno in casa sua, a Roma.

Finalmente Eco si svegliò, ancora debole ma con un robusto appetito. Mi aspettavo che la sua capacità di parlare, appena ritrovata, fosse scomparsa insieme con la febbre; dopotutto se il mio operato a Baia si era limitato ad inverare la volontà degli dei, come aveva detto Crasso, si poteva ragionevolmente supporre che gli dei stessi avessero concesso a Eco la capacità di parlare soltanto per il tempo necessario a mettermi in guardia fuori dall'arena e salvarmi la vita, ma che presto avrebbero ritirato il dono elargito. Invece quella mattina mio figlio aprì gli occhi, mi sorrise e sussurrò con una vocina da bambino: «Padre, dove ci troviamo?»

Scoppiai in lacrime e persino Iaia, che pure era a parte dei misteri di Apollo, non riuscì a spiegarsi l'accaduto.

Non appena Eco si sentì meglio intraprendemmo il viaggio di ritorno a Roma. Memmio ci aveva lasciato un paio di cavalli e alcune guardie che ci facessero da scorta; gliene fui riconoscente, dal momento che avevo con me una considerevole somma di denaro... il mio compenso per aver scoperto l'assassino di Lucio Licinio.

Ci avviammo lungo la Via Campana in direzione di Capua - dove Spartaco era stato addestrato come gladiatore e in seguito si era ribellato al padrone - e imboccammo poi la Via Appia verso settentrione. Ammirammo lo splendido panorama autunnale, senza immaginare che a primavera quella stessa strada sarebbe stata fiancheggiata - miglio dopo miglio, per tutta la sua lunghezza sino a Roma - dai seimila sfortunati superstiti dell'esercito di Spartaco, inchiodati ad altrettante croci per dare il buon esempio a schiavi e padroni.

EPILOGO

«Non indovini più chi è venuto a trovarci!» esclamò Eco. La sua voce era un po' troppo cavernosa e roca per un ragazzo della sua età, ma per me era più bella di quella del migliore oratore sulla piazza.

«Oh, io credo di sì, invece!» risposi. Il solo fatto di sentirlo parlare, anche due anni dopo gli eventi di Baia, bastava a farmi credere a qualsiasi cosa. Avevo imparato a non indagare sui capricci degli dei e a non darli per scontati.

Misi da parte i rotoli di papiro che stavo leggendo e sorseggiai del vino fresco. Era una bella giornata di mezza estate: il sole era caldo ma una dolce brezza soffiava tra i fiori del mio giardino, facendo dondolare le corolle degli aster e danzare quelle dei girasoli.

«Potrebbe essere... Marco Memmio?» domandai.

Eco mi scrutò da sotto le sopracciglia sporgenti. Dopo aver riacquistato la parola sembrava essere tornato bambino per un breve periodo - sempre curioso, sempre pronto a fare domande - ma poi era maturato e i ragionamenti e le deduzioni del padre avevano cessato di affascinarlo come ai vecchi tempi.

«Hai udito la sua voce dall'atrio, vero?» sbottò in tono accusatorio.

Scoppiai a ridere. «No. L'ho sentita da lontano, prima ancora che varcasse la soglia di casa. In un primo momento non sono riuscito a identificare quella voce tonante, ma poi me ne sono ricordato. Fallo entrare!»

Memmio era venuto solo, il che mi sorprese, data l'importante carica che ricopriva nella vita cittadina. Mi alzai per salutarlo, da cittadino a cittadino, e gli offrii una sedia. Eco si unì a noi. Ordinai a una giovane schiava di portare altro vino.

Memmio aveva un aspetto diverso. L'osservai per qualche istante, perplesso. «Ecco! Non hai più la barba, Marco Memmio!»

Il mio ospite si toccò il mento rasato e il collo nudo. «Mi hanno detto che la barba non è più di moda e un politico deve fare attenzione a queste cose. L'ho rasata lo scorso autunno, durante le elezioni.»

«Stai bene. Davvero! Fa risaltare la mascella squadrata e quella bella cicatrice che hai sul mento... Un ricordo della battaglia di Porta Collina, vero?»

«No, è una ferita più recente. L'ho ricevuta in battaglia contro ì ribelli di Spartaco.»

Scoppiai a ridere. «Hai fatto fortuna, Marco Memmio, e hai iniziato anche una nuova carriera!»

Memmio scrollò le spalle, lanciando un'occhiata intorno a sé. Il peristilio era più ordinato del solito; d'altro canto così doveva essere, dal momento che Bethesda aveva insistito affinché acquistassi un certo numero di schiavi.

«Anche tu hai fatto fortuna, Gordiano.»

«A modo mio, sì. Ma essere eletto *praetor urbanus*... quale onore! Quali sono le tue considerazioni a metà del mandato?»

Memmio trattenne un ghigno. «È piuttosto noioso sedere in tribunale tutto il giorno, credimi... Addormentarsi in piedi è un gioco da ragazzi a paragone col restare sveglio per un intero pomeriggio ad ascoltare due avvocati che si beccano e sbrodolano su una noiosa causa! Grazie a Giove la carica dura soltanto un anno... Devo ammettere, però, che organizzare i ludi apollinari quest'estate è stato divertente! Ci sei andato?»

Scossi il capo. «No, ma mi hanno detto che il Circo Massimo era stracolmo e gli spettacoli indimenticabili.»

«L'importante è che il dio Apollo sia soddisfatto!»

La schiava portò il vino e lo sorseggiammo in silenzio.

«Tuo figlio è diventato un uomo», commentò Memmio, sorridendo a Eco.

«Sì, ed è fonte di grande gioia per suo padre. Dimmi, Marco Memmio: sei venuto a trovare una vecchia conoscenza che non vedevi da due anni oppure è il *praetor urbanus* di Roma a voler parlare con Gordiano il Cercatore di affari?»»

«Affari? No, no! Volevo venire a trovarti già da un po' di tempo, ma i miei incarichi pubblici sono molto impegnativi. Hai più avuto contatti con Crasso dopo gli eventi di Baia?»

«No. Ho soltanto visto ovunque i suoi manifesti elettorali e ogni tanto l'ho sentito parlare nel Foro. Anch'io sono un uomo impegnato, Marco Memmio, ma i miei impegni non mi mettono in contatto col potente console della Repubblica romana!»

Memmio annuì. «Crasso ha ottenuto tutto ciò che desiderava. Be'... non proprio tutto, e non proprio nel modo in cui avrebbe voluto. Hai visto l'ovazione che gli è stata tributata lo scorso dicembre per aver sconfitto Spartaco?»

Scossi il capo.

«No? Ebbene, hai partecipato alla grande festa che ha offerto questo mese in onore di Ercole?»

Di nuovo scossi il capo.

«Com'è che te la sei persa? Hanno allestito migliaia di tavoli nelle strade e il banchetto è durato tre giorni! Lo so per certo, giacché mantenere la situazione tranquilla è stato compito mio. Hai quantomeno ricevuto la scorta trimestrale di grano che Crasso ha fatto distribuire a ciascun cittadino?»

Scossi il capo per l'ennesima volta. «Non ci crederai, Marco Memmio, ma in quel periodo mi sono preso di proposito qualche giorno di vacanza in Etruria, a casa di un amico. Ho pensato che a Eco avrebbe fatto piacere passeggiare tra le colline e pescare nei torrenti, tanto più che Roma è così afosa e affollata in piena estate!»

Memmio strinse le labbra. «Anche i miei rapporti con Crasso si sono un po' raffreddati.»

«Davvero?»

«A dirla tutta, sono piuttosto tesi. Immagino tu sia a conoscenza degli eventi relativi alla guerra contro Spartaco, alla decimazione e tutto il resto.»

«Sì, ma non conosco il tuo punto di vista al riguardo, Marco Memmio.»

Il mio ospite sospirò e intrecciò le dita. In quel momento mi fu chiaro ch'era venuto a trovarmi per liberarsi di un peso; come ho detto altre volte, devo avere

qualcosa che spinge gli altri ad aprirmi il cuore e a confidarmi i loro segreti. Bevvi una lunga sorsata di vino, tirai indietro la sedia in modo da potermi appoggiare a una colonna e mi accinsi ad ascoltare.

«È accaduto nella prima fase della campagna militare. Crasso aveva sei legioni stipendiate direttamente da lui e ha assegnato a me il comando delle due affidategli dal Senato, ovvero le due legioni che avevano già combattuto contro Spartaco ed erano state sconfitte. Speravo di riuscire a rimetterle in forma, ma gli uomini erano molto demoralizzati e il tempo a mia disposizione era poco. I ribelli stavano risalendo da meridione verso il Cratere e Crasso mi ha ordinato di verificarne la posizione e di riferirgli i movimenti del nemico... È vero che mi aveva ordinato di non ingaggiare battaglia - nemmeno una schermaglia! - ma un comandante sul campo dev'essere libero di usare la propria capacità di discernimento! Un gruppo di ribelli si era infilato in una stretta vallata, restando così separato dai compagni. Nessun soldato con un briciolo di sale in zucca si sarebbe trattenuto dall'attaccarli! Nel bel mezzo dello scontro, però, si è diffusa la voce che quella era una trappola e che l'intero esercito dei ribelli si preparava ad assalirci in forze. Era uno stratagemma, una menzogna... fatto sta che il panico si è diffuso tra i miei uomini, che se la sono data a gambe. Molti sono stati uccisi, altri catturati e torturati a morte; altri ancora hanno gettato le armi e sono riusciti a mettersi in salvo. Crasso è andato su tutte le furie. Mi ha rimproverato davanti agli altri comandanti e ha deciso di punire i miei uomini in modo da dare una lezione agli altri!»

«Ne ho sentito parlare», lo interruppi con un sospiro, ma Memmio era deciso a narrare ugualmente la storia.

«La chiamano 'decimazione', cioè la scelta di uno tra dieci. È un'antica tradizione romana, sebbene nessuna tra le persone che conosco ricordi di avervi mai assistito... ma Crasso ama molto far rivivere le antiche tradizioni, come ben sai! Mi ha ordinato d'identificare i primi cinquecento uomini ch'erano fuggiti - un compito non facile, tra dodicimila soldati! - e quei cinquecento sono stati divisi in cinquanta unità di dieci uomini ciascuna. In ognuna delle cinquanta unità gli uomini hanno tirato a sorte; a uno tra i dieci toccava il fagiolo nero. Così si è formato il gruppo dei cinquanta uomini condannati a morte. Sono stati messi in cerchio, nudi, con le mani legate dietro la schiena e la bocca coperta da un bavaglio. I loro compagni si sono visti porgere delle mazze e al segnale di Crasso ha avuto inizio il massacro... Tutto è stato fatto senza onore, senza gloria, senza dignità! Ci sono persone che approvano la decisione di Crasso...»

«Lo immagino», commentai, ricordando i grugniti e i cenni d'approvazione quando la storia era circolata nei mercati della città.

«Tuttavia non troverai nessun soldato che concordi con questo giudizio! La disciplina dev'essere mantenuta a ogni costo, è vero... ma un soldato romano non dovrebbe morire in quel modo, bastonato a morte dai compagni!» Memmio si morse il labbro e scosse il capo. «Non è solo per dare sfogo alla mia amarezza che ti racconto questa storia. Credo che tu abbia il diritto di sapere che cosa ne è stato di Fausto Fabio.»

«Cosa vuoi dire? So che non ha fatto ritorno dalla guerra... Ho tenuto le orecchie aperte nel Foro per avere sue notizie, ma ho sentito dire che è morto durante la

battaglia contro Spartaco.»

Memmio scosse il capo. «Non è vero. Crasso ha fatto in modo che Fabio finisse tra i cinquanta uomini scelti per la decimazione... Nudo, legato e imbavagliato com'era, non c'era nulla che potesse identificarne il rango e il grado. Quando le percosse hanno avuto inizio mi sono imposto di assistervi insieme con Crasso e gli altri comandanti; dopotutto quelli erano i miei uomini e non potevo voltare loro le spalle. Subito prima che si desse inizio al massacro ho visto tra i condannati un uomo ch'era riuscito a togliersi il bavaglio e urlava che ci eravamo sbagliati... Nessuno gli ha prestato attenzione, ma io sono corso da lui per guardarlo meglio. Un istante dopo non sarei stato più in grado di riconoscerlo... non dopo che una bastonata l'aveva colpito in pieno viso! Era Fausto Fabio. Lo sguardo nei suoi occhi! Mi ha riconosciuto e mi ha chiamato per nome, ma poi l'hanno gettato a terra... gli hanno fracassato il cranio, riducendolo a una poltiglia sanguinolenta! Non si sarebbe neppure detto che quel grumo di carne era stato un essere umano. Che modo orribile di morire!»

«Non più orribile del fato di Lucio Licinio o di Dionisio... e certamente non più orribile del destino cui aveva condannato gli schiavi di Gelina.»

«È vero, tuttavia era pur sempre un patrizio romano e un ufficiale della Repubblica. Non avrebbe dovuto morire di una morte così vergognosa! Inorridito, mi sono voltato a guardare Crasso, ma lui non mi ha degnato di uno sguardo. Stava sorridendo, in compenso.»

«Ricordo bene quel sorriso. Bevi un po' di vino, Marco Memmio! Hai la voce rauca.»

Memmio tracannò il vino quasi fosse acqua, poi si asciugò le labbra. «La guerra contro i ribelli non è durata a lungo; sei mesi dopo era tutto finito. Li abbiamo intrappolati nel lembo più meridionale della penisola e li abbiamo massacrati. Crasso ha fatto crocifiggere i seimila superstiti dell'esercito nemico lungo la Via Appia.»

«Ne ho sentito parlare.»

Un sorriso distese i lineamenti di Marco Memmio. «La Fortuna è stata benevola con Crasso, ma gli ha anche giocato un tiro mancino: un piccolo gruppo di ribelli è riuscito a fuggire verso settentrione, imbattendosi nell'esercito di Pompeo di ritorno dalla Spagna. Pompeo li ha schiacciati come formiche e poi ha inviato al Senato una lettera nella quale affermava che, pur avendo Crasso eseguito il grosso del lavoro, era stato lui - Pompeo! - a scrivere la parola 'fine' alla rivolta degli schiavi!» Memmio scoppiò a ridere e le guance gli s'imporporarono.

«Mi sembra che tu abbia cambiato schieramento, Memmio. Sei forse diventato un sostenitore di Pompeo?»

«Non sono un sostenitore di nessuno! Sono un eroe di guerra... questo è quello che amici e parenti mi hanno detto non appena ho fatto ritorno a Roma, se non altro. Sono loro che mi hanno spinto a concorrere per la carica di *praetor urbanus.* Sarei più felice in una tenda sotto le stelle, a mangiare da una scodella di legno.»

«Ne sono sicuro.»

«Per il momento Crasso e Pompeo hanno siglato una tregua; dopotutto ogni anno vengono eletti due consoli, quindi possono avere entrambi l'incarico. Pompeo ha ricevuto il trionfo per avere sconfitto Sertorio in Spagna, mentre a Crasso è toccata

una semplice ovazione per la vittoria su Spartaco... in fondo che onore c'è nell'aver sconfitto una banda di schiavi? Così Pompeo ha fatto il suo ingresso in città su un carro, accompagnato da squilli di trombe, mentre Crasso lo seguiva a cavallo al suono dei flauti. Tuttavia è riuscito a convincere il Senato a offrirgli la corona d'alloro invece che il serto di mirto.»

«E la festa che ha organizzato questo mese?»

«Era in onore di Ercole, in risposta al fatto che Pompeo ha dedicato a Ercole un tempio e uno spettacolo di giochi.

Pompeo e Crasso si rubano continuamente le idee... anche se Pompeo, al contrario di Crasso, non può vantarsi di aver sacrificato un decimo della sua ricchezza in onore di Ercole e della plebe di Roma. Oggigiorno bisogna essere molto ricchi per diventare politici di successo!»

Gli lanciai un'occhiata perplessa. «Marco Memmio, non credo che tu sia venuto a trovarmi dopo tanto tempo solo per spettegolare di politica o per informarmi del destino di Fausto Fabio.»

Memmio mi guardò a sua volta con altrettanta intensità. «Hai ragione, Gordiano. Non ti si può ingannare a lungo... anche se devo dire che sei tra i pochi uomini, qui a Roma, col quale spettegolerei volentieri di politica, perché sento che con te posso parlare in tutta onestà. No, sono venuto a trovarti con altre notizie e per offrirti un dono.»

«Un dono?»

In quel momento una schiava annunciò altre visite.

Il viso di Memmio si schiuse in un largo sorriso.

«Chi sono?» domandai alla giovane schiava.

«Due schiavi. Dicono di appartenere al tuo ospite.»

«Falli entrare!»

Due figure apparvero nel peristilio. Per primo vidi Apollonio, ancora bello come lo ricordavo; poi da dietro di lui sbucò una piccola furia che attraversò di corsa il giardino e mi saltò al collo prima ancora che potessi raddrizzarmi sulla sedia. Meto mi mandò a gambe all'aria ed Eco scoppiò a ridere.

Memmio si alzò per tendermi la mano e con l'aiuto di Apollonio (che gli si avvicinò zoppicando leggermente) mi aiutò a rialzarmi.

Meto mi guardò sorridendo e spostando il peso del corpo da una gamba all'altra. Era cresciuto parecchio dall'ultima volta che l'avevo visto, ma era comunque ancora un ragazzino.

«Non capisco... Marco Crasso mi aveva detto...» balbettai.

«Sì, lo so... Aveva detto che avrebbe disperso gli schiavi di Gelina ai quattro angoli del mondo, ma Crasso non è l'uomo più scaltro e intelligente di tutta Roma: è soltanto il più ricco. Il mio emissario ha scovato Apollonio ad Alessandria... Il suo nuovo padrone era un uomo crudele che non aveva affatto intenzione di venderlo. Questa estate - dopo la fine della guerra e prima che la campagna elettorale avesse inizio - mi sono recato personalmente in Egitto. Per convincere quell'uomo è stata necessaria una buona dose di persuasione romana... un po' d'argento e un po' d'acciaio; il tintinnio delle monete e lo stridio di una spada estratta dal fodero. Nonché un tono di voce tale da far tremare un pingue egizio, naturalmente! Apollonio

era molto debole e durante il viaggio verso Roma si è ammalato. Ha impiegato tutto l'autunno e l'inverno per ristabilirsi.» Memmio si grattò il mento e una luce gli si accese negli occhi. «Secondo lui sono più affascinante senza la barba.»

«È vero!» confermò il giovane, sorridendogli con affetto.

«Crasso lo sa?» domandai.

«Della mia barba? Ah, vuoi dire di Apollonio! Può darsi... o forse no. Di questi tempi non vedo Crasso molto spesso, a eccezione di quando c'incontriamo per motivi militari. È assai improbabile che s'imbatta in qualcuno dei miei schiavi, ma se dovesse succedere gli direi: 'Per quale altro motivo i romani hanno combattuto e sono morti contro Spartaco, se non per difendere il diritto di un cittadino di possedere gli schiavi che preferisce?' Crasso non mi fa paura; per giunta credo che sia troppo occupato a non lasciarsi surclassare da Pompeo per indugiare su una vecchia ruggine.»

Allungò una mano a scompigliare i capelli di Meto. «Mi ci è voluto più tempo per rintracciare questa piccola peste, anche se alla fine l'ho scovata poco lontano, in Sicilia. Parecchi schiavi sono finiti in quell'isola... Il suo nuovo, stupido padrone ne ignorava i talenti e l'aveva messo a lavorare nei campi. Vero, Meto?»

«Mi ha fatto fare lo spaventapasseri nel frutteto! Dovevo stare per tutto il giorno sotto il sole a tenere lontani gli uccelli. Mi aveva addirittura avvolto degli stracci intorno alle mani, in modo che non potessi mangiare la frutta!»

«Pensa un po'!» commentai, con un nodo alla gola. «Che mi dici di Alexandros, il tracio?»

Il viso di Memmio si rabbuiò. «Crasso l'ha mandato a lavorare in una delle sue miniere in Spagna. In genere anche gli schiavi più giovani e forti non sopravvivono a lungo sottoterra... Ho inviato un emissario per acquistarlo, ma il sorvegliante della miniera si è rifiutato. Non so come, ma qualcosa dev'essere arrivato all'orecchio di Crasso; fatto sta che lo ha fatto trasferire sulla *Furia*, la sua trireme. Speravo ancora di riuscire a salvarlo, ma pochi giorni fa - lo stesso giorno in cui Meto è arrivato a Roma - ho saputo che la nave era stata assalita dai pirati al largo della Sardegna. Ben pochi uomini sono scampati per narrare l'accaduto.»

«E Alexandros?»

«La *Furia* è colata a picco con gli schiavi ancora incatenati ai remi.»

Con un sospiro sollevai il capo per bere l'ultimo sorso di vino e osservare i girasoli che sembravano annuire nella brezza. «Un destino ben più atroce di quello toccato a Fausto Fabio! Si sarebbe potuto salvare se fosse rimasto nascosto nella caverna, se non si fosse fatto avanti per identificare l'assassino di Lucio... ma in quel caso Apollonio e Meto non sarebbero qui davanti a noi. Che uomini straordinari sono questi traci! Olimpia l'ha saputo?»

Memmio scosse il capo. «Avevo sperato di farle una sorpresa, ma ormai penso che non le dirò nulla.»

«Dovresti dirglielo, altrimenti continuerà a sperare invano. Iaia è molto saggia; sono sicuro che saprà trovare le parole giuste.»

«Forse.»

Per un lungo istante il silenzio regnò incontrastato nel mio giardino, interrotto soltanto da un gatto che giocava tra gli aster. Memmio sorrise.

«Ho aspettato a farti visita perché volevo portarti un dono... Meto è il mio dono; so che avevi chiesto a Crasso di acquistarlo. È il meno che possa fare per ringraziarti di aver salvato Apollonio e gli altri!»

«Avevo chiesto di comprare Meto solo per salvarlo...»

«Allora accettalo, ti prego... se non altro per fare dispetto a Crasso! È un ragazzino intelligente e onesto, come ben sai; ti sarà utile in casa.»

Guardai Meto che mi sorrideva speranzoso e lo immaginai con le mani avvolte in stracci, affamato e sudato, intento a inseguire i corvi in un frutteto.

«Va bene», acconsentii. «Accetto il tuo dono, Marco Memmio.»

Memmio sorrise, poi una curiosa espressione gli attraversò il viso e lui balzò in piedi. Mi voltai e vidi che Bethesda era entrata nel peristilio.

Le presi la mano e Marco Memmio si agitò, sempre con quella buffa aria di disagio che spesso gli uomini assumono in presenza di una donna in avanzato stato di gravidanza.

«Ti presento mia moglie, Gordiana Bethesda.»

Memmio annuì goffamente, Apollonio sorrise e il piccolo Meto guardò il pancione di Bethesda con la bocca spalancata per la meraviglia.

«Non posso trattenermi a lungo nel giardino», si scusò Bethesda. «Fa troppo caldo. Stavo per andare a riposarmi un po', quando ho sentito delle voci provenire dal peristilio... E così tu sei Marco Memmio! Gordiano mi ha parlato spesso di te. Benvenuto nella nostra casa!»

Con un sorriso Bethesda si accomiatò, chiedendo a Eco di seguirla.

Memmio sollevò un sopracciglio. «Credevo...» azzardò.

«Sì, Bethesda era la mia schiava. Per anni ho evitato deliberatamente di generare un ennesimo schiavo... Non desideravo figli e meno che mai figli schiavi.»

«Ma Eco...»

«Eco è entrato nella mia vita all'improvviso e ringrazio gli dei di aver avuto la saggezza di adottarlo. Sino a poco tempo fa non vedevo il motivo di portare una nuova vita in questo brutto mondo.» Scrollai le spalle. «Dopo gli eventi di Baia, però, qualcosa è cambiato in me. Adesso Bethesda è una donna libera... nonché mia moglie.»

«Ah, ora capisco cosa stavi facendo nove mesi fa, invece di partecipare all'ovazione in onore di Crasso!»

Scoppiai a ridere. «Sai, Marco Memmio, credo che sia successo esattamente quella notte!»

All'improvviso Eco tornò nel peristilio, affiancato da due schiave. Tutti e tre avevano espressioni confuse, un misto di gioia e di agitazione.

Eco aprì la bocca ma non emise suono, tanto che mi parve di rivedere in lui il ragazzino muto di tanto tempo prima; poi le parole gli rotolarono fuori delle labbra: «Bethesda dice che è pronta... Sta per nascere!»

Memmio sbiancò in viso, ma Apollonio sorrise. Meto prese a saltellare battendo le mani e io alzai gli occhi al cielo.

«Un'altra crisi!» sussurrai, spaventato e felice allo stesso tempo. «Una nuova storia comincia!»

NOTA DELL’AUTORE

Sebbene sia stato favolosamente ricco e abbia fatto parte del primo triumvirato insieme con Cesare e Pompeo, Marco Licinio Crasso è considerato uno dei più grandi perdenti della storia. Il suo errore principale è stato quello di finire ucciso nel corso della sciagurata campagna contro i parti del 53 a.C., al culmine del prestigio e del potere; la morte per decapitazione riesce a rendere irrilevante anche l'uomo più ricco del mondo.

Esistono due interessanti biografie di Crasso in lingua inglese: *Marcus Crassus and the Late Roman Republic* (University of Missouri Press, 1977) di Allen Mason Ward è molto dettagliata e ricca di note; *Marcus Crassus, Millionaire* (W. Heffer & Sons, Ltd., Cambridge, 1966) di F.E. Adcock è essenzialmente un lungo ed elegante saggio. A proposito della decimazione dei soldati decisa da Crasso, Ward la giustifica così: «Erano tempi terribili che imponevano misure terribili... Non sarebbe giusto accusare Crasso di crudeltà». Adcock, dal canto suo, si mostra troppo disinvolto quando parla del giovane Crasso: «Non si faceva certo guidare dal cuore, anzi si potrebbe persino dubitare che l'avesse!»

Le nostre principali fonti sulla guerra contro Spartaco sono le *Storie* di Appio e la *Vita di Crasso* di Plutarco. Altro materiale relativo alle ribellioni di schiavi - e alla schiavitù in generale a Roma - si può trovare in *Greek and Roman Slavery* (Routledge, London, 1988).

La guida più accurata alle pozioni e ai veleni dell'antica Roma è senz'altro la *Naturalis historia* di Plinio, che ci fornisce anche le scarse notizie di cui disponiamo su Iaia e Olimpia. Chi fosse interessato a saperne di più sulla Sibilla Cumana può consultare *l'Eneide* di Virgilio. Accenni alle pietanze in voga a quei tempi sono riscontrabili in varie fonti (il commento sui fagioli riportato nel capitolo VII, ad esempio, proviene dal *De divinatione* di Cicerone), ma quella più prodiga di notizie al riguardo è senza dubbio *De re coquinaria* di Apicio, di cui esistono traduzioni moderne - come quella inglese di John Edwards - che ripropongono le ricette adattandole agli ingredienti e ai gusti di oggi.

Di tanto in tanto un ricercatore scopre un volume sconosciuto che risponde meravigliosamente alle sue necessità; così è stato per me quand'ho scoperto *Romans on the Bay of Naples: A Social and Cultural History of the Villas and Their Owners from 150 B.C. to 400 A.D.* (Harvard University Press, 1970) di John H. D'Arms... È il libro che desideravo leggere prima ancora di conoscerne l'esistenza!

Per i piccoli dettagli e le questioni di nomenclatura ho consultato quasi quotidianamente l'edizione di 1300 pagine dell'insuperato *Dictionary of Greek and Roman Antiquities* (James Walton, London; second edition 1869) di William Smith e il volume *Everyday Life of the Greeks and Romans* di Guhl e Koner, altra opera del

XIX secolo (Crescent Books, ristampa 1989).

Il mio adattamento di «Perché temere la morte?» di Lucrezio (nella traduzione di Dryden) per il funerale del capitolo XVI è anacronistico, giacché il *De rerum natura* di Lucrezio non fu pubblicato prima del 55 a.C. Tuttavia mi piace immaginare che il giovane Lucrezio, che all'epoca doveva avere circa vent'anni, avesse già composto alcune parti del suo poema e che queste circolassero già tra i filosofi, i poeti e gli attori che vivevano nella zona intorno al Cratere.

Desidero inoltre ringraziare le persone il cui interesse per il mio lavoro e il cui sostegno non sono mai venuti meno: il mio editor Michael Denneny e il suo assistente, Keith Kahla; Terry Odom e il resto del clan Odom, John W. Rowberry e John Preston, mia sorella Gwyn (la Custode dei Dischetti!) e naturalmente Rick Solomon.

In questo romanzo una biblioteca riveste un ruolo importante: la biblioteca di Lucio Licinio, dov'è avvenuto il delitto. Ai giorni nostri sono le biblioteche stesse a finire uccise... smembrate, chiuse, smantellate, disperse... volume dopo volume, dollaro su dollaro. Senza di esse non avrei potuto svolgere la mia ricerca. Ho apprezzato in particolar modo la San Francisco Public Library, messa a dura prova dal terremoto del 1989 ma tuttora attiva; il sistema d'Interlibrary Loan che consente l'accesso a volumi di collezioni sparpagliate in tutti gli angoli del Paese, la Perry-Castañeda Library nel campus dell'University of Texas a Austin - dove ho trascorso giorni e giorni in una sorta di estasi informativa e scoperto materiale non soltanto per questo romanzo, bensì anche per il suo seguito, *Catilina's Riddle* - e infine la Jenny Trent Dew Memorial Library di Goldthwaite, in Texas, dove in un certo senso tutte le mie ricerche storiche hanno avuto inizio.